

# NOTIZIARIO

della

## Banca Popolare di Sondrio



N146 agosto 2021

VERSIONE WEB



## NOTIZIARIO DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO

N146 | AGOSTO 2021

### Pubblicazione quadrimestrale - Anno 49° - N. 2

Informazioni t. +39 0342 528 467  
notiziario@popso.it  
nonsolobanca.popso.it/notiziario

**Direttore editoriale** Mario Alberto Pedranzini

**Direttore responsabile** Italo Spini

**Capo redazione** Mina Bartesaghi

**Redazione** Antonio Del Felice | Paolo Lorenzini  
Maura Poloni | Chiara Previsdomini

### Impaginazione e grafica

Grafica e Pubblicità Marcassoli srl - BG

### Stampa e confezione

Boostgroup spa  
via D. Alighieri 12 - 24060 San Paolo d'Argon - BG

Registrato presso il Tribunale di Sondrio  
al N. 108/73 Registro Periodici



ISSN 0392-4262

(International Standard Serial Number)

### Banca Popolare di Sondrio

Società cooperativa per azioni  
Fondata nel 1871

Sede sociale e Direzione generale:

I - 23100 Sondrio SO - piazza Garibaldi 16  
t. +39 0342 528 111 - f. +39 0342 528 204

popso.it - istituzionale.popso.it  
info@popso.it - postacertificata@pec.popso.it

Codice fiscale e partita IVA: 00053810149



### Il Gruppo Bancario al centro delle Alpi

Banca Popolare di Sondrio | BPS (SUISSE)

Factorit | Banca della Nuova Terra

Sinergia Seconda | Popso Covered Bond  
Pirovano Stelvio

*La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge. Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore.*

© 2021 Banca Popolare di Sondrio

I diritti sono riservati per tutti i Paesi

### Informativa sul trattamento dei dati personali resa da Banca Popolare di Sondrio ai sensi dell'articolo 13 del Regolamento (UE) 2016/679 ("GDPR")

Per spedire le proprie pubblicazioni, la Banca utilizza i nominativi e gli indirizzi di corrispondenza dei destinatari. Pertanto, ai sensi dell'articolo 13 del Reg. UE n. 679/2016, in qualità di Titolare del trattamento, Banca Popolare di Sondrio società cooperativa per azioni, con sede in Sondrio, piazza Garibaldi 16 e-mail: info@popso.it, n. di telefono: (0342)528.111, fornisce informazioni relative al loro trattamento.

La Banca ha designato il Responsabile per la Protezione dei dati personali, "RPD" o "DPO", contattabile attraverso i seguenti recapiti: indirizzo e-mail responsabileprotezionedati@popso.it; PEC responsabileprotezionedati@pec.popso.it.

I dati personali dei destinatari sono trattati dalla Banca per il solo invio delle proprie pubblicazioni.

La condizione che rende lecito il loro trattamento è il legittimo interesse del Titolare, ai sensi dell'art. 6 par. 1 lett. f del GDPR. I dati personali saranno cancellati in caso di opposizione dell'interessato, o comunque qualora non fossero più necessari.

I nominativi e gli indirizzi di corrispondenza verranno conservati e trattati, per gli scopi sopra indicati, con modalità elettroniche e manuali, dal personale della Banca e collaboratori espressamente autorizzati e che hanno ricevuto adeguate istruzioni operative.

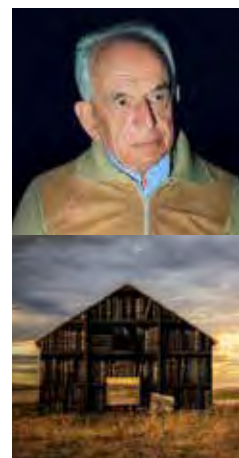
Nei casi previsti, conformemente agli artt. 15 e seguenti del Regolamento, l'interessato ha il diritto di ottenere dalla Banca l'accesso ai propri dati personali, la loro rettifica o la loro cancellazione, nonché di opporsi al trattamento e di chiederne la limitazione. In ogni caso, l'interessato ha altresì diritto di proporre reclamo all'Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali, nonché di esperire gli altri mezzi di tutela previsti dalla normativa applicabile, conformemente agli artt. 77 e 79 del Regolamento.

Per maggiori informazioni, nonché per l'esercizio dei diritti di cui sopra è possibile rivolgersi per iscritto al Presidio operativo per la protezione dei dati personali c/o Banca Popolare di Sondrio - Ufficio Gestione e protezione dati - Piazza Garibaldi, 16 - 23100 Sondrio (SO), e-mail privacy@popso.it.









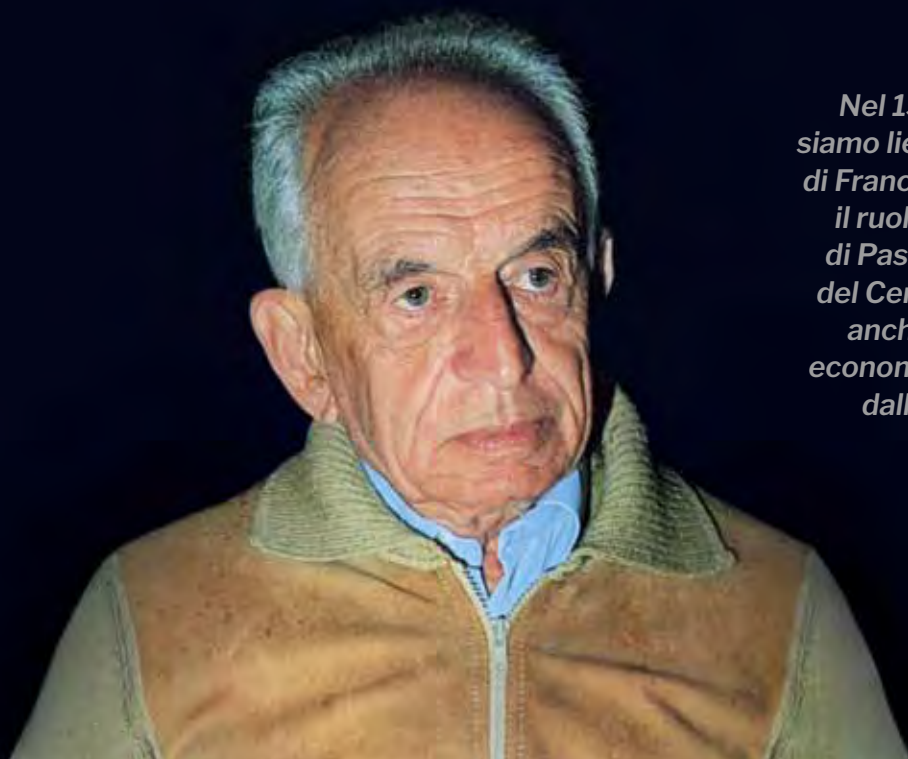
# SOMMARIO

|                          |                                                                 |                                                                                                                                  |
|--------------------------|-----------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| I 150 anni<br>della BPS  | 4 FRANCO MONTEFORTE                                             | Pasquale Saraceno<br>storico della Banca Popolare di Sondrio                                                                     |
| Attualità                | 16 GIANFRANCO DIOGUARDI                                         | Per un'organizzazione sostenibile                                                                                                |
| Il Pianeta<br>che cambia | 24 LAURA BOSIO<br>28 TELMO PIEVANI<br>32 MARTA CHIARLE          | Una Terra da lasciare in eredità<br>Pandemia ed ecologia: il nesso scomodo<br>Frane di alta quota                                |
| Giustizia                | 38 ANTONIO LA TORRE<br>44 FRANCESCO SAVERIO<br>CERRACCHIO       | La diffidenza del diritto per gli atti gratuiti<br>Giustizia da riformare                                                        |
| Anniversari              | 48 VITTORIO COLETTI<br>56 ANNA BORDONI DI TRAPANI               | Dante, l'italiano e le lingue d'Europa<br>Il lettore della <i>Commedia</i>                                                       |
| Personaggi<br>e vicende  | 66 GIUSEPPE DE LUCIA LUMENO                                     | "Governare il mercato"                                                                                                           |
| Letteratura              | 72 ALFONSO BERARDINELLI<br>76 GIANNI CANOVA<br>80 ARMANDO TORNO | Pasolini personaggio poeta<br>Pasolini e il cinema, lingua scritta della realtà<br>Dostoevskij e la sua opera, perennemente viva |
| Arte<br>e artisti        | 84 EDGARDA FERRI<br>90 GIOVANNI GAVAZZENI                       | Le donne di Piero<br>Camille Saint-Saëns, indipendente e volitivo                                                                |
| Scienza<br>e tecnica     | 94 BARBARA MAZZOLAI<br>98 GIOVANNI CAPRARA                      | I nuovi robot?<br>Crescono e si muovono come le piante<br>L'ardua ricucitura del buco di ozono sull'Antartide                    |





|                                   |            |                                         |                                                              |
|-----------------------------------|------------|-----------------------------------------|--------------------------------------------------------------|
| <b>Provincia<br/>ieri e oggi</b>  | <b>104</b> | <b>GIUSEPPE “POPI” MIOTTI</b>           | Il Club alpino e le guide fra XIX e XX secolo                |
| <b>Oltre<br/>la Valle</b>         | <b>110</b> | <b>CORONA PERER</b>                     | Garda trentino, il paradiso verticale                        |
|                                   | <b>118</b> | <b>FERNANDO ISEPPI</b>                  | Una ex colonia tiranese diventata svizzera                   |
|                                   | <b>124</b> | <b>MASSIMO GOZZI</b>                    | L'antica via d'acqua da e verso<br>Valtellina e Valchiavenna |
| <b>Uno sguardo<br/>al passato</b> | <b>128</b> | <b>DONATELLA PULIGA</b>                 | Un viaggio in miniatura                                      |
|                                   | <b>134</b> | <b>NATALE PEREGO</b>                    | Galeazio Isacchi,<br>l'incantatore cinquecentesco d'Oggiono  |
|                                   | <b>142</b> | <b>ATTILIO BRILLI</b>                   | Le Grotte dei mille Budda                                    |
| <b>Elzeviri</b>                   | <b>148</b> | <b>ANTONIA ARSLAN</b>                   | Storie di nasi                                               |
|                                   | <b>152</b> | <b>ALESSANDRO MELAZZINI</b>             | Le confutazioni di Rutger Bregman                            |
|                                   | <b>156</b> | <b>PAOLO GRIECO</b>                     | Il passato non ritorna                                       |
|                                   | <b>160</b> | <b>WALTER BELOTTI</b>                   | L'apoteosi del bianco                                        |
| <b>Salute</b>                     | <b>164</b> | <b>LIVIO DEI CAS</b>                    | “Odi et amo... sed fieri sentio et excrucior”                |
| <b>Sport</b>                      | <b>168</b> | <b>GIULIA ZONCA</b>                     | Azzurro intenso, un'estate da ricordare                      |
| <b>Reportage</b>                  | <b>172</b> | <b>ROBERTO RUOZI</b>                    | Evviva Milano viva                                           |
| <b>Gli amici<br/>dell'uomo</b>    | <b>186</b> | <b>PIERO M. BIANCHI</b>                 | La vacanza in montagna con il cane                           |
| <b>Cronache<br/>aziendali</b>     | <b>192</b> | <b>Popsoarte</b>                        | Il corpo della donna nell'arte                               |
|                                   | <b>195</b> | <b>Momenti Pirovano</b>                 |                                                              |
|                                   | <b>196</b> | <b>Qualche bit da <b>SCRIGNO</b>bps</b> | Un'opportunità da non perdere                                |
|                                   | <b>200</b> | <b>Fatti di casa nostra</b>             |                                                              |



*Nel 150° di fondazione della Bps, siamo lieti di poter pubblicare l'articolo di Franco Monteforte che ricostruisce il ruolo e gli studi poco conosciuti di Pasquale Saraceno in occasione del Centenario dell'Istituto nel 1971, anche come omaggio al grande economista di Morbegno a trent'anni dalla sua scomparsa nel 1991*



## Pasquale Saraceno storico della Banca Popolare di Sondrio

**Franco Monteforte**

Scrittore e storico

---

### **Pasquale Saraceno historian of the Banca Popolare di Sondrio**

*Studies for the Banca Popolare di Sondrio's one-hundredth anniversary, promoted in 1971 at the Ca' Foscari University in Venice by the great Italian economist and southern studies scholar of Valtellina origin, Pasquale Saraceno, still constitute today, 150 years after the Bank's founding, a model of interpretation of the history of the Institute, of its intimate relationship with the economic development of the province of Sondrio and its future in the history of Italian banking.*

Padre nobile, insieme a Donato Menichella e Alberto Beneduce, delle partecipazioni statali e dell'impresa pubblica come espressione degli interessi collettivi, fermo sostenitore dello sviluppo autonomo del Mezzogiorno e del superamento del dualismo Nord-Sud come compimento dell'unificazione italiana, maestro di decine di manager ed economisti aziendali alla Bocconi, alla Cattolica e infine a Ca' Foscari, protagonista della breve stagione della programmazione economica a fianco di Ezio Vanoni del cui Piano (in realtà solo uno



*Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia*) fu il maggiore artefice, Pasquale Saraceno è solitamente ricordato come il grande tecnico di Stato, il *commis d'État*, spesso profeta inascoltato, della ricostruzione postbellica e della politica economica degli anni degasperiani.

Ma dietro quella sua rocciosa solidità tecnica e quella laica razionalità scientifica del suo pensiero stava un altrettanto saldo sistema di valori cristiani, fondato sull'idea del *bonum commune* della tradizione cattolica, del lavoro come base della dignità dell'individuo-persona e della giustizia sociale come fondamento dell'uguaglianza, lotta al privilegio e idea direttiva dello sviluppo economico e di una società ben ordinata.

È con questo bagaglio etico che, fra il 1943 e il 1944, Saraceno aveva attivamente partecipato all'elaborazione di quello che è passato alla storia come il *Codice di Camaldoli*, che aggiornava la dottrina sociale della Chiesa e che tanta influenza avrebbe eserci-



In apertura:  
Pasquale Saraceno  
(Morbegno 1903  
- Roma 1991)  
A fianco: copertina  
del volume  
di Pasquale  
Saraceno su *Lo  
Stato e l'economia*  
(Roma, Cinque  
lune, 1962).

Opening:  
Pasquale Saraceno  
(Morbegno 1903  
- Rome 1991)  
Opposite: the cover  
of Pasquale  
Saraceno's book  
*Lo Stato e  
l'economia* (Rome,  
Cinque lune, 1962).



tato, nel corso dei lavori della Costituente, sull'élite politica cattolica e sulla formulazione dei principi fondamentali della nostra Costituzione, specie in tema di lavoro e di ruolo dello Stato nell'economia, in cui il nostro Paese andava anche oltre quell'idea di "economia sociale di mercato" che con Wilhelm Röpke si affermava allora in Germania, e quella concezione del *Welfare State* che Lord Beveridge diffondeva in Inghilterra.

A quel documento, pubblicato nell'aprile del 1945 col titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*,<sup>1</sup> aveva contribuito un gruppo di giovani laureati dell'Azione Cattolica che comprendeva tra gli altri Giulio Andreotti, Aldo Moro, Mario Ferrari Aggradi, Giorgio La Pira, Paolo Emilio Taviani, il filosofo del diritto Giuseppe Capograssi e Ludovico Montini, fratello del cardinal Montini, futuro Paolo VI, che del gruppo era il punto di riferimento ecclesiale. Ma il capitolo centrale sui problemi economici e finanziari era stato interamente scritto dalla cosiddetta "triade valtellinese", vale a dire Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto, tutti nativi di Morbegno in Valtellina e legati fra loro da forti vincoli di amicizia rafforzati dalla comune militanza cattolica.

Vanoni e Saraceno erano stati a Morbegno compagni di classe alle elementari e la loro amicizia si era consolidata anche dopo il trasferimento dei Saraceno a Milano, nel corso delle lunghe estati che Pasquale, insieme

Ezio Vanoni  
(Morbegno 1903  
- Roma 1956),  
a Morbegno  
nel 1932.

Ezio Vanoni  
(Morbegno 1903  
- Rome 1956),  
in Morbegno  
in 1932.

Sergio Paronetto  
(Morbegno 1911  
- Roma 1945)  
in una foto  
del 1941.

Sergio Paronetto  
(Morbegno 1911  
- Roma 1945)  
in a photo  
dated 1941.

ai fratelli, amava trascorrere in Valtellina coi Vanoni, a S. Martino Valmasino, dov'era maturato presto anche l'amore per Giuseppina Vanoni, sorella di Ezio, che Saraceno, giovane incaricato di tecnica bancaria alla Bocconi, aveva sposato nel settembre del 1930 e con cui tre anni dopo, quando era stato assunto da Donato Menichella all'IRI come responsabile della sezione finanziamenti, si era trasferito a Roma, dove Ezio Vanoni insegnava già Scienza delle finanze e Diritto finanziario.<sup>2</sup>

Fu a Roma che Saraceno, fra le prime persone, conobbe Sergio Paronetto.

Nato a Morbegno nel 1911, Paronetto aveva lasciato la Valtellina con la famiglia a soli sette mesi seguendo le peregrinazioni del padre, impiegato nell'amministrazione statale, ma ai fratelli Vanoni lo legava la stretta amicizia fra la loro madre, Luigia Samaden, e la propria, Rosa Dassogno, figlia di un'agiata famiglia di Berbenno e storica figura del cattolicesimo valtellinese, che nel 1907 aveva fondato il Movimento femminile delle donne democratico-cristiane, nell'ambito di quella che fu in Valtellina la prima Democrazia cristiana di don Enrico Sala.

Più giovane di sette anni rispetto a Vanoni e Saraceno, Paronetto, allora caporedattore all'*Illustrazione vaticana*, li aveva presto conquistati con quella sua disarmante capacità di unire alla vasta preparazione culturale una fede trascendente, che faceva riscoprire ai due amici valtellinesi come fondamento etico e senso ultimo dell'azione politica e



dell'attività economica, al punto che Saraceno lo aveva voluto già nel '34 all'IRI prima come responsabile dell'Ufficio studi e poi come capo della sua segreteria tecnica, facendone il suo più stretto collaboratore.<sup>3</sup>

Si era così formata, all'interno del movimento dei laureati cattolici, quella "triade valtellinese" che nel '44-'45 sarebbe stata il perno della redazione del *Codice di Camaldoli*, di cui Paronetto, per unanime riconoscimento dei suoi autori, fu l'indiscusso animatore.

Ma Paronetto, morto prematuramente nel marzo del '45, quel Codice non l'avrebbe mai visto pubblicato. In compenso la sua sotterranea eredità nel mondo politico cattolico e all'interno della stessa IRI sarebbe a lungo sopravvissuta.

All'IRI, in particolare, era stato accanto a Saraceno negli anni in cui prendeva corpo la filosofia dell'impresa pubblica come strumento di riunificazione nazionale e di superamento dello squilibrio Nord-Sud, non in concorrenza ma a fianco dell'impresa privata, in un contesto di economia di mercato.

#### **Saraceno e l'inchiesta Svimez del 1962 sulla Valtellina**

Per Saraceno l'unica via d'integrazione del Mezzogiorno nell'economia nazionale era quella di stimolare in esso, attraverso grandi poli pubblici nei settori dell'industria

La prima edizione  
del Codice  
di Camaldoli  
nell'aprile  
del 1945.

The first edition  
of the Code  
of Camaldoli  
in April 1945.





di base, un autonomo sviluppo economico moderno, fondato su una rete diffusa di piccole e medie imprese, che i grandi gruppi industriali privati del Nord – che del sottosviluppo del Meridione erano stati fino allora i beneficiari e ad esso guardavano come mera appendice territoriale del proprio stesso sviluppo – non sarebbero mai riusciti ad assicurare.

L'autonomia dello sviluppo industriale del Sud diventava così garanzia non solo di equilibrio e razionalità dello sviluppo economico nazionale ma anche strumento di eguaglianza e giustizia sociale, fine ultimo della politica economica dello Stato.

Per monitorare questo processo e dare ad esso una base scientifica di studi e ricerche, Pasquale Saraceno aveva dato vita nel 1946 – insieme a Donato Menichella, a Francesco Giordano, dal 1939 presidente dell'IRI, e al socialista Rodolfo Morandi, allora ministro del Lavoro – a un'associazione culturale privata, la Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno).

Ed è nell'ambito della Svimez che, nei primi anni Sessanta, al culmine del boom economico italiano, matura in Saraceno l'idea di un'indagine sull'economia e la società valtellinese.

In Valtellina, Saraceno tornava ogni anno in estate con la famiglia nella sua casa di San Martino in Valmasino, e dell'intera provincia di Sondrio osservava attentamente i segni del vistoso sviluppo economico e del più lento mutamento socioculturale che ad esso si accompagnava.

La Valtellina, insomma, si configurava come un caso di sviluppo economico di un'area storicamente sottosviluppata situata ai margini del triangolo industriale, in cui sembrava progressivamente integrarsi senza tuttavia mutuarne gli aspetti socio-culturali.

Attraverso quali meccanismi si produceva questa integrazione economica e come mai essa non si risolveva in una contestuale integrazione socioculturale?

Nel tentativo di trarre dal caso valtellinese insegnamenti utili allo studio dello sviluppo del Meridione, Saraceno aveva affidato una ricerca a un gruppo composto da Giuseppe De Rita, allora direttore della sezione sociologica della Svimez, Camillo De Piaz, il padre servita valtellinese di Tirano storico esponente del cattolicesimo progressista lombardo, il sociologo Rosario Scarpati e l'economista e meridionalista Goffredo Zappa.

Il rapporto finale del gruppo, *Sviluppo industriale ed integrazione sociale (il caso della Valtellina)*, rimasto sfortunatamente



Il Rapporto Svimez sulla Valtellina voluto da Pasquale Saraceno nel 1962.

The Svimez Report on Valtellina commissioned by Pasquale Saraceno in 1962.

inedito,<sup>4</sup> aveva evidenziato come allo sviluppo economico industriale della Valtellina aveva sì contribuito l'industria idroelettrica dell'area milanese, ma il suo nucleo era formato da una autoctona rete di piccole e medie imprese, tecnologicamente ancora arretrate, frutto della spontanea evoluzione del mondo artigianale della valle storicamente legato alla sua struttura eminentemente agraria.

Zoccolo duro di questo sviluppo industriale era così rimasta ancora l'economia contadina tradizionale, impermeabile a fenomeni di razionalizzazione economico-produttiva, ma che da attività principale si era progressivamente trasformata in attività integrativa del "reddito composito" della famiglia, che in Valtellina si muoveva come un "individuo collettivo" in grado di generare una forte capacità di risparmio, assorbendo gli effetti positivi dello sviluppo economico industriale senza "modificare in termini radicali" il sistema di valori culturali e sociali tradizionali.

Rispetto al Meridione, insomma, la Valtellina, come il barone di Münchhausen, era uscita dalla palude del sottosviluppo tirandosi fuori da sola per i capelli, grazie soprattutto a un autonomo sistema di piccole imprese integrato dalla tradizionale pratica agricola contadina e irrobustito dagli effetti diffusivi della contigua area industriale milanese.

L'avvocato  
Annibale Caccia  
Dominioni (a  
sinistra), presidente  
della Bps,  
con Pasquale  
Saraceno, proboviro  
supplente della  
Banca, nel 1977.

*The lawyer  
Annibale Caccia  
Dominioni (left),  
BPS president,  
with Pasquale  
Saraceno, the  
Bank's substitute  
arbitrator, in 1977.*



### **Gli studi per il centenario di fondazione della Bps**

Da dove veniva questa rete di piccole imprese, come si era storicamente formata e quali fattori ne avevano innescato e sostenuto lo sviluppo?

Per Saraceno, un ruolo centrale nel contesto valtellinese aveva avuto, e continuava ad avere, il sistema delle banche locali e il centenario di fondazione della Banca Popolare di Sondrio nel 1971 fu l'occasione per un serio approfondimento storico di quest'ipotesi.

In vista del centenario, la Banca Popolare di Sondrio, allora diretta da Piero Melazzini e presieduta da Annibale Caccia Dominioni, gli aveva chiesto di predisporre una storia della banca.

Pochi allora in Italia conoscevano il sistema bancario come Pasquale Saraceno, non solo perché era un'autorità indiscussa in materia di ragioneria e tecnica bancaria di cui era stato anche docente alla Bocconi, ma soprattutto perché all'IRI era stato, con Donato Menichella, uno degli artefici della Legge bancaria del 1936 con cui si poneva termine al rapporto incestuoso tra banche e imprese private che aveva portato nel '33 al salvataggio da parte dell'IRI dei maggiori istituti di credito, rilevandone tutte le partecipazioni azionarie, attive e passive, e inibendone gli investimenti in azioni industriali, cioè in capitale di rischio, col denaro dei risparmiatori.

Quella legge, che trasformava la Banca d'Italia in istituto pubblico di credito con compiti di vigilanza sull'intero sistema bancario e introduceva la separazione tra banche com-

merciali per il credito a breve termine e banche d'investimento per quello a medio-lungo termine, si sarebbe rivelata la più forte tutela del risparmio degli italiani fino all'inizio degli anni Novanta, quando, con l'introduzione della nuova normativa bancaria europea, aveva dovuto essere modificata.

Nel 1971, perciò, nessuno meglio di Saraceno era in condizione di valutare la funzione avuta nel piccolo contesto economico valtellinese dalla Banca Popolare di Sondrio nel suo primo secolo di vita.

Alla storia della banca, del resto, non lo legava solo l'interesse per la Valtellina che amava, ma anche l'indiretto e lontano legame accademico, sia come docente di Economia e tecnica aziendale alla Ca' Foscari di Venezia sia come successore del proprio maestro Gino Zappa, con la figura di Fabio Besta, che della Bps era stato nel 1871 uno dei fondatori e di cui Gino Zappa era stato a Ca' Foscari il maggior allievo e l'erede.

Per Saraceno, la storia di una banca e soprattutto di una banca a carattere popolare e cooperativo, come era la Bps, non si poteva esaurire nelle vicende del suo sviluppo interno, ma doveva necessariamente allargarsi al suo rapporto con il mondo produttivo delle imprese e, per questa via, agli effetti che quella storia aveva avuto sull'intera società locale.

Per questo aveva affidato a due suoi giovani assistenti alla Ca' Foscari, Paolo Biffis, specialista di tecnica bancaria, ed Enzo Rullani, studioso di storia dell'imprenditorialità, il compito di approfondire l'uno la gestione dell'equilibrio economico e finanziario dell'i-



stituito da parte dei suoi amministratori e la formazione storica del suo capitale sociale e del suo progressivo radicamento territoriale, l'altro l'intera storia economica della provincia di Sondrio dall'Unità d'Italia al 1970.

### **Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese**

Per delineare i contorni e le direttrici della duplice ricerca e fissarne i primi risultati, Saraceno si era incaricato egli stesso di un lungo e impegnativo saggio preliminare che, apparso nell'ottobre del 1972 su *Bancaria*, la rivista dell'Associazione Bancaria Italiana, sarebbe poi stato pubblicato lo stesso anno in volume dall'ABI col titolo *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*.<sup>5</sup>

«Nel 1871, – scrive Saraceno – all'atto del compimento dell'unificazione politica del nostro Paese, l'economia della Valtellina e della Valchiavenna – di cui si compone la provincia di Sondrio – si presenta come un sistema di piccole economie agricole prevalentemente di sussistenza, integrato da un modesto artigianato orientato prevalentemente al soddisfacimento di bisogni locali. Era quindi un sistema praticamente isolato [...] A un secolo dall'unificazione politica del Paese questa economia, con un'economia quasi totalmente orientata verso il mercato e una forza di lavoro agricola che non supera il 15% della forza totale e fornisce appena il 17% del reddito provinciale, ci appare profondamente integrata in un sistema più vasto che nel frattempo ha dilatato i propri confini fino a includere gran parte dell'Europa occidentale».

La storia della Bps va letta, appunto, all'interno di questo grande processo di trasformazione per capire il ruolo che la banca vi ha avuto.

«La ristrettezza della superficie coltivabile, la limitata produttività delle aree montane e l'ostacolo posto allo sviluppo di attività produttive non agricole, – osserva Saraceno – concorrono a fare della Valtellina, all'inizio del periodo considerato, un'area agricola e sovrappopolata, cioè un'area in cui vi è un'eccedenza di forze di lavoro rispetto alla terra economicamente utilizzabile».

In questa situazione l'emigrazione è l'unica via d'uscita per attenuare lo squilibrio fra popolazione e risorse. Si fanno perciò molti figli non solo perché l'agricoltura ha bisogno di molte braccia, ma perché una parte di essi è destinata ad emigrare, a portare cioè dall'esterno le risorse necessarie a integrare lo scarso reddito che l'agricoltura povera di montagna riesce ad assicurare alla famiglia contadina, insufficiente a mantenere tutti i

suoi membri. È dunque grazie all'emigrazione che la famiglia contadina riesce a procurarsi i mezzi per il mantenimento e la conduzione del fondo e per il pagamento del canone livellario.

L'emigrazione in tutti i suoi aspetti – vale a dire come emigrazione definitiva, temporanea o stagionale – è per Saraceno una componente strutturale e permanente dell'economia valtellinese dal XVI secolo ai giorni nostri, ma essa assume, nelle varie epoche, significati e funzioni ben diversi.

A differenza, infatti, di quella più recente che provoca abbandono e spopolamento della montagna, l'emigrazione ottocentesca favorisce invece la pratica agricola, contribuendo a mantenere l'uomo in montagna. Ma l'apporto di capitale esterno che essa assicura, per quanto importante, non avrebbe mai potuto risolvere da solo lo storico problema dell'indebitamento della piccola azienda familiare contadina.

Nel 1858, ricorda Saraceno, Stefano Jacini, nel suo studio *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio* calcolava come «sulla terra valtellinese, il cui valore ammontava a 40 milioni di lire austriache, gravassero ipoteche per 14 milioni di lire, per la quasi totalità inferiori a 6.000 lire, quindi tutti di piccoli e piccolissimi proprietari».



Ci si indebitava nei periodi di floridezza per l'acquisto di nuovi pezzi di terra non legati alla produttività del terreno. Ci si indebitava nei periodi di crisi per pagare il canone livellario e i debiti scaduti o per rinnovare il capitale di esercizio (bestiame, attrezzi, sementi, ecc.). Ci si indebitava, infine, anche per poter emigrare, per pagare cioè le spese di viaggio spesso oltreoceano e per provvedersi di un corredo.

E, in assenza di una struttura creditizia, l'unica forma di indebitamento possibile, nota Saraceno, era il ricorso all'usura, una «speculazione sul bisogno praticata da bottegai, speciali e cambiavalute che imponevano tassi annui di interesse fino al 60% in cambio di garanzie reali sotto forma di ipoteche su stabili, terreni e oggetti di valore», che si risolvevano spesso in «spietate spoliazioni», in un periodo, fra l'altro, in cui esisteva ancora l'arresto per debiti.

Ma come per le rimesse degli emigrati, anche l'indebitamento usuraio «non era utilizzato per aumentare la produttività dell'azienda, ma solo per consentire al contadino il mantenimento del suo rapporto con la terra, cioè come mero strumento per la sopravvivenza sua e della sua famiglia» (p. 20).

La nascita della Banca Popolare di Sondrio nel 1871 viene a interrompere proprio questa situazione di stagnazione nel sottosviluppo, introducendo una diversa logica creditizia, basata non più sulle sole garanzie patrimoniali offerte dal richiedente, ma anche sulle possibilità espansive della sua azienda. A differenza cioè del credito usuraio, che è «una speculazione sul bisogno», il credito bancario si presenta, invece, come «un impulso allo sviluppo», perché immette nella piccola e piccolissima impresa contadina nuovo capitale condizionato a un più economico e razionale esercizio dell'azienda.

Ed è proprio questa moderna logica creditizia che, non tanto nel breve quanto nel lungo periodo, scardina la crosta del sottosviluppo. Nel breve periodo, infatti, «l'usura – scrive Saraceno – non scompare [...] anzi si inserisce anche nell'attività bancaria con l'usura di garanzia in occasione di concessioni di avalli richiesti dalla banca», senza contare «che essa può concedere dilazioni fino a limiti di tempo non consentiti a una banca di deposito». Ma, via via che il credito bancario si diffonde, «l'espansione e la specializzazione dell'attività creditizia e l'aumento del reddito determinano il suo [dell'usura, ndr] graduale emarginamento e, infine, la sua scomparsa» (p. 21).

Ma nel lungo periodo, ancora più importanti degli effetti prodotti dalla nascita della Popolare sull'agricoltura valtellinese, diven-

tano per Saraceno quelli che si producono nei settori non agricoli.

A un secolo, infatti, dalla fondazione dell'Istituto, scrive Saraceno, «l'agricoltura, che all'atto dell'unificazione era praticamente la sola fonte di reddito della Valle, non ne fornisce oggi che il 12-13%. E questo mutamento è stato determinato non tanto da iniziative prese da forze esterne alla Valle, quanto da piccole unità locali che solo una banca di tipo locale, disposta ad assumere i rischi inerenti a crediti concessi su base personale, poteva finanziariamente sostenere».

Certo, nota Saraceno, in questo modo il ruolo della banca locale in Valtellina era stato, e continuava a essere nel 1970, quello di banca mista, di banca cioè che con i fondi dei depositanti finanzia non solo il normale credito di esercizio ma anche gli investimenti in impianti industriali, il che era stato all'origine delle grandi crisi bancarie del periodo successivo alla Prima Guerra mondiale. Ma proprio quel ruolo che per le grandi banche nazionali si era rivelato un vizio disastroso, perché comportava una sostanziale partecipazione al rischio d'impresa, per la banca locale, dove quel rischio non esisteva, costituiva invece una virtù.

«La banca locale – spiega infatti Saraceno – se l'azienda finanziata entra in crisi la lascia cadere», perché si tratta, in ogni caso, di un'azienda medio-piccola. «Come potrebbe invece una grande banca far cadere, ad esempio, un gruppo siderurgico? Essa continuerà a sostenerlo e, quel che è peggio, interferirà nella scelta dei suoi dirigenti e addirittura nelle decisioni che essi prendono», svolgendo funzioni tipiche di un grande gruppo industriale per le quali «la banca di deposito, almeno nel nostro Paese, si è dimostrata storicamente non adatta».

È, insomma, la sostanziale diversità di funzione svolta nel contesto economico di riferimento che, mentre porta al disastro la grande banca mista nazionale quando sconfinava dal credito ordinario, rafforza invece potentemente la piccola banca mista locale, dove questo sconfinamento non ha effetti di rilievo sui depositi.

Per Saraceno sta tutto qui, in questa capacità di aderire e assecondare la natura dell'economia provinciale portandola gradualmente fuori da una dimensione esclusivamente agricola rivolta all'autoconsumo verso un'integrazione commerciale e industriale con l'economia regionale, il segreto del successo, nel corso del suo primo secolo di vita, della Banca Popolare di Sondrio e, più in generale, del forte radicamento territoriale



che il sistema delle due banche locali riesce progressivamente ad acquisire in provincia, impedendo di fatto con la loro presenza, almeno fino agli inizi degli anni Settanta, quando Saraceno scrive il suo saggio, qualsiasi insediamento in Valtellina di grandi banche nazionali.

«La filiale della grande banca installata in un piccolo centro», infatti, «non può essere in grado di svolgere l'azione tipica della banca locale», perché «vincolato dalle circolari della propria direzione centrale, preoccupato delle ispezioni da questa disposte, desideroso di andarsene per passare alla direzione di filiali più importanti, il direttore della piccola filiale di una grande banca non può essere in grado di dare alle piccole e medie intraprese, specie se di nuova formazione, l'assistenza finanziaria che quelle intraprese ottengono dalla banca locale».

Su queste premesse storico-economiche, Saraceno individua sostanzialmente tre grandi periodi che scandiscono lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio nel contesto della più generale evoluzione dell'economia valtellinese.

Il primo periodo che va dal 1871 al 1912, cioè dalla nascita della Banca fino alla vigilia della Prima Guerra mondiale, è caratterizzato dalla generale ripresa dell'agricoltura provinciale, trainata dalla zootecnia che, grazie alle latterie sociali, passa gradualmente dall'autoconsumo al mercato, e da una prima, modesta fioritura di attività industriali soprattutto in campo tessile, alimentare e minerario, favorite dal completamento nel

1894 del collegamento ferroviario dei maggiori centri della valle con Milano, che innescava anche le prime iniziative sanatoriali. Le rimesse degli emigrati e l'avvio, a partire dal 1908, della costruzione dei primi grandi impianti idroelettrici per l'esportazione dell'energia fuori dalla valle, stimolano, a loro volta, una stabile attività edilizia con la conseguente crescita dell'occupazione extra-agricola.

È in questo quadro che matura la prima espansione territoriale della Banca Popolare di Sondrio che, fra il 1871 e il 1893, alle due sedi iniziali di Sondrio e Morbegno aggiunge le filiali di Tirano, Bormio e Chiavenna, con cui l'istituto segue e asseconda questo sviluppo, fronteggiando al contempo l'infittirsi della concorrenza bancaria (apertura nel 1874 della Succursale di Sondrio della Banca Nazionale, istituto di emissione ma allora anche di credito ordinario, sviluppo delle casse postali, fondazione nel 1908 della Banca Piccolo Credito Valtellinese) fino a insediarsi nel 1909 con una filiale a Grosio in coincidenza con l'avvio in quella zona dei primi grandi impianti idroelettrici.

Ma è nel quarantennio 1912-1951 che l'economia valtellinese si trasforma profondamente.

Le due guerre mondiali e la crisi economica del 1929, infatti, non hanno in Valtellina gli effetti deprimenti prodotti altrove.

Anzi, l'inflazione che segue le due guerre mondiali, con il forte aumento dei prezzi della produzione agricola, «favorisce grandemente – scrive Saraceno – la piccola proprietà

Il primo numero del Notiziario Bps (aprile 1973) con la prima delle tre puntate del saggio di Pasquale Saraceno *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*.

*The first issue of the BPS news bulletin (April 1973) with the first of three instalments of Pasquale Saraceno's publication Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese.*



contadina» che si libera del suo storico indebitamento e si affranca definitivamente dal peso dei canoni livellari, mentre le stesse esigenze della produzione bellica e quelle della ripresa postbellica stimolano fortemente in tutta la provincia la costruzione di nuovi grandi impianti idroelettrici.

Anche il blocco dell'emigrazione prodotto dalle due guerre e dalla crisi del '29 è compensato in Valtellina dal vasto piano di opere pubbliche (imbrigliamento dei torrenti, prosciugamento delle zone paludose, consolidamento dei versanti franosi) che, scrive Saraceno, «migliorano grandemente le condizioni generali del territorio oltre che generare una notevole domanda aggiuntiva di lavoro».

Malgrado, infine, la crescita nel corso di tutto il quarantennio della produzione agricola e, in particolare, di quella vinicola e del patrimonio bovino, diminuisce nell'economia valtellinese il peso dell'agricoltura per effetto del consistente sviluppo di un tessuto industriale guidato dall'industria mineraria e metallurgica, dell'affermarsi del rilievo nazionale che assumono gli impianti sanatoriali e del definitivo decollo del settore turistico, con il conseguente sviluppo dell'industria alimentare, dei mobili e degli articoli sportivi.

È un generale sommovimento dell'economia provinciale i cui effetti si fanno immediatamente visibili nel settore bancario. Tra il 1918 e il 1925, infatti, sull'onda dello slancio successivo alla Prima Guerra mondiale, la Banca Popolare apre sette nuove filiali (Delebio, Ponte, Teglio, Chiesa, S. Pietro Berbenno, Mazzo, Grosotto). E se nel primo dopoguerra l'euforia della ripresa aveva in qualche modo drogato il mercato locale del credito con la nascita della Banca della Valtellina e l'insediamento a Sondrio di una filiale della Banca Agricola Italiana, la crisi bancaria degli anni '30 si incaricherà di fare piazza pulita di queste iniziative e, alla fine del quarantennio qui considerato, la Banca Popolare di Sondrio e il Piccolo Credito Valtellinese totalizzeranno insieme il 71% dei depositi bancari, lasciando definitivamente indietro la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che dal 1943 non si limita più in Valtellina alla raccolta di risparmio, ma apre anche al credito ordinario.

Si consolida definitivamente, in tal modo, quel sistema bancario locale senza cui è inconcepibile il forte sviluppo che caratterizza l'economia valtellinese fra il 1952 e il 1970 investita da un significativo processo di diversificazione produttiva.

Sostenuta, a partire dal 1957, dagli interventi del Bim, il Bacino imbrifero montano dell'Adda finanziato con i sovracanoni dell'energia idroelettrica, «la Valtellina – scrive

Saraceno – perde gradualmente il carattere di economia agricola», non perché l'agricoltura decade, ch  anzi la produzione agricola aumenta notevolmente grazie anche all'introduzione su larga scala del frutteto, ma perché «il progresso dell'industria manifatturiera si fa pi  intenso» e, con esso, il sistema bancario locale pi  diffuso.

Ora «tutti i centri di fondo Valle di qualche importanza sono dotati di sportelli bancari a una distanza di pochi chilometri l'uno dall'altro» e la Banca Popolare di Sondrio, con l'apertura di sei nuovi sportelli che portano a 18 quelli presenti (il 50% del totale delle tre banche) consolida in provincia il primato della presenza territoriale.

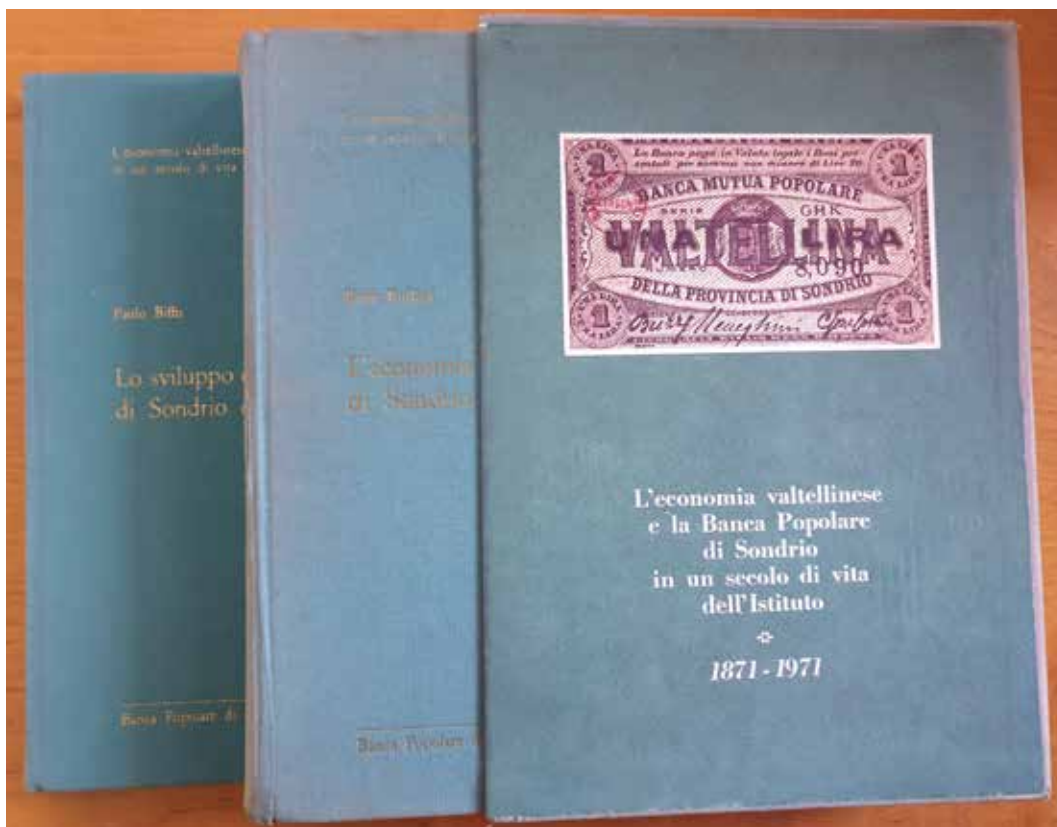
Ma a crescere esponenzialmente fra il 1952 e il 1970, all'interno della Bps,   soprattutto la massa dei depositi bancari che, scrive Saraceno, «aumenta da 4.575 milioni di lire nel 1951 a 27.488 milioni di lire nel 1961, a 66.685 milioni di lire nel 1970».

Si aggrava cos  il problema storico della Banca, e cio  la cronica eccedenza dei depositi sui crediti in cui si rifletteva la capacit  della societ  valtellinese di generare un livello di risparmio ben superiore alle sue possibilit  di impiego nella limitata economia del territorio provinciale, entro cui restava statutariamente confinata, ancora nel 1970, l'attivit  creditizia della Banca.

Il problema, come mette ben in rilievo Saraceno, si presenta fin dai primi anni di attivit  della Banca in forma progressivamente crescente nei suoi bilanci, e viene sempre affrontato investendo buona parte delle eccedenze in titoli a reddito fisso.

Nel corso di un secolo, cio  aveva consentito che la sua graduale espansione, regolata sul ritmo e i tempi di sviluppo dell'economia locale, procedesse di pari passo con la crescita costante della sua solidit  finanziaria e del numero dei suoi soci. «In totale – scrive Saraceno – gli azionisti nel corso del secolo 1871-1970 hanno versato 2.554 milioni di lire 1970», che ancora dopo un secolo rendevano poco pi  del 6%, per cui ritiene «di poter concludere che attraverso le alterne vicende monetarie e non monetarie di un secolo gli amministratori della Banca abbiano abbastanza salvaguardato il valore reale del capitale ad essi affidato dagli azionisti».

Ma nel 1970, quando «pur facendo fronte alla domanda [di credito, ndr] generata dall'espansione industriale e poi allargando il campo d'azione a imprese che pur operando in Valtellina svolgono una rilevante attivit  fuori provincia, ancora un terzo degli impieghi   costituito da titoli a reddito fisso», la ricerca di nuovi sbocchi creditizi non   pi  rinviabile,



I volumi dei due allievi di Pasquale Saraceno, Enzo Rullani e Paolo Biffis, sulla storia dell'economia valtellinese e sulla storia della Banca, pubblicati nel 1974 dalla Bps nel cofanetto *L'economia valtellinese e la Banca Popolare di Sondrio in un secolo di vita dell'Istituto 1871-1971*.

The volumes of two of Pasquale Saraceno's students, Enzo Rullani and Paolo Biffis, on the history of the Valtellina economy and the history of the Bank, published in 1974 by BPS in the boxed set *L'economia valtellinese e la Banca Popolare di Sondrio in un secolo di vita dell'Istituto 1871-1971*.

per la dimensione stessa e il peso che le eccedenze di liquidità assumono nei bilanci dell'Istituto.

Si impone dunque alla Bps un salto di qualità che Saraceno discute nell'ultima parte del suo saggio quando traccia il bilancio del «secolo di vita economica valtellinese trascorso dopo la fondazione della Banca».

Nel periodo 1870-1970, stima Saraceno, «il reddito netto pro-capite sarebbe aumentato in Valtellina di sette volte contro poco più di cinque volte per il complesso del Paese». Il reddito agricolo, a sua volta, «sarebbe quadruplicato in Valtellina, triplicato nell'insieme del Paese».

All'inizio del boom economico, nel 1951, la provincia di Sondrio era al 36° posto fra le province italiane per reddito pro-capite. Nel 1970, alla fine del boom, era al 35° posto, aveva cioè conservato la stessa posizione nel momento in cui si aggravava, invece, il divario fra Centro-Nord e Meridione. In particolare, il livello di reddito pro-capite della provincia di Sondrio era nel 1970 sostanzialmente uguale a quello delle province di Bergamo e di Brescia. Ora, scrive Saraceno, «queste due province, per ubicazioni, caratteristiche naturali, accumulazione di capitale industriale, ricchezza di comunicazioni, si trovano in posizione ben più favorevole di quella della nostra Valle». Dunque, «la Valtellina fruisce di apporti particolari che com-

pensano la deficienza di fattori generali di sviluppo di cui sono più largamente dotate le due province limitrofe».

Quali sono questi apporti differenziali? I più rilevanti sono per Saraceno le rimesse degli emigrati, il forte pendolarismo (compresi i lavoratori stagionali e il frontalierato) con le aree limitrofe più sviluppate e il turismo.

Le rimesse degli emigrati e il pendolarismo, in particolare, immettono nell'economia valtellinese reddito proveniente da lavoro applicato a capitale produttivo accumulato e finanziato da fonti esterne alla provincia e non dall'attività creditizia delle banche locali. Ed è proprio questo reddito esterno che negli anni fra il 1952 e il 1970 alimenta soprattutto la forte impennata dei depositi a risparmio, cresciuti in questo periodo di 12 volte nel solo settore bancario locale, escludendo cioè le somme depositate nelle Casse postali che renderebbero ancora più rilevante la cifra del risparmio totale.

In questo quadro le prospettive non solo della Banca Popolare ma di tutto il sistema bancario locale, per Saraceno non possono che essere legate alle più generali direttrici di sviluppo dell'intera economia valtellinese.

Ora, nel 1970 questa economia, in tutti i suoi comparti, si presenta a Saraceno sempre più orientata verso l'esterno e sempre più inserita e partecipe del processo di assestamento dell'economia italiana nel nuovo

quadro concorrenziale europeo e il suo urgente nodo irrisolto sono le vie di comunicazione, vale a dire il collegamento fisico con i mercati verso cui è protesa.

Per quanto, infatti, in Valtellina l'agricoltura, le sue scelte produttive e la sua stessa produttività siano limitate dall'ambiente naturale e dal frazionamento della proprietà e per quanto l'attività industriale resti fisicamente e fortunatamente confinata all'asse di fondovalle, evitando fenomeni di congestione e di penosa caduta della qualità della vita, la loro crescita e il loro sviluppo, nota Saraceno, hanno da tempo superato i ristretti limiti del mercato locale e appaiono indissolubilmente legati alla loro capacità concorrenziale sui mercati esterni alla Valle, lombardi e nazionali.

Anche lo sviluppo del turismo – che trova per Saraceno un limite necessario nella difesa dell'ambiente naturale e del paesaggio che ne costituiscono la principale risorsa, ma presenta «notevoli margini di diffusione nella Valle», dove contribuisce alla «preservazione della vitalità dei centri montani» e al mantenimento dell'attività agricola in montagna – dipende tutto dai collegamenti con l'esterno e dall'uscita della Valle dal suo storico isolamento geografico, che sarà infatti nei decenni seguenti il principale problema, ancora oggi non del tutto risolto, della sua classe dirigente.

Ne deriva per la Banca Popolare di Sondrio e, più in generale, per il sistema bancario valtellinese, una scelta obbligata, dettata dal suo stesso successo storico, che Saraceno sintetizza nelle pagine conclusive del suo saggio.

«Nel corso di un secolo di vita unitaria del nostro Paese – scrive – la Valtellina, all'inizio pressoché isolata dal resto dell'economia italiana, a motivo sia di vicende storiche, sia di condizioni naturali, si è gradualmente, ma ormai profondamente inserita nel mondo ad essa esterno, un mondo che nel frattempo ha esteso i suoi confini a gran parte dell'Europa occidentale. A motivo di questo inserimento la Valtellina si avvia ad essere una sezione dell'area metropolitana lombarda».

Ma «se il senso del cambiamento in corso è quello del crescente inserimento dell'economia valtellinese nell'economia europea, e, per tale ragione, nell'economia europea, diviene persino ovvia la prospettiva che si apre, anzi, che è già aperta, per gli istituti di credito valtellinesi; tali istituti, che sono stati tra i massimi protagonisti del lungo processo attraverso il quale la Valtellina ha potuto profondamente inserirsi nell'economia ad essa esterna, potranno sempre meno essere definiti locali, anche se sarà sempre, ovviamente, all'economia valtellinese che essi rende-

ranno i loro servizi. Ed è soprattutto nel quadro dell'area metropolitana lombarda, nella quale si accentrano sempre più le funzioni creditizie del nostro Paese, che le banche valtellinesi saranno chiamate a sostenere e spesso a promuovere il processo di assestamento, non certo esente da rischi, che attende l'economia della Valle».

Su questa via, auspicata e scientificamente prevista da Saraceno, si sarebbe avviata alcuni anni dopo la Banca Popolare di Sondrio, con una trasformazione statutaria che ne consentiva l'operatività su base interregionale e l'apertura nel 1978 della sua sede milanese che ne avviava il processo di radicale trasformazione in Gruppo bancario, cui la Banca Popolare di Sondrio (SUISSE), che dal '95 ne è parte integrante, conferisce oggi una dimensione internazionale.

Come già accennato, il saggio di Saraceno tracciava le linee storiche e metodologiche sulle quali sarebbero state condotte le ricerche sulla storia dell'economia valtellinese e su quella parallela della Banca affidate ai suoi allievi Enzo Rullani e Paolo Biffis, i cui rispettivi volumi, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971* e *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio dal 1871 al 1971*, sarebbero usciti nel 1974 riuniti in cofanetto a cura della stessa Bps, sotto il titolo generale *L'economia valtellinese e la Banca Popolare di Sondrio in un secolo di vita dell'Istituto – 1871-1971* che ne sottolineava la stretta complementarità.

A ciascuno dei due volumi Pasquale Saraceno premetteva una sua ampia e diversa presentazione, in cui riconosceva che la ricerca dei suoi allievi, «sebbene compiuta nell'ambito dell'Università di Venezia, è stata promossa dalla Banca Popolare di Sondrio, la quale ha appunto inteso dare al proprio centenario il carattere di una riflessione sulla propria storia e su quella dell'economia provinciale, uscendo al di fuori della comune prassi elogiativa e commemorativa».

Ma soprattutto aggiornava i risultati del suo saggio di qualche anno prima, sottolineando come, dopo aver valutato «il senso e la misura in cui la vocazione "popolare" è stata recepita nella politica attuata dalla dirigenza dell'Istituto», si poteva «affermare che nella vita della Banca [...] il problema prioritario nell'impostazione della politica direttiva sia stato il modo di legare l'Istituto ai bisogni della popolazione temperando i rapporti sociali di partecipazione con i rapporti economici di credito».

Né si limitava a questa sottolineatura della fedeltà della Banca al carattere "popolare" che gli derivava dalla sua natura coope-





Pasquale Saraceno (a destra) e Leo Valiani nel 1977 alla presentazione a Sondrio, nella sala "Fabio Besta" della Bps, del volume Ezio Vanoni. *La politica economica degli anni degasperiani* (Firenze, Le Monnier, 1977), curato da Piero Barucci e patrocinato dalla Bps.

Pasquale Saraceno (right) and Leo Valiani in 1977 at the presentation in Sondrio, in the "Fabio Besta" room of the BPS, of the book Ezio Vanoni. *La politica economica degli anni degasperiani* (Florence, Le Monnier, 1977), edited by Piero Barucci and sponsored by BPS.

rativa e al suo ruolo nello sviluppo dell'economia provinciale, ma nella presentazione al volume di Rullani, tuttora insuperato per profondità e ampiezza di analisi, faceva del caso valtellino un vero e proprio case study, paradigmatico degli effetti diffusivi che il nucleo centrale industriale del Paese, formatosi nel suo triangolo settentrionale, aveva espresso verso le aree immediatamente periferiche. E proprio «come area "periferica" nel processo di industrializzazione nazionale, – scrive Saraceno – la provincia di Sondrio costituisce un punto di osservazione privilegiato: immediatamente contigua al Milanese, infatti, essa non è separata da distanze spaziali, culturali ed economiche rilevanti nei confronti dell'asse centrale dello sviluppo industriale nazionale».

Come già aveva indicato per il futuro della Bps, c'erano insomma, all'inizio degli anni '70, tutte le premesse per un pieno sviluppo dell'economia valtellinese integrato in quello nazionale. In questo senso, tutto il gran lavoro di ricognizione storico-economica sulla provincia di Sondrio svolto in occasione del centenario della Bps, avrebbe costituito la base per l'impostazione, alcuni anni dopo, del *Piano di sviluppo della Valtellina*, il cosiddetto "Piano Saraceno", da lui predisposto col suo gruppo di lavoro per la Comunità montana Valtellina prima che questa si frammentasse nelle attuali cinque comunità montane, lasciando sfortunatamente di fatto quel *Piano* sulla carta. ■

- 1) Nel cenobio del monastero dei benedettini di Camaldoli era iniziata nel '43, nel corso della periodica "Settimana di Studi sociali" degli universitari dell'Azione Cattolica, la riflessione che aveva portato in seguito alla stesura del documento.
- 2) Su Pasquale Saraceno, oltre ai volumi di Guido Vigna, *Pasquale Saraceno. L'uomo che voleva unificare l'Italia* (Milano, Rusconi, 1997) e di Giuliana Arena, *Pasquale Saraceno Commis d'Etat. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2011, i riferimenti d'obbligo sono oggi l'importante lavoro di Alessandro Angelo Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino editore, 2013 e i saggi raccolti a cura di Agostino Giovagnoli e A. A. Persico, nel volume *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, edito sempre nel 2013 dallo stesso Rubettino.
- 3) Su Sergio Paronetto, ai saggi riuniti nel volume *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, a cura di Stefano Baietti e Giovanni Farese, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, va ora affiancata la più recente e ben documentata biografia di Tiziano Torresi, *Sergio Paronetto intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- 4) SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), *Sviluppo industriale ed integrazione sociale (il caso della Valtellina)*, Roma, 1962, Testo riservato agli uffici.
- 5) Pasquale Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, Roma, ABI, 1972. Il saggio venne poi ripubblicato a puntate nel 1973 sui primi tre numeri (aprile, agosto e dicembre) del *Notiziario Bps*, inaugurando il primo anno di vita della rivista della Banca Popolare di Sondrio.



Dalle imprese al territorio



# Per un'organizzazione sostenibile

## *For a sustainable organisation*

*The idea of sustainability defines a fundamental objective: to pursue well-being and progress in the ecosystem while preserving resources for the benefit of future generations. The prospect of resilience is closely related, meaning, guaranteeing the ecosystem the ability to retrieve its initial physiognomy, after any imbalance caused. Green economy, greenhouse effect, combatting environmental pollution, renewable energies: these are the myths that dominate the current forms of activism for a sustainable future. But the focus is on the effects and not the causes of this collective race to disaster. It is essential to invert the approach to the production system. Countering enslavement to the automatism of rampant digital technology is essential: "Homo digitalis is not sapiens". We need a "code of ethics of knowledge" that involves all the players in the system.*

## **Gianfranco Dioguardi**

Già professore ordinario di Economia e Organizzazione aziendale, Politecnico di Bari

Il termine «sostenibile», divenuto di moda negli anni Ottanta, ha avuto un'enorme diffusione tanto da finire per essere spesso banalizzato perdendo le sue connotazioni iniziali. Vale dunque la pena precisarne il significato, i limiti entro cui affrontare le sue finalità e quelle del conseguente «sviluppo sostenibile».

## **Sostenibilità**

La definizione è stata formulata nel «Rapporto Brundtland» del 1987, intitolato *Our Common Future* (Il futuro di tutti noi), propo-

sto dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED: *World Commission on Environment and Development*), istituita nel 1983 e presieduta appunto da Gro Harlem Brundtland: «[...] lo sviluppo sostenibile è quello che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». Quindi un processo di cambiamento che ponga come base il concetto di sostenibilità negli ambiti ambientale, economico e sociale considerati “sistemi” di stato i quali, perseguendo benessere e progresso nell'ecosistema, debbono essere in grado di conservare risorse in favore della posterità ovvero delle generazioni future. Il concetto di conservazione richiama anche quello di resilienza, cioè capacità dell'ecosistema di recuperare la sua fisionomia iniziale quando venga perturbato per un qualsiasi motivo.

In realtà, gli obiettivi dello sviluppo sostenibile si sono focalizzati nel contrastare soprattutto l'effetto serra e i conseguenti cambiamenti climatici, dando quindi priorità alla ricerca di energie pulite rinnovabili, fra l'altro intensificando la *green economy* e soprattutto cercando di ridurre l'inquinamento ambientale (in particolare da anidride carbonica) mediante il controllo del sistema delle emissioni inquinanti (ETS: *Emissions Trading System*). Su questi problemi l'Unione europea ha avviato possibili soluzioni attribuendo alle quote di emissione valore finanziario attraverso una stima monetaria, così da renderle commerciabili fra Stati sovrani chiamati al rispetto dei vincoli ambientali imposti dal cosiddetto «Protocollo di Kyoto». Si tratta di soluzioni, tuttavia, che finiscono per riproporre una logica di profitto complicando ulteriormente la situazione, come ha messo bene in evidenza Giovanni Maria Flick (*E il nostro ambiente?* in *Il Sole 24 Ore* del 14 marzo 2021) riferendosi anche al Ministero della Transizione ecologica istituito di recente in Italia.

«Più energia dalle fonti rinnovabili come il sole, l'acqua, il vento; un maggiore ricorso all'elettricità, ritenuta un vettore energetico pulito ed efficiente; un abbandono veloce del carbone, graduale del petrolio, più dilungato del metano. Un ruolo ancora interessante per il nucleare. E poi una porta aperta all'idrogeno, elemento per il quale c'è un entusiasmo ricco di speranze ma povero di certezze. Queste sono le tendenze verso cui vanno l'Italia e anche il mondo, tendenze che si rispecchiano nella strategia climatica europea e in quella italiana, cioè quel PNIEC – Piano Nazionale Integrato Energia e Clima – che è un'altra delle improbabili sigle con cui i politici

sperano di addolcire un percorso tecnologico ed economico che potrebbe essere più aspro delle precedenti transizioni energetiche»: così Jacopo Giliberto ha presentato lo stato attuale delle cose in un articolo intitolato *La strada in salita – e a costi altissimi – verso il traguardo di emissioni zero* (*Il Sole 24 Ore* del 16 marzo 2021).

Per quanto riguarda i problemi della sostenibilità ambientale e del relativo sviluppo sostenibile si è dunque concentrata l'attenzione sugli effetti e su come intervenire per limitarne la dannosità. Di nuovo, sono state trascurate le cause e i relativi agenti provocatori.

Lo stato di sostenibilità è stato riferito a quattro principali parametri – sostenibilità ambientale, economica e sociale a cui è stata poi aggiunta la cultura, benché questa sia assolutamente preliminare a ognuno di essi. Peraltro, si cerca anche di definire una possibile misurazione della sostenibilità per poterla gestire in modo più consapevole, il che è problematico essendo arduo individuare quei parametri con precisione e completezza. Il problema è analogo a quello insito nelle attuali ricerche sulla conoscenza e sul sapere per poterle definire con uno o più indici numerici. Già gli illuministi diderotiani avevano tentato una soluzione esponendo una grande sintesi del sapere nella loro *Encyclopédie* («Questa parola significa “concatenazione delle scienze” [...] Scopo di un'enciclopedia è infatti raccogliere le conoscenze sparse sulla faccia della terra, esporne [...] il sistema generale [...]» – così veniva definito il termine enciclopedia nell'analogica voce dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert).

La ricerca di una sintesi della conoscenza è stata peraltro perseguita sin dall'antichità con la realizzazione di biblioteche che Marguerite Yourcenar ha definito “granai” del sapere. E Richard Ovenden, bibliotecario presso l'Università di Oxford, così ne scrive: «Uno dei sogni della civiltà occidentale è l'accumulo di tutta la conoscenza in un'unica biblioteca. Questo sogno nasce con il mito della Biblioteca di Alessandria e riprende forza dopo il Rinascimento, con la consapevolezza via via crescente che grazie alle biblioteche le comunità possano riuscire a padroneggiare ogni questione umana o, per lo meno, consultare tutte le opere citate nei testi accademici importanti» (in *Bruciare libri*, Solferino, Milano 2021, p. 91).

Oggi quel sogno viene perseguito con l'aiuto delle grandi potenzialità delle tecnologie informatiche e digitali. Esperti del sapere cercano di accompagnare il PIL (Prodotto Interno Lordo) con un nuovo PIS (Prodotto Interno del Sapere) ovvero GDKP (Gross

L'impresa radicata sul territorio, grazie all'innovativa funzione strategica, è in grado di diffondere con efficacia il concetto di sostenibilità praticando di fatto un adeguato sviluppo attraverso una costante azione educativa.

*With an innovative strategic function, a company rooted in the territory is able to effectively diffuse the concept of sustainability, carrying out adequate development through constant educational activities.*



Per un'organizzazione guidata verso uno sviluppo sostenibile occorre sensibilizzare culturalmente gli esseri umani attivando in loro una coscienza critica ed etica focalizzata sulle responsabilità relative a questi nuovi, ma di fatto antichi, problemi.

*For an organisation guided towards sustainable development, human beings must be sensitised culturally by activating a critical and ethical consciousness in them focused on the responsibilities related to these new yet old problems.*



*Domestic Knowledge Product*), indici che per esempio l'economista italiano Umberto Sulpasso sta cercando di definire attraverso una intensa ricerca commissionata da università statunitensi e dal governo indiano.

Per intervenire concretamente sui metabolismi inquinanti dell'ecoambiente è necessario educare i soggetti che li gestiscono affinché imparino a praticare la sostenibilità quando operano sia singolarmente, sia nelle istituzioni organizzate e nelle città, in modo da rendere il "sistema territorio" un'organizzazione guidata verso uno sviluppo sostenibile. È necessario sensibilizzare culturalmente gli esseri umani attivando in loro una coscienza critica ed etica focalizzata appunto sulle responsabilità relative a questi nuovi, ma di fatto antichi, problemi. Ed è per l'appunto necessario intervenire in forme dirette sui singoli operatori sia nelle loro funzioni imprenditoriali sia come protagonisti della vita urbana.

Diventa anche necessario capire bene quale deve essere nel territorio il ruolo di imprese e città, così da meglio definire gli interventi atti a contenere gli effetti del degrado ambientale provocato da uno sviluppo che non sempre è da considerarsi sostenibile.

### **Sviluppo sostenibile: gli attori**

Gli esseri umani vivono e operano sul territorio principalmente nell'ambito di due istituzioni da essi strumentalmente immaginate e realizzate – le imprese, intese come organizzazioni volte alla produzione di beni e

servizi per la sopravvivenza materiale degli individui, e le città, intese come aggregazioni stabili di persone che attraverso la convivenza perseguono un benessere materiale e spirituale, come sintetizzato da Giambattista Vico: «L'uomo [...] venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città» (*Scienza Nuova*, 1744, IV 341).

Sul territorio sia le imprese sia le città, operando istituzionalmente, producono la maggior parte dell'inquinamento ambientale ed è quindi su queste che occorre intervenire, anzitutto cercando di definire con quali modalità.

Diverse sono le forme-impresa operanti sul territorio e comunque tutte presentano strutture direzionali (che non influiscono sul degrado ambientale) comprendenti funzioni amministrative, finanziarie, commerciali nelle quali vengono formulate le relative strategie aziendali, in complementarità con i centri di produzione invece usualmente inquinanti.

Esistono vere e proprie imprese industriali, ovvero industrie o fabbriche, stabilmente insediate, dotate di impianti, macchine e attrezzature (in generale come elevati investimenti fissi) per produrre beni e servizi su larga scala con specifici controlli di qualità. Sono appunto questi i processi produttivi potenzialmente in grado di generare maggiori inquinamenti.

Anche le città possono essere considerate a tutti gli effetti sistemi organizzativi assimilabili a complesse imprese per la

produzione di servizi e più in generale per la realizzazione di benessere e sicurezza per i cittadini, i quali hanno il duplice ruolo di clienti utilizzatori e di diretti collaboratori. Città e cittadini possono essere assimilati alle strumentazioni informatiche avanzate: un *hardware* architettonico di palazzi e infrastrutture che vive la quotidianità grazie a un *software* espresso dai suoi abitanti – semplici cittadini e amministratori a cui è affidata la gestione della complessità del contesto urbano. Nel loro insieme costituiscono una sorta di sistema vivente il cui metabolismo, associato agli effetti della gestione industriale, è direttamente responsabile degli inquinamenti nell'ecosistema (De Rosnay, *Il Macroscopio*, Dedalo, Bari 1978).

Altre imprese hanno finalità diverse e del tutto particolari. Sono le «imprese di costruzioni» che operano attraverso «cantieri edili», cioè fabbriche di limitata durata nel tempo, dove realizzano un prodotto unico destinato a sostituire stabilmente la provvisoria fabbrica-cantiere modificando irreversibilmente il territorio e, nello stesso tempo, ampliando le strutture e infrastrutture urbane delle città (*hardware*). Le imprese di costruzioni non provocano gravi fenomeni di inquinamento ambientale ma sono agenti di modificazioni dirette dello stato di fatto ambientale.

L'atipica natura delle imprese di costruzioni le rende potenzialmente in grado di influire anche culturalmente sia sulle industrie vere e proprie, dato che ne edificano fabbriche e stabilimenti, sia sulle città di cui realizzano e potenzialmente condizionano il contesto *hardware* e, di conseguenza in forme tangibili, anche il territorio, che si trasforma grazie alla presenza più partecipativa e cosciente dei suoi abitanti – quei cittadini urbani tra i quali significativa importanza va attribuita ai giovani le cui personalità, essendo ancora in fase di formazione, possono essere educate alla sostenibilità e stimolate a perseguire un coerente sviluppo urbano che determini nuova cultura del territorio.

### **Verso nuove forme del sapere**

Il Terzo Millennio presenta due grandi rivoluzioni fra loro complementari e tuttora in atto: la rivoluzione provocata dall'avvento delle tecnologie elettroniche, informatiche, digitali e la conseguente rivoluzione culturale che sta cambiando lo stato e le modalità del sapere grazie a una diffusione capillare della conoscenza, sia pure effettuata in forma del tutto casuale e senza alcuna guida metodica.

La massiccia diffusione dell'informatica, dei personal computer e delle apparecchia-

ture digitali utilizzate in forme stabili praticamente dall'intera popolazione finisce col trasformare le persone in esseri quasi bionici, tant'è che l'uso diffuso e soprattutto l'abuso di questi strumenti innesca fenomeni importanti e anche pericolosi. La memoria, tipica facoltà dell'essere umano, e il libro che materialmente la supporta sono stati di fatto spodestati dagli apparati informatici che ne divengono i sostituti sottraendoli alla gestione preminente dell'individuo. Il rapporto operatore-macchina (computer) si sviluppa delegando al computer il compito di elaborare e risolvere i problemi con risultati sicuramente esatti per quanto riguarda l'elaborazione effettuata automaticamente dalla macchina, ma proprio la certezza dei risultati può pericolosamente distogliere l'operatore da una costante verifica riguardo l'impostazione iniziale dei problemi e dei relativi dati di partenza.

Nell'ambito dei sistemi organizzativi operano ormai strane coppie «individuo-personal computer», mentre gli apparati tecnologici si sdoppiano definitivamente nelle loro componenti fisiche stabilmente fisse (*hardware*) che operano grazie ad appositi programmi variabili (*software*) preliminarmente immessi da tecnici specializzati. Il rapporto instaurato fra le inedite coppie costituite da esseri umani e apparati informatici corrisponde dunque a una vera e propria «delega tecnologica» che vede l'individuo trasferire al computer alcune delle proprie facoltà anche di tipo decisionale (modalità di elaborazione degli input proposti).

Si sono evoluti anche i telefoni cellulari digitalizzati, strumenti che alle funzioni tipiche di comunicazione ormai associano quelle proprie degli elaboratori, di Internet e di tecnologie multimediali video musicali e fotografiche con schermi ad alta risoluzione sensibili al tatto – apparecchi in grado di caricare pagine e siti web e di dotarsi di sempre nuove funzionalità aggiuntive (le cosiddette *app*). Così l'autonomia digitale acquisita dal computer diviene autonomia mobile, frutto di una rivoluzione tecnologica e socio-culturale capace di condizionare le persone nei loro comportamenti e in molte funzioni del fare e del pensare. La memoria viene delegata cosicché nelle persone risulta fortemente indebolita, si modifica la conoscenza e l'apprendimento, si appannano la fantasia e l'immaginazione e il modo stesso di ragionare pensando.

Il rapporto di «delega tecnologica» fra essere umano e computer tende quindi a trasformarsi radicalmente con una pericolosa inversione dei ruoli: le macchine digitali

sembrano infatti voler sottomettere l'operatore che con lo *smartphone* ha già creato una vera e propria simbiosi della quale non può più fare a meno essendo subentrata una situazione di quasi totale asservimento. Situazioni ormai presenti anche nei processi economici e sui mercati, ora affrontati quasi esclusivamente attraverso portali e apposite piattaforme digitali.

Nel fondamentale trattato *Le cinque leggi bronzee dell'era digitale e perché conviene trasgredirle* (Guerini, Milano 2020), Francesco Varanini giustamente afferma che l'essere umano è cambiato: «L'*Homo digitalis* non è *Sapiens*» perché «ogni macchina digitale non è uno strumento nelle mani dell'essere umano, non è un mezzo che l'essere umano può plasmare a sua misura. La macchina digitale funziona in base a un sistema di regole che l'essere umano ignora, e che è costretto ad accettare». E dunque, «oggi, nei tempi digitali, si tratta di liberarci dalle suggestioni che tramite macchine giungono a noi». Anche perché il futuro può riservare ancora altre gravi complicazioni dovute all'ulteriore evoluzione degli elaboratori digitali verso l'IA, l'Intelligenza Artificiale, ultima, importante, utile ma anche pericolosa forma di autonomia che sta portando gli apparati digitali a essere sempre più dominanti.

Viene così a imporsi una strana situazione. L'essere umano, proprio grazie all'utilizzo delle nuove sofisticate tecnologie, ha riacquisito ovunque una centralità e una importanza che, in particolare nel mondo delle imprese, era stata oscurata da generalizzate forme di taylorismo anche intellettuale. Contemporaneamente, però, utilizzando quelle tecnologie rischia di essere a esse sottomesso.

Gli iniziali prodromi di cultura diffusa, tesi alla migliore conoscenza dell'uso delle apparecchiature digitalizzate, devono necessariamente evolvere verso processi di nuova formazione educativa volta a contrastarne l'emergente dominio.

I fenomeni esaminati si sono manifestati in forme più evidenti e condizionanti proprio nell'ambito delle imprese e più in generale delle organizzazioni, fra le quali vanno annoverate anche le città, ormai assimilabili a veri e propri sistemi imprenditoriali complessi emergenti dal territorio e dai soggetti che lo frequentano. Da qui l'improrogabile necessità di intensificare quei processi di formazione culturale che possono portare a sviluppare, in forma quasi inconscia, una sorta di inedito sapere che tenderà poi ad ampliarsi sollecitando la ricerca di ulteriori approfondimenti destinati a trasformarsi in fonti di nuova cultura, il che potrà indubbiamente agevolare

anche possibili soluzioni dei problemi relativi a sostenibilità e relativo sviluppo.

### **Verso nuove forme d'impresa**

Nel Terzo Millennio i sistemi organizzativi sono soggetti a continui, imprevedibili cambiamenti provocati da costanti innovazioni, tanto che nel 2014 Larry Downes e Paul Nunes lo hanno definito come *The Age of Devastating Innovation*, ovvero di *Big Bang Disruption* – una situazione che determina uno stato di persistente, radicata e diffusa complessità così che cambiamento, innovazione e complessità possono rappresentare emblematici, peculiari simboli della nostra epoca.

Le innovazioni sono sostanzialmente da ascrivere alla rapida diffusione di nuove tecnologie elettroniche, informatiche, digitali, il cui non semplice utilizzo ha imposto preliminari apprendimenti facendo emergere una diffusa forma del sapere e quindi di nuova cultura che l'essere umano deve perseguire e approfondire se non vuole rimanere sopraffatto dalle innovative tecnologie sempre più orientate verso forme di intelligenze artificiali, come ha giustamente rilevato Francesco Varanini nel già citato *Le cinque leggi bronzee dell'era digitale*.

Siamo dunque in presenza di una rivalutazione della cultura sia in ambito individuale sia nei contesti imprenditoriali, sedi naturali di diffusione delle nuove tecnologie che hanno riportato al centro dell'interesse il fattore umano già avvilito nei contesti organizzativi del taylorismo-fordismo.

La nuova forma di cultura deve diventare espressione di un'etica della conoscenza e delle sue strategie così da riuscire sempre più a diffondersi – problema, questo, che si prospetta come assolutamente prioritario proprio per il conseguimento delle finalità di sviluppo sostenibile. Una cultura, dunque, che deve assumere il significato che nel 1916 le aveva attribuito Antonio Gramsci: «La cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri» (*Socialismo e Cultura* in «Il Grido del Popolo» del 23 maggio 1916).

La rinnovata formazione professionale va quindi estesa anche a una cultura generale rivolta ai singoli collaboratori che, praticandola, ampliano il concetto stesso di cultura d'impresa, la quale assume pertanto tre distinte fisionomie: la tradizionale cultura istituzionale imprenditoriale espressa dalle finalità produttive dell'impresa, la classica

sittian/Adobe Stock







*corporate culture* che si accumula come esperienza storica nell'esercizio dell'attività imprenditoriale, e l'innovativa cultura strategica che si manifesta nei singoli operatori-*knowledge worker* per poi accumularsi nel contesto interno dell'organizzazione inteso come unità-individualità di secondo livello. L'impresa deve quindi essere in grado di trasferire la propria *corporate culture* sul territorio affinché ne diventi una componente essenziale che apprende dall'ambiente esterno e nel contempo lo educa, con effetti quindi anche di natura etica. In tal senso già Alfred Chandler ipotizzava che "la mano visibile" (*The Visible Hand*, 1977) dei manager fosse in grado di influire sullo scenario ambientale esterno guardando al territorio come a una sorta di laboratorio di sperimentazione sociale.

Sono situazioni che portano a rivoluzionare il concetto tradizionale di impresa e si avverte allora la necessità di una nuova approfondita analisi critica per riesaminarne la natura così come fece Ronald Coase – insignito nel 1991 del Premio Nobel – quando nel 1937 si interrogò su *The Nature of the Firm*. L'economista inglese con quel suo scritto aprì una nuova fase di ricerche e di studi sull'organizzazione-impresa caratterizzata da costi di transazione e da una dialettica di tipo "gerarchia-mercato", studi poi approfonditi in particolare da Oliver E. Williamson (*Markets and Hierarchies*, 1975), a sua volta

Premio Nobel (2009), e da tanti altri studiosi di questa complessa materia.

L'impresa radicata sul territorio grazie appunto all'innovativa funzione strategica del suo apporto culturale può certamente diffondere con efficacia il concetto di sostenibilità praticando di fatto un adeguato sviluppo attraverso una costante azione educativa che, iniziando dal proprio contesto interno, si diffonda verso le persone che il territorio lo abitano così da renderle agenti di una sorta di cosciente nuovo sistema organizzativo. Il riferimento va dunque a un'impresa e a una sua cultura strategica che devono porre come prioritario il concetto di sostenibilità e con esso la qualità, la salute e la sicurezza privilegiando appunto ambiente e territorio.

Può essere utile tentare di proporre una diversa definizione della nuova forma di impresa – una forma a cui dovrebbero puntare tutte le istituzioni imprenditoriali operanti sul territorio e in particolare proprio le imprese di costruzioni, che per la loro atipicità e per le peculiari attività svolte sembrano essere le più adatte a conformarsi come "imprese enciclopedia".

#### **Per una definizione di una nuova "impresa enciclopedia"**

L'istituzione che definiamo impresa si presenta oggi come un sistema organizzativo reticolare complesso nel quale assume rilevanza strategica la cultura dei singoli

È necessario capire quale deve essere nel territorio il ruolo di imprese e città, così da meglio definire gli interventi atti a contenere gli effetti del degrado ambientale provocato da uno sviluppo che non sempre è da considerarsi sostenibile.

---

*We must understand what the role of companies and cities is to be in the territory so as to better define the right interventions for curbing the effects of environmental degradation caused by a development that is not always to be considered sustainable.*

Le città  
possono essere  
considerate sistemi  
organizzativi  
assimilabili  
a complesse  
imprese per la  
produzione di  
servizi e più in  
generale per la  
realizzazione  
di benessere  
e sicurezza  
per i cittadini.

Cities can be  
considered  
organisational  
systems similar  
to complex  
enterprises  
for the production  
of services  
and more generally  
for creating  
well-being  
and security  
for citizens.



Blue Planet Studio/Adobe Stock

collaboratori in grado di esprimersi, nel loro insieme culturale, come impresa “all’ascolto” sul territorio – così suggeriva nel 1989 Michel Crozier (*L’Entreprise à l’écoute*, Parigi) – per recepirne esigenze presenti ed emergenti ricercando possibili soluzioni grazie a un maggior radicamento. Pertanto, nell’impresa si afferma l’inedita funzione di accumulo nell’ambiente interno di conoscenze da trasferire verso lo scenario esterno.

L’“impresa enciclopedia” è costituita da una rete di individui che operano in un costante rapporto di delega tecnologica rispetto a una rete di apparati informatici (computer) e digitali, svolgendo funzioni definite da obiettivi indicati da apposite deleghe che precisano i risultati da conseguire. Queste deleghe vengono assegnate sulla base di organigrammi funzionali il più possibile appiattiti, perché attraverso di esse avviene un trasferimento di potere e di autonomia operativa che può innescare pericolosi sintomi di autosufficienza e di conflittualità interna tali da determinare un effetto da “corte barocca”. L’appiattimento dell’organigramma facilita interdipendenze funzionali fra i delegati rendendoli più collaborativi e partecipativi (De Toni, Bastianon, *Isomorfismo del potere*, Marsilio, Venezia 2019). Le deleghe sono concepite in modo da non imporre *one best way*, lasciando libero ciascun collaboratore di proporre una sua propria *best way* così da conseguire il risultato attraverso autonome decisioni espresse da un comportamento di imprenditore di se stesso, evoluto culturalmente grazie a una rete interna di diffusione della conoscenza che alimenta costantemente un sapere di impresa (KIBS, *Knowledge Intensive Business Support – know how*) con funzioni eminentemente strategiche.

Siamo dunque in presenza di un’impresa rete di tecnologie (computer e apparati digitali) gestite da una rete di individui che nell’ambito del contesto imprenditoriale operano in forme assolutamente nuove, spesso coordinando una rete di imprese di indotto (*macroimpresa*) tutte coinvolte in finalità, qualità e obiettivi comuni per la realizzazione del prodotto finale.

Ormai l’impresa assume una diversa connotazione sociale con rinnovate responsabilità verso i clienti-committenti, destinatari di prodotti resi anche veri e propri servizi – responsabilità quindi verso l’ambiente con conseguenti relative modificazioni dei comportamenti imprenditoriali. Nasce un nuovo spirito dell’impresa caratterizzato da cultura, qualità e valori etici da accumulare al proprio interno affinché possano poi essere trasferiti sul territorio. Uno spirito d’impresa che richiama le concezioni imprenditoriali di Marco Vitale quando afferma che «le imprese non sono solo la sede dove si organizza e si realizza il reddito, ma dove si elaborano valori funzionali allo sviluppo del lavoro umano, dove quindi si fa cultura», dove «non c’è solo l’accumulazione del capitale, c’è anche l’accumulazione della conoscenza» (in *Sviluppo e spirito d’impresa*, 2001 e in *L’impresa responsabile*, 2014).

Cambiano così anche i comportamenti organizzativi e assumono nuova importanza le competenze, la loro acquisizione e il loro costante aggiornamento. Con l’“impresa enciclopedia”, infine, cambia il senso di “organizzazione come strategia” professato da Alfred Chandler (*Strategy Follows Structure in Strategy and Structure, Chapters in the History of the Industrial Enterprise*, 1962).

Si passa infatti a inedite situazioni di “strategia come organizzazione”, in quanto i costanti cambiamenti avvertiti dallo scenario operativo esterno impongono strategie atte a effettuare costanti adattamenti delle strutture imprenditoriali per adeguarle alle mutate e mutevoli circostanze esterne, come ha bene messo in evidenza Gianfranco Reborin in un convegno ESTE (26, 27 settembre 2019) su *Costruire l'organizzazione giusta: le frontiere da attraversare*.

Ma perché “impresa enciclopedia”?

Enciclopedia appunto per ricordare la grande impresa settecentesca dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, che racchiudeva nelle sue numerose voci conoscenze da tramettere ai lettori, così come oggi chi agisce all'interno di una impresa è latore di un sapere da trasferire a tutti coloro che nel territorio entrano in contatto con l'impresa stessa.

### Una innovativa City School

Si avverte la necessità di una cultura nuova che sappia di antico ma costruita attraverso un nuovo modo di acquisire il sapere con il fine, anche, di un neorinascimentale ritorno dell'individuo come protagonista dell'esistenza.

Dunque un'educazione culturale rinnovata in grado di assumere connotazioni di “etica della conoscenza”, così definita e auspicata da Jacques Monod (1910-1976) nel suo celebre *Il caso e la necessità* (Mondadori, Milano 1970, pp. 141, 143): «L'etica della conoscenza non si impone all'uomo; al contrario è l'uomo che se la impone, facendone assiomaticamente la condizione di autenticità di qualsiasi discorso o di qualsiasi azione [...] l'etica che fonda la conoscenza facendo di essa, per libera scelta, il valore supremo, misura a garanzia di tutti gli altri valori [...] Essa impone istituzioni votate alla difesa, all'ampliamento, all'arricchimento del Regno trascendente delle idee, della conoscenza, della creazione. [...] A lui [l'essere umano] la scelta tra il Regno e le tenebre».

E ancora, un'educazione culturale rivolta ai cittadini al fine di dotarli di nuove competenze professionali per la sostenibilità nei loro ruoli di attori urbani individuali, di collaboratori di imprese e industrie del territorio, di protagonisti della gestione e del governo delle città affinché possano agire con nuove professionalità in grado anche di contrastare l'emergente complessità determinata, come si è visto, proprio dall'avvento delle dirompenti tecnologie digitali.

Sono questi i motivi che hanno indotto l'Università di Bari, l'ANCI e la Fondazione Dioguardi a dar vita a un'inedita City School

che, ispirandosi alle ormai classiche *Business School* per le imprese, si propone di impartire mediante nuove dottrine organizzative una educazione professionale adatta alle esigenze della nostra epoca, preparando manager imprenditoriali in grado di guidare inedite “imprese enciclopedia” nei nuovi scenari urbani formando altresì adeguate figure di amministratori cittadini – manager urbani – per un più efficiente ed efficace governo delle città complesse del Terzo Millennio.

L'iniziativa ha rilevanza proprio per le città, per le nuove megalopoli metropolitane così come per gli antichi piccoli e medi comuni che in Italia vivono una nuova stagione di particolare interesse – tutte istituzioni che stanno assumendo economicamente e soprattutto politicamente un'importanza sempre maggiore. Secondo il giurista Guido Rossi (*Repubblica* del 10 maggio 2015): «Sta accadendo questo: i confini nazionali saltano, gli Stati perdono la loro sovranità e fanno venire meno le loro garanzie ai cittadini – la libertà, la sicurezza... In questa situazione [...] il centro non è più lo Stato, ma la città, la polis». E Giuseppe Sala, nel suo *Milano e il secolo delle città* (La nave di Teseo, Milano 2018): «In tutto il mondo si va verso la concentrazione di grandi metropoli, le quali sono insieme laboratorio delle grandi tematiche di vivibilità [...] per elaborare le soluzioni utili a garantire la sopravvivenza e la qualità di vita del nostro pianeta». Ancora, Antonio De Caro, sindaco di Bari e presidente dell'ANCI, l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia, non si stanca di affermare che «la ripresa economica inizierà dai Comuni, come è sempre stato nella storia d'Italia dopo i periodi bui», confermando la sostenibilità come linea guida per un nuovo ciclo di sviluppo economico (intervista al *Corriere della Sera*, 17 novembre 2020). Ma tutto ciò impone una nuova cultura manageriale e gestionale capace di rendere più efficiente ed efficace la governabilità urbana ma che al tempo stesso educi le imprese verso i nuovi complessi mercati della rigenerazione sostenibile (cfr. al proposito Dioguardi, *Per una scienza nuova del governo della città*, Donzelli, Roma 2017 e *Nuove alleanze per il Terzo Millennio*, FrancoAngeli, Milano 2014).

Nuove alleanze devono instaurarsi fra tutte le istituzioni presenti sul territorio, dove l'attenzione deve orientarsi dal singolo edificio all'intero e complesso sistema di abitazioni, fabbricati, infrastrutture, costruzioni che costituisce una sorta di mega *hardware* delle città il cui *software* è rappresentato dai cittadini che le governano e dalla vita d'ogni giorno delle persone che vi risiedono. ■





andrea sabadini / Alamy Foto Stock

L'intima relazione Uomo-Natura



# Una Terra da lasciare in eredità

**Laura Bosio**

Scrittrice

## *A land to bequeath*

*"Environmentalism religion in charge" or "climate denial"? Our current situation is characterised by a debate between reciprocal contradictions. The news tells us that during the recent lockdown environmental conditions improved significantly. However the problem exists and has determined a future of predictable gravity. Over the past 50 years, the Earth's temperature has risen to impressive levels and at an impressive rate. Over the last 200 years, the concentration of CO<sub>2</sub> in the atmosphere has witnessed a 50% increase. However, unlike other greenhouse gases that diminish quickly, CO<sub>2</sub> maintains the concentration reached for hundreds of years. The next "Cop 26" in Scotland will, once again, assess the situation. Meanwhile, the "green" youth with their colourful demonstrations, testify that they have no intention of giving up.*

Tutti abbiamo notato, impossibile non accorgersene, che nel periodo di reclusione a causa del Covid la natura è diventata più rigogliosa. Come se la natura, senza di noi, senza auto, senza emissioni carboniche, nel silenzio e nell'aria inconcepibilmente più pulita, si fosse ripresa lo spazio che le era stato tolto. Giardini di città più verdi, finestre e balconi più fioriti, alberi e arbusti di campagna e di montagna più forti.

In quei giorni mi è capitato di ripensare al fregio di William Kentridge sul Lungotevere

romano. Tre anni per avere i permessi, tempi burocratici e diffidenza delle istituzioni. Poi la realizzazione. La storia di Roma raccontata sugli argini, da Ponte Sisto a Ponte Mazzini, dopo una propedeutica ripulitura del travertino con getti d'acqua. Centocinquanta metri di "Trionfi e Lamenti", questo il titolo, con una successione di figure esemplari, dalla Lupa capitolina a Marcello Mastroianni che bacia Anita Ekberg nella Fontana di Trevi, dall'assassinio di Remo per mano di Romolo ai lussi di San Pietro e alle angustie del Ghetto, fino agli omicidi di Moro e Pasolini. La sfida del fregio è la sua fragilità, la sua vita limitata. Durerà finché la superficie non sarà di nuovo sommersa dalla patina che la ricopriva, in contrapposizione con la granitica eternità della Colonna Traiana cui si ispira. Le immagini sono state delineate per sottrazione, eliminando, nel perimetro di grandi stencil d'autore, lo strato di limo e inquinamento accumulato sui muraglioni, dove tornerà a depositarsi determinando la progressiva e naturale cancellazione dell'opera. Un ornamento evanescente. Transitorietà contro immanenza. Tutto si dissolverà, la storia umana è passeggera. Il muschio sulle pareti resterà.

Sulla Terra potrebbe calare il silenzio. L'Amazzonia, polmone del nostro mondo, sta bruciando, insieme ai fiumi che si prosciugano, alle migliaia di specie che si estinguono, agli abitanti che fuggono verso una ignota salvezza. Bruciano la California, la Grecia, la Turchia, la Sardegna. Si desertificano larghe porzioni di Pianeta, si sciolgono ghiacciai finora considerati perenni, si alza il livello dei mari. Il riscaldamento globale pare sia ampiamente in corso. Nostra colpa?

La storia non siamo noi, assicurano alcuni, sbeffeggiando la "religione ambientalista al potere" e l'egocentrismo di chi pensa che invece saremo proprio noi umani a condurre

il Pianeta all'estinzione. Eppure, i dati scientifici lo affermano e riaffermano. D'accordo, la scienza di per sé è fluida e si basa sul superamento di se stessa nel tempo. Ma il sarcasmo qui appare fuori luogo, al di là di ogni retorico e incauto profetismo catastrofista.

Il riscaldamento globale riguarda tutto il Pianeta, anche se è ancora irregolare, non uniforme. Le temperature medie sono aumentate di un grado in poco più di un secolo e, mettendole in prospettiva con quello che sappiamo della Terra, siamo costretti a riconoscere che si tratta di un'anomalia. L'obiezione che simili oscillazioni ci sono sempre state purtroppo non ha senso, il concetto si riferisce al tempo meteorologico. Il clima del Pianeta, calcolato sul tempo medio, è un concetto totalmente diverso: anche variazioni di un decimo di grado sono importanti. Fino alle soglie del '900 non disponevamo di un numero sufficiente di termometri distribuiti sulla Terra per ottenere una stima delle temperature globali. Gli scienziati, però, sono riusciti a ricostruire le temperature del passato con metodi indiretti, ad esempio misurando lo spessore degli anelli nel tronco degli alberi secolari (negli anni più caldi lo spessore è maggiore) o considerando alcuni isotopi nei ghiacci della Groenlandia o dell'Antartide (vengono prelevate lunghe carote di ghiaccio e poi analizzate nei laboratori). Valutando l'andamento secolare delle temperature hanno constatato che il picco attuale è evidente.

Altri dati.

Negli ultimi 200 anni alcuni gas sono aumentati enormemente nella nostra atmosfera. La CO<sub>2</sub>, anidride carbonica o biossido di carbonio, ormai monitorata in molti luoghi nel mondo, è cresciuta di quasi il 50% dall'inizio della Rivoluzione industriale, quando abbiamo cominciato a bruciare grandi quantità di combustibili fossili, carbone, petrolio e

Il riscaldamento globale riguarda tutto il Pianeta, anche se è ancora irregolare, non uniforme. Nella pagina a fianco: Roma. Uno scorcio del fregio dell'artista sudafricano William Kentridge (1955), realizzato pulendo tratti di muro dalla patina di inquinamento accumulata sui muraglioni nel tratto del Tevere tra Ponte Mazzini e Ponte Sisto.

*Global warming regards the entire planet, even if it is still irregular and not uniform. Page opposite: Rome. A glimpse of the frieze by South African artist William Kentridge (1955), made by cleaning sections of wall of the patina of pollution accumulated on the embankment in the stretch of the Tiber River between Ponte Mazzini and Ponte Sisto.*



SIPA-USA Mondadori Portfolio



Henri Julien Félix  
Rousseau  
(1844-1910),  
*Il pescatore*,  
olio su tela, 1909,  
Collezione privata.

Henri Julien Félix  
Rousseau  
(1844-1910),  
*The Fisherman*,  
oil on canvas, 1909,  
Private collection.



Hansmann/Artothek/Archivi Alinari

gas, per produrre energia e illuminare, scaldare le case, far muovere macchinari, auto o aerei. Rimangono da osservare le ere del Pianeta in prospettiva, ma è un fatto che la CO<sub>2</sub> abbia raggiunto livelli mai verificatisi.

Negli ultimi 50 anni, come rileva il testo diffuso di recente dall'Onu, la temperatura della Terra è cresciuta a una velocità che non ha uguali. L'aumento medio del livello del mare ha toccato punte mai registrate. Se il riscaldamento globale si arresterà a 1,5 gradi, come proposto dall'accordo di Parigi, nei prossimi due millenni il livello del mare crescerà di 2 o 3 metri, ma con un innalzamento di 5 gradi potrebbe superare i 20 metri. Secondo il rapporto è codice rosso.

Attendibili scienziati sostengono che il Pianeta subirà un incremento inaudito di eventi meteorologici estremi, come ondate di calore, siccità, nubifragi o inondazioni, anche se il riscaldamento globale sarà limitato a 1,5 gradi. Con un riscaldamento globale di 2 gradi gli estremi di calore raggiungerebbero più spesso soglie di tolleranza critiche per l'agricoltura e la salute.

*E se smettessimo di fingere?*, chiede a tutti noi lo scrittore Jonathan Franzen dal titolo di un libro in cui rilancia la sua radicale

tesi ecologista. Il futuro della nostra civiltà è a rischio, la Terra è già in fiamme. Invece di puntare sul rallentamento, marginale, del cambiamento climatico, di parlare di elettrico e solare, per sopravvivere dovremmo ridurre il danno.

La Scozia, in novembre, ospiterà la prossima Cop 26, la conferenza dei Paesi del mondo sui cambiamenti climatici, ed è diffusa la convinzione che non possiamo permetterci di aspettare due, cinque o dieci anni che il momento arrivi: o si agisce ora o non avremo più tempo. Riportare il termometro in equilibrio sembra ancora possibile, a condizione di dimezzare le emissioni entro il 2030 e di portarle a uno zero netto entro il 2050. Se non si inverte la rotta, nel 2030 potremmo arrivare a 3 gradi e nel 2100 fino a 4. Di questo allarme non abbiamo percezione adeguata.

Durante i lockdown dovuti alla pandemia si è avuta una riduzione delle emissioni di inquinanti atmosferici e gas serra in tempi brevissimi, con un temporaneo miglioramento della qualità dell'aria a livello globale. Ma la riduzione del 7% delle emissioni di CO<sub>2</sub>, mai sperimentata nei decenni passati, non ha prodotto alcun effetto sulla concentrazione di CO<sub>2</sub> in atmosfera e, conseguente-



mente, nessuna apprezzabile ricaduta sulla temperatura del Pianeta. I principali inquinanti permangono in atmosfera per alcuni giorni, al massimo alcuni mesi, e la loro riduzione ha un rapido effetto sulla loro concentrazione, con considerevoli benefici per salute e ambiente. Ma la CO<sub>2</sub>, che permane in atmosfera centinaia di anni, e gli altri gas serra devono essere ridotti fino alla completa decarbonizzazione.

In fondo, è ciò che da decenni continuano a dirci migliaia di studi e di rapporti. Adesso tocca a noi essere coraggiosi e prendere decisioni. La conferma, sempre più netta, che a causare il riscaldamento globale sia l'uomo, c'è. Come ormai esiste la ragionevole certezza che alcune conseguenze siano irreversibili, soprattutto per quanto riguarda il mare. Abbiamo cercato di dare la colpa ad altre cause, pur di non assumercela. Alcuni ribattono che il riscaldamento globale è imputabile alla variazione della potenza del Sole; teoria vecchia, sbottano gli scienziati più accorti, già smontata vent'anni fa, l'effetto è irrisorio, teoria morta e sepolta.

Il negazionismo climatico si è sgonfiato nell'ultimo periodo, ma il rifiuto di accettare l'evidenza scientifica è sempre vivo in Rete, su tv e giornali, anche se nessuno pare abbia accettabili tesi alternative da proporre. I dati, del resto, sono inequivocabili e ciò che occorre, con urgenza, è un grande sforzo politico, sociale, tecnologico e finanziario. Uno sforzo che sia davvero tale e non si traduca in parole vuote.

Il Covid ci ha rammentato l'intima relazione Uomo-Natura e onorare la rete della vita – per quanto poco, e a volte con buone moti-

vazioni, crediamo in noi stessi – è uno dei compiti a cui è disonorevole, se non folle, sottrarsi. I giovani che nelle piazze del mondo manifestano la loro preoccupazione per il Pianeta sono freschezza. Anche ingenuità, ma il contrario dell'ingenuità non è il cinismo? Personalmente, sto dalla loro parte. Con il sorriso semplice dell'umanità ritrovata, si prendono cura di questa Terra che amano e su cui vogliono crescere e vivere, magari accompagnati dalla musica costituzionale, democratica, o un po' anarcoide e libera, che da secoli abbiamo imparato a comporre. Raccolgono la plastica nei mari, sulle spiagge, sulle montagne. Si educano a non sprecare acqua, combustibile, cibo. Investono nella ricerca e nel sapere. E pur con le loro contraddizioni (scendono in piazza mangiando fast food come noi facevamo cortei bevendo Coca Cola) potrebbero riuscire a mettere in crisi i consumi, senza farsi irretire dagli imbrogli di certa *green economy*.

Il Pianeta sta mutando e non è detto che nei millenni il cambiamento comprenda noi umani. Ma gli studiosi più responsabili, sopportando sbeffeggiamenti e insulti (agli ambientalisti, e non al boom dei fossili, è imputato anche l'odierno rincaro delle bollette), sono preoccupati di ciò che stiamo facendo al Pianeta nell'immediato. E i ragazzi "verdi" non se lo nascondono. Gli scienziati non sono concordi sui dati e proprio per questo loro pretendono di capire. Aspirano a una società non fuori dal mondo ma come potrebbe essere, senza penitenze crudeli per nessuno: a una Terra da lasciare in eredità a chi verrà dopo. Un luogo di passaggio, aperto a chi abbia la necessità o il desiderio di attraversarlo. ■

Nelle piazze di tutto il mondo, i giovani manifestano la loro preoccupazione per il Pianeta e desiderano prendersi cura di questa Terra che amano e su cui vogliono crescere e vivere.

*In squares all over the world, young people are expressing their concern for the Planet and their desire to take care of this Earth that they love and on which they want to grow and live.*





James Thew/Adobe Stock



## Pandemia ed ecologia: il nesso scomodo

**Telmo Pievani**

Ordinario presso il Dipartimento di Biologia  
dell'Università degli Studi di Padova

### *Pandemic and ecology: the inconvenient link*

*Getting vaccinated is undoubtedly an act of civilisation, altruism and responsibility. But it must not become an alibi for returning to "pathological normality", which does not respect the environment and destroys ecosystems. This superficiality in fact favours "zoonosis", meaning the transmission of viruses from animals to humans. Animals, bats for example, have learned to keep viruses under control over millions of years. The human immune system, on the other hand, is too slow in response. Vaccines and boosters against variants represent an obsessive rush to try to curb an agent that is faster than our defences. Our victories always risk being precarious. Our lifestyle favours today's frequent and lethal pandemics: exasperated aggregation in urban settlements and the dynamics of social connections and very efficient in transmitting the infection.*

Siamo sicuri che i vaccini anti Covid-19 siano il mezzo per tornare alla "normalità" di prima? E che siano sufficienti per liberarci da questa e da altre potenziali pandemie?

Due domande strane. Chi scrive non ha alcun dubbio sulla validità di una meravigliosa invenzione dell'umanità, il vaccino, che ha salvato milioni di vite e molte altre ne salverà, liberandoci da flagelli terribili. La realizzazione dei vaccini contro SARS-CoV-2 in nove mesi è stata peraltro una straordinaria impresa di collaborazione scientifica interna-

zionale, di organizzazione e logistica, pur con tutti i problemi di distribuzione insorti e pur con il mancato riconoscimento di questi preparati medici come beni comuni universali, da garantire quale diritto per tutti gli esseri umani. Vaccinarsi è un atto di civiltà, di altruismo e di responsabilità. Ma i vaccini hanno un problema che non riguarda la loro sicurezza ed efficacia, un problema più etico che scientifico, di cui quasi nessuno parla: possono diventare un alibi per non fare molto altro.

### Noi siamo la Regina Rossa

Per argomentare questa tesi dobbiamo partire da lontano, dall'evoluzione. L'*Homo sapiens* è stato messo in scacco da un pacchetto di RNA avvolto in una capsula di proteine: come è possibile? I virus a RNA sono antichissimi: circolano su questo pianeta da miliardi di anni. Noi invece siamo nati tra 200 e 300 millenni fa in Africa: siamo quindi giovanissimi sul piano evolutivo. I virus a RNA, colpendo batteri, piante e animali, hanno avuto un sacco di tempo per sperimentare strategie infettive ed elaborare contromosse per aggirare le difese immunitarie dei loro ospiti. I virus usano le cellule come veicoli di trasmissione. Rispondono a un semplice, atavico imperativo della vita: riprodursi, moltiplicarsi, fare copie di se stessi. E lo fanno da ben più tempo di noi.

L'RNA è una molecola più instabile del DNA. I virus a RNA mutano dunque con grande rapidità. Noi invece, al confronto, siamo pachidermi lentissimi. Non è corretto quindi dire che i vaccini "creano" le varianti resistenti, perché quelle emergono da sole, per caso. Come troviamo scritto in un editoriale apparso quest'anno su *Nature Ecology & Evolution*, la pandemia è (tristemente per noi) un efficace caso di studio evoluzionistico, che ci permette di vedere in azione dinamiche e principi di base dell'evoluzione darwiniana: più virus circolano e più mutazioni insorgono (quindi non è molto intelligente vaccinare solo i Paesi ricchi e lasciare che si amplifichino le varianti in tutti gli altri); emergono mutazioni convergenti in linee di discendenza separate (dovute alle medesime pressioni selettive); virulenza e contagiosità trovano compromessi instabili; le vaccinazioni, il distanziamento sociale e le chiusure esercitano a loro volta pressioni selettive sulle varianti (garantendo massimo successo alle mutazioni che permettono di resistere a farmaci e vaccini); nuovi vaccini implicano nuove pressioni selettive, e così via, la corsa continua.

Siamo come la Regina Rossa, di Lewis Carroll, che in *Attraverso lo specchio* deve correre sempre più veloce per stare al passo

con il mondo là fuori che si sposta e cambia. Un nuovo agente patogeno ci attacca. Il nostro sistema immunitario corre ai ripari, ma è troppo lento. Sopprimeremo con i vaccini e ne usciamo, ma il virus muta e sviluppa nuove varianti. Noi allora aggiorniamo i vaccini e facciamo i richiami (sarà il tema dell'autunno), finché il virus si accontenterà di circolare sempre più innocuo dentro di noi, co-evolvendo con il suo ospite. È una corsa senza fine, una corsa da Regina Rossa, tra noi e gli agenti patogeni, fino alla prossima pandemia.

### I pipistrelli sono più bravi di noi

Ma c'è un primo problema. Noi siamo diventati l'ospite perfetto per i virus. Gli ospiti preferiti dai virus sono gli animali, soprattutto uccelli e mammiferi, che si muovono molto e hanno vita sociale. Purtroppo noi umani rientriamo nel menu, ma non siamo soli. Restrungendo il campo ai soli Coronavirus, si trasmettono tra i procioni, i ricci, i pangolini, le civette delle palme, i visoni, i cammelli, ma soprattutto tra i pipistrelli. Come ribadito dalla rivista *Nature* (vol. 589 del 21 gennaio 2020, pp. 363-370), dovremmo studiare molto di più i mammiferi volanti, perché hanno caratteristiche straordinarie. Ce ne sono più di 1.400 specie, sopravvivono ovunque tranne che ai poli, mangiano di tutto, alcune colonie sono composte da milioni di individui, sviluppano pochi tumori e hanno un ruolo ecologico fondamentale perché collaborano all'impollinazione, alla dispersione dei semi e al controllo degli insetti. Ma soprattutto, i pipistrelli, in 64 milioni di anni di evoluzione, hanno imparato a tenere a bada i virus molto meglio di noi.

In *Attraverso lo specchio* e quel che Alice vi trovò, racconto di Lewis Carroll (1832-1898) pubblicato nel 1871, la Regina Rossa correva all'impazzata per rimanere sempre nello stesso posto. Nella pagina a fianco: gli odierni vaccini sono resi possibili dal fatto che ora siamo in grado di fare l'editing del Dna con una precisione impensabile fino a pochi anni fa.

In *Through the Looking-Glass, and What Alice Found There* a tale by Lewis Carroll (1832-1898) published in 1871, the Red Queen ran about madly yet always staying in the same place. Page opposite: today's vaccines are made possible by the fact that we are now able to do DNA editing with a precision that was unthinkable only a few years ago.



AF Fotografie/Alamy Foto Stock



In 64 milioni di anni di evoluzione, i pipistrelli hanno imparato a tenere a bada i virus molto meglio di noi umani, ospiti perfetti per i virus.

*In 64 million years of evolution, bats have learned to keep viruses at bay much better than we humans have, perfect hosts for viruses.*



Martin/Adobe Stock

Il sistema immunitario dei chiroterteri infatti bilancia in modo raffinato le reazioni di difesa e la tolleranza ai virus. Agenti patogeni terribili come Ebola, Marburg, Nipah, Hendra, oltre che i MERS e SARS, li infettano ma raramente li fanno ammalare gravemente, perché i pipistrelli tengono sotto controllo quelle crisi infiammatorie che sono invece così pericolose per noi. Sarebbe dunque utile evitare di interferire con gli ecosistemi naturali in cui vivono i pipistrelli, perché i virus non vedono l'ora di fare lo *spillover*, cioè di tracimare in un'altra specie di mammifero sociale e mobile. Noi rischiamo di avverare i sogni dei virus perché siamo diventati più di sette miliardi e mezzo, viviamo per la maggior parte (54%) in città e metropoli, viaggiamo ammassati su navi, treni e aerei. Per chiedere un passaggio, siamo gli ospiti ideali e abbiamo molta meno "esperienza evolutiva" dei pipistrelli.

### **Le pandemie non nascono dal nulla**

Quanto sopra sarebbe sufficiente per essere molto cauti e agire di prevenzione. Invece no. C'è un secondo problema, che riguarda l'ecologia delle pandemie. Da qualche tempo abbiamo infatti deciso di dare una mano in più ai virus. Distruggendo le foreste primarie e devastando gli ecosistemi, favoriamo il contatto con scimmie, roditori, pipistrelli e altri ospiti-serbatoio che nascondono i virus e convivono con essi. Continuiamo a cacciare illegalmente, a catturare e a commerciare animali selvatici, spesso in via di estinzione, che poi stipiamo su navi e in sudici mercati, dove le bestie in gabbia convivono

no con le carcasse, i liquidi corporei si mescolano, c'è sangue dappertutto, gli animali vengono toccati da inservienti e clienti a mani e persino torsi nudi. Che cosa farà un virus in quelle condizioni? Lo *spillover*: passa da quegli animali all'uomo, muta e diventa spesso più cattivo e contagioso, proprio come il Coronavirus SARS-CoV-2 che fluttua nelle goccioline di uno starnuto. E là fuori di virus così ce ne sono tantissimi (ne hanno scoperti due nuovi proprio a maggio 2021, per fortuna non pericolosi, ma è una roulette genetica che lo siano o meno).

La stessa storia era già successa con il virus della rabbia, con l'AIDS e con Ebola (i cui focolai in Africa sono continuamente innescati dalla deforestazione), Marburg, febbre gialla, influenze aviaria e suina, SARS e molti altri. Il meccanismo quindi è noto ed è scritto sui libri di testo: si chiama zoonosi. Ma non serve a nulla: è successo di nuovo con il Coronavirus e succederà ancora. La causa infatti, in ultima istanza, siamo noi depredatori di un ambiente che non ci appartiene e che pensiamo di poter devastare senza conseguenze. Le pandemie non nascono dal nulla, non sono un castigo divino né un castigo della natura. Sono semplicemente la riprova della nostra vulnerabilità e della nostra interrelazione con il resto della biosfera.

### **Benvenuti nell'era pandemica**

Fino a pochi anni fa, affermazioni come quelle appena sopra riportate erano appannaggio degli opuscoli dei movimenti ambientalisti. Adesso le troviamo sulle maggiori riviste scientifiche. Ai primi di settembre del

2020, sulla rivista *Cell* è uscito un lungo articolo di prospettiva che non ha ricevuto l'attenzione che merita. Il titolo è chiaro: come siamo arrivati a questo punto? Il primo autore è David Morens, virologo presso il "National Institute of Allergy and Infectious Diseases" degli NIH di Bethesda. Il secondo, sempre dagli NIH, è il celeberrimo Anthony Fauci.

I due scienziati esordiscono definendo l'attuale pandemia una "tempesta perfetta" nel mondo delle infezioni. Essa infatti assomma in sé tre caratteristiche letali: un agente patogeno sconosciuto al nostro sistema immunitario; con una straordinaria efficienza di trasmissione; e una relativamente alta morbilità e mortalità, soprattutto fra gli anziani e le persone con altre patologie. Questi "assalti alla specie umana" sono cominciati almeno dalla transizione neolitica in poi, da quando le popolazioni umane sempre più stanziali iniziarono a convivere con gli animali domestici, scambiando con loro virus e batteri. Basti pensare che circa l'8% del DNA umano è di origine virale.

Morens e Fauci proseguono nella disamina storica (la spagnola, l'HIV, Ebola, ecc.), giungendo alla conclusione che quanto è accaduto nell'ultimo decennio rappresenta tuttavia uno stacco, una dinamica inedita. Le pandemie diventano infatti più frequenti e più violente. Per questo Morens ha definito la nostra come "l'era pandemica", un termine che finalmente comincia a essere adottato anche dai leader politici nelle conferenze internazionali.

Quindi la storia naturale delle pandemie presenta una sua continuità e allo stesso tempo una forte accelerazione recente. Ne discende che dobbiamo stare più attenti alle nostre dinamiche di coevoluzione con gli agenti patogeni, che «spesso ci sorprendono e ci colgono impreparati». Morens e Fauci corredano l'articolo con un'efficacissima mappa di tutte le epidemie scoppiate nel mondo dal 1981 a oggi.

Fra tutte queste pandemie recenti ci sono prove robuste del fatto che una percentuale consistente sia dovuta «alla nostra crescente incapacità di vivere in armonia con la natura». La civilizzazione ha portato enormi vantaggi all'umanità, ma la degradazione e l'impovertimento degli ecosistemi che ne sono conseguiti ci presenta oggi «il suo alto costo, che noi paghiamo anche in termini di mortali malattie emergenti». E «poiché non possiamo tornare ai tempi antichi, occorre almeno imparare le lezioni delle pandemie di oggi per curvare la modernità verso una direzione più sicura». Quindi noi siamo una Regina Rossa particolare e un po' masochi-

sta: dobbiamo correre sempre più veloce per stare al passo con un mondo che noi stessi modifichiamo e stravolgiamo. Le pandemie sono un costo ambientale, un altro capitolo della crisi ambientale.

### **I vaccini non siano un alibi**

Ecco il nesso scomodo, che fingiamo di non vedere, tra pandemie ed ecologia. Scomodo perché non richiede soltanto di fare la fila per un vaccino, ma molto di più. Non c'è nulla di nuovo nelle pandemie, ma oggi viviamo in un mondo talmente dominato dalla presenza umana che le alterazioni sempre più estreme dell'ambiente inducono contraccolpi altrettanto estremi dalla natura. Covid-19 è una sveglia, un monito a mitigare le nostre interazioni aggressive e sproporzionate con la natura.

Quindi è irresponsabile avere una visione prettamente utilitaristica della scienza, della cui importanza ci accorgiamo solo quando siamo in emergenza, al punto da invocare i vaccini, presto e subito, solo perché abbiamo fretta di tornare alle solite abitudini. C'era qualcosa di sbagliato in quelle abitudini, cioè il fatto di alimentare uno sconsiderato sfruttamento delle risorse che ci ha portato alla più grave crisi ambientale di sempre. Se non agiamo sulle cause remote delle pandemie, cioè quelle ecologiche ed evolutive, i farmaci, i vaccini e gli altri argini della scienza non basteranno. Anzi, delegare la salvezza alle pur essenziali biotecnologie rischia di diventare un alibi per tornare a quella "normalità patologica" che ci ha fatto entrare nell'era pandemica.

Abbiamo bisogno di educare il nostro sguardo alle relazioni: la prossima volta che vedremo in TV una scena di deforestazione in Amazonia e in Africa, o animali cacciati illegalmente e trattati senza alcun riguardo, pensiamo al fatto che c'è una precisa connessione tra quella miope distruzione della biodiversità e le foto del nostro prossimo che anelava disperatamente a un respiro nelle terapie intensive. ■

---

### **Riferimenti essenziali**

- Aa. Vv., 2021, "Evolution Goes Viral", in *Nature, Ecology & Evolution*, vol. 5, pag. 143.
- Irving, A.T. et al., 2021, "Lessons from the host defences of bats, a unique viral reservoir", in *Nature*, 589, pagg. 363-370.
- Morens, D. M., Fauci, A., 2020, "Emerging Pandemic Diseases: How We Got to Covid-19", in *Cell*, 183(3): 837, doi: 10.1016/j.cell.2020.10.022.
- Pievani, T., 2019, *Imperfezione. Una storia naturale*, Cortina Editore, Milano.
- Quammen, D., 2014, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano, 2017.



Sentinelle dei cambiamenti climatici



## Frane di alta quota

### High-elevation landslides

*High mountains are the realm of the cryosphere: snow, glaciers and permafrost give charm to mountain slopes, but at the same time protect them from atmospheric agents and contribute to their stability. Climate change, and in particular temperature increase, is however causing cryosphere reduction, exposing high mountains to an increasing instability. In this context, landslides are both an effect and an indicator of climate change impact on terrestrial systems. In particular from the hot summer of 2003, awareness of the ongoing climate change and its effects has gradually grown, thanks also to international research efforts. An alliance between citizens, public administrations and research institutions is urgently needed to understand the ongoing changes, develop future scenarios, and tackle climate change and its impacts.*

### Marta Chiarle

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica  
Sede di Torino

18 gennaio 1997. Ho da poco iniziato un dottorato di ricerca sui rischi glaciali in ambiente alpino, quando mi raggiunge la notizia che dalle pareti rocciose soprastanti il Ghiacciaio della Brenva, sul Monte Bianco, si è staccata una gigantesca frana di roccia di 2 milioni di metri cubi. La micidiale massa, prendendo in carico ghiaccio, neve e detrito, durante la sua discesa verso valle è raddoppiata di volume e si è trasformata in una vera e propria valanga, che tracima dalla storica



morena della Piccola Età Glaciale verso il fondovalle, andando ad intercettare la sottostante pista da sci e causando la morte di due sciatori. Con il mio supervisore, il dottor Giovanni Mortara, ci rechiamo immediatamente sul luogo dove la valanga di ghiacciaio e roccia ha terminato la sua folle corsa: sappiamo che la documentazione tempestiva di questi eventi è indispensabile per comprenderne cause e dinamica. Il paesaggio che ci si para dinanzi è spettrale, completamente diverso da qualunque frana abbia visto fino a quel momento: l'accumulo, alto decine di metri, si presenta come una sorta di cemento composto di ghiaccio e detrito, pieno di cavità insidiose. Sappiamo che i rilievi devono essere effettuati tempestivamente, prima che le nevicate e la fusione del ghiaccio stravolgano l'aspetto dell'accumulo e sia così difficile immaginare e descrivere quanto successo.

### Anni '90: primi segnali di cambiamento climatico

In quegli anni la questione dei cambiamenti climatici comincia ad affermarsi nel dibattito scientifico, che evidenzia con crescente confidenza il progressivo aumento delle temperature su scala globale. E se il dibattito sulle cause di tale riscaldamento, ovvero se sia da imputarsi alle attività dell'uomo o a un trend naturale, è molto acceso,<sup>1</sup> ancora poco o nulla si sa con certezza degli "impatti a terra", ovvero di come tale

riscaldamento climatico incida su geosistemi ed ecosistemi. Tuttavia per chi, come Philip Deline dell'Università di Chambéry, ha studiato approfonditamente l'evoluzione geomorfologica del massiccio del Monte Bianco, il verificarsi della valanga di roccia e ghiaccio del 1997, a "soli" settant'anni di distanza da un evento analogo avvenuto nella stessa zona nel 1920, accende il sospetto che il cambiamento climatico possa aver giocato un ruolo cruciale; per ritrovare infatti un evento analogo nel bacino glaciale della Brenva occorre risalire al 14° secolo (Deline, 2001).

### La torrida estate 2003

A spazzare ogni dubbio sul fatto che il cambiamento climatico fosse ormai una realtà inconfutabile arrivò poi l'estate del 2003, con ondate di calore in parte ancora ineguagliate in Italia e in Europa. Alle temperature mantenutesi torride per settimane si associò il distacco di una miriade di piccole frane sui principali massicci alpini, che in alcuni casi sembravano letteralmente "fumare". Quell'estate segnò anche la maturazione di una consapevolezza collettiva sui cambiamenti climatici e ambientali in atto. Le guide alpine per prime segnalavano che in montagna si stavano verificando condizioni senza precedenti: rocce divenute inaffidabili e insicure, versanti e canalini resi pericolosi da continue scariche di roccia. Il 5 e poi di nuovo il 18 agosto 2003 gli alpinisti che si trovavano

Crollo di roccia dal Mont Rouge de Peuterey (Monte Bianco) del 13 agosto 2009. Nella pagina a fianco: la catastrofica valanga di ghiaccio e roccia del 18 gennaio 1997 nel bacino glaciale della Brenva (Monte Bianco) generò una nuvola composta di minuti frammenti di ghiaccio e roccia che risalì per centinaia di metri il versante opposto della Val Veny.



A. Franchino

A rock collapse from Mont Rouge de Peuterey (Mont Blanc) on August 13, 2009. Page opposite: the catastrophic avalanche of ice and rock on January 18, 1997 in the Brenva glacial basin (Mont Blanc) generated a cloud composed of minute fragments of ice and rock that rose hundreds of metres up the opposite side of Val Veny.

alla Capanna Carrel, in attesa di proseguire lungo la via normale italiana al Cervino, dovettero essere allontanati con l'elicottero a causa dei movimenti franosi in atto. Lo stesso ammasso roccioso su cui poggia la Capanna Carrel si deformò, richiedendo nei mesi successivi impegnativi interventi di consolidamento. La consuetudine alla frequentazione dei luoghi e l'attenzione alle condizioni delle vie lungo cui accompagnare i clienti rendono le guide alpine testimoni attente delle profonde trasformazioni che stanno interessando le nostre montagne, in particolare alle alte quote.

### Frane di alta quota, termometri delle montagne

Ma perché proprio l'alta montagna è così sensibile al riscaldamento climatico? La diminuzione delle temperature associata all'aumento di quota fa sì che al di sopra dei 1.500-2.000 m s.l.m. la frazione di acqua presente allo stato solido (cioè sotto forma di neve, ghiaccio e permafrost, elementi definiti nel loro insieme con il termine di "criosfera") sia sempre più consistente e durevole nel tempo. Com'è facile immaginare, la criosfera è particolarmente sensibile all'aumento della temperatura, che ne determina la fusione e dunque la scomparsa. Alcune conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, come la riduzione della durata e dello spessore del manto nevoso invernale e la contrazione dei ghiacciai, fino talora alla loro totale estinzione. Più difficili da decifrare sono invece le trasformazioni del permafrost, ovvero lo strato di terreno perennemente gelato che si trova

all'interno di rocce e detriti: il permafrost, infatti, non si vede e la sua presenza può solo essere desunta da modelli matematici o indagini geofisiche, oppure verificata attraverso costose e complesse perforazioni. In questo contesto le frane che si sviluppano in alta quota, e in particolare i crolli di roccia, rappresentano al contempo una conseguenza e un indicatore del propagarsi del riscaldamento climatico all'interno dei versanti montani. Alle alte quote, infatti, il permafrost garantisce la coesione anche degli ammassi rocciosi più fratturati. Se il permafrost, per effetto del riscaldamento climatico, fonde, viene meno la sua funzione di "collante" e i versanti rocciosi possono divenire instabili (Chiarle et al., 2017). Anche le altre componenti della criosfera interferiscono sulla stabilità dei versanti. Il manto nevoso, ad esempio, isola dal punto di vista termico il terreno, mantenendolo costantemente a circa 0° C, indipendentemente dalla temperatura dell'aria; se la durata della copertura nevosa diminuisce, i versanti sono maggiormente esposti agli agenti atmosferici, e in particolare all'alternarsi di cicli di gelo e disgelo, in grado di disgregare le rocce. Anche la contrazione dei ghiacciai contribuisce ad aumentare l'instabilità dei versanti circostanti: i corpi glaciali infatti non solo isolano i versanti dagli agenti atmosferici ma li sostengono, contrastando l'azione della gravità.

### Ricerca senza confini

Per poter dimostrare in modo scientifico il legame causa-effetto tra riscaldamento climatico e frane in alta quota, ricercatori di tutto il mondo raccolgono e analizzano dati provenienti dalle principali catene montuose della Terra. Alcuni studi si concentrano sull'analisi dettagliata di uno specifico evento di frana, al fine di identificare tutte le condizioni (topografiche, geologiche e climatiche) che ne hanno reso possibile l'accadimento. Grande risonanza a livello internazionale, sia per le drammatiche conseguenze sia per gli scenari delineati in relazione al cambiamento climatico, ha avuto la terribile frana poi evoluta in colata che ha investito lo scorso febbraio un cantiere di un impianto idroelettrico nel distretto di Chamoli, in Himalaya (Shugar et al., 2021). Per rimanere sulle Alpi italiane, la presenza di ghiaccio nella nicchia di distacco di alcune frane (ad es. la "Cheminée", Cervino, agosto 2003; Rifugio Marco e Rosa, Bernina, agosto 2003; Grandes Murailles, Cervino, agosto 2007) è stata interpretata come una prova del ruolo chiave giocato dalla degradazione del permafrost nel determinare l'instabilità dei versanti. Alcuni autori

Il 16-17 dicembre 2015, dai contrafforti rocciosi della Punta Tre Amici (Monte Rosa) si è originato un crollo di roccia, stimato in oltre 200.000 m<sup>3</sup>, che è sovrascorso sul Ghiacciaio delle Locce, arrestandosi sulla sponda del frequentatissimo lago proglaciale della Locce.

On December 16-17, 2015, a rock collapse originated from the rocky buttresses of Punta Tre Amici (Monte Rosa) estimated at over 200,000 m<sup>3</sup> which overran Locce Glacier, coming to a halt on the shore of the very popular proglacial Lake Locce.



M. Chiarle



L. Trucco

ritengono che il permafrost abbia avuto un ruolo anche nell'innesco della catastrofica frana della Val Pola del 1987, nel cui accumulo fu osservata la presenza di blocchi di ghiaccio (Dramis et al., 1995). Un altro possibile approccio è quello di censire un gran numero di frane e analizzarle con strumenti di tipo statistico, ad esempio per verificare se il loro accadimento è associato a delle anomalie climatiche. Nasce con questo obiettivo il "Catasto delle frane di alta quota nelle Alpi", a cura del gruppo di ricerca GeoClimAlp (<https://geoclimalp.irpi.cnr.it/catasto-frane/>), che contiene informazioni relative a più di 500 processi di instabilità naturale (frane, colate detritiche, instabilità glaciale) avvenuti nelle Alpi italiane tra il 2000 e il 2020, a una quota superiore ai 1.500 m. Oltre 350 di questi eventi sono già stati analizzati dal punto di vista climatico ed è emerso che il 92% di essi è associato a una o più anomalie climatiche, che in molti casi sono anomalie di temperatura; in particolare, lo studio ha evidenziato come le alte temperature giochino un ruolo sempre più importante all'avanzare delle stagioni, all'aumentare della quota e del volume della frana (Paranunzio et al., 2019). Questo lavoro di indagine su scala regionale si integra con i dati provenienti da un bacino sperimentale di alta quota ai piedi dell'Uja di Bessanese (Balme, TO), dove vengono analizzati in modo integrato dati climatici, geomorfologici e termometrici di rocce e detrito (<https://geoclimalp.irpi.cnr.it/bacino-della-bessanese/>).

### Un lavoro complesso

Censire gli eventi di frana che avvengono in alta quota non è tuttavia un lavoro semplice. Le frane, infatti, sono (giustamente) considerate parte della naturale evoluzione delle montagne. Possiamo citare ad esempio la catastrofica frana che il 4 settembre 1618 seppellì un villaggio nei pressi di Piuro (SO), riportato alla luce da una recente campagna archeologica dell'Università di Verona, ma anche i grandi processi di instabilità documentati negli ambienti glacializzati delle Alpi italiane, quando ancora il tema dei cambiamenti climatici non era all'ordine del giorno (Dutto & Mortara, 1992). Le frane, dunque, non destano particolare stupore e (comprensibilmente) non sono considerate meritevoli di attenzione da parte dei media e delle amministrazioni territoriali, a meno di conseguenze per l'uomo. Può così capitare che un singolo sasso che colpisce un'auto "faccia notizia", mentre una frana di centinaia di metri cubi in una località remota non lasci traccia nei media o nei documenti amministrativi. Considerato che gli ambienti di alta quota sono poco antropizzati e poco o nulla frequentati per gran parte dell'anno, le probabilità che una frana che avviene in alta montagna venga documentata sono dunque davvero poche, a meno che, come detto, comporti dei danni o dei rischi (ad esempio la frana sul Monviso del 26 dicembre 2019, alla quale Arpa Piemonte ha dedicato ampi approfondimenti) o raggiunga dimensioni eccezionali: è questo il caso, ad esempio, della frana di Punta Thurwieser, in Val Zebrù, avvenuta il 18 settembre 2004, del volume di 2,5 milioni di metri cubi (Cola, 2005). La mancanza di un record completo delle frane rende particolarmente difficile rispondere alla più spontanea delle domande, quando si parla di cambiamento climatico: le frane stanno aumentando di frequenza e/o di dimensioni oppure no? Per rispondere a questa (apparentemente) semplice domanda occorrerebbe infatti avere a disposizione il record completo delle frane almeno degli ultimi 50-60 anni e quindi applicare strumenti di analisi statistica, così come viene fatto, ad esempio, per le piogge. Un avanzamento significativo delle conoscenze sulla distribuzione spaziale delle frane sull'intero territorio italiano è stato realizzato con il progetto "IFFI" (Inventario dei fenomeni franosi in Italia), terminato nel 2007; purtroppo le informazioni sul "quando" sono avvenute le frane (e non solo sul "dove") sono scarse e l'inventario non consente pertanto considerazioni sulla variazione nel tempo della

Nella zona di distacco della frana de la Cheminée (Cervino) è venuta a giorno una lente di ghiaccio, evidenziata dal puntinato giallo.

*In the detachment area of the landslide on the Cheminée (Matterhorn) a sheet of ice was revealed, indicated by the yellow dotted line.*



Il 13 luglio 2006, 170.000 m<sup>3</sup> di roccia sono scivolati dalla parete est del Monte Eiger (Alpi Bernesi). L'instabilità è stata attribuita al ritiro del Ghiacciaio di Grindelwald, la cui superficie si è abbassata di circa 200 m dalla fine della Piccola Età Glaciale, a metà del XIX secolo.

*On July 13, 2006, 170,000 m<sup>3</sup> of rock slipped from the east face of Mount Eiger (Bernese Alps). The instability has been attributed to the retreat of the Grindelwald Glacier, whose surface has gone down by about 200 m since the end of the Little Ice Age, in the mid-nineteenth century.*



frequenza e della gravità delle frane. Le lacune di informazione non riguardano naturalmente solo le Alpi, che in realtà sono la catena montuosa con la documentazione storica più completa, ma tutte le montagne del mondo.

### **Nuovi strumenti e consolidata esperienza**

In mancanza di un record documentale completo, i ricercatori sono ricorsi a vari metodi (dendrocronologia, carbonio-14, isotopi cosmogenici) per cercare di datare, ad esempio, corpi di frana individuati su base geomorfologica. Anche se questi studi hanno fornito importanti indicazioni in merito alle relazioni tra clima e frequenza dei fenomeni franosi, le difficoltà e i costi di queste indagini ne limitano l'applicazione su ampia scala e l'accuratezza dei risultati. Le amministrazioni territoriali, per parte loro, anche a seguito dell'impulso dato dal progetto IFFI precedentemente citato, si sono dotate di sistemi di archiviazione delle informazioni relative alle frane, anche se talora disomogenei e non sempre facilmente accessibili. Rivolgendo l'attenzione al presente, nuovi strumenti sono oggi in grado di supportare lo sforzo di documentazione degli eventi di frana, condiviso da ricercatori di tutto il mondo, ad esempio nuovi metodi di analisi dei segnali sismici consentono di individuare gli eventi "anomali" (ovvero non riconducibili

a terremoti), che in alcuni casi possono essere stati generati, appunto, da grandi frane. Un impulso formidabile è poi arrivato dalla diffusione dei nuovi strumenti digitali (gli smartphone sopra tutti) e dallo sviluppo dei social, che hanno consentito di registrare e condividere foto, video e notizie, anche di frane. Particolarmente preziose sono anche le immagini delle webcam, che sempre più numerose "monitorano" le aree montane. Tali apparecchiature, posizionate principalmente a fini turistici, possono rivelarsi strumenti utilissimi per le indagini scientifiche, in particolare se consentono di accedere agli archivi di immagini (<https://bessanese.panomax.com/>). La semplice ripresa e segnalazione di un evento non è tuttavia di per sé sufficiente per comprenderne appieno il significato e le implicazioni, anche in relazione agli scenari attesi per effetto del cambiamento climatico. Sarebbe come pensare che una foto sia sufficiente a descrivere una persona. È invece indispensabile associare all'evento franoso una sorta di "carta di identità" che ne fissi i caratteri salienti, come data e ora di accadimento, coordinate del punto di origine, litologia coinvolta, volume, distanza percorsa, danni causati. A questo scopo, è necessario che l'informazione eventualmente raccolta e condivisa dai cittadini (attraverso quel processo di "citizen science" o "scienza

collaborativa” che sta guadagnando crescente attenzione) sia verificata e integrata da parte di figure professionali esperte, anche per la delicatezza delle eventuali implicazioni, nel caso delle frane, in termini di pubblica sicurezza. In conclusione, un'alleanza strategica tra cittadini, amministrazioni territoriali ed enti di ricerca è fondamentale per realizzare quel censimento sistematico degli eventi di frana indispensabile per valutare gli effetti dei cambiamenti climatici sull'instabilità naturale e dunque definire gli scenari di rischio attesi.

### Un'altra estate

Mentre termino di scrivere, l'Italia è sotto gli effetti dell'ennesima ondata di calore: le temperature elevate alimentano incendi tra i più drammatici che si ricordino, in Sud Italia, così come in molte altre parti d'Europa e del mondo. Le Alpi sono rimaste finora ai margini dell'alta pressione, interessate invece da precipitazioni abbondanti, in alcuni casi estreme, come quelle che hanno colpito Comasco e Lecchese. Incendi, alluvioni, frane, eventi estremi apparentemente opposti ma tutti legati, nella crescente intensità e frequenza con cui si stanno manifestando negli ultimi anni, ai cambiamenti climatici in corso. Attraverso le frane, la montagna sussurra, a volte grida, per richiamare la nostra attenzione, per scuoterci dalla nostra indolenza. Non c'è più tempo da perdere, è ora di agire. ■

- 1) Il sesto Report dell'IPCC appena pubblicato (<https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar6/>) fuga ogni residuo dubbio sulla portata dei cambiamenti climatici in atto e sulle loro cause.

### Riferimenti bibliografici

- Chiarle M., Deline P., Giardino M. (2017). Pericolosità naturale in ambiente glaciale e periglaciale: passato, presente e futuro delle Alpi. In: *Itinerari glaciologici sulle montagne italiane* – Vol. 1, Capitoli tematici, 71-81. Società Geologica Italiana, Roma.
- Cola, G., 2005. La grande frana della cresta sud-est della Punta Thurwieser (Thurwieser-Spitze) 3.658 m (Alta Valtellina, Italia), *Terra Glaciälis* 8, 9-45.
- Deline, P. (2001). Recent Brenva rock avalanches (Valley of Aosta): new chapter in an old story. *Supplemento Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 5, 55-63.
- Dramis, F., Govi, M., Guglielmin, M., & Mortara, G. (1995). Mountain permafrost and slope instability in the Italian Alps: the Val Pola landslide. *Permafrost and Periglacial Processes*, 6(1), 73-81.
- Dutto F. & Mortara G. (1992) – Rischi connessi con la dinamica glaciale nelle Alpi Italiane. *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 13, 85-99.
- Shugar, D. H., Jacquemart, M., Shean, D., Bhushan, S., Upadhyay, K., Sattar, A., ... & Westoby, M. J. (2021). A massive rock and ice avalanche caused the 2021 disaster at Chamoli, Indian Himalaya. *Science*.
- Paranunzio, R., Chiarle, M., Laio, F., Nigrelli, G., Turconi, L., & Luino, F. (2019). New insights in the relation between climate and slope failures at high-elevation sites. *Theoretical and Applied Climatology*, 137(3), 1765-1784.



Ufficio Geologico della Provincia di Bolzano

La Piccola Croda Rossa (Dolomiti) è stata sede nell'agosto del 2016 di un voluminoso crollo di roccia (circa 600.000 m<sup>3</sup>). Nelle fratture prossime alla nicchia di distacco, a quota 2.850 m ca., è stata osservata la presenza di ghiaccio.

*The Piccola Croda Rossa (Dolomites) was the site of a voluminous rock collapse (around 600,000 m<sup>3</sup>) in August 2016. The presence of ice was observed in the fractures close to the detachment niche at an altitude of about 2850 m.*





©Fine Art Images/Heritage-Images/Mondadori Portfolio



# La diffidenza del diritto per gli atti gratuiti

**Antonio La Torre**

Procuratore Generale emerito  
della Corte Suprema di Cassazione  
Già docente di Diritto civile  
all'Università LUMSA di Roma

## *The distrust of the law for gratuitous acts*

The author explains the reasons why Law does not appreciate donations, beginning with the historical origin of the word "donation" or "gift", which in reality was a form of exchange of products divided over time. Then the author moves on to "fake gifts", and gifts between fiancés and then to other forms of "apparent" gifts. Then follows an analysis of the legal discipline of "Donation" (art. 769-809 c. c.) which is judged as: a) basically obstructed in its educational process; b) weakly defended; c) subject to revocation; (d) of uncertain stability. Finally, it is clarified that, unlike generosity which impoverishes wealth, the law instead highly regards that which is expressed in acts of solidarity, such as volunteer work.

## **1. Gli atti di liberalità che incidono sul patrimonio**

Finché rimane tra i fatti dello spirito, la generosità non varca le soglie del mondo etico o religioso, potendo semmai interessare il giudizio sociale. Appena invece tocca i beni materiali e incide, quindi, sul patrimonio, essa suscita la guardingo attenzione del diritto, che infatti suole reagire con diffidenza a ogni atto di liberalità.



Perché?

Perché il diritto, dimensionato com'è sulla logica dell'interesse e degli scambi in base a valori proporzionali, vede con sospetto qualsiasi operazione che, allontanandosi dal criterio del *do ut des*, mira ad arricchire il beneficiario di quanto toglie, senza compenso, al benefattore. Il dare senza nulla ricevere in cambio, proprio perché va al di là del dovuto, contrasta, in fondo, con i criteri di misura e di moderazione ai quali si conforma il diritto: non solo nel porre limiti alla tutela egoistica del proprio, ma anche nel contenere gli slanci di gratuito altruismo. Non a caso, del resto, è lo stesso linguaggio comune che accoglie fra i vari significati di "gratuito" quello di "privo di fondamento" (Di Mauro, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 2000).

È questa la ragione per la quale i negozi a titolo oneroso costituiscono la regola, mentre quelli a titolo gratuito sono l'eccezione. È una eccezione che il diritto riconosce come tale, cioè entro un ambito ben delimitato e si direbbe, anzi, che la tollera con scettica riluttanza. Si pensi che persino nei contratti a prestazioni corrispettive la legge prevede che, se una delle due supera di molto il valore dell'altra, è ammessa l'azione di rescissione del contratto (art. 1.448 c.c.).

Fra i tanti esempi che potrei addurre a prova di un tale atteggiamento di sfavore, mi limito a indicarne alcuni con le riflessioni che seguono.

## 2. Esempificazioni

Il precetto evangelico che esorta a dare in prestito senza compenso (*Date, nihil inde sperantes*) potrà trovare eco in qualche anima pia, ma il codice civile è pronto a frenare il generoso impulso, disponendo che «il mutuatario deve corrispondere gli interessi al mutuante». Così statuisce l'art. 1.815 c.c., pur facendo salva una «diversa volontà delle parti»: come a dire che la generosità non è proibita, ma è tanto poco consueta da dover essere provata con patto espresso, valendo altrimenti la regola del *do ut des*.

A nessuno, certo, è vietato di lavorare gratuitamente per altri (*affectionis vel benevolentiae causa*), ma la giurisprudenza è ferma nel sentenziare che «ogni attività oggettivamente configurabile come prestazione di lavoro subordinato si presume effettuata a titolo oneroso», mentre «la eventuale gratuità deve essere accertata con indagine particolarmente rigorosa e idonea a giustificarla». La più tipica di queste cause giustificative è quella nascente dal vincolo di solidarietà familiare; nel qual caso, però, la gratuità della prestazione lavorativa, essendo

bilanciata dall'apporto degli altri familiari, è indice di un contegno più doveroso che generoso, per cui riemerge ancora una volta la logica del *do ut des*.

Neppure è vietato stipulare un contratto «a favore di un terzo», ma affinché esso sia valido non basta la volontaria attribuzione del beneficio, occorrendo *in primis* che «lo stipulante vi abbia interesse» (art. 1.411 c.c.): il che val quanto dire che il «favore» ad altri è ammesso purché sia giustificato da un «interesse» proprio e, quindi, in un'ottica pur sempre utilitaristica.

Anche il commerciante, com'è ovvio, può rendersi generoso con liberali elargizioni, ma non in pregiudizio dei suoi creditori, tant'è che sono automaticamente privi di efficacia, rispetto a costoro, gli atti a titolo gratuito «se compiuti nei due anni anteriori alla dichiarazione di fallimento» (art. 64 della legge fallimentare), come ad avvertire che il patrimonio, essendo in primo luogo destinato a garanzia dei creditori, non può essere depauperato con atti di disposizione non dovuti. E la minore considerazione nella quale essi sono tenuti dalla legge, perché gratuiti e perciò più vulnerabili, risalta dal confronto con gli «atti a titolo oneroso». Questi infatti, malgrado il fallimento, non sono soggetti a revocatoria se non quando «le prestazioni eseguite o le obbligazioni assunte dal fallito sorpassano notevolmente ciò che a lui è stato dato o promesso» (art. 67 legge fall., n. 1).

Una disciplina, anche questa, che è perfettamente in linea con la concezione dalla quale – come si diceva prima – il diritto trae guida nel valutare i rapporti intersoggettivi e cioè che è nella normalità dell'ordine giuridico la logica degli scambi basati su valori proporzionali; non lo è il dare più del dovuto. Come, appunto, l'atto di liberalità.

È infine sintomatico del conto in cui è tenuta la gratuità, il fatto che la responsabilità del debitore, se derivante da contratto a titolo gratuito, è attenuata. Così infatti l'art. 1.788 c.c. che, in tema di diligenza nella custodia, così dispone: «Se il deposito è gratuito, la responsabilità per colpa è valutata con minor rigore».

## 3. L'origine storica del dono e i doni apparenti

Mi si potrebbe obiettare: espressione della liberalità è il dono, che è antico quanto l'uomo e che, ancora oggi, è largamente praticato nelle relazioni sociali. Come si fa a negarlo?

Rispondo: tutto sta a intendersi sul significato delle parole. E, come ora si vedrà, non è per niente scontato che il dono corrisponda a un atto di pura e spontanea liberalità.

Sandro Botticelli  
(1445 ca-1510),  
*Venere e le tre Grazie offrono doni a una giovane*,  
1486, affresco (part.), Musée du Louvre, Parigi.

Sandro Botticelli  
(ca. 1445 -1510),  
*Venus and the Three Graces Presenting Gifts to a Young Woman*,  
1486, fresco (part.),  
Musée du Louvre,  
Paris.

Comincio intanto con l'osservare che non è affatto questa l'idea originaria del dono, il quale in antico era piuttosto un *do* in attesa di un *des*. Lo prova il fatto che una modalità primitiva di scambio, antecedente allo stesso baratto, era proprio il dono che si fa a taluno per riaverne poi un controdono: non dunque uno scambio simultaneo (mano contro mano), ma diviso nel tempo e pur sempre, però, con l'intento della "reciprocità". La storia riferisce che gli antichi abitanti di un'isola dell'Egeo sollevano depositare sulla spiaggia di un'isola vicina i prodotti della loro terra con la riserva, per una sorta di tacita intesa, di tornarvi dopo sette giorni per trovare nello stesso luogo cose di altrettanto valore in cambio.

Il gustoso racconto è emblematico di una rozza ed embrionale forma di economia di mercato; ma il significato che se ne trae, in termini più generali, può essere così espresso: chi fa il dono si attende che il destinatario sia pronto, in determinate circostanze, a ricambiare su un piano di tendenziale equivalenza.

Non si può allora negare che tracce ben visibili di quell'antico costume, seppure trasfigurate dal galateo di buone maniere, sono tuttora presenti nelle più raffinate abitudini dell'uomo moderno, il quale si compiace spesso di fare apparire come dono l'osservanza di un dovere sociale controbilanciato, appunto, dalla reciprocità. È d'uso, per esempio, "lo scambio di doni" fra capi di Stato in visita ufficiale, ma sarebbe indecoroso che uno dei due riceva senza ricambiare, né meno disdicevole sarebbe una notevole sproporzione di valore fra i due doni, tant'è che le cancellerie diplomatiche si danno cura di evitarlo. Un altro esempio, di più comune esperienza, è il dono fatto dall'invitato alla "festa di nozze": lo fa in doverosa risposta alla cortesia dell'invito, ma non senza aspettarsi altrettanto nella situazione reciproca; né sfuggirà alla critica la spilorceria di colui che, all'occorrenza, non ricambia adeguatamente il regalo nuziale di cui a suo tempo fu gratificato.

Tralascio altri esempi, ma è chiaro che doni del genere non sono catalogabili fra gli atti di vera liberalità, essendo questa esclusa dalla reciprocità che, in effetti, è una forma larvata di corrispettività.

#### 4. I finti doni

Parimenti da escludere sono quei finti doni costituiti da omaggi che, spesso in occasione di campagne promozionali, vengono offerti all'acquirente di certi prodotti. Essi, in realtà, non sono altro che sconti sul prezzo: ciò appare evidente nel caso in cui il vantaggio consiste nella maggiore quantità dello

stesso prodotto (come nella nota formula "prendi tre e paghi due"); ma il risultato non cambia, per quanto mascherato sia lo sconto, se il bene dato in aggiunta è merceologicamente di altra natura (per esempio un *foulard* per l'acquisto di una lavatrice). In questi casi, come in ogni altro simile, «il mercante vende, non dona».

Vi sono poi "attribuzioni patrimoniali" che, pur essendo definite liberalità, non sono propriamente tali, essendo collocate sull'incerto confine che divide l'adempimento di un dovere (sia pure di natura morale o sociale) dalla libera elargizione. Chi la fa – e a volte malvolentieri – è indotto, più che dal desiderio di donare, dalla preoccupazione di non trasgredire le usanze generalmente osservate, come per esempio il dare la mancia al cameriere o il gratificare il figlio che si laurea. Nel primo esempio l'elemento che prevale sullo spirito di liberalità è dato dal collegamento della mancia col servizio ricevuto, che si vuole in tal modo retribuire; nel secondo è l'adesione a una regola sociale che sarebbe sconveniente eludere. Ecco perché il codice civile ne parla per negare che sia donazione – escludendola quindi dalla relativa disciplina – «la liberalità che si suole fare in occasione di servizi resi o comunque in conformità agli usi»: sempre che essa sia contenuta entro limiti di modico valore, dovendo essere proporzionata al servizio e, nei regali d'uso, alle condizioni economiche del disponente (v. art. 770, comma 2, c.c.).

#### 5. I doni tra fidanzati

La tendenza a fondare l'attribuzione patrimoniale su una causa giustificativa più sicura del puro spirito di liberalità si avverte anche in tema di doni tra fidanzati. A renderli perfetti e irrevocabili dovrebbe bastare il moto affettivo sulla cui spinta l'atto donativo fu compiuto; ma poiché esso è fatto «a causa della promessa di matrimonio», la legge preferisce spostare sull'adempimento della promessa il fondamento giustificativo e la stessa stabilità del dono, tanto da legittimare la restituzione se, rotto il fidanzamento, il matrimonio non ha luogo (art. 80 c.c.). Ciò significa che il legislatore, assai più attento alla tutela del patrimonio di quanto sia fiducioso nella promessa d'amore, fa in modo che i beni largiti sotto la spinta emotiva possano tornare al donante quando la promessa è sfumata.

Il richiamo al dono, in conclusione, non vale a smentire l'atteggiamento di diffidenza che una ben radicata tradizione culturale, di cui il diritto è specchio fedele, nutre in generale verso gli atti a titolo gratuito.

Non a caso il sociologo Mauss, nel suo noto saggio *Essai sur le don*, ha sostenuto che il dono, nel senso di pura e spontanea liberalità, non esiste, essendo sempre qualcosa che si dà o per grazia attesa o per grazia ricevuta. È una tesi estrema, venata forse di cupo pessimismo, ma che in certa misura trova conferma nella realtà.

Al di là comunque della diagnosi antropologica, interessa qui il punto di vista giuridico, tornando al quale resta da dire della “donazione”, termine che, a differenza di altre generiche e approssimative locuzioni (come dono, regalo, omaggio e simili), ha un più preciso significato tecnico e una sua compiuta disciplina nel codice civile (dall’art. 769 all’art. 809). È questo l’osservatorio che più d’ogni altro permette di scorgere, in contropunto, il rapporto fra generosità e diritto.

## 6. La donazione: una disciplina contrattuale anomala per un atto di incerta stabilità

La donazione è definita dal codice civile «il contratto col quale, per spirito di liberalità, una parte arricchisce l’altra, disponendo a favore di questa di un suo diritto o assumendo verso la stessa una obbligazione» (art. 769 c.c.).

In questa formula definitoria il dato che subito risalta è la contrattualità della donazione. Questa consiste essenzialmente nell’attribuzione patrimoniale di chi dà ad altri senza nulla pretendere in cambio, ma la legge non la configura come atto unilaterale del donante. La costruisce invece come “contratto” di modo che essa, essendo fondata sull’“accordo delle parti”, non si perfeziona se non con l’accettazione del donatario.

Ebbene, già nella scelta di questa struttura bilaterale è il primo segno di diffidenza verso l’atto donativo che, mirando ad arricchire taluno, gli attribuisce certamente un beneficio economico, ma può anche comprometterlo moralmente o sottometterlo psicologicamente, quando non sia addirittura usato come strumento corruttivo. Ed è per questo che il negozio non viene ad esistenza senza la formale adesione del donatario, il quale in tal modo è tutelato da sgradite liberalità.

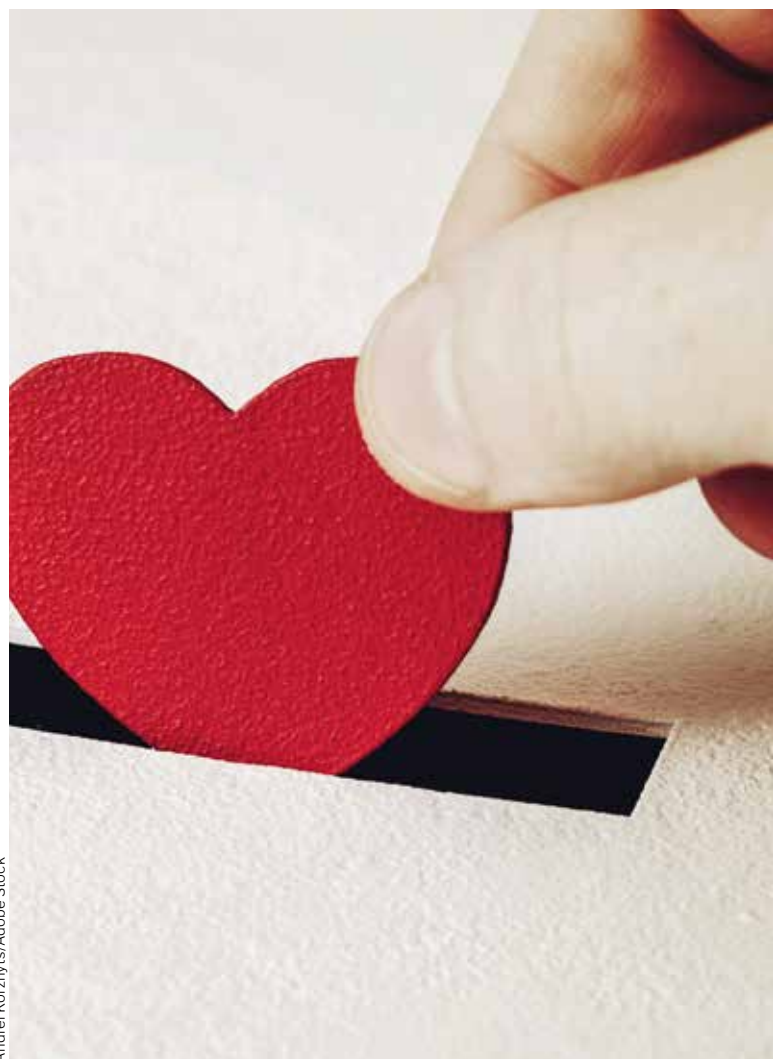
È da precisare che la legge non si accontenta di un qualsiasi contratto: ne richiede anche la forma solenne, stabilendo che «la donazione deve essere fatta per atto pubblico sotto pena di nullità» (art. 782 c.c.) e che il notaio deve ricevere l’atto con l’assistenza irrinunciabile di due testimoni (art. 47 e 48 legge notarile n. 89 del 1913). Non è chi non veda come un tal rigore formale palesi un altro segno di ostilità verso la donazione, e

questa volta a tutela del donante: la legge, rallentando e complicando il processo formativo dell’atto di liberalità, induce il disponente a ben riflettere prima di dar via un bene senza alcuna controprestazione; gli dà il tempo di avvedersi della deviazione dalla regola della onerosità; tende in definitiva a frenarne gli impulsi forse troppo precipitosi di generosità, quasi a dissuaderlo dall’intento donativo.

Il che – si badi – non riguarda soltanto i beni immobili, poiché se la donazione «ha per oggetto cose mobili, essa non è valida che per quelle specificate con indicazione del loro valore» (art. 782 cit.), per cui non basta elencarle ma occorre anche stimarle, con l’onere quindi di una più impegnativa attività, che costituisce a sua volta una ulteriore remora. Se poi la donazione non necessita dell’atto pubblico, in quanto ha per oggetto beni mobili di “modico valore”, la sua validità resta tuttavia subordinata alla consegna dei beni stessi (art. 783 c.c.); ciò significa che,

Antica è la riluttanza dell’ordinamento giuridico verso le “donazioni smodate” e verso l’“eccessiva generosità”.

*The reluctance of the legal system towards “immoderate donations” and “excessive generosity” is age-old.*



Andrei Korzhits/Adobe Stock



malgrado la promessa di donare, il promittente non li perde se e finché non ne fa consegna; prima della quale, quindi, un ripensamento può legittimamente indurlo a pentirsi della promessa, senza che il donatario possa pretendere l'adempimento. E pure questa è una opportunità che la legge gli offre per farlo ancora riflettere sulla divisata liberalità.

Ma vi è di più. Ov'anche questi ostacoli siano superati e, con la puntuale osservanza di tutte le formalità richieste, l'atto venga compiuto, la sua resistenza nel tempo è per più aspetti precaria, assai inferiore, comunque, a quella del normale contratto, il quale invece «ha forza di legge fra le parti» e «non può essere sciolto che per mutuo consenso» (art. 1.372 c.c.). Ma ciò non vale per la donazione, che pure è un contratto.

A parte infatti il *redde rationem* al quale ogni donatario può essere chiamato dopo la morte del donante, in caso di lesione della quota riservata ai legittimari (art. 555 c.c.) o di violazione della *par condicio* fra gli stretti congiunti di quest'ultimo (art. 737 c.c.), sta di fatto che la donazione non si sottrae a un incerto destino neppure durante la vita del donante. E sotto vari profili.

Anzitutto perché, sussistendo la clausola di reversibilità (art. 791 c.c.), a lui ritornano i beni donati in caso di premorienza del donatario, alla successione del quale essi vengono in tal modo sottratti come se gli fossero stati trasferiti in proprietà "provvisoria". In secondo luogo perché, fino al «valore della cosa donata», il donatario può essere gravato di un onere, per l'adempimento del quale «può agire, oltre il donante, qualsiasi interessato, anche durante la vita del donante stesso» (art. 793 c.c.) con il che svanisce il vantaggio economico attribuito al donatario e questi, in pratica, viene a trovarsi nella stessa situazione di un contraente a titolo oneroso. In terzo luogo perché una stranezza, che sarebbe tale per ogni altro contratto, è la facoltà, concessa al donante, di revocare la donazione «per ingratitudine o per sopravvenienza di figli» (art. 800 c.c.), due ragioni, delle quali la seconda è indice di una mutata situazione familiare che, ancorché posteriore a un atto già perfetto, vale a toglierlo di mezzo *tamquam non esset*, così poco è tenuto in conto! Quanto poi alla prima ragione, essa, vista a contrario, sta a significare che il peso morale della riconoscenza è una sorta di compenso per il dono ricevuto. Tanto è vero che «il donatario è tenuto, con precedenza su ogni altro obbligato, a prestare gli alimenti al donante» (art. 437 c.c.).

Si consideri inoltre che soltanto la pura gratuità è mal vista dalla legge, tant'è che «il donante non può revocare le donazioni rimu-

neratorie (art. 805 c.c.), ossia quelle fatte per riconoscenza o in considerazione dei meriti del donatario o per speciale remunerazione» (art. 770 c.c.).

Si può dire, insomma, che la donazione è un atto di liberalità contrattualizzato, formalizzato, ostacolato, controbilanciato, revocabile e di incerta stabilità.

Questa analisi impietosa, ma realistica, conduce alla conclusione che lo schema normativo nel quale rientra il paradigma tipico della liberalità, ossia la donazione, contiene quanto basta per dire che essa: a) è tendenzialmente ostacolata nel suo processo formativo; b) una volta posta in essere, è debolmente difesa; c) è potenzialmente esposta a venir meno durante e dopo la vita del donante; d) è controbilanciata dal peso della gratitudine a carico del donatario, sino a fare di costui la prima delle persone obbligate agli alimenti verso il donante, antepoendolo perfino ai più stretti congiunti dello stesso donante (v. art. 433 c.c.).

## **7. L'abolito divieto di donazione fra coniugi**

È il caso a questo punto di ricordare che l'ormai abolito art. 781 c.c. (dichiarato costituzionalmente illegittimo dalla Corte Cost. con sentenza del 27 giugno 1973 n. 91) stabiliva che «i coniugi non possono, durante il matrimonio, farsi l'uno all'altro alcuna liberalità, salvo quelle conformi agli usi». Questa norma riproduce il divieto già sancito dall'art. 1.054 c.c. del 1865. Ed è interessante la motivazione che nei lavori preparatori del c.c. del 1942 si adduce a sostegno di tale divieto. Ecco il passo saliente: «Infatti il trapasso dei beni da un coniuge all'altro può profondamente turbare il regime delle loro relazioni che deve essere basato sul reciproco affetto e non su egoistici calcoli utilitari. D'altra parte, finché entrambi i coniugi sono in vita, ciascuno gode dei beni dell'altro essendo in comunione di vita con lui, mentre per il caso di morte di un coniuge l'altro potrà essere favorito con disposizione testamentaria. Il tradizionale divieto, dunque, mentre è necessario per mantenere integra la solidarietà morale e materiale della famiglia, non pregiudica in alcun modo la posizione di prestigio della donna di fronte al marito» (*Relazione al Re* n. 147).

Ma non meno interessante è il rilievo che le radici di questa norma sono ultramillinarie, risalendo a un passo del grande giureconsulto romano Ulpiano, inserito nel *Digesto* di Giustiniano (XXIV, 1), sotto il titolo "Sulle donazioni tra marito e moglie": «*Moribus apud nos receptum est, ne inter virum et uxorem*



Raccolta di fondi  
“Pro Patria”  
e ristoro ai militari  
da parte  
di volontarie  
durante la Prima  
Guerra mondiale.

*donationes valerent. Hoc autem receptum est, ne mutuo amore invicem spoliarentur donationibus non temperantes, sed profusa erga se facilitate*». Ed ecco la traduzione italiana del passo latino: «In base ai costumi è stato recepito presso di noi che le donazioni tra marito e moglie non valgono. Ciò è stato recepito affinché, per reciproco amore, essi non si spogliassero dei beni a vicenda con donazioni smodate che scaturiscono da eccessiva generosità verso loro stessi».

Come si vede, dunque, è antica la riluttanza dell'ordinamento giuridico verso le “donazioni smodate” e verso l’“eccessiva generosità”.

Con le donazioni “smodate” e con la generosità “eccessiva” siamo già a un passo dalla prodigalità.

## 8. La prodigalità (possibile causa di inabilitazione) e l'avarizia (ignorata dalla legge)

Quando la legge definisce la donazione come il contratto col quale «per spirito di liberalità una parte arricchisce l'altra» (art. 769 c.c.), presenta di essa due elementi essenziali, che sono entrambi caratterizzanti ma di natura assai diversa: spirituale e quindi soggettivo il primo, materiale e oggettivamente tangibile il secondo. Il passaggio di proprietà di un bene dal donante al donatario è un dato immediatamente percepibile, stante l'arricchimento di questo col depauperamento di quello. Ma è la “gratuità” dell'atto, senza contropartita, che preoccupa, per la mancanza appunto di una causa giustificativa di ugual natura o almeno oggettivamente valutabile. Al difetto di corrispettivo dovrebbe sopperire lo “spirito di liberalità”, elevato così a causa giustificativa dell'atto; dal quale, tuttavia, quel sentimento non risulta, né comunque può risultare con una certezza paragonabile al sicuro depauperamento che l'atto stesso produce nel patrimonio del donante.

Si spiega pertanto il diverso atteggiamento col quale il diritto reagisce alla generosità e al suo opposto, che è l'avarizia: questa, per quanto biasimata possa essere nel giudizio sociale, non altera l'ordine economico delle cose e non è perciò soggetta ad alcuna sanzione giuridica; quella invece, per quanto lodata possa essere specialmente da chi ne beneficia, modifica *in peius* gli assetti

patrimoniali su cui si fondano certezze presenti e aspettative future. Ecco perché, se la liberalità in quanto tale è già ai confini della fisiologia giuridica, il suo eccesso, che è la prodigalità, li supera: possono infatti «essere inabilitati coloro che, per prodigalità o per abuso di bevande alcoliche o di stupefacenti, espongono sé o la loro famiglia a gravi pregiudizi economici» (art. 415 c.c.).

Ciò dimostra quanto labile possa rivelarsi lo “spirito di liberalità” quale causa giustificativa dell'atto gratuito, in luogo del corrispettivo mancante.

D'altra parte, come si fa a stabilire se il fatto di una persona, che sistematicamente si spoglia dei propri beni per darli al prossimo, sia indice di santità o di demenza?

Il giurista, al quale non interessa la psicologia, ha la soluzione pronta, senza bisogno di rispondere alla domanda; e la soluzione è che quella persona, santo o demente che sia, è bollata di prodigalità, per cui è accomunata all'ubriaco cronico e al tossicomane nel giudizio di inabilitazione.

## 9. Ammessa ed esaltata la generosità che non intacca il patrimonio

Il diritto, quale guardiano del patrimonio, non vede dunque di buon occhio il dare gratuitamente ad altri.

Ma questa è la generosità che riguarda la dimensione dell'Avere, non dell'Essere.

La generosità che, senza depauperare il patrimonio, si esplica in utili atti di cooperazione e di ausilio verso il prossimo è un'altra cosa. È una virtù, questa, che il diritto non teme e giunge anzi ad esaltare quando, dopo aver proclamato con l'art. 2 della Costituzione il riconoscimento dei «diritti inviolabili dell'uomo», richiede «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Tipica in tal senso l'attività di “volontariato” che, a norma dell'art. 2 legge 11 agosto 1991 n. 266, è «quella prestata in modo personale spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà».

Apprezzato, insomma, lo slancio di generosità della “persona” purché non urti con la logica proprietaria dei “beni”, dei quali il diritto rimane sempre il severo custode. ■

“Pro-Patria”  
(for the homeland)  
fundraising and  
refreshment given  
to the military by  
volunteers during  
the First World War.



frenk58/Adobe Stock

Per la ripresa del Paese



# Giustizia da riformare

## *Justice should be reformed*

*Drastic action against the chronically plodding pace of our justice system is an absolute priority. This inefficiency alienates over 170 billion a year in foreign investments from our state budget, which do not accept our uncertainties and snail-paced turnaround times: 527 days for a lawsuit in the first instance; 7 years and 3 months for a third instance. The excessive duration of trials cost the State 328 million euros in 2018 for damages caused. Minister of Justice M. Cartabia has drawn up an organic plan of reforms of the various sectors: civil and criminal process, judicial system, High Council of the Judiciary. This is a very divisive subject in which things must be handled with prudence and flexibility: the criminal statute of limitations is one of the fundamental issues. A tortuous but inevitable path, which more importantly demands immediate interventions.*

## **Francesco Saverio Cerracchio**

Presidente aggiunto onorario  
della Corte di Cassazione

### **Premessa**

Nel Piano nazionale previsto dal governo per la ripresa economica del Paese e per utilizzare i fondi europei del Recovery Fund si legge che occorre «affrontare con determinazione la riforma della giustizia civile e penale per garantire procedimenti snelli e processi rapidi».

Finalmente. È giunta l'ora di risolvere una volta per tutte la questione, che si trascina da anni, della lentezza esasperante della



giustizia, che dipende anche dalla cronica insufficienza di risorse economiche.

È chiaro che se funziona la macchina della giustizia il nostro Paese può aumentare la competitività italiana e l'attrazione degli investimenti internazionali. Si è calcolato che con processi più veloci potrebbero arrivare fino a 170 miliardi di investimenti esteri.

L'economia italiana ha bisogno di investimenti nell'industria, nei servizi e nelle infrastrutture, ma gli investimenti sono frenati dai rischi legali, costituiti appunto dalla lentezza della giustizia e dall'imprevedibilità della stessa a causa dei tre gradi di giudizio. Mentre gli investitori internazionali hanno bisogno di tempi rapidi e di certezza del diritto, cioè di giudizi veloci e di tempi certi.

La situazione attuale, nonostante i piccoli miglioramenti degli ultimi anni, è ancora intollerabile e palesemente in contrasto col principio costituzionale della ragionevole durata del processo.

Per le cause civili e commerciali siamo secondi in Europa dopo la Grecia per la durata media in primo grado (527 giorni) e addirittura primi per la durata media dopo i tre gradi di giudizio (7 anni e 3 mesi). E per i danni cagionati dall'eccessiva durata dei processi lo Stato paga, in base alla legge Pinto, somme cospicue (328 milioni nel 2018).

All'arretrato costituito da oltre tre milioni di cause civili e commerciali, contro una media Ue di circa la metà, si devono aggiungere migliaia di procedimenti rinviati per l'emergenza causata dalla pandemia. Mentre il rapporto tra cause pendenti e giudici in organico è il più alto d'Europa.

### **Il piano di riforme della ministra Cartabia**

Ai capigruppo delle commissioni parlamentari riuniti al Ministero la nuova ministra Marta Cartabia ha illustrato il piano delle riforme della giustizia concernenti il processo civile e penale, l'ordinamento giudiziario e il Consiglio superiore della magistratura. Riforme che il precedente ministro Alfonso Bonafede aveva già predisposto e che erano in attesa di approvazione.

Com'è noto la giustizia è sempre stata una materia molto divisiva dal punto di vista politico ed ha sempre scatenato aspri conflitti non solo tra maggioranza e opposizione ma anche tra partiti della stessa maggioranza. È quest'ultimo il caso proprio dell'attuale governo, così composito, un po' tecnico e un po' politico, al quale hanno aderito quasi tutti i partiti.

In una situazione siffatta sarà veramente molto difficile approvare delle riforme condizionate o comunque trovare dei punti d'incontro

tra posizioni ideologiche e politiche molto contrastanti. Perciò la ministra Cartabia, conscia dell'arduo compito che l'aspetta, ha voluto subito, nella prima riunione, lanciare ai partiti della maggioranza un forte appello al dialogo e alla disponibilità per lavorare assieme con la necessaria umiltà e concordia ad evitare che l'intransigenza sui principi possa portare a rotture inevitabili.

In una materia così delicata e complessa come quella della giustizia bisogna muoversi con prudenza e flessibilità, ascoltando soprattutto anche le ragioni dell'altro, senza impuntarsi su pregiudizi o pregiudiziali di sorta.

Diceva Cicerone: «Summum ius, summa iniuria», cioè chi vuol essere troppo giusto a volte rischia di commettere ingiustizie, ma anche l'uso rigoroso e indiscriminato di un diritto o l'applicazione rigida di una norma può diventare un'ingiustizia.

### **Riforma necessaria per le risorse europee**

La ministra Cartabia ha detto chiaramente che «se non approveremo le leggi di delega per la riforma del processo civile, penale e del CSM entro la fine dell'anno, anzi prima della sessione di bilancio autunnale, mancheremo a un impegno assunto con la Commissione per ottenere le risorse europee, quelle del Recovery Fund».

La ministra, insomma, ha rinnovato ai partiti della maggioranza di governo l'appello a dialogare tra loro e a tralasciare le divergenze per trovare i punti di incontro necessari per approvare le riforme, che sono imposte oltre che dalla crisi economica anche dalla grave situazione della giustizia, certificata dal rapporto 2020 della Banca Mondiale, che ci vede al 122° posto (su 190 Paesi) per i tempi e i costi delle controversie giudiziarie. Dobbiamo perciò approfittare dell'occasione offertaci dall'Europa per procedere a una radicale accelerazione e modernizzazione della giustizia.

Sui principi generali della riforma sono tutti d'accordo. Nessuno contesta che bisogna ridurre i tempi della giustizia, completare la digitalizzazione del sistema, smaltire gli arretrati, semplificare le procedure, modificare le modalità di elezione dei componenti del CSM, aggiornare l'ordinamento giudiziario.

Ma esistono alcuni nodi fondamentali da sciogliere sui quali i contrasti politici sembrano davvero insuperabili. Uno di essi è senza dubbio quello della prescrizione penale, molto contestata perché con la riforma Bonafede dal 2020 essa resta sospesa a decorrere dalla sentenza di condanna o di assoluzione

La costituzionalista  
e giurista italiana  
Marta Cartabia  
(1963), dal 13  
febbraio 2021  
ministra  
della Giustizia  
nel governo Draghi.

*The Italian  
constitutionalist  
and jurist Marta  
Cartabia (1963),  
since February 13,  
2021 has been  
Minister of Justice  
in the Draghi  
government.*

del giudizio di 1° grado. Circostanza che può impedire molte prescrizioni e tante impugnazioni inutili aventi lo scopo solo di allungare i tempi del processo. Ma una sospensione della prescrizione senza termine può rendere anche il processo infinito, con grave pregiudizio sia dell'imputato sia della parte lesa.

Per questo motivo la Commissione ministeriale, guidata dall'ex presidente della Consulta Giorgio Lattanzi, ha indicato due ipotesi alternative di soluzione del problema. La prima prevede che il decorso della prescrizione si sospenda per due anni dopo la condanna di primo grado e per un anno dopo quella d'appello. Nel caso di mancata sentenza nei termini indicati la prescrizione riprende il suo corso comprendendo anche il periodo di sospensione. La seconda, invece, prevede

che la prescrizione sia interrotta dopo l'esercizio dell'azione penale con il rinvio a giudizio, ma se i processi non si definiscono nei tempi prestabiliti non si procede oltre, cioè si prescrive il processo e non il reato.

Tra le due ipotesi quella più ragionevole sembra la prima, perché stabilisce dei tempi certi per la durata del processo. La seconda è invece troppo radicale.

La Commissione ha anche proposto altri interventi per la riduzione dei tempi dei processi: potenziamento dei riti alternativi, eliminazione del processo nei casi di tenuità del fatto o di condanna non prevedibile dell'imputato, riduzione della possibilità di impugnazione in Appello e in Cassazione. Naturalmente dovranno essere precisate le condizioni e i limiti delle modifiche proposte. Discutibile e forse anche incostituzionale sembra invece il divieto per il Pm di appellare le sentenze di assoluzione dell'imputato.

### **Le proposte del Ministero su CSM e toghe in politica**

È stato ultimato dalla Commissione ministeriale presieduta dal costituzionalista Massimo Luciani il documento finale sulla riforma del CSM e dell'ordinamento giudiziario. Le proposte dei tecnici potrebbero trasformarsi in emendamenti al disegno di legge delega già incardinato a Montecitorio.

La ministra della Giustizia ha ribadito che le riforme proposte dalla Commissione mirano a ricostruire il rapporto di fiducia e di credibilità dei cittadini nella magistratura, che negli ultimi tempi si è incrinato a causa delle divisioni e polemiche sorte all'interno della stessa. Gli interventi sono pertanto necessari ed urgenti non solo per ottenere i miliardi del Recovery Fund europeo, ma anche per ripristinare il prestigio e l'autorevolezza dell'ordine giudiziario, minato dai recenti fatti di cronaca.

Per quanto riguarda il CSM, la cui riforma del sistema di elezione dei componenti togati si è resa necessaria dopo le ultime vicende dei casi Palamara e Amara, si prevede, per ridurre il peso delle correnti ed aumentare il numero dei concorrenti, che chi vorrà candidarsi al di fuori delle liste dovrà raccogliere soltanto dieci firme.

Dunque non viene accolta la proposta grillina di procedere al sorteggio tra i magistrati che abbiano dato la propria disponibilità, l'unica in grado di interrompere il possibile legame con le correnti. Inoltre, non ci sarà neppure il divieto di rientrare in magistratura per i candidati non eletti o per coloro che abbiano ricoperto incarichi politici, come previsto dalla proposta dell'ex ministro Bo-



Mondadori Portfolio/Archivio Massimo Di Vita/Massimo Di Vita

nafe. Si dispongono, invece, dei paletti di carattere territoriale e funzionale. Il rientro in ruolo è previsto in regioni diverse e non limitrofe e solo in organi collegiali. I magistrati che si candidano in politica devono chiedere anche l'aspettativa almeno quattro mesi

prima e non possono farlo nel territorio dove hanno lavorato negli ultimi due anni.

Però, anche se aumentano le restrizioni, non si tratta di proposte incisive e decisive che possano finalmente eliminare ogni possibile legame tra giustizia e politica. ■



31 gennaio 2020.  
Il Primo Presidente  
della Corte  
di Cassazione  
Giovanni  
Mammone  
e l'allora ministro  
della Giustizia  
Alfonso Bonafede  
durante  
l'inaugurazione  
dell'Anno  
Giudiziario 2020.

January 31, 2020.  
The First President  
of the Court  
of Cassation  
Giovanni  
Mammone  
and Minister  
of Justice  
at that time Alfonso  
Bonafede during  
the inauguration  
of the 2020  
Judicial Year.

Mondadori Portfolio/Archivio Massimo Di Vita/Massimo Di Vita



D A N T E  
 DE LA VOLGARE  
 ELOQVENZIA.  
 COL CASTELLANO DIALOGO  
 DIM. GIOVANGIORGIO  
 T R I S S I N O.  
 DE LA LINGVA ITALIANA.

Mondadori Portfolio/Fototeca Gilardi

La conoscenza delle lingue “strane”



## Dante, l'italiano e le lingue d'Europa

**Vittorio Coletti**

Professore emerito di Storia della lingua italiana  
all'Università di Genova e accademico della Crusca

### *Dante, Italian and the languages of Europe*

Retracing the two extraordinary Dantean works, *De vulgari eloquentia* and *Convivio*, the article presents and discusses the idea of the mother tongue and its relationship to other languages, ancient (Latin) and modern (French and Provençal), which Dante developed in his pioneering linguistic analysis. The essay shows how, with the great Poet, the love and study of one's language have always gone hand in hand with the respect for and knowledge of those of other peoples.

L'anno dantesco, con le sue molteplici occasioni di rilettura e ripensamento dell'opera del Poeta, corre forse il rischio di costringere il Padre dell'italiano dentro il perimetro della lingua e della letteratura nazionali. Se, per la verità, il suo ruolo nella cultura mondiale, non solo letteraria, è stato da tempo riconosciuto dai maggiori intellettuali e alcuni dei suoi migliori studiosi e lettori sono stati e sono degli stranieri, il suo raggio linguistico sembra ai più limitato, ancorché

tanto autorevolmente, alla lingua che ha contribuito a formare. Eppure, la dimensione internazionale del suo ingegno si osserva anche a proposito delle lingue, sia nella pratica di quelle che ha usato (latino, toscano) o conosciuto (francese, provenzale) o anche solo sfiorato (i diversi dialetti incontrati nelle peregrinazioni dell'esilio), sia nella riflessione su di esse e sulle lingue in generale.

Non si apprezzerà mai a sufficienza l'importanza, l'originalità e l'intelligenza della sua opera di linguista, scritta in latino nel *De vulgari eloquentia* (=DVE) tra il 1304 e il 1305, improvvisamente interrotta nel 14° capitolo del secondo libro. Dopo una straordinaria ricostruzione delle origini del linguaggio umano e della storia linguistica europea ed italiana, Dante illustra la sua profetica intuizione su come dotare l'Italia, pur priva di istituzioni politiche nazionali, di una lingua unitaria, affidandone la costruzione alla cultura, specialmente alla poesia, come poi lui farà in concreto con la *Commedia*. Per quanto, e giustamente, l'attenzione prevalente degli studiosi del DVE (conosciuto e tradotto in italiano a partire dal Cinquecento e da allora ripetutamente al centro del dibattito linguistico nazionale) sia stata catturata dalla prima carta linguistica d'Italia e dal primo capitolo di una storia della poesia italiana, è necessario ricordare anche la straordinaria cultura e intelligenza che Dante dispiega nelle premesse filosofiche, teologiche e geolinguistiche generali del suo trattato. Come era, infatti, tipico del suo tempo, Dante non fa mai un'osservazione puntuale senza disegnare il quadro generale e teorico in cui va collocata. Così, volendo parlare della "volgare eloquenza", cioè della lingua colta italiana, ha prima discusso della lingua come strumento di comunicazione, poi delle due grandi tipologie di lingua, quella materna e naturale e quella di cultura, a suo giudizio, di produzione artificiale (come il latino o il greco), poi delle varie lingue del mondo e della ragione della loro molteplicità, infine di quelle d'Europa, per arrivare finalmente a descrivere ed esaminare la situazione linguistica italiana.

La prospettiva da cui Dante osserva il linguaggio umano è quella della sua pluralità, della molteplicità degli idiomi. È un punto che sottolinea con particolare compiacimento e orgoglio. Le lingue cambiano nel tempo e nello spazio, sottolinea Dante con forza; gli stolti credono che la propria lingua sia, se non la sola, la più antica e bella; non è così. Trasformando la sua dolorosa esperienza di esule in un motivo di supplementare credibilità, Dante scrive nel VI capitolo del primo libro del DVE:

«Chi è così stolto da credere che il posto dove è nato sia il più gradevole che esista al mondo, costui colloca anche il proprio volgare, cioè la lingua materna, al di sopra di tutti gli altri, e di conseguenza crede che sia stato proprio quello usato da Adamo. Ma io, che ho per patria il mondo come i pesci il mare, per quanto abbia bevuto in Arno prima ancora di mettere i denti e ami Firenze al punto da patire ingiustamente, per averla troppo amata, l'esilio, io debbo giudicare più con la ragione che con il sentimento. Ora, sebbene per il mio piacere e soddisfazione, non ci sia sulla terra luogo più bello di Firenze, avendo letto e riletto i libri dei poeti e degli altri scrittori che descrivono il mondo nell'insieme e nelle sue parti, e ripetutamente riflettuto dentro di me sulle differenti varietà dei luoghi della terra e sulla loro distribuzione rispetto ai poli e all'equatore, mi sono convinto e con sicurezza sostengo che sono molte le regioni e città più nobili e più belle della Toscana e di Firenze, di cui sono nativo e cittadino, e che ci sono razze e popoli che hanno una lingua più piacevole e meglio funzionante di quella degli italiani».

Dunque, Dante ribadisce l'amore per l'Italia, per Firenze e per la sua lingua, ma rivendica con orgoglio la consapevolezza che ce ne sono molte altre e anche di migliori, più belle ed efficienti. Nessun nazionalismo linguistico in lui. Proprio nel libro in cui afferma, a un livello per il suo tempo altamente innovativo e scientifico, la necessità di lavorare sulla e con la lingua materna, studian-dola e usandola nelle scritture colte, Dante, che, contemporaneamente al DVE in latino, aveva iniziato in volgare il gigantesco progetto e i primi libri del *Convivio* (anch'esso poi interrotto), non dimentica la pluralità dei linguaggi umani e la pari dignità di molti di essi. Certo, non sarebbe da lui non dare giudizi e non fare paragoni. Ma il metro vuole essere, per l'epoca, oggettivo. I volgari italiani (quelli che noi oggi chiameremmo dialetti) sono validi, a suo giudizio, quando l'opera intellettuale e letteraria degli autori li ha resi tali. Per questo, il siciliano dei poeti della Scuola di Federico II (non quello popolare) o il bolognese di Guido Guinizzelli sono giudicati migliori dei vari dialetti toscani, troppo, secondo lui, municipali e grezzi, perché non illustrati né arricchiti dall'uso di letterati degni di questo nome (inutile dire che nelle preferenze letterarie Dante è molto soggettivo e parziale, come mostra la sua insofferenza per il pur importante suo corregionale Guittone d'Arezzo).

Ancor meglio si nota l'apertura intellettuale di Dante se si osserva quanto scrive

Particolare del frontespizio del *De vulgari eloquentia*, trattato in lingua latina scritto da Dante Alighieri tra il 1304 ed i primi mesi del 1305, nell'edizione stampata a Ferrara da Domenico Mamarelli nel 1583.

Detail of the title page of *De vulgari eloquentia*, a treatise in Latin written by Dante Alighieri between 1304 and the early months of 1305, in the edition printed in Ferrara by Domenico Mamarelli in 1583.

nel *DVE* delle lingue materne europee che già si sono avviate verso l'uso colto e scritto: oltre all'italiano, il provenzale e il francese. Dante non sa (ancora la scienza linguistica non era arrivata a questo punto) che la parentela fra queste due lingue e l'italiano è dovuta al comune genitore latino, ma la coglie egualmente, riferendola a una lingua comune da cui sarebbero derivate, un idioma *uno eodemque* poi divenuto *tripharium*, differenziato cioè in tre diversi, che lui denomina a partire dall'avverbio di affermazione, quello d'oc (dal latino *hoc*), il catalano-provenzale degli *Yspani* (spagnoli-catalani e francesi meridionali), quello d'oil (dal latino *hoc ille*) dei francesi e quello del sì degli italiani. La loro comune origine è dimostrata, scrive in *DVE* I 8, dal fatto che questi volgari «denominano molti concetti con le stesse parole, come “Dio”, “cielo”, “amore”, “mare”, “terra”, “è”, “vive”, “muore”, “ama” e quasi tutti gli altri», un'idea che ribadisce poco dopo mostrando come la parola *amor* sia identica in maestri delle tre lingue (il provenzale Giraut de Borneil, il francese Re di Navarra e l'italiano Guido Guinizzelli). Queste tre lingue hanno occupato l'Europa meridionale, mentre in quella sudorientale, tra Europa e Asia, si sarebbe usato il greco (o lingue di tipo greco, Dante non dice altro al proposito) e in quella settentrionale un terzo idioma, poi molto diversificato nelle varie lingue «degli Slavi, degli Ungheresi, dei Teutonici, dei Sassoni, degli Inglesi e di molte altre nazioni», la cui comune origine era ormai visibile quasi solo nell'avverbio di affermazione *yo* (*ya* tedesco, *yes* inglese: Dante si sbaglia collegando a lingue del gruppo germanico anche l'ungherese e lo slavo, ma va detto che all'università di Bologna gli studenti schiavoni e ungheresi facevano parte della *natio* teutonica e quindi erano percepiti come della stessa famiglia linguistica).

Dunque, l'esame e le proposte di Dante per l'italiano si collocano dentro non solo una cosmogonia linguistica di ascendenza biblica, ma anche dentro la grande storia e geografia linguistica europea. Nel *DVE* credeva che la moltiplicazione delle lingue fosse il risultato della ribellione della Torre di Babele; poi, in *Paradiso* XXVI, cambierà idea, avvicinandosi di più alla verità e arrivando a pensare che il cambiamento e la moltiplicazione delle lingue erano connaturati a quelle umane fin da Adamo: l'iniziale coscienza della mutevolezza e della molteplicità si precisa ulteriormente nel suo percorso di scrittore e studioso. Ma il dato è subito acquisito e messo a frutto: le lingue sono molte e mutevoli; ogni politica linguistica deve partire da que-

sta realtà. L'intelligenza nell'osservazione linguistica fa capire a Dante, nel primo libro del *Convivio*, che le differenze tra lingue si notano meglio se si osservano quelle della stessa famiglia della propria, mentre si notano di più le somiglianze se si osservano quelle di un gruppo diverso, per cui se uno è «d'Italia», non distingue «lo volgare inglese dallo tedesco, né lo tedesco lo volgare italico dal provinciale (provenzale)», come capita effettivamente: oggi un italiano distingue facilmente un francese da uno spagnolo, ma può confondere un russo con un polacco, così come uno svedese può non distinguere tra uno spagnolo e un italiano, tra i quali coglie più affinità che diversità.

Ma Dante è consapevole non solo della molteplicità, delle differenze e delle somiglianze delle lingue del mondo, ma anche dell'importanza culturale di quelle europee diverse dall'italiano. Nel capitolo X del *DVE* paragona francese, provenzale e italiano. A ognuno riconosce un pregio culturale e, almeno se si sta a una certa lettura del passo, proprio qui filologicamente controverso, un pregio linguistico. La lingua d'oil sarebbe più piacevole e più facile e questo spiegherebbe perché quasi tutte le principali opere in prosa volgare dell'epoca, narrative e didattiche – sia compilate mettendo insieme e traducendo storie sacre e profane precedenti, sia inventate, come i romanzi di re Artù, trattati di storia o di filosofia – circolino in francese. La lingua d'oc, per la sua perfezione e dolcezza, sarebbe arrivata per prima alla poesia d'amore con i trovatori. La lingua del sì, favorita dalla sua maggiore vicinanza al latino, avrebbe il vantaggio di poter contare sui migliori poeti d'amore e di filosofia, come (lui non si nomina esplicitamente ma lo fa capire) Dante stesso. Dunque, anche se c'è un *gravissimum argumentum* a favore dell'italiano, Dante riconosce i pregi pure delle altre due lingue sorelle e anzi precisa che confrontarle non è facile, nessuna sembra da *praeponere* alle altre, se non giusto per il fatto che i creatori del latino avrebbero preso dal sì l'avverbio di affermazione *sic* (ciò che spiegherebbe la maggiore vicinanza dell'italiano al latino).

L'idea che Dante aveva del latino, quella più vistosamente superata dallo sviluppo della scienza linguistica già in età umanista, merita un breve cenno. Secondo lui il latino non era una lingua naturale, ma una lingua costruita a tavolino dai dotti antichi per ovviare alla mutevolezza e alla varietà delle lingue che sarebbero state un grosso ostacolo alla diffusione della cultura. Per lui, infatti, accanto alle lingue naturali o materne, esistono da tempi antichi anche lingue artificia-





Michelangelo Merisi detto Caravaggio (1571-1610), *San Girolamo*, 1606 ca., olio su tela, Galleria Borghese, Roma.

Michelangelo Merisi known as Caravaggio (1571-1610), *Saint Jerome*, c. 1606, oil on canvas, Galleria Borghese, Rome.

in camera stock/Alamy Foto Stock

li, non soggette a variazione, ma fissate in una grammatica immodificabile: una era il greco, l'altra era il latino, che, non a caso, nell'italiano antico veniva chiamato comunemente grammatica. Il latino, il greco e qualche altra lingua che non nomina (l'arabo?) sono per Dante lingue costruite artificialmente da *inventores gramatice facultatis*, dagli inventori delle lingue grammaticali:

«La grammatica non è altro che una certa identità di lingua pur nella diversità di tempi e di luoghi. Questa, essendo stata regolata dal consenso di molte genti, non sembra esposta all'arbitrio dei singoli e quindi non cambia. L'hanno inventata affinché, a causa dei mutamenti di lingua dovuti all'opera degli individui, non fosse impossibile o fosse possibile solo imperfettamente conoscere i pensieri e le gesta degli antichi e di coloro che la distanza fa diversi da noi» (*DVE IX 11*).

Questa idea della costituzione artificiale del latino non era solo di Dante, ma era diffusa nella cultura del suo tempo (il passo citato è tolto quasi pari pari dal *De regimine principum* di Egidio Romano, opera di grande pregio nel Medioevo, volgarizzata anche in toscano) e, proprio per questo, scrive nel *Convivio* (I, 5), era più efficiente (stabile, funzionale e diffusa) delle lingue materne e naturali: «Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che lo volgare fare non può». Lo scopo del *DVE* era proprio quello di

rendere le lingue materne, che avevano il pregio della naturalezza, anche stabili e funzionali come lo era il latino costruito apposta per esserlo (il che avrebbe poi assicurato loro la diffusione, il diventare comuni).

Pluralità (enorme) di lingue naturali, caratterizzate da mutevolezza nel tempo e nello spazio; pluralità (selezionata) di lingue artificiali esenti da cambiamenti, conosciute dai dotti di lingue materne diverse, ma non dalla gente comune, mentre il volgare «dalli litterati e non litterati è inteso» (*Convivio I,7*): questo il quadro teorico che Dante ha davanti a sé e che la sua esperienza di scrittore perfettamente bilingue (latino e volgare) gli presenta.

La molteplicità delle lingue pone anche l'inevitabile problema del passaggio da una all'altra con le traduzioni. Dante se lo pone nel *Convivio* (I,7) quando riflette sul fatto che deve commentare alcune sue canzoni in volgare. Se questo commento, dice, lo avesse scritto in latino invece che nello stesso volgare (toscano) delle canzoni, «l'avrebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri», avrebbe cioè spiegato le sue poesie a parlanti di una lingua diversa da quella in cui sono scritte, e costoro non ne avrebbero potuto apprezzare la bellezza, pur capendone, grazie al commento, il significato. A questo punto Dante pensa: perché non tradurre le canzoni nella lingua di



Miniatura  
da un manoscritto  
del Roman  
de la rose, poema  
allegorico francese  
composto di due  
parti; la prima, di  
4.058 versi, scritta  
da Guillaume  
de Lorris (1200  
ca.-1240 ca.)  
intorno al 1235, la  
seconda, di 17.722  
versi, da Jean  
de Meung (1240  
ca.-1305 ca.).  
Biblioteca  
Università di  
Valencia, Spagna.

Miniature from  
a manuscript of Le  
Roman de la rose,  
French allegorical  
poem composed  
in two parts;  
the first, of 4,058  
verses, written  
by Guillaume de  
Lorris (c. 1200 - c.  
1240) around 1235,  
the second,  
of 17,722 verses,  
by Jean de Meung  
(c. 1240 - c. 1305).  
University  
of Valencia  
library, Spain.



chi, sapendo il latino, ne può leggere il commento? E qui scatta l'avvertenza:

«E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza ed armonia.

E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che i versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia: ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e nella prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno».

Ci sono traduzioni che non si possono fare e altre che si possono fare. Sulla scia di un'avvertenza del principe dei traduttori, San Girolamo, il quale confessava che «è difficile dire nella propria lingua con lo stessa eleganza le cose che sono espresse bene in un'altra». Dante precisa che, in particolare, non si possono fare quelle dei testi versificati, come i poemi di Omero, che rischiano di esserne rovinati (non a caso, le prime traduzioni in poesia volgare dei poeti classici greci e latini dovranno ancora aspettare un po'; sono all'inizio poche e in prosa). Attirati da quanto sostenuto, così acutamente, sulla difficoltà (riscontrabile anche oggi) delle traduzioni di poesia in poesia, gli studiosi sorvolano sulla frasetta in cui Dante invece ammette pacificamente che altre traduzioni si possono fare e anzi è bene che si facciano. La scrive quando precisa che, se è vero che Omero, poeta sovrano, non è stato tradotto per rispettare la bellezza e l'armonia dei suoi versi, sono state però tradotte quelle altre scritture greche «che avemo da loro», cioè (facilmente arguiamo sulla base della grande voga delle traduzioni dal greco del secolo di Dante e di quello precedente) le prose sagistiche di autori greci, testi religiosi, filosofici, scientifici. L'importante è che siano fatte bene, non siano come è stata quella «laida» dell'*Etica nicomachea* fatta dal medico e docente dell'ateneo bolognese Taddeo Alderotti (citato in *Pd* XII), che aveva tradotto un compendio latino dell'*Etica* aristotelica: un testo passato dal greco prima all'arabo e poi al latino. Sorvolare su questo punto significa trascurare il dato capitale che Dante è all'origine di una cultura in una lingua nuova, il «sole nuovo» del volgare come lo chiama lui, e che, come ha detto magistralmente Gianfranco Folena, «all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria... sta molto spesso la traduzione, sicché al vulgato superbo motto idealistico *in principio fuit poeta* vien fatto di contrapporre oggi l'umile realtà che *in principio fuit interprete*». Per di

più, Dante è stato ovviamente poeta sommo, ma anche, forse, felice traduttore: il *Convivio* è gremito di passi in volgare da opere da lui lette in latino e forse è sua la corona di 232 sonetti toscani che costituiscono il *Fiore* e sono una riduzione (drastica) e traduzione (arguta) del lungo romanzo francese *Roman de la rose*: un'opera che, se fosse davvero sua, dimostrerebbe che il giovane Dante (la datazione presunta è piuttosto alta) non si era fatto scrupoli a tradurre testi in versi, anche se la riduzione è tanta e tale da far considerare il *Fiore* un poemetto indipendente dal testo da cui è tratto.

Per altro, il Dante maturo, fedele alla cautela di fronte alle traduzioni di poesia espressa nel *DVE*, legge e cita poesie in lingue diverse dalla sua direttamente nell'originale francese e provenzale, dimostrando di avere di queste due lingue una conoscenza sicura e quasi familiarità. Nel *DVE* menziona ripetutamente poesie di autori provenzali e francesi, citandone, come consuetudine del tempo a guisa di titolo, il primo verso. Tra i trovatori e i trovieri citati alcuni sono ricordati anche nella *Commedia*, come Bertran de Born, Giraut de Bornel, Folchetto di Marsiglia e Arnaut Daniel. Qualcuno ricorderà uno dei brani più famosi e singolari del *Purgatorio*, quello del XXVI canto, dove espiano le loro colpe i lussuriosi, inevitabilmente frequentato dai poeti d'amore, tra cui l'ammiratissimo Guido Guinizzelli e dal «miglior fabbro del parlar materno», appunto Arnaut Daniel, che si fa avanti e parla in provenzale:

*Tan m'abellis vostre cortez deman,  
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.  
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.  
Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l'escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!*

Qui la *Commedia* ospita per quasi tre terzine l'unico passo in una lingua straniera di tutto il poema, se si eccettua il latino di Cacciaguida e degli inni di *Paradiso* e *Purgatorio*. Le parole di Arnaut sono molto toccanti e belle e ricordano, specie nella cortese disponibilità a parlare dell'esordio («Mi è così gradita la vostra gentile domanda che non posso né voglio nascondermi»), nella delicatezza e dolcezza dell'autopresentazione («piango e canto»), quelle di Francesca («dirò come colui che piange e dice»), dannata per amore, nel celebre episodio di *Inferno* V. Ma, diversamente da Francesca, Arnaut non rimpiange «la passata folor», il folle amore



della sua vita, aspetta sereno la gioia del paradiso e chiede una preghiera («guardo con gioia la felicità sperata e prego, in nome di Dio, di non essere dimenticato quando giungerete in cima alla montagna del Purgatorio»). Dante ha costruito questi versi pescando qua e là tra quelli di Arnaut e di altri trovatori, con un mirabile montaggio che dà come risultato una poesia in perfetta lingua d'oc e, singolarmente, in uno stile pacificato e dolce, assai diverso da quello teso e sperimentale di Arnaut, poeta campione del *trobar clus*, della poesia occitanica difficile, tanto apprezzata e imitata da Dante, specie nelle sue *Rime petrose*.

Dunque, Dante non solo conosceva, leggeva e scriveva altre lingue, oltre la sua e il latino, ma ne apprezzava anche la conoscenza. Gli studiosi sono stati molto colpiti da un passo del *Convivio* (I,10 e 11) in cui Dante stigmatizza chi fa uso delle lingue straniere, e specialmente del provenzale, e disprezza la propria; lo scrive «a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano», spiegando che lo fanno o per mancanza di giudizio o per «una maliziata scusa», perché, cioè, non sanno usare bene la lingua materna:

«Sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tegna dicitori; e per iscusarsi dal non dire o dal dire male accusano e incolpano... lo volgare proprio, e commendano l'altro (*lo straniero*) lo quale non è loro richiesto di fabbricare... e fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza».

Nel giudizio negativo sono compresi anche coloro che disprezzano la propria lingua per distinguersi dagli altri, o perché ne sono invidiosi, o perché sono dei pusillanimi e credono che il loro idioma non valga nulla e pregiano solo quello altrui. Oppure perché sono vanagloriosi, che si fanno belli di usare lingue straniere:

«Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle della sua».

Questa dura presa di posizione di Dante contro chi è eccessivamente incline ad adoperare ed esaltare le lingue straniere, deprimendo e deprezzando la propria, singolarmente attuale, richiede una breve postilla. A chi pensava Dante quando biasimava pesantemente chi mostrava di apprezzare o usare preferibilmente il volgare altrui, il provenzale, e trascurare il proprio? Forse ai poeti italiani in lingua provenzale, anche se esalta in *Purgatorio* uno dei maggiori, Sordello da Goito? Tra gli studiosi c'è incertezza. Anni fa, un

grande dantista francese, André Pézard, aveva avanzato l'ipotesi che trascurare la lingua materna, quindi naturale, a favore di una straniera, possa essere stato assimilato da Dante a una bestemmia o a un peccato contro natura come la sodomia e che sarebbe per questo se il pur ammiratissimo maestro Brunetto Latini è condannato in *Inferno* tra i sodomiti, subito dopo i bestemmiatori, in un canto che pur gli rende grande e reverente omaggio. Brunetto aveva infatti scritto la sua opera maggiore, il *Trésor*, in prosa francese. Anche se aveva composto pure libri in toscano, in cui aveva tradotto l'*Etica* aristotelica (da una redazione latina) e la *Retorica* di Cicerone, questa scelta potrebbe essergli stata imputata a colpa da Dante. Pézard riporta l'inizio del *Trésor*, in cui Brunetto anticipa la critica di chi gli obietta che averlo scritto in francese, giustificandosi con due ragioni: l'ha fatto mentre si trovava in Francia e «*la parleure (francese) est plus delitable et plus commune à touz languaiges*» (la più piacevole e la più accessibile fra tutte le lingue), cioè ha quelle qualità che Dante le riconosce nel *DVE* e che del resto anche altri le riconoscevano quasi con le stesse parole, forse anche in virtù della sua pratica tra i commercianti internazionali. A questa premessa, osserva Pézard, si dovrebbe poi aggiungere l'avvertenza che Brunetto mette nel suo *Tesoretto*, una sintesi in versi e in toscano del *Trésor* francese, dove scrive (vv. 1350 ss.) che in questa versione abbreviata non dirà tutto, si limiterà all'essenziale, ma chi ne volesse sapere di più «cerchi nel gran tesoro/ ch'io ho fatto per choloro/ c'hanno il chor più alto./ Là farò gran salto/ per dire più distese/ ne la lingua francese». Qui il Latini mostrerebbe di ritenere di «cuore più alto» e di maggiori ambizioni intellettuali chi sapeva il francese e si potrebbe allora pensare che per Dante fosse davvero troppo e avesse condannato il suo vecchio maestro per un eccesso di lode alla lingua straniera, per una sorta di tradimento linguistico della propria natura (toscana). Ipotesi compatibile col fatto che (in *DVE* I 13) Brunetto è ricordato negativamente, con altri poeti, per aver scritto in toscano versi «*non curialia sed municipalia*», non degni, cioè, dell'eleganza di un'importante istituzione, ma rozzi, municipali.

Nondimeno, come avverte lo stesso Pézard, Dante non è contrario all'uso di altre lingue, ma alla loro sopravvalutazione ai danni della propria:

«E senza dubbio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre alla verità, per farsi glorioso di tale acquisto».



©2021. A. Dagli Orti/Scala, Firenze

Una precisazione importante. Se peccato di lingua Dante vede in Brunetto, non è per aver usato il francese, ma per averlo ritenuto superiore alla sua parlata materna e aver impiegato in esso (nel suo *Tesoro*, menzionato nell'incontro dell'*Inferno*) un'energia e una capacità che non ha dispiegato in toscano.

L'apertura di Dante alle lingue "strane" è indiscutibile; ma pensa che non possa avvenire a danno di quella materna, anche per una potente ragione sociopolitica, sempre ben presente a lui: che la lingua svolge una funzione di conoscenza e istruzione collettiva e individuale, come scrive nel *Convivio* I,13 quando dice che «questo mio volgare fu congiuntore delli miei generanti», è stata la lingua con cui si sono incontrati e amati i suoi genitori, e «fu introduttore di me nella via di scienza», perché, se ha imparato il latino, la lingua della cultura, lo ha fatto attraverso l'italiano (i testi latini nelle scuole erano probabilmente insegnati e chiosati nella lingua materna degli allievi): «Con esso io entrai nello latino e con esso mi fu mostrato; lo quale latino poi mi fu via a più inanzi andare».

Il «sole nuovo», la «luce nuova» del volgare, elevato agli usi colti in precedenza riservati al latino, scrive Dante con profetica intuizione, «surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce».

Dante chiude con queste parole ispirate e appassionate il primo libro del *Convivio*, affermando il suo impegno intellettuale per la lingua materna. Per la propria, innanzitutto, ma col massimo rispetto di quelle altrui, per cui bisogna ripetere col *Convivio* I,11 «senza dubbio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana». Il lancio culturale più potente della lingua materna nell'Italia del Medioevo non avviene a scapito della conoscenza di quelle straniere, ma la conoscenza delle altre non dovrebbe danneggiare o far disprezzare la propria. Con questo mirabile equilibrio intellettuale Dante si propone ancora oggi a noi come un punto di riferimento per la difesa della nostra lingua e il rispetto di quelle altrui, la valorizzazione dell'italiano e del vario patrimonio linguistico europeo. ■

Carlo Wostry (1865-1943), *Purgatorio*, Canto XXVI, *I lussuriosi*, bozzetto, (1921), Museo Dantesco di Ravenna.

Carlo Wostry (1865-1943), *Purgatory*, Canto XXVI, *The Lustful*, sketch, (1921), Dante Museum of Ravenna.





colaimages/Alamy Foto Stock

Nell'età postmoderna



## Il lettore della *Commedia*

### *The reader of the Divine Comedy*

Can it be that today a "medieval" poet such as Dante can still be "alive", that is, offer intact the spirit that his poetry intended on conveying to posterity? Dante was intensely proud of immortalizing the "poem sacred to which both heaven and earth have set their hand". This ambition saw an initial, exceptional affirmation. But starting from Humanism, then the Renaissance and the phase of science from Galileo to the Enlightenment, the new vision of man's destiny and creativity greatly lessened interest in the *Divine Comedy*. We had to wait until the Romantic era with its illustrious admirers to see it resurrected: Alfieri, Foscolo, Leopardi, Schelling, Hegel. The actualization of his thought today certainly lives on in the series of celebratory initiatives and "lecturae Dantis". But to see Dante "alive" we must firstly be "experts" and understand the literal meaning of his poetry.

### **Anna Bordoni Di Trapani**

Già docente a contratto presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano

#### **1. Dante vivo 2021**

"Viva Dante": è questo il logo scelto con votazione popolare dai cittadini ravennati per le manifestazioni di Dante 2021, uno slogan che ad alcuni è sembrato banale, insulso, infantile, insomma indegno delle celebrazioni dantesche. A nostro avviso non è affatto così. Qui evidentemente "viva" non equivale alla interiezione comune "evviva", che si usa anche per un qualsiasi brindisi di compleanno. Il sintagma "Viva Dante" corri-



sponde a una frase nucleare esclamativa, composta dal predicato viva (congiuntivo presente del verbo vivere) e dal suo soggetto, Dante, appunto. Un costrutto ottativo, che significa inequivocabilmente: «Che Dante viva!» e viva per sempre in mezzo a noi.

Non si tratta di un generico augurio dettato dalla ricorrenza; l'espressione presuppone un programma conforme, direi quasi un progetto, un'assunzione di responsabilità morale che l'augurio si inveri, si cali nella realtà, perché la *Commedia* di Dante viva e continui a vivere nel tempo, attraverso una serie infinita di lettori appassionati, anche quando si saranno solennemente conclusi i festeggiamenti, le recite, le conferenze, le mostre, le visite guidate, i concerti, gli spettacoli dal vivo, i convegni dei critici specialisti, programmati per celebrare degnamente il settimo centenario della morte dell'altissimo poeta.

A questo fine, nel ricchissimo programma delle manifestazioni è stato previsto anche un evento dal nome evocativo, *L'ora che volge il disio*, che promette di essere "perenne": ogni giorno presso la tomba di Dante verrà letto un canto della *Divina Commedia*. «E questo in eterno, per sempre – ha assicurato il sindaco di Ravenna De Pascale –. Questo sarà il tributo della città di Ravenna al Sommo Poeta. Sarà letto da studenti, da artisti, da associazioni culturali, così che nel 2121 i ravennati si ritrovino il patrimonio di un secolo di letture e del loro amore per Dante».

È un'idea luminosa, che sembra incrociare lo sguardo di Dante, il quale soleva guardare lontano nel tempo e sperava ardentemente di «viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico» (Pd. XVII 119-20). Ci affiora alla mente un verso del primo canto del Paradiso, che è diventato proverbiale: «Poca favilla gran fiamma seconda» (l. 34). C'è veramente da augurarsi che l'invito alla lettura "perenne" della *Commedia* sia accolto con entusiasmo in tutta la penisola, dalle Alpi alla Sicilia. Dante infatti vivrà fino a quando sarà letto il suo "sacrato poema".

A inaugurare le "lecturae Dantis" nel Trecento fu Giovanni Boccaccio, il più grande ammiratore di Dante: «Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata». Nell'ottobre del 1373, su incarico del Comune di Firenze, egli lesse e commentò nella chiesa di Santo Stefano di Badia i primi 17 canti dell'*Inferno*. Era già anziano, in salute malferma, e fu suo malgrado costretto a interrompere un'iniziativa che fu comunque l'attestato di una lunga fedeltà.

La poesia è nata come oralità e ha serbato un legame misterioso ma indissolubile con

la componente sonora della parola. Forse per questo, quando una poesia ci piace, la impariamo a memoria, e ci capita a volte spontaneamente di recitarla ad alta voce, anche se siamo soli, per il piacere di risentirla, come fosse una canzone, nella corposa integrità delle sue parole prosodiche. Nella realtà, significato e significante, secondo una famosa definizione del filosofo del linguaggio Peirce, sono «le due facce dello stesso foglio».

Nel Medioevo la lettura, anche quando era solitaria, era eseguita ad alta voce, e il lettore poteva gustare il testo con gli occhi e con gli orecchi, ascoltando la sua propria voce come un'eco di quella dell'autore. Nella lettura pubblica della *Commedia* i versi si incarnano nella calda voce del lettore, che percorre con lo sguardo il dettato poetico, assecondando il ritmo multiforme delle terzine incatenate, con un intreccio di rime continue: uno schema metrico inventato appositamente da Dante, come strumento adatto alla funzione narrativa e insieme musicale del suo poema. Un metro nuovo per un poema nuovo, composto di ben 14.233 endecasillabi, ritmati e variamente modulati, raggruppati in cento canti.

Anche il lettore solitario, silenzioso nell'atto della lettura, può mettersi in consonanza ideale con la voce di Dante, onnipresente come narratore interno di una storia di cui egli è anche protagonista e autore, e sentirla così vibrare nella propria anima, attraverso quel processo di immedesimazione che scatta sempre quando si legge un testo accattivante e coinvolgente.

«Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo dì c'han detto ai dolci amici addio; // e che lo novo peregrin d'amore / punge, se ode squilla di lontano / che paia il giorno pianger che si more;» (Pg. VIII 1-6).

È il primo tramonto del Purgatorio, uno dei più suggestivi e struggenti attacchi della *Commedia*, due terzine che creano un'atmosfera di nostalgica tenerezza, preludio ai motivi dell'amicizia e dell'esilio cui si ispira l'intero canto.

Nella *Commedia*, quando ci lasciamo prendere dalla lettura, noi non siamo mai soli. Senza contare che Dante stesso, per assicurarsi di avere sempre accanto a sé il lettore, lo ha addirittura inglobato, con geniale intuizione, nella narrazione stessa del poema, per richiamare di tanto in tanto la sua attenzione su qualche particolare strano, o per farlo partecipe delle sue riflessioni, dei suoi sentimenti e dei suoi risentimenti, ma anche delle sue paure, delle difficoltà che incontra durante il lungo viaggio ultraterreno. Dante riserva così un posto di riguardo proprio al suo lettore, instaurando con lui un

Paul Gustave Louis Christophe Doré, (1832-1883), *Inferno, Canto II, Virgilio e Beatrice*, illustrazione.

Paul Gustave Louis Christophe Doré, (1832-1883), *Inferno, Canto II, Virgil and Beatrice*, illustration.

rapporto speciale di familiarità, di partecipazione emotiva, di intimità quasi fraterna. E il lettore si sente lusingato di essere preso in tanta considerazione. Come quando Dante autore, nell'atto stesso in cui è impegnato a descrivere lo spavento terribile che da pellegrino aveva provato all'apparizione del mostruoso Lucifero, interrompe la narrazione per chiedere al lettore la sua comprensione, se non trova parole adatte per esprimerlo e getta la spugna: «Com'io divenni allor gelato e fioco, / nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo, / però ch'ogne parlar sarebbe poco. // lo non morì e non rimasi vivo; / pensa oggi-mai per te, s'hai fior d'ingegno, / qual io divenni, d'uno e d'altro privo» (Inf. XXXIV 22-27).

## 2. La gloria letteraria e la seconda vita

Il tema della gloria letteraria, connesso con quello della memoria destinata a durare presso i posteri «quanto il tempo lontana», è il *leit-motiv* della *Commedia*. D'altra parte, un'opera letteraria, se non è letta, non si realizza, resta lettera morta: un libro polveroso riposto in uno scaffale, che attende di essere riscoperto. La poesia vive solo tramite la lettura e, attraverso la lettura, vive anche la memoria del poeta. «Exegi monumentum aere perennius.... Non omnis moriar» (*Odi*. III, 30), scriveva già Orazio, rivolgendosi ai posteri con l'orgogliosa coscienza del valore poetico dei suoi versi: il monumento di parole che l'arte del poeta ha innalzato è destinato a durare più di una statua di bronzo, la sua parte migliore sopravvivrà. È il tema classico di quella immortalità tutta terrena che si acquista attraverso la gloria letteraria, la quale è come una seconda vita, più duratura della prima. Lo sapeva bene per diretta esperienza anche Dante, autodidatta e instancabile lettore; tramite la lettura entusiasta delle opere dei suoi *auctores*, egli li richiamava in vita e dialogava idealmente con loro, a vari livelli, approfondendo nel contempo la propria formazione culturale e affinando il proprio stile.

Fra gli scrittori antichi più prestigiosi, il prediletto da Dante era Virgilio, figura che la cultura medievale aveva circondato di leggendaria ammirazione, autore dell'*Eneide*, il più famoso e ispirato poema dell'antichità, che il poeta aveva letto e studiato con dedizione e "grande amore". E quando il pellegrino, smarrito nella selva oscura, misteriosamente si vede comparire dinanzi la sua ombra, così si rivolge a lui «con vergognosa fronte»: «Oh de li altri poeti onore e lume, / vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume. // Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, / tu se' solo colui da cu' io tolsi / lo bello stilo che m'ha fatto onore» (Inf. I 82-87).

Anche Beatrice, scesa nel Limbo per implorare l'aiuto di Virgilio in favore di Dante, gli rivolge parole gentili, lusingandolo con la profezia della fama eterna cui egli è destinato: «O anima cortese mantovana, / di cui la fama ancor nel mondo dura, / e durerà quanto il mondo lontana, // l'amico mio, e non de la ventura / ne la diserta piaggia è impedito / sì nel cammino, che volt'è per paura;» (Inf. II 58-63).

A sua volta Virgilio, giunto col suo discepolo al "nobile castello" del Limbo, gli serberà l'onore di presentarlo ad Omero stesso, "poeta sovrano", e alla sua "bella scola", composta da Orazio, Ovidio e Lucano, i quali volsero al pellegrino un benevolo cenno di saluto. E così Dante si trovò ad essere accolto nella schiera dei suoi *auctores* più apprezzati. Quell'evento era stato per Dante una investitura, non solo letteraria, ma anche morale: «e più d'onore ancora assai mi fenno, / ch'e' sì mi fecer de la loro schiera, / sì ch'io fui sesto tra cotanto senno» (Inf. IV 100-102).

Virgilio "sorrise di tanto", e non è poco, perché è l'unico sorriso dell'Inferno. D'altra parte il Limbo è l'unico luogo illuminato che s'incontra nell'«aura senza tempo tinta» (IV 29) della prima cantica, un luogo «aperto, luminoso e alto, / sì che veder si potien tutti quanti», destinato appunto agli "spiriti magni" dell'antichità precristiana: poeti, letterati, filosofi, scienziati, guerrieri, eroi pagani, tutte persone che si sono distinte per aver lasciato dietro di sé buona fama. Dio stesso, se ha riservato loro un trattamento così speciale nel nobile castello, sebbene non fossero cristiani, evidentemente ha riconosciuto loro il merito della fama perpetua che acquisitarono nel mondo terreno, come Virgilio spiegherà a Dante: «L'onrata nominanza / che di lor suona su ne la tua vita, / grazia acquista in ciel che sì l'avanza» (76-78).

Più giù, nel girone dei sodomiti, il pellegrino infernale incontrerà anche il suo venerato maestro di retorica ed eloquenza, il famosissimo Brunetto Latini, che "ad ora ad ora" gli aveva insegnato "come l'uom s'eterna", e ben conoscendo l'ingegno del suo allievo prediletto, gli predice un sicuro destino di gloria: «Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto, / se ben m'accorsi ne la vita bella» (Inf. XV, 55-57), e lo proietta così verso quella gloria poetica che è e sarà sempre per Dante la meta più ambita. Ma a sua volta il maestro, prima di staccarsi da lui per raggiungere la *masnada* dei suoi compagni di sventura, raccomanda all'allievo, con parole toccanti nella loro brevità, la propria opera più importante: «Sieti raccomandato il mio Tesoro, / nel qual io vivo ancora, e più non chieggi» (vv. 119-120).



The Picture Art Collection/Alamy Foto Stock

Brunetto Latini così scriveva a proposito del rapporto tra gloria e seconda vita: «Gloria dona all'uomo valente una seconda vita, cioè a dire che, dopo la morte sua, la nominanza delle sue buone opere fa parere che egli sia tuttora in vita» (*Il Tesoro volgarizzato*, II, VII 72).

Il tema della gloria poetica nella prospettiva dell'immortalità terrena torna spesso, soprattutto nel Paradiso, sebbene sia la cantica più metafisica, dove alla terra si guarda con distacco, come alla «aiuola che ci fa tanto feroci» (XXII 151).

In ogni caso appare significativo che, già nel proemio, Dante invochi il dio Apollo, simbolo della poesia, perché lo ispiri con la sua «divina virtù», in modo che possa meritarsi «l'ambito alloro»: «O divina virtù, se mi ti presti / tanto che l'ombra del beato regno / segnata nel mio capo io manifesti, / vedrà' mi al piè del tuo diletto legno / venire, e coronarmi de le foglie / che la materia e tu mi farai degno» (Pd. I 23-27).

Il tema della gloria terrena ritorna vigorosamente nell'esortazione che nel canto centrale del Paradiso Cacciaguida, il trisavolo di Dante, rivolge al nipote; il pellegrino gli confida di trovarsi di fronte ad un tormentoso dilemma: riportare fedelmente nel suo poema tutto quanto ha appreso durante il suo viaggio ultraterreno, col rischio di farsi in terra molti nemici, oppure tacere prudentemente, mostrandosi «timido amico» del vero, e così «perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico». E Cacciaguida gli risponde lampeggiante: «Coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca. / Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, / tutta tua vision fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rogna. / Ché se la voce tua sarà molesta / nel primo gusto, vital nodrimento / lascerà poi, quando sarà digesta. / Questo tuo grido farà come vento / che le più alte cime più percuote; / e ciò non fa d'onor poco argomento» (Par. XVII 124-135).

Di fronte al dubbio di Dante sull'opportunità di rivelare per intero ciò che ha visto nell'aldilà, Cacciaguida non ha perplessità: meglio senz'altro conquistarsi un futuro perenne di gloria che assicurarsi qualche vantaggio contingente nel presente. Il poeta deve sempre seguire la verità, costi quel che costi, e il suo sdegno sincero contro i potenti della terra sarà per lui ragione certa di gloria futura.

Ricordiamo infine un altro passo che ci sembra tanto più significativo, perché il pellegrino ha già raggiunto l'ottavo cielo, ed è ormai «presso all'ultima salute» (XXII 124).

Dante ha appena superato brillantemente l'esame sulle più importanti verità di fede; ad interrogarlo, solennemente, con una fitta serie di incalzanti domande concettuali, è «il focco benedetto» di San Pietro, il fondatore della Chiesa apostolica romana. L'esaminando risponde puntualmente con entusiasmo a tutte le domande, finché l'apostolo maestro, vistosamente soddisfatto del felice esito della prova, si congratula con lui, benedicendolo con un triplice abbraccio luminoso: «così, benedicendomi cantando, / tre volte cinse me, sì com'io tacqui, / l'apostolico lume al cui comando / io avea detto: sì nel dir li piacqui!» (XXIV 151-154).

Ebbene, proprio subito dopo aver ottenuto da San Pietro la solenne conferma del premio paradisiaco a cui egli è destinato, senza soluzione di continuità, nell'esordio del canto seguente, in modo del tutto inatteso, Dante, uomo e poeta, *exul immeritus*, volge il pensiero al proprio poema sacro, che è ormai vicino al suo compimento. E nella orgogliosa coscienza della fama e dell'altezza artistica raggiunte, egli reclama con forza il proprio diritto sacrosanto di rientrare nella propria città, a fronte alta, per assumere nel Battistero del suo «bel San Giovanni», dove era stato battezzato nella fede cristiana, la tanto sospirata e meritata corona poetica. Riemerge qui con forza, per l'ultima volta, il tema ricorrente della gloria mondana, inteso come valore inestimabile che conferisce di per se stesso senso e lustro alla vita terrena: «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra / sì che m'ha fatto per molti anni macro, // vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov'io dormi' agnello, / nimico a' lupi che li danno guerra; // con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, ed in sul fonte del mio battesimo prenderò 'l cappello» (Pd. XXV 1-9).

Qui all'amarezza dell'esule e alla nostalgia della sua odiata-amata Firenze, si accompagna l'orgogliosa consapevolezza della potenza straordinaria della sua lingua ardita, che lo aveva reso degno di diventare *scriba dei* (Pd. X 27),

Lo scrittore e poeta Brunetto Latini (1220 ca. -1295 ca.) in una miniatura del XIII-XIV secolo.

The writer and poet Brunetto Latini (c. 1220 -c. 1295) in a miniature from the 13th-14th century.



diligente e fedele scrivano della parola di Dio, per imperscrutabile volontà divina.

E così quel Dante pellegrino, che nel secondo canto dell'*Inferno* aveva umilmente espresso a Virgilio la propria perplessità a seguirlo nel viaggio ultraterreno, perché non si sentiva degno di paragonarsi ad Enea e a Paolo, ora non ha più dubbi sul disegno provvidenziale che egli è chiamato a compiere attraverso il «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra». Ora anche la Cristianità avrà il suo grande immortale poema, che non avrà nulla da invidiare a quelli dell'antichità classica. Ed eterna sarà anche la gloria del poeta che di sua mano lo ha creato.

### 3. L'alternata fortuna della *Commedia*

La *Commedia* è tuttora considerata, come scrisse Montale, patrimonio universale, ed «è e resterà l'ultimo miracolo della poesia mondiale». Secondo la rassegna "Dante nel mondo", realizzata dal Comune di Ravenna nel 2016, oggi si contano ben 58 traduzioni integrali della *Commedia* in lingue europee, asiatiche, africane e sudamericane.

Il poema racchiude una straordinaria e meravigliosa sintesi della storia e della cultura medievale, che, ponendo al centro la rivoluzione cristiana, nell'arco di quasi un millennio ha assimilato e adattato a sé sincreticamente la cultura classica, greca e romana, e tutte le nuove culture che si sono via via affacciate in Europa nel corso del Medioevo.

Eppure la storia della fortuna del poema non si presenta affatto omogenea, anzi si sono verificati nel corso dei secoli lunghi periodi di rigetto, anche se la sua gloria non è mai tramontata. Ancora vivo Dante, la fruizione e l'apprezzamento del poema furono immediati, come attesta la rapida diffusione delle prime due cantiche, ovunque l'esule giungesse nelle sue peregrinazioni «per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende» (*Convivio*, I, 3).

Subito dopo la sua morte, il successo della *Commedia* fu straordinario, presso tutti i ceti sociali, e durò per tutto il Trecento e oltre; per soddisfare la crescente domanda del pubblico, furono ben presto allestite molte copie manoscritte e si organizzarono in Firenze botteghe e scrittori per una produzione in serie di copie del poema. Molto famoso divenne lo scriptorium di un certo Francesco di ser Nardo, che secondo la leggenda avrebbe trascritto ben cento copie del poema.

Nel Trecento il più grande ammiratore di Dante fu Boccaccio, che lo considerava *primus studiorum dux et prima fax*, prima guida e fiaccola dei suoi studi. Anche lui si improvvisò copista della *Commedia*, ne trascrisse di suo pugno alcune copie e ne inviò una anche

all'amico Petrarca, che in verità non mostrò mai di apprezzarla molto.

La propagazione manoscritta dell'opera continuò intensa e ininterrotta anche nel Quattrocento, come attestano i circa 750 esemplari che ci sono giunti, provenienti da tutte le parti d'Italia. E fu un successo senza precedenti per un'opera in volgare, se si considera che il volgare era ancora un incolto idioma parlato, privo di codificate regole grammaticali e sintattiche: allora e per molto tempo ancora, era il latino la lingua elitaria della scrittura.

Anche Dante era costituzionalmente bilingue, e scrisse molte opere in latino, ma era innamorato del volgare, persuaso com'era delle sue intrinseche potenzialità letterarie, tanto che profeticamente prevedeva il suo definitivo trionfo sul latino: «Questo [il volgare] sarà luce nuova, sole nuovo, lo qual surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce» (*Convivio*, I, 13).

Evidentemente il poeta confidava nel proprio genio creativo e nel suo straordinario senso della lingua, per dimostrare, coi fatti, «la gran bontade del volgare di sì» (*Convivio*, I, 6).

Ma nel Quattrocento, l'avvento trionfale dell'Umanesimo, con la riscoperta appassionata dei classici latini nella loro veste linguistica originale, riproposti come modelli perfetti da imitare ed emulare, determinò una decisa battuta d'arresto per il volgare letterario, ed anche nei riguardi della *Commedia* cominciarono a manifestarsi le prime riserve, i primi segni di condanna. L'umanista Niccolò Niccoli, rappresentante dell'ala estrema dell'avanguardia umanistica fiorentina, ebbe a dire della *Commedia* con disprezzo: «Se lo godano i ciabattini, i fornai e altra gente di simil fatta, ché i letterati non se ne sanno che fare».

Ed anche l'umanista Coluccio Salutati, pur essendo entusiasta della *Commedia*, rimpiangeva che non fosse stata scritta in latino: «Se Dante avesse scritto in latino la *Commedia*, io non mi limiterei a porlo insieme a quei nostri antichi, ma lo anteporrei ai Greci stessi».

Ma non era solo una questione di lingua. In realtà con l'Umanesimo e il Rinascimento ha inizio un'età nuova, quella moderna, e nasceva con essa la categoria storica di "Medioevo", inteso come età di mezzo: un baratro di decadenza e oscurantismo, frapposto fra il fulgore della civiltà antica e la nuova luce della rinascenza. La cultura moderna segna decisamente la fine del principio di autorità, su cui si reggeva la Scolastica: ormai la ricerca della verità andrà tutta in un'altra direzione, all'insegna dell'autonomia del pensiero e dell'autodeterminazione dell'uomo.



The British Library Board/Archivi Alinari Firenze



Verso la fine del Quattrocento, l'umanista Pico della Mirandola, nella sua orazione "De dignitate hominis" (1485), capovolgeva completamente la concezione medievale dell'uomo, cui opponeva l'uomo nuovo, esaltato per le sue sconfinite potenzialità e per la libertà di costruirsi da solo, con i propri mezzi, la sua perfezione. Qui si immagina che Dio stesso rivolgesse ad Adamo il seguente messaggio:

«Ti posi nel mezzo del mondo perché di là tu scorgessi meglio tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice, ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori proprie dei bruti, potrai rigenerarti secondo la volontà del tuo animo nelle cose che sono divine».

Un messaggio che può essere considerato il "manifesto" dello spirito umanistico-rinascimentale, lontano ormai mille miglia dalla concezione dell'uomo e della vita terrena cui spesso Dante ci richiama, ricordandoci «lo cammin corto / di quella vita che al termine vola» (Pg. XX 38-39), perché l'esistenza sulla terra altro non è che «un correre alla morte» (Pg. XXXIII 54).

Nel Rinascimento, il volgare fiorentino si imporrà definitivamente come lingua lette-

raria, ma il Bembo, da umanista, canonizzerà il *Canzoniere* del Petrarca come modello di una lingua poetica armoniosa ed equilibrata, e non certo la *Commedia*; Dante invece, col suo polilinguismo e polistilismo, col suo ibridismo, mal si adattava al programma classicista bembiano di realizzare l'unità linguistica nazionale attraverso la sua codificazione grammaticale. A Dante il Bembo rimproverava tra l'altro di usare voci «rozze e disonorate, ché se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto». D'altra parte, la lingua di Dante, nella sua inimitabile originalità, si sottraeva al principio umanistico dell'imitazione, allora imperante.

Dal secondo Cinquecento al Settecento illuminista e razionalista, la fortuna di Dante soffre di una vera e propria crisi di rigetto. Presto Galileo fonderà il metodo scientifico che in breve scalzerà la concezione geocentrica dell'universo su cui si costruisce la cosmologia aristotelica e tolemaica della *Commedia*. Dante restava un poeta medievale, concentrico, e l'età moderna non aveva neppure gli strumenti critici adatti a capirlo ed apprezzarlo. Si pensi alla irriverente condanna del poema che con estrema leggerezza pronunciò Voltaire: «Gli italiani lo chiamano divino, ma è divinità nascosta. [...] La sua fama

*Inferno, Limbo, Canto IV, particolare di miniatura raffigurante Virgilio che introduce Dante ai poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. Manoscritto Yates Thompson 36, f. 7v, 1450 ca., British Library, Londra.*

*Inferno, Limbo, Canto IV, detail from a miniature depicting Virgil introducing Dante to the poets Homer, Horace, Ovid and Lucan. Yates Thompson manuscript 36, f. 7v, c. 1450, British Library, London.*



sarà sempre in auge, perché non lo si legge. Ci sono, di lui, una ventina di frammenti, che tutti conoscono a memoria. Ciò è sufficiente per risparmiarsi la fatica di studiare il resto».

Fu di un contemporaneo di Voltaire, Gian Battista Vico, il merito della riscoperta di Dante, come “sublime poeta”, e della *Commedia*, come “storia dei tempi barbari d’Italia” e come “fonte di bellissimi parlari toscani”. Dopo di lui fu un crescendo ininterrotto di lodi e apprezzamenti: per Alfieri, Foscolo, Leopardi, Pascoli, De Sanctis, Scelling, Hegel e per tutto l’Ottocento romantico, Dante diventa un mito, un genio, espressione diretta della forza della natura, dell’amor di patria, delle grandi passioni, da collocare accanto ad Omero e Shakespeare.

Era una lettura romantica, e quindi intrinsecamente deformante, della *Commedia*, perché Dante non è affatto un romantico. Ma questa “rinascita” ebbe il grande merito di far cadere per sempre il muro di indifferenza che aveva separato l’età moderna dalla poesia “primitiva” di Dante e di diffondere la sua fama di sommo poeta in tutta l’Europa. La fortuna ottocentesca di Dante culmina con la grande, avvincente critica di Francesco De Sanctis, sia pure con la sua romantica sopravvalutazione del poeta sull’artista, della poesia sulla struttura, dei singoli personaggi

ricchi di *pathos* sulle parti narrative, dell’Inferno sulle altre due cantiche. Manca ancora al De Sanctis un’adeguata conoscenza della cultura medievale, che è assolutamente necessaria perché i singoli episodi del poema siano messi nella loro giusta luce dal contesto di riferimento e non siano presentati come dei medaglioni a sé stanti, perché nella *Commedia tout se tient*.

#### 4. La riscoperta del vero volto di Dante

Fu proprio dalla constatazione dei limiti della critica romantica che emerse, nell’ultimo scorcio dell’Ottocento, l’esigenza critica di restituire a Dante il suo vero volto. Dante non è moderno, è essenzialmente un poeta medievale: dal mondo di Dante ci separano parecchi secoli, durante i quali molte cose sono cambiate nei costumi, nelle istituzioni, nei rapporti tra potere politico e Chiesa, nella scala dei valori, nella visione della natura, della storia, di Dio, nella concezione stessa dell’arte e della poesia. Soltanto una profonda conoscenza della cultura di Dante, delle sue fonti, della sua lingua, del suo stile, poteva rendere possibile l’operazione interpretativa della *Commedia*. Di qui la perentoria necessità di un approccio storico-filologico al testo.

Rileggiamo quanto scrive in proposito Nietzsche, grande cultore della filologia, nella prefazione ad *Aurora* (1886): «Filologia... è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un’arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo è oggi più necessaria che mai. [...] Per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro».

Parole illuminanti, che sono di straordinaria attualità e sembrano ancora suonare di monito a certi lettori di Dante, appassionati certo, ma improvvisati e un po’ cialtroni, che fanno dire a Dante qualsiasi cosa, catturando il pubblico con una “divulgazione allegra” della *Commedia*.

Due anni dopo, nel 1888, fu fondata la benemerita “Società dantesca italiana”, con sede a Firenze, con lo scopo di promuovere e valorizzare studi critici e filologici sulla vita e le opere di Dante. Soci fondatori furono i più illustri rappresentanti della cultura del tempo, fra i quali in prima fila Giosuè Carducci, Cesare Cantù, Pio Rajna, Guido Mazzoni, che il 7 aprile del 1901 inaugurò il primo ciclo di *Lecturae Dantis*.

Johann Numeister  
e Evangelista  
Angelini, incipit  
della prima cantica  
dell’*Inferno*,  
incunabolo  
del 1472, prima  
edizione a stampa  
della *Divina  
Commedia*.

Johann Numeister  
and Evangelista  
Angelini, incipit  
of the first cantic  
of *Inferno*,  
incunabole from  
1472, first printed  
edition of the  
Divine Comedy.



©2021 A. Dagli Orti/Scala, Firenze



L'organo ufficiale della Società, diretto da Michele Barbi, fu il *Bullettino*, la più antica rivista dantesca italiana, concepita esplicitamente per pubblicare «scritti concernenti la ricerca e la notizia di fatti» sulla vita e le opere di Dante. Nel 1921, in occasione del sesto centenario della morte del poeta, la Società promosse l'*Edizione Nazionale delle Opere di Dante*. Nasceva così la gloriosa filologia dantesca, con una sconfinata, variegata produzione di saggi critici e analisi testuali, italiani e stranieri, che non ha confronti in tutta la storia della nostra letteratura.

Lungo il Novecento la fortuna di Dante sale alle stelle e viene a coincidere con la storia della critica. L'esegesi critica dei testi danteschi prosegue infatti ininterrottamente per tutto il secolo, con risultati di altissima qualità, grazie alla collaborazione congiunta di nuove leve di filologi, storici della lingua, esegeti, saggisti di cui non è possibile qui, per ragioni di spazio, rendere conto: valga per tutti il nome di Gianfranco Contini.

In occasione del settimo centenario della nascita di Dante, Giorgio Petrocchi curò una fondamentale edizione critica della *Commedia*, secondo l'*antica vulgata*, basata sulla tradizione manoscritta anteriore al Boccaccio, che vide la luce nel 1966-67. A sua volta la Rai, dalla primavera del '65 a quella del '66, promosse un ciclo di trasmissioni dedicate alla *Divina Commedia*. In ciascuna di esse, a un commento introduttivo di Natalino Sapegno seguiva la lettura di un canto di volta in volta affidata a un attore teatrale di fama nazionale: Giorgio Albertazzi, Tino Carraro, Arnoldo Foà, Romolo Valli.

La *Commedia* entrava così in tutte le case degli italiani, che riconoscevano in Dante il padre della nostra lingua e il più grande poeta della nostra letteratura. In quegli anni ci fu tutto un fiorire di studi critici, di analisi testuali e di riviste specializzate o divulgative, che hanno modificato la nostra maniera di leggere Dante.

Da allora, siamo in grado di ricostruire l'effettivo orizzonte culturale dantesco, come non era mai accaduto nei secoli passati, grazie al rigoroso approccio storico-filologico della nuova critica, che ha potuto mettere nel giusto rilievo gli elementi morali, storici, linguistici, letterari, strutturali che sostanziano la trama della *Commedia*, consentendo così un'interpretazione del testo il più possibile vicina non solo all'intenzione dell'autore, ma anche a quella che ne davano i lettori contemporanei, che erano affascinati «dal Dante».

Questo significa propriamente attualizzare la *Commedia*, renderla cioè ancora interamente leggibile oggi nella sua autenticità,

perché la lettura si traduca veramente nell'avventura di incontrare il mondo vero di Dante: un mondo «altro», diverso dal nostro, certo, ma proprio per questo suggestivo e stimolante. Leggere e gustare la *Commedia* oggi non presuppone affatto che si debba dividerne i contenuti concettuali: il pensiero politico, morale, religioso, sociale è assolutamente legato all'autore, contribuisce a disegnare il complesso profilo morale del personaggio, il contesto storico-culturale in cui egli si muove e vive e a cui fa riferimento all'interno della narrazione del poema.

Ma la *Commedia* non va letta come un trattato, è un'opera di altissima poesia, dove la poesia è legata a doppio filo con la lingua meravigliosa di Dante. Qui la poesia si incontra ovunque, pervade e penetra l'intero corpo del *continuum* narrativo e ovunque diffonde il suo profumo: la sapiente orchestrazione delle rime, il vario andamento ritmico e melodico che asseconda il respiro semantico del testo, in modo che suono e concetto siano intimamente congiunti e collaboranti, un repertorio lessicale sconfinato, un susseguirsi ininterrotto di figure retoriche, perifrasi, sentenze, motti, proverbi, metafore, analogie, paragoni. E moltissime stupende similitudini che non hanno mai una funzione meramente esornativa, ma riflettono il legame vivo della fantasia del poeta con l'esperienza concreta, intensa, emotivamente partecipata, della quotidiana realtà terrena, dello spettacolo della natura in tutto il suo molteplice manifestarsi: esperienza che naturalmente Dante condivide con il lettore che gli sta sempre accanto, anche mentre il pellegrino vola a velocità supersonica di cielo in cielo, così velocemente che gli suggerisce: «tu non avresti in tanto tratto e messo / nel foco il dito» (Pd. XXII 109-110).

## **5. Lettori intendenti non si nasce, ma si diventa**

La gigantesca bibliografia critica che si è venuta accumulando sulla *Commedia* lungo il Novecento e che cresce tuttora di anno in anno, da una parte attesta il vivo interesse che il capolavoro dantesco continua a suscitare presso la folta e benemerita schiera dei dantisti di professione, dall'altra documenta la varietà inesauribile dei temi e delle problematiche di tipo esegetico o strutturali, connesse con l'interpretazione del poema.

Ma il lettore comune, appassionato di Dante, con una buona formazione scolastica alle spalle e una certa dimestichezza con la lingua della *Commedia*, acquisita sui banchi di scuola (perché, non dimentichiamolo, è la scuola il vivaio dove si possono formare le nuove generazioni dei lettori di Dante), il lettore, che

intenda rileggere per suo diletto il poema, di fronte a una tale mole di dotte e raffinate disquisizioni, non si deve lasciare intimidire.

Se è fermo nella sua ben motivata decisione di riprendere in mano il poema, basta che si procuri una buona edizione scolastica aggiornata: oggi ce ne sono di ottime, corredate da un rigoroso apparato di commenti e note introduttive ed esplicative. Poi si avventuri senz'altro a leggere il testo, verso dopo verso, «*lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro*», come suggeriva Nietzsche, soppesando lo spessore semantico delle singole parole, assecondando la forza magnetica del ritmo delle terzine incatenate, assaporando l'incisività delle immagini, disposto ad affrontare con le proprie forze tutti gli imprevisti del viaggio testuale.

Certo, come ogni opera letteraria complessa, anche la *Commedia* è intessuta di spazi bianchi che il lettore deve necessariamente riempire, per compiere le proprie congetture interpretative. Ma proprio per questo, dialogare col testo è un'avventura che potrebbe rivelarsi più interessante e coinvolgente di quanto non si possa immaginare: in questa forma di collaborazione attiva fra il lettore e il testo consiste in gran parte il piacere sottile della lettura, della scoperta.

Bisogna solo non perdere mai il contatto col dettato poetico, per cogliere i significati che il testo sprigiona a tutti i livelli e arrivare a godersi in tutte le sue stratificazioni di senso. La fruizione estetica non è però un dono gratuito, elargito a tutti da madre natura; è solo mediante l'assidua e attenta lettura che il gusto gradualmente si educa e si affina: lettori *intendenti* non si nasce, ma si diventa.

Ce lo conferma Leopardi, che nell'adolescenza passò anni di "studio matto e disperatissimo" per diventare quello che è diventato: «Il piacere fino, intimo, squisito delle arti non può essere sentito se non dagli intendenti, per ch'esso è uno di quei tanti di cui la natura non ci dà il sensorio; ce lo dà l'assuefazione, che qui consiste in istudio ed esercizio» (Zib. 4367).

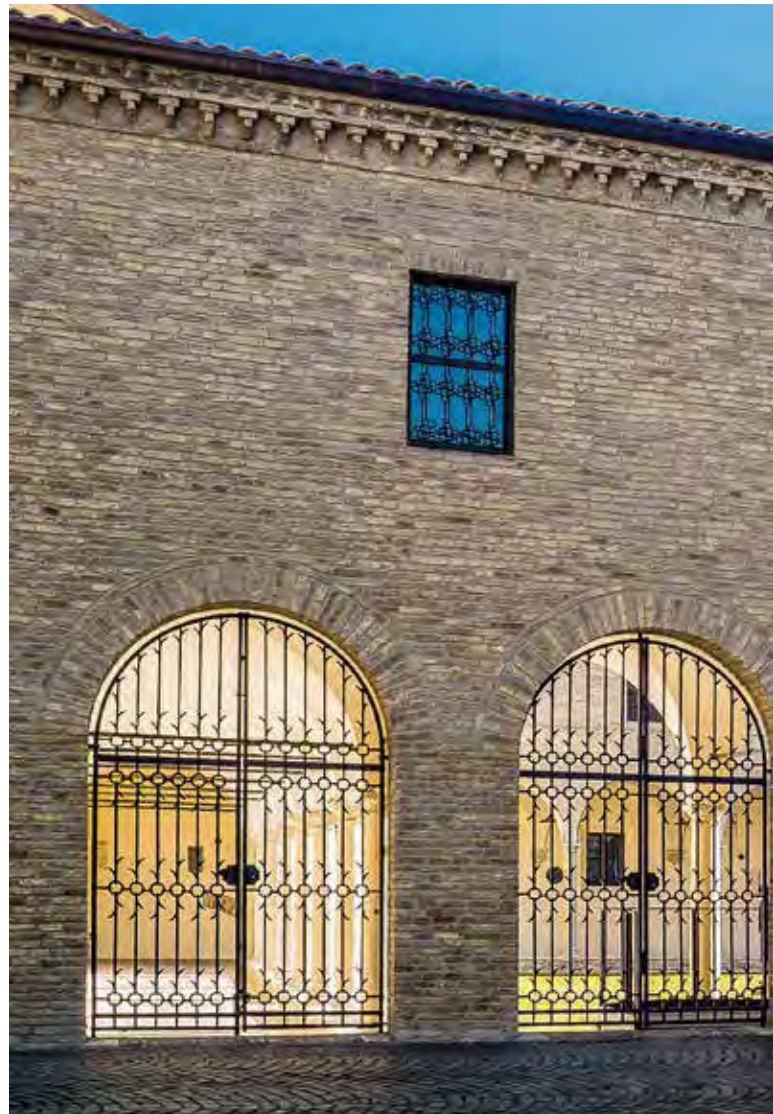
Nella lettura del testo poetico, imprescindibile è in ogni caso la priorità della comprensione letterale, che risponde del resto anche alla prima istanza del lettore, perché, se la lettera gli risulta incomprensibile, la lettura ovviamente è già fallita in partenza. Solo dopo aver compreso il contenuto concettuale, si può procedere a rilevare i valori espressivi.

«La comprensione della lettera», per usare le parole di un famoso glottologo del secolo scorso, Antonino Pagliaro, «costituisce la condizione e il fondamento di ogni esegesi». Lo stesso Dante del resto ci ha insegnato che

«sempre lo letterale dee andare innanzi, si come quello nella cui sentenza li altri (sensi) sono inclusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere a li altri» (*Convivio*, II, 1, 7).

Si tratta di una forma di collaborazione che il testo chiede al lettore, soprattutto quando, come nella *Commedia*, esso intende trasmettere precisi significati referenziali e concettuali, che potrebbero essere fraintesi, considerata anche la distanza plurisecolare che si frappone fra l'autore dell'opera e il lettore: perché le lingue nel tempo camminano, come Dante ha dimostrato per primo nel *De vulgari eloquentia*.

Ma la nostra lingua, per ragioni connesse con la sua particolarissima storia, non ha mai perso il contatto con il passato; essa è ancora fondamentalmente la lingua di Dante, e noi abbiamo il privilegio incomparabile di poter ancora leggere e gustare la *Commedia* diret-





tamente nella sua forma originale, nella lingua viva, plasmata dall'inesauribile genio creativo del suo autore.

Ciononostante, non sempre l'interpretazione della lettera è immediata; talora ci si imbatte in certi passi che sono molto difficili da decodificare, senza il supporto delle note esplicative: in questo caso l'apparato delle note è uno strumento prezioso, in quanto può fornire al lettore ora il significato di una parola caduta in disuso, o che col passare dei secoli ha cambiato di senso, ora il chiarimento di un costrutto sintattico molto involuto o inusuale, ora un'informazione aggiuntiva, necessaria alla comprensione del passo. Tant'è vero che le note sono considerate parte integrante del testo, quando sono essenziali a definirne il senso.

Il ricorso agli apparati critici, messi a disposizione dalla filologia moderna, dovrà comun-

que sempre essere dosato con equilibrio e misura: la nota è "utile" solo quando il testo non si lascia proprio decifrare e le informazioni che essa fornisce servono concretamente a risolvere un preciso problema di decodifica.

Un eccesso di informazioni invece staccerebbe il lettore troppo a lungo dal corpo vivo del testo, facendogli perdere il filo del discorso e allentando la sua immedesimazione nella lettura. Comunque, quando ci si imbatte in qualche opacità, in qualche passo che oppone resistenza alla comprensione, la prima cosa da fare è interrogare pazientemente testo e contesto, fare delle ipotesi e metterle a confronto fra loro, scartando quelle che sono inconciliabili con la coerenza dell'insieme. E alla fatica che l'approccio di ricerca talora comporta, seguirà quel piacere intellettuale che sempre accompagna la comprensione, in qualsiasi ambito disciplinare ci si muova. ■



Il sepolcro del Sommo Poeta in stile neoclassico, eretto presso la basilica di San Francesco nel centro di Ravenna.

*The tomb of the Supreme Poet in neoclassical style, built at the Basilica of San Francesco in the centre of Ravenna.*

Realy Easy Star/Giuseppe Masci/Alamy Foto Stock





Bonaldo Stringher, un banchiere al servizio del Paese



## “Governare il mercato”

### “Governing the market”

*From 1884 onwards, B. Stringher lived the various seasons of post-unification politics as a protagonist. His education, first in Udine then in Venice, was influenced by the cultural climate that saw Germany as an economic and political point of reference. The orientation of the Lombard-Venetian school with L. Luzzati as its leading exponent arose from the German historical school and the “armchair socialists”. The political activities of Stringher, the first governor of the Bank of Italy, were inspired by an enlightened moderatism according to which “one cannot proceed by revolution, but by cautious evolution”. A position of respect for the different components of economic dynamics, between German socialism and an emerging social Catholicism: man must not be considered a simple factor of production, but the great subject of every economic function.*

### Giuseppe De Lucia Lumeno

Segretario Generale Associazione Nazionale  
fra le Banche Popolari

#### 1. La figura di Bonaldo Stringher

Bonaldo Stringher fu Direttore generale e primo Governatore della Banca d'Italia e, negli anni precedenti, anche cooperatore attivo, studioso della cooperazione, promotore e presidente di numerosi comitati che portarono alla fondazione di numerose banche popolari nell'area del Friuli Venezia Giulia e del Veneto.

Ricordare l'eminente friulano e il suo operare è un'occasione significativa per

ripercorrere, attraverso le vicende professionali e umane di una figura complessa come la sua, la storia del nostro Paese, in un arco temporale che abbraccia quasi 50 anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, al centro dei quali si collocano una guerra mondiale e una serie di rilevanti accadimenti politici, economici e finanziari. Numerosi e prestigiosi furono gli incarichi via via ricoperti da Bonaldo Stringher a partire dal 1884: capo dell'ufficio per la legislazione doganale; direttore generale delle gabelle (1891); ispettore generale del Tesoro, fra i maggiori estensori della legge bancaria del 1893; consigliere di Stato (1898); deputato (1900); direttore, dal 1900, della Banca d'Italia; socio nazionale dei Lincei (1901). Stringher assunse, per cinquant'anni, un ruolo centrale nella vita economico-finanziaria italiana, durante la fase di avvio dello sviluppo socio-economico dello Stato unitario. Un tecnico che visse da protagonista, con un breve intermezzo parlamentare, periodi importanti della storia del nostro Paese: il predominio della Sinistra, quello della Destra, poi di Giolitti, fino all'avvento e al consolidamento del regime fascista.

## 2. Il pensiero economico

Non possiamo comprendere appieno la formazione di Stringher prima a Udine e, successivamente, a Venezia se non partendo dal clima culturale che andava affermandosi in Italia e, in particolare, in Veneto, che allora ricomprendeva anche i territori dell'attuale Friuli Venezia Giulia. La vittoria della Prussia sulla Francia del 1870, dopo quella sull'Austria del 1866, determinò un'attenzione particolare per tutto ciò che era di provenienza tedesca: la Germania sembrava potesse possedere tutte le soluzioni più innovative per affrontare e risolvere i problemi di costruzione del giovane Stato unitario. In un suo scritto famoso Benedetto Croce descrisse, nel 1944, quel particolare clima culturale: «La Germania era allora da me, come dai miei maestri e dagli italiani tutti, stimata e riverita, per potenza militare, per dottrina, per capacità tecnica e per serietà nel modo di intendere la vita». Tale influenza, quindi, non per caso fu sentita particolarmente da numerosi intellettuali lombardi e veneti: se l'apprezzamento e la considerazione per la cultura tedesca si legava al sentimento antiaustriaco che animava il Risorgimento, gli interessi culturali e intellettuali verso Berlino erano facilitati dalla conoscenza della lingua tedesca, eredità della dominazione austriaca. Da questi fermenti culturali nacque la scuola economica lombardo-ve-

neta, definita anche dei “vincolisti” per il fatto che non era contraria all'iniziativa privata, altro fattore importante per la futura nascita nel Paese del Credito Popolare e di un tessuto ricco di piccole e medie imprese artigiane e industriali. Ispirandosi alla scuola storica tedesca e ai “socialisti della cattedra”, questo gruppo di giovani intellettuali affrontò, in un dibattito dai toni anche molto accesi e appassionati, l'egemonia accademica del liberismo manchesteriano, il cui capo-scuela era Francesco Ferrara. I massimi esponenti della scuola lombardo-veneta furono Luigi Luzzatti, fondatore del Credito Popolare, più volte ministro e presidente del Consiglio, protagonista nella fondazione del “Giornale degli economisti”, Fedele Lamperico e Angelo Messedaglia, economisti-statistici e poi attivissimi senatori, e Luigi Cossa, che esercitò un suo grande ascendente intellettuale sui giovani.

## 3. L'azione politica

Per identificare una sintesi dell'azione politica messa in campo in quegli anni ci è di grande aiuto ancora Bonaldo Stringher quando affermava: «In queste materie (...di ordine politico, economico e finanziario) non si può procedere per rivoluzione, ma per cauta evoluzione, affine di non compromettere ciò che esiste di già con gigantesche riforme aventi in vista fantastici risultati. Qui l'opera del legislatore deve seguire con spirito di continuità, per correggere e riformare via via sino a conseguire l'intento di alleggerire le gravezze che il Paese sopporta».



Bonaldo Stringher (1854-1930), politico ed economista italiano, prima Direttore generale e poi primo Governatore della Banca d'Italia dal 1900 fino alla sua morte.

*Bonaldo Stringher (1854-1930), Italian politician and economist, first General Manager and then first Governor of the Bank of Italy from 1900 until his death.*

Mondadori Portfolio/Fototeca Gilardi



Luigi Luzzatti  
(1841-1927),  
giurista,  
economista,  
banchiere, politico  
e accademico  
italiano, fondatore  
del sistema  
di credito  
popolare in Italia.

Luigi Luzzatti  
(1841-1927), Italian  
jurist, economist,  
banker, politician  
and academic,  
founder of the  
cooperative credit  
system in Italy.



Mondadori Portfolio/Fototeca Giliardi

Bastano queste poche parole, pronunciate agli elettori del collegio Gemona-Tarcento nel maggio 1900, a sintetizzare meglio di qualunque analisi storica lo spirito che ne permeava l'azione di politico, cooperatore e tecnico in tutti gli incarichi istituzionali che egli ricoprì dal 1884, quale capo dell'ufficio della legislazione doganale, fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1930, primo Governatore della Banca d'Italia; rivestendo per oltre quarant'anni un ruolo fondamentale nella vita economico-finanziaria italiana.

Di rilievo, per una lettura corretta delle vicende storiche di un quarantennio, sarà il ricordo del legame tra Bonaldo Stringher e Luzzatti. Un sodalizio di oltre mezzo secolo, attraverso il quale si può analizzare l'intera opera di fondazione e strutturazione del sistema bancario italiano e dei problemi ad esso collegati. «Convinti che l'uomo non dev'essere considerato dalla scienza economica come un semplice fattore della produzione, bensì come il grande soggetto d'ogni funzione economica...». Questa affermazione di Stringher sintetizza il senso della prospettiva riformista della scuola lombardo-veneta della seconda metà dell'Ottocento e di quanto essa fosse animata da una forte istanza etica corroborata sia dalle suggestioni del cosiddetto socialismo tedesco, sia da quelle di un cattolicesimo sociale emergente. In primo piano ci sono costantemente le esigenze dell'uomo in quanto essere sociale e l'attenzione massima alla grande questione sociale delle masse meno abbienti, prodotta – nel contesto europeo – dalla rivoluzione industriale della seconda metà del XIX secolo. Ca' Foscari, la prestigiosa Università veneziana, si pone come lo snodo iniziale di un ampio processo di modernizzazione e di riforma economico-sociale imperniato proprio sul Credito Popolare, un vero e proprio laboratorio di formazione della classe dirigente italiana, con un contributo di indiscutibile valore attraverso figure di primo piano.

Bonaldo Stringher, formato dall'insegnamento di Luzzatti ed educato ai valori di riformismo-sociale e di rigore economico promossi dal Credito Popolare, fu uno di questi.

Luigi Einaudi, altro illustre esponente di questa scuola, formatosi a Torino nel laboratorio di Economia politica di Cagnetti De Martiis, così descrisse sulle colonne dell'*Economist*, il





3 gennaio 1931, la figura e l'opera di Bonaldo Stringher: «È difficile, se non impossibile, determinare se ha preso una posizione abbastanza ferma contro la pressione del governo per i continui problemi di nuove note (operazioni di indebitamento) durante la guerra, ma è certo che ha preso una posizione più ferma di molti dei suoi colleghi in altri Paesi e che suc-

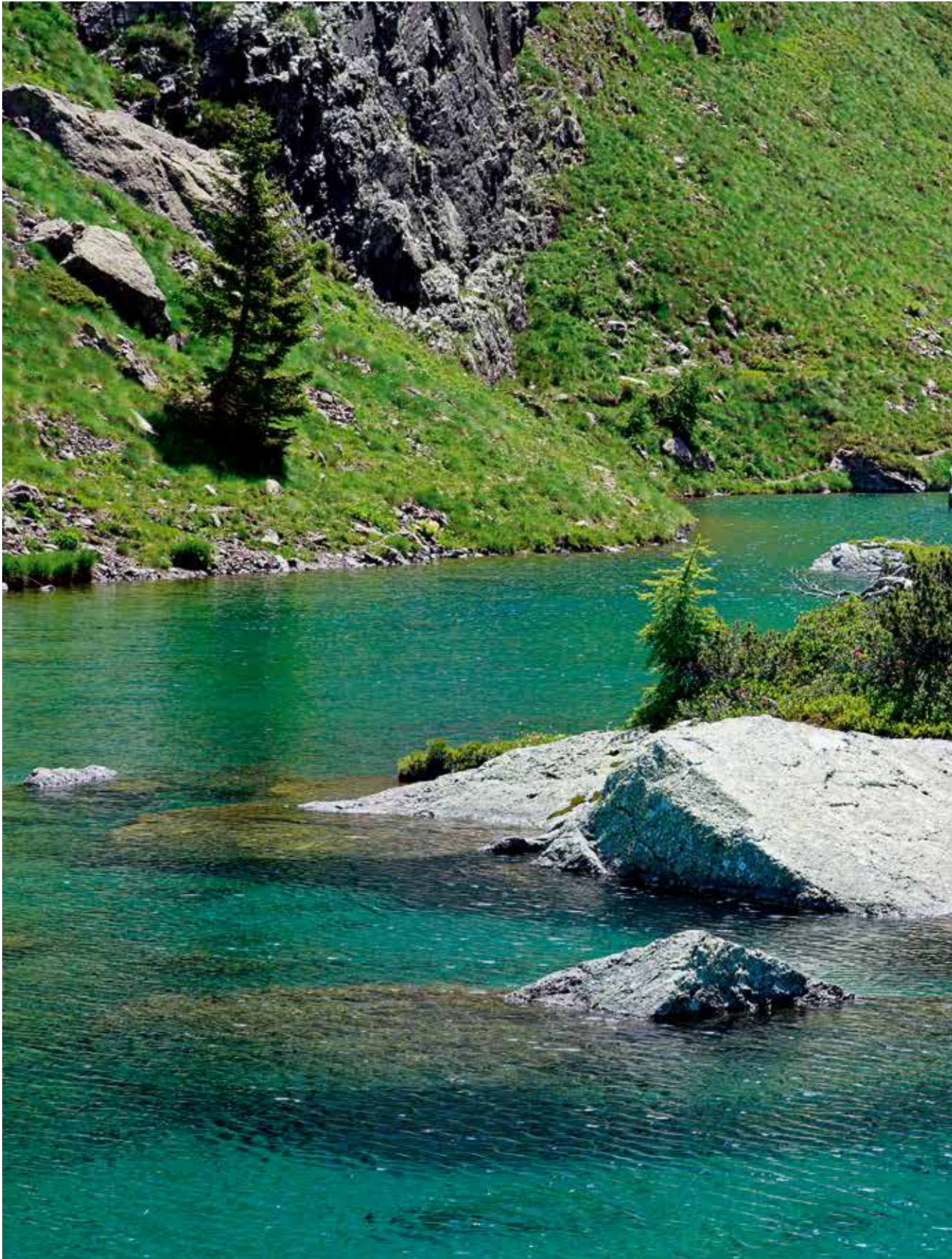
cessivamente riuscì a ridurre le emissioni da oltre 22.000 milioni a meno di 16.000 milioni. Il bilancio della Banca d'Italia al momento della sua morte testimonia la solidità della sua amministrazione. Le sue relazioni annuali agli azionisti della Banca d'Italia rimarranno una fonte classica della storia economica dell'Italia durante i primi trent'anni di questo secolo». ■



Roma. Palazzo Koch in via Nazionale, sede centrale della Banca d'Italia, in una foto dei primi anni del XX secolo.

Rome. Palazzo Koch in via Nazionale, headquarters of the Bank of Italy, in a photo from the early 20th century.













Bridgeman Images

Un'eccezionale versatilità culturale



## Pasolini personaggio poeta

**Alfonso Berardinelli**

Saggista e critico letterario

### *Pasolini the poetic figure*

*In his eclectic literary vocation, he wanted to be a critical conscience more than anything. Uncomfortable witness of an anthropological mutation of the Italians. In neo-capitalist consumerism he saw the disappearance of class identity and the validation of Italian society to its average level. Even the left did not perceive this new dictatorship based on identification through development and progress and accused him of belonging to an anti-modern, conservative tradition. In this condition of splendid isolation he gave free rein to poetic form as an exploration and experimental test, which rejected linguistic and thematic limits. A cross-breed that included everything, to the point of contaminating poetry and prose: a poetic language somewhere between improvisation and nostalgia for classical forms.*

Più di Italo Calvino, di Alberto Moravia, di Elsa Morante, nella cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo Pier Paolo Pasolini ha avuto un ruolo di assoluto protagonista. La sua morte prematura ha accresciuto il suo successo e la sua influenza, facendo di lui un mito.

Quando fu assassinato, nel 1975, mentre era in compagnia di un "ragazzo di vita", in circostanze che forse un giorno saranno chiarite, aveva poco più di cinquant'anni e era in Italia l'intellettuale più controverso e scandaloso. Le sue tesi sulla "mutazione antropologica" degli italiani venivano criticate e denigrate da ogni parte, soprattutto dalla sinistra radicale e marxista.

Nei suoi ultimi articoli e saggi, raccolti in due libri, *Scritti corsari* e *Lettere luterane*, Pasolini aveva lanciato un disperato allarme: lo sviluppo neocapitalistico, il culto dei consumi di massa o "consumismo" avevano abolito le differenze culturali di classe; proletari e sottoproletari avevano perso identità e

coscienza di sé. Tutti, anche se di fatto non lo erano, volevano essere, secondo Pasolini, classe media, piccola borghesia modernizzata. Diversità durate secoli erano state cancellate nel corso di un decennio. La società italiana si era “omologata” al suo livello medio. Sostituendo il controllo politico, questa unificazione fondata su valori e stili di vita si dimostrava infinitamente più efficace, potente e pervasiva di ogni altra. La stessa cultura di sinistra, anche se marxista e anche se si credeva rivoluzionaria, non si era accorta di questa nuova “dittatura”, che non aveva bisogno di un’ideologia di Stato e di un controllo poliziesco per controllare l’intera vita sociale. Era la dittatura fondata sull’identificazione fra sviluppo e progresso, crescita economica, incremento dei consumi e miglioramento della società. Di fronte a questo fenomeno, la critica marxista fondata sul materialismo economico si mostrava, secondo Pasolini, disarmata e cieca.

Ma chi era, che cos’era Pasolini? Forse troppe cose. E questo dava fastidio. Figlio primogenito di una maestra di scuola elementare e di un ufficiale di carriera, Pasolini era nato a Bologna il 5 marzo 1922. Apparteneva socialmente a una piccola borghesia che si sentiva custode di valori morali e a quella generazione, cresciuta sotto il fascismo, che si risvegliò alla coscienza politica nel corso della guerra 1940-45. In lui la Resistenza contro il nazi-fascismo rimase un presupposto primario e incancellabile, dal quale si sviluppò la sua critica alla borghesia “moralmente fascista”, alla politica clericale di destra e infine alla società di massa “omologata”.

Autore di poemetti autobiografici e ideologici che a metà degli anni Cinquanta erano stati sorprendentemente innovatori per la loro provocatoria discorsività, Pasolini era anche un narratore: i suoi romanzi *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* avevano reso famose le periferie sotto-proletarie romane. Come critico letterario era molto attivo e spesso geniale sia per le sue idee sia per la sua capacità di penetrazione psicologica e sociale. Giornalista, polemista e saggista politico con la vocazione e l’istinto di fare scandalo, non aveva mai smesso di intervenire sui più diversi fenomeni culturali e fatti di cronaca. Infine, era un regista di film che sfidavano le abitudini del pubblico e le tradizioni prevalenti nel cinema italiano. Pasolini aveva così prodotto, in un paio di decenni, un’opera ampia, articolata e aperta a ogni sviluppo. Se non era universalmente apprezzato, la sua presenza sulla scena culturale era stata costante e incisiva. Oltre a essere un autore, Pasolini era un “personaggio” pubblico rivelatore e susci-

tatore di conflitti, un attore al centro della scena, un produttore, forse eccessivamente prolifico, di stili e di idee. Aveva praticato tutti i generi letterari, anche il teatro in versi, e come regista cinematografico è stato, da *Accattone* a *Salò-Sade*, anche più famoso e discusso che come scrittore. Tutto questo faceva di lui l’esempio più vistoso di intellettuale impegnato: un ideologo eretico che metteva se stesso e la sua esperienza personale al centro di ogni discorso pubblico. Si considerava innanzitutto un poeta, sebbene un poeta più giovane di lui, Giovanni Raboni, abbia scritto, con arguta malizia, che poeta Pasolini lo era sempre, ma lo era meno quando scriveva poesie. Pasolini aveva però teorizzato la propria lotta contro la prigione dello stile. Le sue poesie si presentavano sempre più esplicitamente come progetti di opere future e appunti per poesie da scrivere.

Sta di fatto che per Pasolini scrivere poesia era la più naturale delle arti, un’attività più o meno quotidiana di cui non poteva fare a meno; una passione originaria e quasi maniacale che gli permetteva un immediato riconoscimento di se stesso: una specie di pratica propiziatoria, devozionale, igienica alla quale non poteva sottrarsi se voleva mantenere o ritrovare la fede in se stesso. Se era certo di essere poeta, poteva diventare qualunque altra cosa: uomo di cinema, critico letterario, ideologo antiborghese e infine, come è accaduto, un improvvisato ma originale sociologo della modernizzazione italiana, da lui sofferta personalmente e letterariamente come la fine improvvisa di un mondo secolare. La visione che Pasolini aveva del passato italiano, dal Medioevo romanico-gotico, al Seicento barocco, fino alla prima metà del Novecento, era una visione colorata di nostalgia e un mito personale. Un mito che lo aiutò tuttavia a vedere più realtà e più tempestivamente di quanta ne vedessero la sociologia e la politica di sinistra negli anni fra il 1955 e il 1975. Quasi da tutti, dai suoi amici scrittori come dai giornalisti radical-socialisti dell’*Espresso* e da quelli marxisti del *Manifesto*, fu accusato di proiettare sulla realtà sociale le sue personali passioni e di essere entrato a far parte di una tradizione antimoderna, antiprogressiva, conservatrice, ciecamente ostile, per pure ragioni estetiche, alla crescita del benessere sociale, alla diffusione della cultura, alla moltiplicazione dei consumi di massa.

Ciò che a distanza di decenni colpisce di più è che la quasi totalità degli intellettuali italiani, accusando Pasolini, ignorasse sbrigativamente la critica della modernizzazione, del progresso borghese e capitalistico

Pier Paolo Pasolini (1922-75) fu attento osservatore dei cambiamenti della società italiana dal secondo dopoguerra sino alla metà degli anni Settanta.

*Pier Paolo Pasolini (1922-75) was a careful observer of changes in Italian society from after the second world war until the mid-1970s.*

che fin dall'Ottocento aveva coinvolto artisti, pensatori liberali, militanti anarchici, populistici o conservatori, da Leopardi a Dickens, da Kierkegaard a Baudelaire, a Tolstoj e Nietzsche, per arrivare ai filosofi-sociologi della Scuola di Francoforte.

Come poeta Pasolini si identifica con la sua teoria dello "sperimentalismo". Secondo questa idea, la poesia, in un momento storico di crisi e incertezza, è un genere letterario che si dilata e si espande come ricerca e prova sperimentale, rifiutando limiti sia linguistici sia tematici. È secondo questa ipotesi che la poetica tardosimbolista ed ermetica viene rifiutata da Pasolini. Nei suoi libri in versi c'è una ibridazione che include tutto: appunti di diario, giornalismo, discussione ideologica, descrizioni dal vero, interviste, confessioni autobiografiche. Pasolini oppone un Novecento poetico a un altro: oppone Pascoli, Saba, Penna, Bertolucci a D'Annunzio, Ungaretti, Montale. Elabora così una particolare forma di poesia inclusiva: il poemetto costruito per sezioni distinte, usando soprattutto una specie di "endecasillabo ipotetico" che si dilata o si contrae, spesso organizzato in terzine che tendono a diventare più tipografiche che metriche. Fino a contaminare e fondere poesia e prosa. Il suo linguaggio poetico è a metà strada fra impazienza e improvvisazione da un lato e nostalgia di forme classiche dall'altro.

La prima fase della poesia di Pasolini, tanto in dialetto che in lingua, ruota intorno a un centro tematico erotico e funebre: fuoco e gelo, passione e morte che si alternano in sogni di purezza e in "impure" pulsioni adolescenti. È questa una delle più classiche oscillazioni liriche e appartiene alla più antica e persistente delle tradizioni. Ma Pasolini la vive di nuovo nel momento in cui la cita. Conosce bene i suoi modelli e precedenti, Leopardi e Pascoli, Rimbaud, Ramón Jiménez e García Lorca, autori da cui a volte sembra tradurre o trascrivere. Come è stato detto dei veri poeti, Pasolini, più che imitare, ruba.

Quando morì, le opere con cui si era imposto all'attenzione della critica facevano a molti l'impressione di opere "del passato", un'impressione che intellettuali e scrittori che si volevano più marxisti e più moderni di lui (come Franco Fortini o Edoardo Sanguineti) avevano contribuito a rafforzare. Quello stile così espansivo e colmo di pathos suonava troppo italiano, troppo legato a sfondi e paesaggi molto peninsulari e quasi di maniera. Il Friuli, le strade di campagna, i greti assollati, le borgate romane dei primi anni Cinquanta. Era, la sua, un'Italia dialettale e rurale, miserabile e derelitta, descritta come in un

sogno di innocenza o in un incubo di corruzione. Era proprio questa l'Italia di cui, dagli anni del "miracolo economico" in poi, gli italiani non avevano più voglia di sentir parlare. Il sogno dentro cui abitava Pasolini era sempre più comunicabile, come il livido crepuscolo di una poesia inedita dei primi anni Cinquanta («Correvo nel crepuscolo fangoso»).

Già un decennio più tardi, più che l'autore di *Ragazzi di vita* e delle *Ceneri di Gramsci*, Pasolini era un regista di successo sempre in viaggio in Africa e in Asia. Uno scrittore che non nascondeva di avere della società italiana e del Partito comunista una visione sentimentale, nostalgica e che poi, nel 1968, avrebbe detto alcune sgradevoli verità morali contro gli studenti in rivolta. Dunque, in lui, nessuna voglia di adeguarsi, di essere moderno. Aveva scritto (in versi che diventavano sempre più delle semplici "frasi tagliate") alcune enfatiche dichiarazioni sulla propria condizione "mostruosa" di individuo che non può più trovare un accordo con la contemporaneità («lo sono una forza del passato»).

Dal 1968 al 1975, mentre l'Italia politica e culturale si interrogava sui diversi movimenti studenteschi e operai, sulle possibili "transizioni" e "alternative di sistema", su "strage di Stato" e possibile *golpe* di destra, ecco che questo scrittore "del passato" si metteva a discutere affannosamente di fine di un mondo e di una cultura tradizionali, come se la sociologia non avesse già detto tutto in proposito. E osava pubblicare i suoi articoli di denuncia sul *Corriere della sera*, massimo organo di stampa della borghesia nazionale; come se non ci fossero già stati innumerevoli dibattiti sulla "manipolazione" dei messaggi e sull'"asservimento al Sistema" di chiunque si esprimesse all'interno dei suoi apparati e canali comunicativi. E non bastava: esibiva se stesso e i propri sentimenti, non esibiva teorie e bibliografie, non faceva appello a organizzazioni politiche. Parlava della propria disperazione come se si trattasse di un fondamentale tema di interesse pubblico.

Pasolini era in anticipo ma sembrava "superato". Era lui il primo a saperlo. Conosceva bene tutte le accuse che gli venivano rivolte. La borghesia italiana e i suoi intellettuali li aveva studiati a fondo. Conosceva per esperienza le accuse dei tribunali e quelle della critica letteraria. Conosceva i metodi della diffamazione giornalistica. Da tutte queste cose era stato assillato per anni. Farsi accettare dalla borghesia di sinistra, dagli intellettuali illuminati e laici, dai probi progressisti, dai comunisti, non era stato facile. Era diventato un poeta "civile" proprio per questo. La sua storia era da vent'anni una storia di processi.







L'essere processato era da tempo il suo modo di essere: una condizione che lo aveva maturato, mettendo a dura prova le sue risorse e la sua capacità di resistenza. Attirarsi accuse e difendersi dalle accuse; giustificarsi di fronte alla legge; mettere in discussione i fondamenti della legge; chiamare in causa i giudici e la loro morale, leggere nelle loro fisionomie l'odio e il disprezzo verso di lui, omosessuale, comunista e poeta. Tutto ciò aveva contribuito a creare una forma letteraria, uno stile, una strategia argomentativa e retorica. La condizione di imputato era ormai il movente più forte della sua opera. La sua maschera letteraria, la sua scrittura, si era fissata una volta per tutte quando aveva trent'anni: confessione pubblica, difesa e accusa.

Nel poemetto *Una disperata vitalità* (1964) il modello formale delle *Ceneri di Gramsci* viene sottoposto a revisione e questo accelera l'itinerario di Pasolini dalla poesia verso la prosa dei suoi ultimi scritti. Non siamo più in un quartiere popolare, in un cimitero seminascondito, con il poeta che vi si aggira malinconico in una torbida, quasi tempestosa sera di maggio, in dialogo con un morto, Gramsci, il grande dirigente comunista sconfitto, costretto in carcere nella condizione di filosofo a riflettere sulle ragioni storiche della vittoria fascista. Ora stile e scenario sono cambiati. Il monologo è in presa diretta, la trascrizione del pensiero è immediata, il linguaggio è casuale, quasi gergale, da intervista. L'autore ritrae se stesso cinematograficamente («come in un film di Godard») al volante della sua Alfa Romeo, tra Fiumicino e Roma, «in una macchina che corre per le autostrade / del Neocapitalismo latino – di ritorno dall'aeroporto». La posizione dell'autore è cambiata e anche il suo rapporto con l'ambiente sociale e fisico. Pasolini ironizza mestamente su se stesso, sulla propria nuova condizione privilegiata che comporta la ca-

duta in una serie di rapporti più veloci e cinici, più sordi e volgari. Il poeta e regista si dirige verso l'intervista che lo attende come verso un martirio. Oscilla fra un narcisismo su cui recrimina e una cupa malinconia che trascina con sé macabre fantasie di morte. Non solo per lui «la storia è finita», anche il pensare è superato e degradato dalla fretta («meditazioni dai sessanta ai centoventi all'ora», guidando un'auto costosa).

È nella sublime autocommiserazione, è nell'orgoglio irremovibile della vittima che Pasolini esprime meglio i suoi messaggi, spingendo il lettore a una fraterna complicità, o alla ripulsa. I conflitti morali in cui Pasolini trascina il lettore sembrano riguardare anzitutto lui: amarlo o respingerlo. Ma poi si dilatano in giudizio sullo stato dell'intera società e di un mondo in marcia verso un futuro che gli ripugna.

Questo schema si ripeterà fino alla fine. Ogni volta, le argomentazioni di Pasolini chiedono assenso o dissenso. Mentre il suo stile chiede fratellanza e carità. I suoi ragionamenti si svolgono a partire da un dato passionale (la bruttezza dei nuovi giovani, il senso di estraneità al mondo sociale modernizzato) e quindi non possono essere razionalmente confutati mentre le sue passioni sono a loro volta ideologizzate, sono passioni che non siamo in grado di respingere passionalmente perché contengono idee e giudizi. In questo la cultura di Pasolini ha ben poco di liberale e di individualistico. Pubblico e privato in lui non si distinguono, tendono a fondersi, o meglio a scambiarsi le parti.

L'opera di Pasolini appartiene all'epoca della letteratura che si autogiustifica lottando contro se stessa e contro la società. Appartiene all'epoca di un *impegno* che traduce «l'estraneità ontologica» dell'arte moderna alla cultura borghese in una critica morale, estetica, sociale, politica. Ma difendendo la figura del poeta e la funzione pubblica della letteratura, Pasolini difende se stesso e soprattutto quella giovinezza di poeta che lui stesso si rimprovera di aver perduto o tradito. Perduta la sua purezza originaria, la poesia può salvarsi soltanto con la verità. Pur di dire la propria verità, Pasolini sente di dover rinunciare anche allo stile. È questa l'ultima possibilità e metamorfosi della sua poetica sperimentale: l'autodistruzione della forma in nome di una finale rivelazione di realtà. Perciò è come se continuasse a rimproverare ai suoi lettori di non aver capito le sue verità sulla distruzione del passato, lui che aveva detto di non essere altro che «una forza del passato», estraneo in un mondo che gli era ormai estraneo. ■

Per Pasolini, qui ritratto nel suo studio, scrivere poesia era la più naturale delle arti, un'attività più o meno quotidiana di cui non poteva fare a meno.

*For Pasolini, portrayed here in his studio, writing poetry was the most natural of the arts, a more or less daily activity he could not do without.*



Andia/AlamyFoto Stock

Il più "pittorico" fra i registi



## Pasolini e il cinema, lingua scritta della realtà

### *Pasolini and cinema, the written language of reality*

"A force of the past", he reaffirmed his adversity towards the horrendous present with the most culturally modern medium: cinema. This was the language in which reality became a symbol of itself. And he staged an unusual anthropological universe consisting of marginalised "poor devils". The physiognomy of his "street boys" was directly connected to the most authentic Italian pictorial tradition. He sought to reinforce the search for an escape route from the degradation of the present through different interpretative registers. From the classical myth (Jason vs. Medea) and celebrating a free concept of sexuality in the trilogy *The Decameron*, *The Canterbury Tales*, *Arabian Nights*. And finally, on to the dramatic exploration of the inevitable nature of Evil in *Salò* or the 120 Days of Sodom.

**Gianni Canova**

Rettore Università IULM  
Professore di Storia del Cinema e Filmologia

«Io sono una forza del passato. / Solo nella tradizione è il mio amore».

Si era definito così Pier Paolo Pasolini in due celebri versi da *Poesia in forma di rosa*. Radicalmente ostile alla modernità, convinto che il presente sia un universo orrendo volto a cancellare e omologare ogni identità, alla soglia dei 40 anni Pier Paolo Pasolini annuncia la sua decisione di scegliere il cinema come mezzo di espressione privilegiato, firmando la regia del suo primo film,

*Accattone* (1961). Una scelta contraddittoria, almeno in apparenza: all'inizio degli anni Sessanta, in pieno boom economico, il cinema rappresenta la frontiera più avanzata e moderna dell'espressione artistica e intellettuale. Com'è possibile che attragga un intellettuale tanto dichiaratamente antimoderno come l'autore di *Ragazzi di vita* e di *Una vita violenta*? Pasolini giustifica la sua scelta sulla base di quello che egli stesso definisce il suo smisurato e insaziabile amore per la realtà. «Il cinema – scrive – è la lingua scritta della realtà». Nel cinema la realtà si fa segno di se stessa. Non servono segni che hanno un rapporto arbitrario e convenzionale con il significato come accade nel linguaggio verbale: le immagini, a differenza delle parole, sono autosignificanti, sono il reale che si fa lingua ed esprime se stesso. Nello scenario complessivo del cinema italiano dei primi anni Sessanta – che pure è uno scenario d'eccezione, il cinema italiano in quegli anni è il più bello del mondo – il cinema di Pasolini piomba come un masso erratico: un oggetto enigmatico e misterioso che nessuno sa bene come classificare, dove collocare, come giudicare... Basta guardare i suoi primi film: volti sdentati, tratti spigolosi, devastanti piorree.

Nell'Italia dei primi anni Sessanta – quella del boom economico e di *Carosello*, del dentifricio obbligatorio e del deodorante per tutti – Pier Paolo Pasolini porta sul grande schermo del cinema una fisiognomica (e anche un'antropologia) differente. Da dove vengono i volti antichi e irregolari di *Accattone*, di *Mamma Roma* (1962), di *La ricotta* (1963)? Dal sottoproletariato avido di vita che popola le infinite periferie dell'Urbe? Anche, certo. Sono i volti dei “ragazzi di vita” che Pasolini ha già descritto nei suoi romanzi. Ma prima ancora quei volti austeri e sorridenti vengono dal passato. Vengono dalle chiese, dagli affreschi, dai ruderi, dalle pale d'altare della grande tradizione pittorica italiana. Vengono da Giotto, da Piero della Francesca, da Masaccio, e fanno irrompere nella forzata omologazione della modernità il fantasma mai definitivamente rimosso della differenza e dell'identità. Fra tutti gli autori del cinema italiano Pasolini si rivela da subito come il più “pittorico”. Il più capace di generare cortocircuiti visivi ed emozionali fra l'inevitabile immobilità della pittura e la congenita mobilità del cinema. Lo dice egli stesso: «Il mio stile è frontale, ieratico, giottesco». Pochissimi movimenti di macchina. Niente entrate o uscite di scena. Inquadature frontali sui volti e sui corpi. I personaggi dei suoi primi film sono tutti, letteralmente,

dei poveri cristi: emarginati e marginali, vivono sbandando e finiscono tutti per incontrare la morte che li attende fatale. Nel bianco e nero della fotografia del grandissimo Tonino Delli Colli, Pasolini li riscatta: il figlio di *Mamma Roma*, legato in un letto di contenzione, è inquadrato come il *Cristo Morto* del Mantegna, con la musica di Bach che rende ancora più solenne e sacrale la sua morte, mentre in *La ricotta*, per mettere in scena la passione e la morte di Cristo in un metafilm che vede nei panni del regista nientemeno che Orson Welles, Pasolini costruisce dei veri e propri *tableaux vivants* ispirati a celeberrime crocifissioni della grande pittura cinquecentesca italiana come quelle del Pontormo o di Rosso Fiorentino. Il protagonista Stracci è una comparsa di Cinecittà condannato a combattere quotidianamente il fantasma della fame: scritturato per interpretare il buon ladrone nella scena della Crocifissione, sulla croce morirà per davvero – lui che avrebbe dovuto fingere di morire – per aver divorato – lui, morto di fame – una quantità abnorme di ricotta reperita fortunosamente sul set. È un cinema rituale, quello del primo Pasolini: mette in scena l'appressamento della morte in personaggi che sono tutti – ciascuno a suo modo – una sorta di *alter Christus*. Non è un caso, dunque, che questa prima fase si esaurisca con il *Vangelo secondo Matteo* (1964); ambientando tra i Sassi di Matera la vicenda umana del Redentore (e scegliendo sua madre Susanna per interpretare Maria anziana), Pasolini offre la chiave di lettura di un cinema che è alla disperata ricerca di possibili vie di salvezza per uscire dalla corruzione e dalla degradazione di quell'inferno che egli reputa il presente.

Dopo quella deliziosa fiaba ideo-comica che è *Uccellacci e uccellini* (1966), con Totò e Ninetto Davoli nei panni di un padre e di un figlio che vagolano per la campagna romana accompagnati da un corvo parlante, in un apologo che sancisce la fine delle ideologie e denuncia l'incapacità tanto del cristianesimo quanto del socialismo nel convincere gli “uccellacci” a smettere di divorare gli “uccellini”, il cinema di Pasolini approda a quella che gli storici hanno definito la *fase del mito*: ora – siamo nella seconda metà degli anni Sessanta – Pasolini cerca un'alternativa al presente cinico e consumistico in un altrove o spaziale o temporale. Ecco allora che va alla scoperta dei Paesi del Terzo mondo (*Appunti per un'Orestide africana*, 1970; *Appunti per un film sull'India*, 1968) oppure si getta nella riscoperta dei miti della classicità (*Edipo re*, 1967; *Medea*, 1969), illuden-

Pasolini iniziò la sua attività di regista nel 1961 con il film *Accattone*, ambientato nelle borgate romane.

Pasolini began work as a director in 1961 with the film *Accattone*, set in the Roman suburbs.





Photo 12/Alamy Foto Stock

Anna Magnani  
(1908-1973)  
in una scena  
di *Mamma Roma*  
(1962), che  
Pier Paolo Pasolini  
dedicò allo storico  
e critico d'arte  
Roberto Longhi.

Anna Magnani  
(1908-1973)  
in a scene from  
*Mamma Roma*  
(1962), which  
Pier Paolo Pasolini  
dedicated  
to the historian  
and art critic  
Roberto Longhi.

dosi di trovare in essi una valida alternativa a un mondo che – come denuncia il titolo di uno dei suoi film di quegli anni – è ormai davvero a tutti gli effetti un *Porcile* (1969). Nel conflitto che contrappone ad esempio Giasone (interpretato dall'atleta Giuseppe Gentile) a Medea (una straordinaria, vibrante, furente Maria Callas), Pasolini sta con Medea, con la donna che rappresenta l'istinto, la notte, la furia, contro Giasone che incarna la *ratio*, il calcolo, il potere. Ma anche il mito non tiene più. Non basta più. Il Terzo mondo che si decolonizza sembra ansioso solo di assorbire il peggio della cultura e delle abitudini dei colonizzatori. Così l'ultima resistenza al potere, l'ultima forma di esperienza umana che a Pasolini sembra sottrarsi alla logica del dominio e del consumo pare essere la sessualità. E proprio al sesso – inteso come energia vitale libera e gioiosa – è

dedicata la cosiddetta *Trilogia della vita* formata da *Decameron* (1971), *I racconti di Canterbury* (1972) e *Il fiore delle Mille e una notte* (1974). Scegliendo di trasferire sullo schermo alcune novelle tratte da tre capolavori della novellistica di diverse tradizioni culturali (quella toscana, quella inglese e quella araba), Pasolini intende celebrare una visione libera e giocosa della sessualità, vista – si diceva – come irrefrenabile impulso vitale, da contrapporre alla dilagante omologazione della società “consumistica”. Pasolini si prende molte libertà (le novelle del *Decameron* boccaccesco, ad esempio, sono d'ambientazione partenopea, e in un affresco del Giudizio universale il centro non è più occupato, come nella tradizione, dall'immagine di Dio Padre, ma da una Madonna col Bambino che ha il viso diafano di Silvana Mangano e che propone una ristrutturazio-

ne in senso patriarcale di una teologia tradizionalmente patriarcale com'è quella cristiana). Rispetto al cinema dei primi anni Settanta, i film della *Trilogia* appaiono come artefatti, segnati da una radicale *alterità*: frutto di una ricerca visuale che viene da lontano, dalla figuratività giottesca, dai rossi e dagli ocri della pittura fiamminga, dalla mimica chapliniana, i film approdano a una grammatica e a un'etica della visione in cui ogni singola inquadratura è il risultato di uno studio scrupoloso che porta a maturazione lo "sguardo in rivolta" dell'autore e il suo programma di contestazione visiva dell'ordine del mondo. Il *Decameron* viene premiato con l'"Orso d'argento" al Festival di Berlino e da un clamoroso e inatteso successo di pubblico, ma è maltrattato dalla critica (*Il Tempo* di Roma lo definisce «un elegante saggio di pornografia distribuito a dispendio», il *Corriere della sera* vi legge «l'onorevole resa di Pasolini al cinema di consumo») e incontra svariati problemi con la censura, viene più volte sequestrato e dissequestrato, e subisce un processo che vede lo stesso Pasolini fra gli imputati. Una sorte analoga tocca anche ai due successivi titoli della *Trilogia*. Il cui successo dà poi la stura a una sequela infinita di rifacimenti e di imitazioni spesso volgari e sfacciatamente commerciali, in funzione di uno sfruttamento bieco della sessualità. Ed è questo uno dei motivi che inducono Pasolini a scrivere la sua celebre *Abiura della Trilogia della vita*: non è vero che il sesso si sottrae al potere, anche la sessualità è sottoposta alla logica del dominio, del profitto e della sopraffazione. E allora resta solo la disperata contemplazione dell'orrore, quella che Pasolini sperimenta con il suo ultimo film, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975). Quattro "Signori", rappresentanti di tutti i poteri (Il Duca incarna il potere aristocratico, il Monsignore quello ecclesiastico, Sua Eccellenza quello giudiziario e il Presidente della Banca Centrale quello economico), durante la Repubblica di Salò si riuniscono in una vecchia villa di campagna, assieme a quattro Megere ex prostitute e a una schiera di ragazzi e ragazze catturati nel territorio circostante fra i partigiani o i figli dei partigiani. Per 120 giorni, eccitati dai racconti delle Megere e protetti dal presidio di SS e Repubblicani, disporranno liberamente delle vite e dei corpi delle loro vittime, in un feroce rituale sadico strutturato come un inferno dantesco: passando dal girone delle Manie a quello della Merda fino a quello del Sangue, la villa diventa il palcoscenico di un'orgia di efferatezze che non arretrano di fronte a nulla, dalla

scatologia alla tortura, fino a raggiungere le zone più oscure, perverse e malsane della natura umana. Adottando in modo lungimirante una prospettiva per certi versi biopolitica, Pasolini intuisce prima di tanti altri la più estrema e atroce tra le forme del potere: quella che annichilisce i corpi e si esercita sulla "nuda vita". Scritto da Pasolini con la collaborazione di Sergio Citti e di Pupi Avati, ritenuto da molti un film "insostenibile" o perfino inguardabile per lo shock a cui sottopone lo sguardo, odiato, processato e condannato con le accuse più infamanti, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* resta ancora oggi uno dei tentativi più estremi, radicali e coraggiosi di usare il cinema per fare i conti con la natura profonda del Male, della violenza e della sopraffazione. Quando il film viene presentato in prima mondiale al Festival di Parigi il 22 novembre 1975 Pasolini è morto da tre settimane. All'inizio di novembre è stato assassinato sul litorale di Ostia. *Salò* è dunque – seppur involontariamente – il suo film-testamento, quello a cui consegna la sua visione definitiva del mondo e della vita. Una visione da cui si può dissentire – come capita spesso anche a me – ma a cui bisogna riconoscere un pregio indiscutibile, oggi più che mai raro e prezioso: quello di obbligare ognuno di noi a chiarire il proprio pensiero, e magari anche il proprio dissenso, uscendo dal pressapochismo, dal pregiudizio e dal luogo comune. ■



Silvana Mangano (1930-1989) interpreta la Vergine Maria in *Decameron*, film del 1971 che si aggiudicò l'"Orso d'argento" al Festival di Berlino nel medesimo anno.

Silvana Mangano (1930-1989) interpreting the Virgin Mary in *The Decameron*, a 1971 film that won the "Silver Bear" at the Berlin Film Festival of the same year.



George S de Blonsky/Alamy Foto Stock

Nel bicentenario della nascita



## Dostoevskij e la sua opera, perennemente viva

**Armando Torno**

Giornalista e saggista

### *Dostoevsky and his works, perennially alive*

Not only the sublime author of literature but a thinker, philosopher, narrator of ideas, exegete of fundamental problems, such as the relationship with God. A multifaceted and passionate figure who in his prose manifests the turbulent search for the meaning of our existence. This is a theme that brings him closer, although with different evaluations and results, to F. Nietzsche in the eternal and unresolved attempt to give meaning to the mystery of God, and therefore to the history of man. This obsession with searching is well demonstrated in *The Idiot*, God's lunatic. The phrase "beauty will save the world" is powerful and epigrammatic. An objective that the world projects but, inexorably, fails to achieve. Ideal beauty is a symbol of the Absolute, but achieving it is difficult when Evil insists on denying the existence of God.

A Mosca, accanto al Teatro dell'Armata Rossa, all'interno dell'Ospedale dei Poveri, si trova la prima casa di Fëdor Michajlovič Dostoevskij. Qui visse fino a sedici anni e qui sono conservati alcuni suoi autografi, oltre ai libri che lesse da fanciullo, i giocattoli, una scrivania (quella su cui scrisse *I fratelli Karamazov*); in particolare, vi è una foto ritoccata e ingrandita che lo ritrae pochi giorni prima della morte. Soprattutto, qui si trova il baule su cui dormiva, giacché il figlio del medico – il genitore percepiva uno stipendio di seicento



rubli l'anno – non possedeva un letto e ogni sera la mamma poneva materasso e coperte sopra questo mobile.

Una casa ben diversa dalla sua ultima, quella di San Pietroburgo, dove nacquero soprattutto nelle ore notturne le immortali pagine de *I fratelli Karamazov*. Ma anche una dimora dove tutto – tranne i muri – è posticcio: falso il campanello e falsa l'icona che figura nello studio, falsa la tazza in cui avrebbe bevuto e che invece apparteneva a un accademico delle scienze dell'Urss; falso il cappello e non suoi i libri esposti. Insomma, a Mosca è rimasto quanto la vedova dello scrittore, morta nel 1918, ha lasciato e Lenin ordinò di conservare rigorosamente. Com muovono, nel ricordare luogo e oggetti, penna e calamaio; emoziona un'edizione della Bibbia per ragazzi che il piccolo Fëdor Michajlovič lesse con notevole interesse.

Chi scrive ha pensato di iniziare in questo modo, con una rapida visita nella prima e nell'ultima casa di Dostoevskij, un contributo per il bicentenario della nascita e il centoquarantesimo anniversario della morte: Mosca 30 ottobre (11 novembre del calendario gregoriano) 1821, San Pietroburgo 28 gennaio (9 febbraio) 1881. Un autore che in Russia è considerato un filosofo, mentre da noi è più ricordato come romanziere; di certo è noto anche al vasto pubblico per gli sceneggiati dei decenni scorsi e i film che anche in questo inizio secolo continuano a essere tratti dalle sue opere. Un uomo sempre in lotta con i creditori, dominato dal demone del gioco, che passò quattro anni della sua vita all'estero (dall'aprile 1867 al luglio 1871), durante i quali scrisse *L'idiota*, *L'eterno marito* e *I demoni*, opere che segnano un progresso decisivo nella sua indagine dell'animo umano.

Per avvicinarsi a Dostoevskij si può cominciare dall'epistolario, ora pubblicato quasi integralmente a cura di Alice Farina da *Il Saggiatore* (sono riportate 455 missive, ne mancano soltanto alcune di carattere burocratico). Le lettere rivelano qualcosa del suo animo, oltre a paure, opinioni, stravaganze. Per esempio, in calce a una di esse del 18 gennaio 1856, indirizzata al poeta Apollon N. Majkov, Fëdor Michajlovič confessa di non riuscire a sopportare M.me de Sévigné. Il motivo? Eccolo: «Scriveva troppo bene le sue lettere». Occorre capirlo. La raffinata dama che con sapienti mosse signoreggiava su malignità e apparenze, descrisse magistralmente nel suo epistolario il Seicento francese: la corte, filosofi quali Arnauld e Malebranche, letterati come Corneille, Racine e l'ammirabilissimo La Fontaine. Dostoevskij no; desiderava fissare sui fogli urgenze,



Jinlo collection/Alamy Foto Stock

Il filosofo-scrittore ebbe a dire che Marie de Rabutin-Chantal, marchesa de Sévigné (1626-1696), «scriveva troppo bene le sue lettere», al contrario di lui che fissava sui fogli urgenze e giudizi. Nella pagina a fianco: particolare della statua raffigurante Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881) posta dinanzi alla "Biblioteca Lenin" di Mosca.

The philosopher-writer himself said that Marie de Rabutin-Chantal, Marquise de Sévigné (1626-1696), "wrote her letters too well" in comparison to him who wrote down urgencies and judgements on sheets of paper. Page opposite: detail of the statue representing Fyodor Mikhailovich Dostoevsky (1821-1881) located in front of the "Lenin Library" in Moscow.

esprimere un giudizio, allontanare, confessandola, un'ansia.

Ettore Lo Gatto ricordò che le lettere del grande russo erano distanti da ogni liturgia barocca. Curando una scelta dell'epistolario del magnifico autore, che uscì per le Edizioni Scientifiche Italiane nel 1950, notò che «non una sola lettera di Dostoevskij fu scritta col pensiero che essa potesse essere letta da altri che non fosse il destinatario o persona a lui vicina».

Narratore d'idee, esegeta di problemi fondamentali, nelle pagine dello scrittore-filosofo russo s'incontrano Dio e il male, la libertà e gli abissi dell'anima. Nota Alice Farina: «Quando leggiamo le sue opere, questo fiume ci travolge... Nelle lettere, addirittura, esonda e ci invade. Il ritmo febbrile si fa più serrato e a volte sconclusionato, la proliferazione dei pensieri travolge l'autore e ci attrae in un vorticoso gioco di ricerca di senso». Come se Fëdor Michajlovič, dimenticato il patto con la narrazione, nelle missive «scagliasse via l'ultimo strato di pudore; e così facendo, andasse ad assottigliare ancora di più la distanza tra la parola e la verità».

Nell'epistolario c'è un universo da scoprire, e non mancano giudizi errati, come nella ricordata lettera a Majkov, dove si legge che «L. T. non riuscirà a scrivere molto», aggiungendo per fortuna: «Può anche essere che mi sbagli» (il riferimento è a Lev Tolstoj).

Insomma, Dostoevskij fa parte di quei rarissimi scrittori che per una singolare disposizione del fato possono diventare im-

mortali anche soltanto per una frase. Di certo sarà ricordato per *I fratelli Karamazov* o per il *Diario di uno scrittore* o per *Umiliati e offesi* o per quello che i posteri decideranno. Ma lui potrebbe essere accolto tra gli eterni soltanto per una riga lasciata in uno dei suoi libri o semplicemente affidata a una lettera. Che cosa ha di magico la sua scrittura, sovente non curata, il più delle volte vergata in fretta per il disperato bisogno di denaro? Una vera risposta non c'è; o meglio, ce ne sono infinite e in esse è impossibile districarsi. Possiamo semplicemente dire che il suo lascito letterario pone domande che sono ancora senza una risposta, simili alle questioni urlate da Friedrich Nietzsche. I due non la pensavano allo stesso modo, anzi. Dostoevskij teneva sul comodino la *Filocalia*, l'opera della preghiera ininterrotta cara ai mistici russi; Nietzsche, in calce a *L'Anticristo*, scrisse una legge contro il cristianesimo, da lui considerata una religione che predica la sozzura morale. I due, tuttavia, anche se non si sono mai incontrati, s'intesero idealmente su cosa fosse il centro del pensiero, cioè Dio. Da Lui – accettato o rifiutato – dipendono morali e rivelazioni, leggi e speranze. Per lo scrittore russo è un Dio che s'incarna e che oggi incontrerebbe soltanto difficoltà nel compiere questo estremo atto d'amore, come spiega la "Leggenda del Grande Inquisitore" che si trova ne *I fratelli Karamazov*; per il filosofo tedesco quel Dio è morto e la morale ha smarrito senso e valore, e con essa la

storia. Antitetici? Certamente, ma avrebbero potuto abbracciarsi anche dopo un breve incontro, quasi costretti dalla stima reciproca. Non a caso le biografie dettagliate di Nietzsche registrano una sua visita in una libreria di Nizza, avvenuta in un anno successivo la morte di Dostoevskij. Dopo aver afferrato un libro di Fëdor Michajlovič, Friedrich avrebbe esclamato: «La voce del sangue!».

Proviamo ora a riflettere su una frase celebre di Dostoevskij, sovente trasformata in un luogo comune: occorre riaprire il romanzo *L'idiota*, finito a Firenze nel gennaio 1869. La ricordiamo: «La bellezza salverà il mondo». Non è esagerato scrivere che si continua a ripetere, anche se il suo significato non è quello comunemente creduto. Un libro del filosofo bulgaro Cvetan Todorov è stato tradotto titolandolo con questa frase, anche se in originale suonava *Les Aventuriers de l'absolu*; e prendeva in considerazione personaggi quali Wilde, Rilke, Cvetaeva.

Innanzitutto è opportuno rileggere quelle parole in russo: «*Mir spasët krasotà*». E qui cominciano i problemi. «Mir» si può tradurre sia con «mondo», sia con «pace». «Krasotà», invece, è una bellezza – al pari dell'aggettivo «krasivyj», «bello» – che esula dai significati oggi utilizzati, soprattutto nell'ambito della comunicazione rapida o dei talk show. E inoltre la frase è costruita con un'inversione dell'ordine di oggetto e soggetto, quella che i grammatici chiamano anastrofe. Si potrebbe anche tradurre: «Il mondo salverà la bel-

Una scena  
dal film *I fratelli  
Karamazov* (1969)  
del regista  
Kirill Lavrov.

A scene from the  
film *The Brothers  
Karamazov* (1969)  
by director  
Kirill Lavrov.



SPUTNIK/Alamy Foto Stock

lezza»? Conviene chiedere aiuto allo stesso Dostoevskij per orientarsi. In una lettera a Sonija Ivanova, sua nipote, confida: «L'idea centrale del romanzo è di descrivere un uomo assolutamente buono»; una specie di Gesù del XIX secolo, insomma. Precisa Fëdor Michajlovič: «Nulla v'è di più difficile al mondo, specialmente ai nostri giorni». A tali parole ne seguono altre rivelatrici: «Tutti gli scrittori che hanno cercato di rappresentare il bello assoluto, hanno fallito sempre, perché è compito impossibile. Il bello è l'ideale; e l'ideale, sia da noi, sia nell'Europa civilizzata, è ancora lontano dall'essersi cristallizzato».

Vi è di più. Dostoevskij fa dire a Dmitrij, o Mitja, il primogenito de *I fratelli Karamazov* che odia il padre: «La bellezza è una cosa tremenda, orribile. Non mi è possibile sopportare che un uomo dal cuore nobile e dall'ingegno elevato inizi con l'ideale della Madonna per finire con quello di Sodoma. Ma la cosa terribile è che, portando nel suo cuore l'ideale di Sodoma, non rifiuti nemmeno quello della Madonna». Poi un affondo, che ha le sue radici nella religiosità ortodossa: «Il cuore trova bellezza perfino nella vergogna».

Si finisce a vagolare in un labirinto e il protagonista del libro, il principe Miškin, personaggio che appunto incarna l'idiota, inteso in un senso opposto all'attuale (nella tradizione russa è da intendersi come «juròdivij», il folle di Dio), proferisce queste parole rispondendo a Aglaja Ivanovna, una delle due protagoniste: «È difficile giudicare la bellezza, non mi sono ancora preparato. La bellezza è un enigma». Infine, un paradosso da non scordare. La frase «La bellezza salverà il mondo» non è mai pronunciata direttamente dal principe Miškin, ma altri gliela fanno proferire, come per esempio Ippòlit, che non esita a chiedere «quale bellezza?». Del resto, Dostoevskij non abbandonerà tale problematica; vero è che ne *I demoni* Pëtr Stepanovič Verchovenskij, creatore di una cellula terroristica, favorevole agli attentati e all'assassinio, confonde il suo agire con l'amore per la bellezza. Come intendere allora questo scrittore, dato che si pone continuamente domande che tormentano? Una prima definizione potrebbe essere presa in prestito dal titolo di un saggio del critico e sociologo Nikolaj Konstantinovič Michajlovskij, uscito nel 1882: «Žestokij talant», *Un ingegno crudele*.

I letterati e gli addetti ai lavori possono analizzarlo assecondando le tendenze del momento, di certo Ettore Lo Gatto invitava a comprendere Dostoevskij riflettendo sugli ultimi tre romanzi, ovvero *I demoni*, *L'adolescenza* e *I fratelli Karamazov*, che nel loro complesso sono una sorta di trilogia. E que-



Lebrecht Authors/Bridgeman Images

Nonostante non si fossero mai incontrati, Friedrich Nietzsche (1844-1900) e Fëdor Dostoevskij s'intesero idealmente su cosa fosse il centro del pensiero, cioè Dio.

Although they never met, Friedrich Nietzsche (1844-1900) and Fyodor Dostoevsky ideally agreed on what was the centre of thought, meaning, God.

sto anche se non furono concepiti come tali, ma la loro realizzazione avvenne quando lo scrittore aveva già pensato di creare «un enorme romanzo» religioso-filosofico di cui essi riflettono emozioni e idee. La grande opera, mai suggellata, avrebbe dovuto titolarsi in un primo tempo «L'ateo», in seguito diventava «La vita di un grande peccatore». Questo libro, o summa letteraria, si sarebbe mosso, come l'azione dei tre romanzi pubblicati, intorno al problema – fondamentale, ripetiamo, per Dostoevskij – dell'esistenza di Dio. L'eroe sarebbe apparso ora ateo, ora credente, fanatico e settario. L'alternativa si ritrova nei tre romanzi ricordati, con le vesti di protagonisti diversi; tuttavia l'unità ideologica è facilmente verificabile. Nei «Karamazov», poi, raggiunge il culmine identificando il male con la negazione dell'esistenza di Dio.

C'è anche la riflessione su Cristo che percorre le pagine di tale autore con una tensione che non ha uguali, anzi è unica. Abbiamo ricordato la «Leggenda del Grande Inquisitore», ma tutto è già riassunto in una lettera a Natal'ja D. Fonvizina (inizio 1854), vergata con la forza dei mistici più intensi presenti nella *Filocalia*: «Se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è al di fuori della verità, e davvero la verità si trovasse fuori di Cristo, preferirei comunque rimanere con Cristo piuttosto che con la verità». Aggiungere parole sarebbe superfluo, o meglio: inutile. Per Dostoevskij ogni logica che cerca di trovare la verità diventa assurda senza l'aiuto offerto dalla rivelazione. ■





Personalità emblematica del Rinascimento



## Le donne di Piero

### Piero's women

*Originally from Borgo Sansepolcro, he soon managed to expand his creativity far beyond the limits of his homeland. Gifted with good culture, he was fascinated by mathematics and geometry. And he would make good use of this inclination of his also in pictorial technique. The emblematic figure of his production was the Virgin, in particular the image created for the Confraternity of Misericordia of Sansepolcro on his first commission. This would be the face that he would also bring back in other works. We do not know who the model was that inspired him, but the irresistible magnetic force captures and disconcerts, the enigmatic and disquieting character, the seemingly impassive expression. Piero had his own idea of the Virgin: not a divinity, but a higher humanity on which we must model ourselves in the moment of suffering.*

**Edgarda Ferri**

Scrittrice e giornalista

Piero della Francesca dipingeva Madonne. La prima volta, su un gigantesco cero per la Compagnia delle Laudi di Borgo Sansepolcro, la sua città. La seconda, sulle sue quattro porte e le gigantesche torri dei casseri. La terza, sulle bandiere e gli stendardi per il palio di settembre. Aveva quattordici, forse quindici anni, l'età non è certa. Certa è invece la sua nascita nel minuscolo ma importantissimo centro della Valtiberina, crocevia di traffici fra l'Adriatico e il Tirreno, tappa di pelle-

grinaggi verso Gerusalemme, gremito di chiese, romitori, cappelle. Benedetto dei Franceschi, soprannominato Betto e padre di Piero, era un facoltoso mercante di guado. L'*isatis tinctoria*, foltissima nei loro campi lungo le rive del Tevere, produceva una foglia ricca di una sostanza turchina identica per composizione al costosissimo indaco che serviva a tingere i panni di tela e di lana. La madre, Romana di Pierino di Carlo, proveniente dalla vicina Monterchi, lo aveva partorito per primo. Gli altri fratelli erano contadini e artigiani nella grande azienda paterna con un frate nell'abbazia dei Camaldolesi. Le donne, fidanzate o sposate, si curavano della casa e dei figli. Vivevano tutti insieme in un palazzetto allineato alle seconde mura del Borgo, fornito di una tinaia dalle volte a botte e un magazzino per le merci da vendere. L'odore aspro del guado, indispensabile per tingere di celeste i panni dei tessitori fiorentini, intrideva i muri decorati a fresco da Piero con fronde e tralci fioriti sui quali campeggiava un vittorioso e corrucciato Ercole.

Come tutti i figli di mercanti, Piero era stato mandato a scuola per imparare a leggere e scrivere, a usare le più elementari formule notarili, a stendere una lettera commerciale. Conosceva a memoria le favole di Esopo e la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ma più di tutto era stato folgorato dalla matematica e dalla geometria. Dopo le pitture sui ceri e gli stendardi, alcune gratuite, altre pagate direttamente al padre a causa della sua giovanissima età, aveva seguito il pittore Antonio d'Anghiari che affrescava cappelle nelle chiese e nei monasteri. Macinava i colori, ripuliva i pennelli, di quando in quando gli spettavano le finiture: l'orlo delle vesti, gli alberi degli sfondi, le aureole. Garzone anche di Domenico Veneziano, era arrivato fino a Perugia, Pesaro, Prato e Loreto; e mentre andava, incontrava e osservava artisti nuovi. «Gente che ha rotto gli schemi dell'antica pittura – aveva spiegato –. Gente per la quale l'arte non è quella inventata ma soltanto ciò che vediamo». Complice la sua passione per la matematica e la geometria, aveva imparato a disegnare su un foglio di carta diviso in tanti quadratini i suoi angeli, i santi, le Madonne, nudi interi oppure sezionati in una gamba, una mano, nel volto. Li contrassegnava con le lettere dell'alfabeto, e sottraendo, dividendo, moltiplicando le loro misure, ne ricavava le proporzioni esatte. «Vedi? – spiegava – Il collo delle Madonne non è lungo come quello che vediamo dipinto nelle nostre chiese e cappelle. Le mani e i piedi dei santi non sono sottili e fluidi come le foglie nel vento». *Nuda e cruda verità*, era

la lezione che aveva infatti imparato dopo aver trascorso ore e ore a contemplare gli affreschi eseguiti da Masaccio nella chiesa del Carmine di Firenze: figure disadorne, senza vezzi, né mode o finzioni ma ben poggiare per terra, «perché hanno peso». Aveva affittato copie delle opere di Prassitele, di Mirone, di Fidia, ricopiandone fino all'essasperazione la morbidezza dei panneggi, la trasparenza dei veli, la solidità e la perfetta proporzione dei corpi, la divina indifferenza dei volti.

È la Madonna la più frequente e gloriosa figura della lunga e singolarissima storia del pittore del Borgo, come Piero della Francesca era chiamato. Ma da quale donna aveva preso il volto del suo primo dipinto, la maestosa e potente creatura commissionata dalla Confraternita della Misericordia di Sansepolcro per la loro cappella? Quell'ovale luminoso e puro come una perla. Quei sopraccigli sottili disegnati ad arco, le palpebre abbassate e prive di ciglia, le grandi pupille scure, lo sguardo vigile, attento? Quel naso diritto e forte, le labbra gonfie, la caparbia fossetta al centro del mento? «Lo sguardo non è abbassato per umiltà, ma per mestizia», aveva spiegato. «Io penso alla Madonna non come a una divinità ma come a un'umanità superiore sulla quale dobbiamo modellarci nel momento del dolore». Nessun pittore prima di lui aveva dipinto una Madonna altrettanto misericordiosa, e donna, e madre. Chi mai aveva posato per lui? La madre? La sorella Angelica? La più giovane di tutti loro, Lucrezia? Non risulta che sia stato fidanzato, sposato, meno che meno che abbia avuto un impossibile amore.

Al tempo della *Madonna della Misericordia*, commissionata davanti al notaio per 150 fiorini con un anticipo di 50, Piero ha 24 anni e 27 saranno quando l'avrà terminata. Infatti, lo chiamano in tanti. Avendo sdegnosamente eliminato i ricchi sfondi d'oro, il suo lavoro costa pochissimo. Ma non è questo il motivo. Piero dipinge figure all'apparenza impassibili ma dotate di un'irresistibile forza magnetica. Sono gli sguardi, le luci, le ombre a svelare il loro pensiero. Come grandi e immobili statue ammantate di silenzio. Enigmatiche, inquietanti.

La seconda commissione gli viene dal priore del convento di San Francesco della vicina Arezzo. La sua chiesa è povera e spoglia, la facciata liscia, il campanile esile, i muri lesionati dai terremoti e dall'umidità. Dal soffitto dell'unica navata scende a piombo sull'altare maggiore un crocefisso immenso ai cui piedi si intravede appena il santo *poverello* in preghiera. Il priore lo porta sui tralicci che ricoprono la cappella maggiore. Mentre

Piero della Francesca (1416-1492), particolare della *Vergine della Misericordia* facente parte del *Polittico della Misericordia*, Museo Civico, Sansepolcro (Ar).

Piero della Francesca (1416-1492), detail of the Virgin of Misericordia part of the Polyptych of Misericordia, Civic Museum, Sansepolcro (Ar).

Illustrazioni  
contenute  
nel *De prospectiva  
pingendi*, trattato  
sulla prospettiva  
scritto in volgare  
da Piero della  
Francesca.

Illustrations  
contained  
in *De prospectiva  
pingendi*, a treatise  
on perspective  
written  
in the vernacular  
by Piero  
della Francesca.

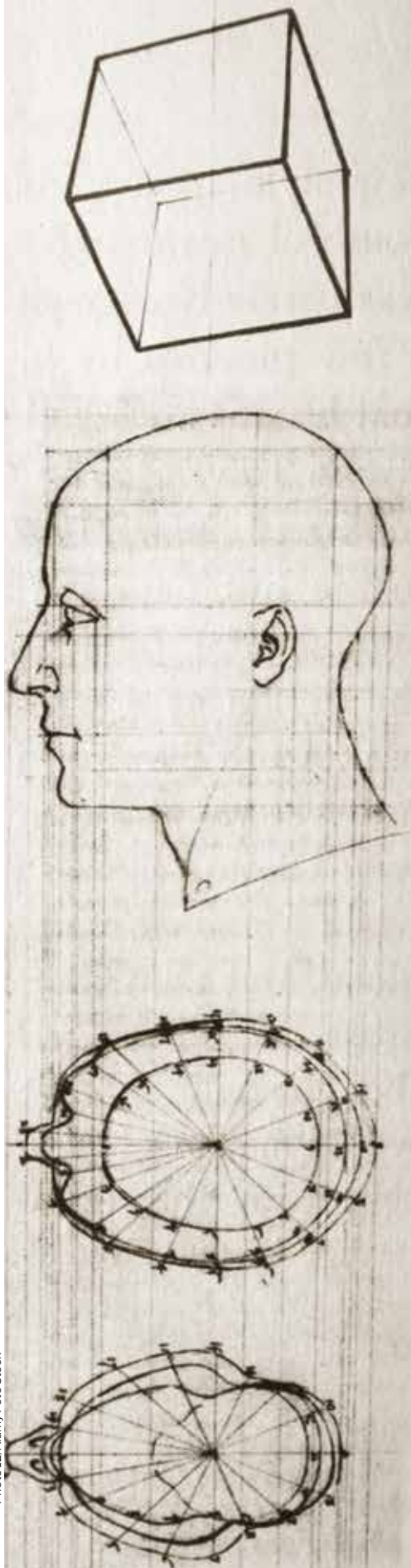


Photo12/Alamy FotoStock

Bicci di Lorenzo stava narrando sui suoi muri la *Leggenda della vera Croce* tratta dalla *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, si era ammalato di petto. «Si è sentito male mentre lavorava agli angeli del Giudizio Universale, credevamo che fosse morto – spiega il priore – gli angeli sono quasi tutti rimasti senza testa». Subito, Piero non potrà accontentarlo. Deve terminare uno *Sposalizio della Vergine* nella Cattedrale di Ancona, dipingere San Michele arcangelo nella cappella di Santa Maria Maggiore di Loreto, licenziare una *Flagellazione* per il duca di Urbino e alla *Madonna della Misericordia* di Sansepolcro mancano tutti i santi. «Tornerò quando i muri saranno stati bonificati dall'umidità e ben stuccati – promette –. Sarebbe un disastro se l'intonaco non tenesse».

Nella *Leggenda della vera Croce* sono previste anche una Madonna e due donne. Nell'affresco destinato all'episodio della regina di Saba, Piero dipinge di profilo una donna con la stessa fronte depilata e alta della Madonna della Misericordia. Di faccia sono invece le dame del seguito, i volti ottenuti con due cerchi di cui l'uno è incentrato sulla circonferenza dell'altro. Dai pittori di drappelloni e stendardi, pagati male e sempre di fretta, ha imparato a disegnare le teste su dei cartoni che ricopia sull'intonaco fresco bucherellandoli ai bordi con un punteruolo e tamponando i fori con un sacchetto intriso di polvere di carbone «non tanto per risparmiare lavoro – spiega – quanto per gusto della simmetria e dell'uniformità». Disegna i corpi nudi, soltanto in seguito dipinge gli abiti copiandoli dai manichini di legno sui quali ha drappeggiato le stoffe da riprodurre in colori «plausibili, come ce li mostrano quelli che noi stessi indossiamo, mentre la stoffa deve riprodurre lo spessore e il peso della stoffa vera, bisogna quasi sentirne l'odore». Quando scopre la trave destinata a diventare una croce, la regina di Saba indossa un semplice mantello blu. Quando incontra il re Salomone, la sua veste è di velluto bianco stretta alla vita da una fascia dorata. Un nastro sottile le cinge la fronte. I capelli biondi sono tesi e raccolti in una crocchia dalla quale scende un velo trasparente e cortissimo. Le dame sono vestite nei vari toni del rosso e del verde con le maniche aderenti e le lunghe code. Sembra una sfilata di moda. Nell'episodio del ritrovamento della vera Croce, l'imperatrice Elena, madre di Costantino, svela lo stesso profilo della regina di Saba. Prostrata a mani giunte sulla croce, indossa l'umile manto scuro della pellegrina e la testa velata di bianco. Nell'affresco destinato all'Annunciazione la Madonna è dritta in piedi sotto un





Particolare de L'Annunciazione, da Storie della Vera Croce, (1452-1458), ciclo di affreschi situato nella cappella maggiore della basilica di San Francesco in Arezzo.

Detail of The Annunciation, from Histories of the True Cross, (1452-1458), a cycle of frescoes found in the main chapel of the Basilica of San Francesco in Arezzo.

elegante loggiato. Il suo corpo è leggermente ruotato verso l'angelo che le parla. Mentre la sua mano destra rimane come paralizzata dalla sorpresa, la sinistra regge il libro delle Sacre Scritture che si stanno avverando. Sopra il capo velato di bianco c'è un'aureola compatta e dorata. Il capo è sorretto da un collo forte e diritto come una colonna. Il perfetto ovale del viso è identico a quello della *Madonna della Misericordia*. Differenti sono gli occhi: socchiusi, come se stesse pensando, e l'espressione tesa, come sgomenta.

«Fece nel Vescovado di detta città una Santa Maria Maddalena a fresco, allato a porta della Sacrestia», scrisse Giorgio Vasari nella «vita di Piero della Francesca». Presumibilmente nel 1466, mentre terminava gli affreschi del ciclo della vera Croce, il pittore del Borgo aveva iniziato a dipingere la redenta peccatrice nella cattedrale di San Donato di Arezzo. Ad altezza naturale, monumentale e potente, Maddalena pare avanzare e pronta per uscire dalla nicchia dipinta come un'arca marmorea e classicheggiante. Indossa un mantello rosso e verde foderato di bianco. Un'aureola dorata poggia senza pesare sul capo dai lunghi capelli che scendono sulle spalle lasciando libero il volto giovane, bello. La mano destra stringe un lembo del mantello, la sinistra regge e ostenta il vaso degli unguenti con i quali ha cosperso il corpo di Cristo. Il vaso di vetro e di forma geometrica emana una luce di perla che illumina il suo collo forte e diritto come una colonna, la fronte nobile e alta come quella della regina

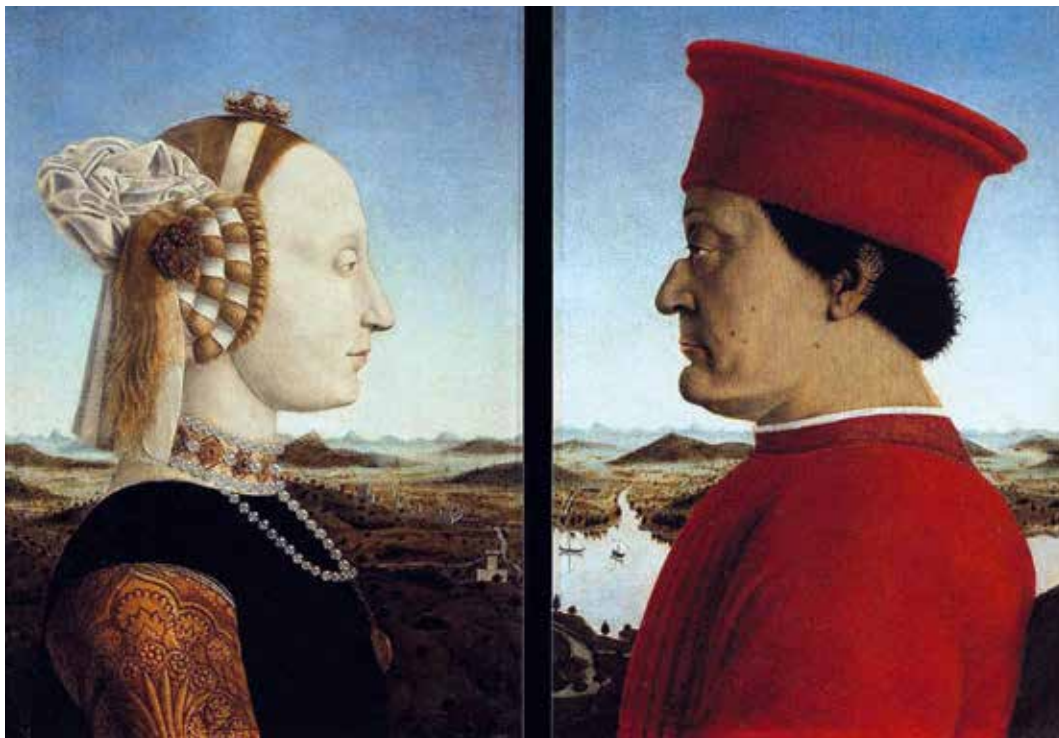
di Saba, con due fossette ai lati della bocca e i sopraccigli leggermente rialzati.

*Proxima coelo tecta superba vides*, aveva scritto un poeta di Urbino: vedrai i suoi tetti superbi vicino al cielo. Non era la prima volta che Piero della Francesca andava a lavorare per Federico da Montefeltro. Il conte e ormai prossimo duca di Urbino lo aveva mandato a chiamare dopo aver ricevuto la sua enigmatica e incantevole tela intitolata *Flagellazione di Cristo*. Gli chiede un ritratto su tavola di lui e della moglie. Vuole che abbiano come modello le medaglie di Pisanello: di profilo, uno di fronte all'altro. Chiede che sul retro siano dipinti «i carri trionfali» dell'uno e dell'altro, abbastanza frequenti in Lombardia ma non ancora visti in Umbria e Toscana.

Seconda moglie di Federico da Montefeltro e figlia del duca di Pesaro, Battista Sforza aveva partorito soltanto femmine. Dal momento che erano nate a Urbino, il maturo duca aveva cercato di sfatare il destino portando la giovane sposa, incinta dell'ottavo figlio, a partorire a Gubbio, seconda capitale del Montefeltro. Al maschio tanto atteso era stato imposto il nome di Guidubaldo. Federico aveva ordinato processioni e messe solenni, donato 350 fiorini al Monte di Pietà di Urbino, offerto tornei con lance protette da scodellini sulla punta e spade senza punta e senza taglio. Cinque mesi dopo, Battista Sforza era andata a caccia di lepri. Aveva cavalcato fino al tramonto e insieme agli amici aveva fatto il bagno nel torrente Raggio. Il 6 luglio 1472 era morta:

Ritratti di Federico  
da Montefeltro  
e di sua moglie  
Battista Sforza,  
olio su tavola,  
1467-1472 ca.,  
Museo degli Uffizi,  
Firenze.

Portraits  
of Federico  
da Montefeltro  
and His Wife  
Battista Sforza,  
oil on panel, c.  
1467-1472, Uffizi  
Museum, Florence.



classpaintings / Alamy Foto Stock

polmonite, secondo i medici; “de strachi”, strapazzi, secondo il popolo. «Dì da bestemiare», aveva scritto in un poemetto funebre Giovanni dè Sancti.

«Palazzo inutile, ormai», mormora il vedovo mentre assegna a Piero del Borgo il compito di ritrarlo insieme alla perduta amatissima moglie. Esce soltanto per andare a pregare davanti alla fossa comune delle clarisse dove Battista Sforza si è fatta seppellire tutta vestita da suora e a controllare i lavori della chiesa di San Bernardino, destinata a *pantheon* ducale. Generoso e cordiale, ospita gli artisti invitati a lavorare per lui in una delle quattrocento stanze del suo fiabesco castello. Per principio, Piero rifiuta di abitare alla corte dei principi. Mangia e dorme abitualmente nella casa-bottega di Giovanni dè Sancti. Poeta, scrittore e pittore di corte, ha un figlio piccolo di nome Raphaello, orfano della madre Magia Battista Ciarla.

La tavola con i ritratti di profilo dei duchi di Urbino è larga 66 centimetri e alta 47. Federico ha ceduto a sua moglie il posto d'onore, la destra. I due sposi si fissano vicendevolmente. L'espressione è ferma. Come se avessero deciso di guardarsi per sempre. Ripresa sul lato destro del volto sullo sfondo di colline che si perdono all'orizzonte e delle mura rosate di Urbino circondate da prati e campi lavorati con ordine, Battista Sforza indossa un giubbotto attillato di velluto nero e grigio con le maniche di broccato d'oro. Il

collo è fasciato da un prezioso monile composto da perle bianche, simbolo di castità, e da scintillanti rubini il cui splendore è capace di sgominare le tenebre. La montatura dei fiori smaltati di azzurro alternati a piccoli rombi d'oro e di pietre blu e rosse è tipica dei raffinatissimi orafi urbinati. Le scende sul petto una breve collana di perle tanto luminose da sembrare trasparenti e ornata da un gigantesco ciوندolo di topazio dal quale pendono tre perle dove una è più lunga delle altre. Sulla sommità del capo, un elaborato fermaglio di perle e rubini incastonati al centro di una corolla formata da minuscoli petali palmati. Un altro fermaglio fissa la treccia bionda arrotolata sopra l'orecchio destro. Federico ha la pelle scura, quasi terrosa. Battista è diafana, sembra chiusa dentro una bolla. È morta, e si vede. Il suo sferico e inerte profilo pare infatti la copia della sua maschera funebre.

La parte posteriore del quadro rappresenta i “trionfi” della coppia. Lo sfondo è una corsa di colline che si perdono nel baluginare del mare. Piero esalta la virtù civile di Federico da Montefeltro tracciando strade larghe e ben tenute, case ben fatte, campi lavorati con il moderno sistema della *pigola*. Il carro è trainato da due cavalli bianchi. Vittorioso e benevolo, il condottiero sta per essere incoronato dalla Fortuna, una figura alata alle sue spalle. Il carro di Battista Sforza è guidato da due unicorni bruni. Assise in cassetta, le

rosse e nere figure femminili della Fede e della Carità. Seduta in fondo al carro, un libro aperto sul grembo, la duchessa indossa una veste scarlatta. In capo, un umile fazzolettino. In piedi, ai suoi fianchi, una chiara figura togata e un'altra nera, misteriosissima.

«Questa è la morte», esclama Federico con le lacrime agli occhi.

«Quest'uomo vi darà una fama che mai perirà», lo avverte Giovanni dè Sancti.

Piero della Francesca aveva viaggiato tanto. Viaggiava a cavallo, da solo, nelle Marche, in Abruzzo, in Toscana, a Roma. La sacca piena di rotoli di carta, righelli e strumenti per misurare le proporzioni delle sue imponenti, monumentali figure. Il suo ultimo viaggio lo aveva portato a Rimini. Aveva stipulato un contratto di un anno nella casa di madonna Giocosa, vedova di Ganimede Borrelli, per «una camera con uso di orto e di pozzo». Il palazzetto era vicino al tempio edificato da Leon Battista Alberti dove, trent'anni prima, Sigismondo Malatesta lo aveva chiamato a dipingere la luminosa e finissima scena dove era stato raffigurato in ginocchio davanti al santo che portava il suo nome; e a guardia, identici e fissi a guardarsi l'un l'altro, il levriero bianco, simbolo di fedeltà, e il levriero nero, simbolo di vigilanza. Tornato a casa, non era più ripartito. Aveva settant'anni, era stanco, non ci vedeva più tanto bene. Una mattina di maggio, una mattina smaltata, una mattina che per la bellezza della natura toglie il respiro, era andato alla cappellina di Santa Maria in Momentana, sperduta nella fittissima selva della vicina Monterchi dove, fin dai tempi pagani, le don-

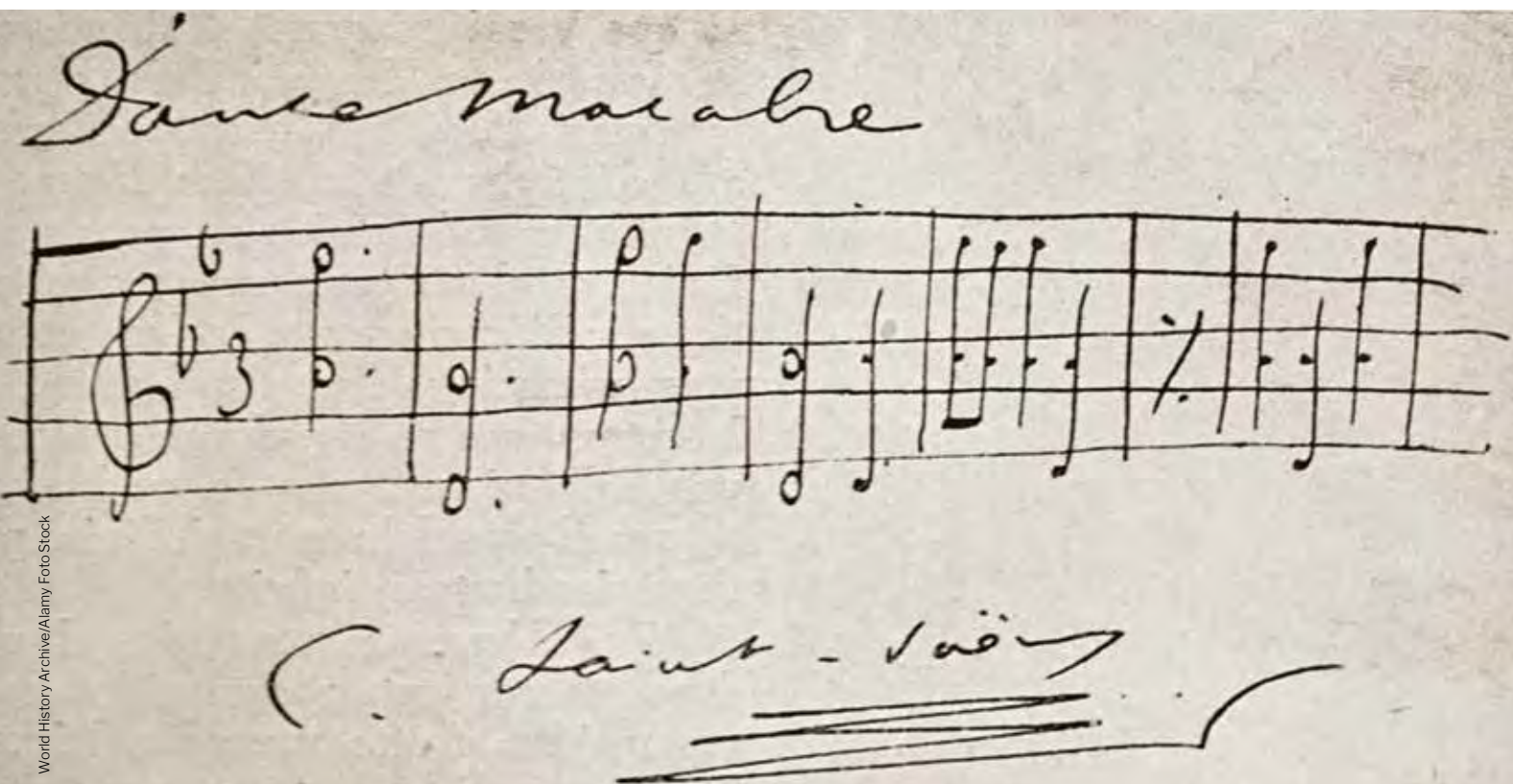
ne gravide andavano a bagnarsi le gambe nelle sue prodigiose acque. Ci andavano a piedi scalzi fra le canne e gli sterpi, deponendo ciotole di latte lungo il loro cammino per propiziarsi un travaglio felice. È sconosciuto il nome di chi aveva autorizzato Piero a grattare via il minuscolo affresco di una Madonna con il suo Bambino dipinto sopra l'altare per sostituirlo con uno largo due metri e alto 260 centimetri dove una Madonna in piedi e leggermente di sbieco appare, altissima, fra due angeli che reggono i lembi di una tenda ricchissima, degna di una regina. Umile è la sua veste cilestrina, priva di ornamenti o gioielli. Dallo scollo quadrato e dall'allacciatura centrale escono i lembi di una camicia bianca. La sua mano sinistra poggia decisa sul fianco. Quasi esitando, la destra sfiora il suo ventre grosso, già prossimo al parto. Lungo e forte, il collo sorregge una testa piccola e bionda. I capelli sono intrecciati a strisce di lino che scoprono un orecchio ben modellato. La fronte è alta, l'ovale è purissimo. Piccole e nere, le pupille sono velate da palpebre sinuose, pesanti. Ottenuto attraverso uno spericolato e complesso gioco di simmetrie, lo sguardo è abbassato, lievemente di sbieco. La bocca ha una smorfia graziosa, quasi infantile. L'incarnato è soffuso da un chiarore d'alba. Sotto la pelle trasparente delle tempie e del collo è visibile l'intreccio delle vene. La proporzione geometrica del volto ricorda quello della Madonna dell'Annunziata di Arezzo. Per quanto ottenuta da uno dei cartoni delle donne di Piero, la *Madonna del Parto* non assomiglia a nessun'altra. Unica al mondo. ■



Particolare della *Madonna del Parto*, affresco, 1455-65 ca., Musei Civici Madonna del Parto, Monterchi (Ar).

Detail of the *Madonna del Parto* (*Madonna of Parturition*) fresco, 1455-c. 65, Madonna del Parto Civic Museums, Monterchi.





L'imprendibile umanista musicale



## Camille Saint-Saëns, indipendente e volitivo

**Camille Saint-Saëns,  
independent and determined**

*Sometimes even predestined geniuses trip on fate's inevitable twists. Premature fame exalted his undeniable interpretative virtues, and celebrated him as the grim prophet of a new musical aesthetic. But then he furiously wrote thirteen works, against which the critics exercised a spiteful law of retaliation, questioning all the compositional limits. The doors of the Paris Opéra shut him out for a long time, and he regained only a belated redemption. His omnivorous erudition covered all fields of knowledge, from linguistics to astronomy. He was able to cultivate friendships of the highest profile with Liszt, Berlioz, Tchaikovsky, Bizet; but he dismissed Stravinsky's music as "insane". Absolutely convinced of his creative uniqueness, he was categorically imperative in his desire to be true only to himself.*

**Giovanni Gavazzeni**

*Critico musicale de Il Giornale e di Amadeus  
Collaboratore de Il Venerdì di Repubblica*

«La partitura è indifendibile. Il Maestro Saint-Saëns, al quale la gloria e il denaro non hanno mai consigliato la bontà, il maestro potentissimo che fu sempre impietoso con i giovani musicisti e che giocava a fare il Fouquier-Tinville al tribunale dell'estetica, non troverà sorprendente che si adoperi al suo riguardo quella rude franchezza a cui è affezionato». Simile trattamento, riservato dall'autorevole critico francese Émile Vuillermoz all'allora supremo Decano della musica francese, paragonato al sanguinario magistrato

che ghigliottinava nel Terrore robespierriano, non era certo un fatto insolito o isolato.

Camille Saint-Saëns (1835-1921) qualche ragione per pensare di essere vittima di forti rancori ce l'aveva: certo la vicenda di Proserpine, gelosa cortigiana cinquecentesca, scollacciata Carmen rinascimentale che non riesce a stornare dall'oggetto delle sue brame una donna angelicata e non riuscendo a ucciderla finisce per pugnalarsi, fa acqua da tutte le parti. Ma non si può negare all'Autore di essere padrone del suo mestiere tanto da sorprendere per la vaghezza dei coloriti orchestrali (il quadro monastico piissimo e flou), per la temperie infiammata del quadro gitano, per la gravidanza dello strumentale e il rapporto sempre perfetto fra orchestra e voci. Ma per tutta la seconda metà del Novecento si è letto che il compositore francese fosse solo un "pompier", tutt'al più un pianista che si era accanito a scrivere opere, ben tredici, di cui sopravviveva solo l'attempato *Samson et Dalila*, da molti rubricato come un ibrido fra opera e oratorio drammatico.

Intorno al centenario della morte, questo musicista onniscente e olimpico continua a confondere le acque. Per esempio ascoltando *Ascanio*, "grande opera" in cinque atti e sette quadri (1890), tratta da episodi dell'autobiografia di Benvenuto Cellini, maneggiati col gusto del romanzo storico alla Dumas padre, le sorprese cominciano con il fatto che l'Autore, davanti ai tagli prospettati dalla direzione dell'Opéra di Parigi, scomparve prima del battesimo. I giornali lo diedero morto e risorto nelle località più disparate. Si fecero avanti anche sedicenti eredi. Lui era solo nascosto, incognito, a Las Palmas di Gran Canaria, sdegnoso di vedere fatta a pezzi la sua opera. Una recente esecuzione a Ginevra dell'edizione integrale del manoscritto autografo del 1888, se non smentisce i problemi legati alla lunghezza dell'opera (alla discussa "teatralità" che solo un allestimento scenico può verificare), stabilisce la fattura squisita di tutti gli elementi (recitativi, cori, pezzi concertati, ariosi, ballabili) degna delle pagine migliori dell'Autore.

Nonostante il "mestiere" non discusso, la pressoché totalità della critica militante fra e dopo le due guerre mondiali (sostenuta dai nemici storici di Saint-Saëns, la Schola Cantorum e Vincent D'Indy in testa, e le avanguardie che nascevano intorno ai Ballets Russes) considerava Saint-Saëns testardo occupatore dei maggiori teatri di Francia. «La musica di Hélène è desolante», sosteneva una stroncatura del solito Vuillermoz, «dimostra che all'epoca in cui fu scritta, verso il 1904, l'essiccazione del cervello e del cuore dell'illustre



World History Archive/Archiv Alinari

Camille Saint-Saëns (1835-1921) fu compositore e organista, direttore e pianista, oltre che intellettuale poliedrico. Nella pagina a fianco: porzione di composizione autografa di Saint-Saëns.

Camille Saint-Saëns (1835-1921) was a composer and organist, conductor and pianist, as well as a multifaceted intellectual. Page opposite: portion of Saint-Saëns's composition written in his own hand.

vegliardo, era già completa. Non ha sentito nulla, visto nulla, nulla da dire! Tutte le gerontocrazie, decisamente, si rassomigliano».

Le porte dell'Opéra di Parigi per decenni sigillate anche al capolavoro biblico di Saint-Saëns, *Samson et Dalila*, si erano aperte con regolarità nell'ultimo decennio della sua vita: pochi i sostenitori (fra i più illustri difensori, Paul Dukas e Reynaldo Hahn); un coro i deploratori. Nell'epistolario con Jacques Rouché, leggendario Direttore dell'Opéra Garnier e poi Amministratore generale della Riunione dei teatri lirici nazionali dal 1914 al 1945 (pubblicato da Actes Sud nel 2016, a cura di Marie-Gabrielle Soret), Saint-Saëns ripagava le critiche con sdegno fulminante: «Ho il cattivo gusto di seguire le mie idee, invece di adottare quelle degli altri».

Era in controtendenza anche nel culto della vocalità (la voce umana è «il più bello fra gli strumenti, avendo su quelli la superiorità degli esseri viventi sulle cose inanimate»), ammirando soprattutto quella dei soprani che frequentò (le fuoriclasse Pauline Viardot e Sybil Sanderson), e non volendola relegata alla mera declamazione sferzava la scuola di Debussy («ora si è andati oltre, siamo al susurro; un passo in più e saremo alla pantomima, al cinematografo»).

Nel corso della sua lunga vita era passato da fanciullo prodigio (componeva già a quattro anni – a diciotto, i maestri della generazione precedente trovavano che mancasse solo d'inesperienza (!) a punta di diamante della scuo-

la francese, osannato prima come organista poi come pianista, infine direttore d'orchestra, solista e organizzatore della rinascita cameristica francese della gloriosa Société Nationale.

Come il Mr. Fogg di Jules Verne, Saint-Saëns fece il *tour du monde*, avido d'Oriente estremo e nuovi mondi, sempre più primo ambasciatore della Terza Repubblica francese nelle colonie e nella raffinata società della Belle Époque. Saint-Saëns si muoveva senza sosta fra quattro continenti, svernando sempre più spesso in Algeria (dove leniva la sua precaria salute), forse perché sentiva che una vita sola non era stata sufficiente a realizzare tutte le sue aspirazioni. «Sono stato pianista e organista, ho composto in quasi tutti i generi; ma mi manca l'erudizione, la conoscenza profonda della storia della musica, e come compositore non avrò realizzato che una debole parte del mio sogno», così a sessant'anni, nel 1895.

E tutto questo accumulando oltre a sinfonie terse e potenti come la Terza, dedicata a Liszt, quattro poemi sinfonici strumentati con abbagliante nitore, cinque solidi e fascinosi concerti per pianoforte, tre virtuosistici per violino e due per violoncello, gioielli cameristici e oratori, musica per organo, in un crescendo di prestigio e avversari, che per ripicca tardarono anche a riconoscere nel possente *Samson* l'opera-oratorio che assimilava il dramma musicale moderno senza esserne epigono.

Dal repertorio non è mai uscita quella Terza sinfonia che il più famoso operista della Francia di allora, Jules Massenet, la-

mentava di «non aver scritto». Il rammarico di Massenet per non essere l'autore della sinfonia nota anche con l'indicazione "con organo" (strumento che entra nel commosso movimento centrale) è ben comprensibile, essendo la Terza, grande "dramma strumentale in tre atti", summa magistrale di architettura formale, sviluppo tematico e nitore strumentale. Un'opera sinfonica che Massenet, nonostante il suo gusto squisito e l'arte di orchestratore non meno mirabile, non fu mai in grado di scrivere.

Mastro Camille non si rassegnò ad essere sepolto vivo come un monumento, che per altro a Dieppe in Normandia gli eressero vivente (e alla cui cerimonia presenziò solo rinunciando ad autolebrarsi con un discorso ufficiale). Molto spesso fu frainteso per lo scetticismo polemico dei suoi interventi e fu dipinto come un sordo negatore del Novecento musicale – alla resurrezione del *Sacre du Printemps* di Stravinskij ai Concerti Monteux, ripeteva all'indirizzo del compositore russo: «È pazzo! È pazzo!», lasciando la sala in collera nonostante dirigesse il suo protetto Pierre Monteux.

Saint-Saëns, non va dimenticato, apparteneva a una generazione che si era infiammata per Liszt, Berlioz e Wagner (che, bontà sua, lo stimava come pianista). Finì per detestare la "religione" wagneriana: ai wagneromani, ai genuflessi al Mago di Bayreuth opponeva il culto gallico di Berlioz, novello Prometeo romantico.

A Berlioz lo aveva avvicinato la generosità di Liszt commissionandogli la riduzione del seguito della celebre *Symphonie Fantastique*, Léo. Il giovane Camille rimase vicino al grande e solitario compositore per le trionfali resurrezioni di Orfeo e Alceste di Gluck all'Opéra, adattate su misura per l'amica ammiratissima Pauline Viardot, voce dall'estensione straordinaria e musicista altrettanto sorprendente. E rimase vicino a Berlioz anche per le prove degli sfortunatissimi *Troyens* al Théâtre Lyrique nel 1863 – quasi sessant'anni dopo, pochi mesi prima di morire, ricordava a Rouché le vette dei *Troyens*: «La Marcia trojana, la Caccia, il duetto fra Cassandra e Corebo [Signes trompeurs], la prima aria di Didone [Nous avons vu finir], l'ultima di Enea [Inutiles regrets], che sorpassano tutto».

Saint-Saëns fu sodale ammirato dai massimi compositori francesi della sua generazione: Charles Gounod lo definiva «una delle più sorprendenti organizzazioni musicali che io conosca (...); se essere se stesso significa non imitare alcuno, lui è assolutamente se stesso». Georges Bizet, grato per aver capito subito e dichiarato per iscritto l'unicità di

Al mezzosoprano Pauline Viardot (1821-1910), il musicista volle dedicare la sua *Dalila*, ruolo che però ella declinò ritenendosi ormai troppo avanti con l'età.

The musician wanted to dedicate the role of Dalila to the mezzo-soprano Pauline Viardot (1821-1910), which she declined considering herself to be too far along in years.



lanDagnall Computing/Alamy Foto Stock





Lebrecht Music & Arts/Alamy Foto Stock

*Carmen*, lo stimava dal 1867, quando gli scriveva di essere «rapito» dal finale del terzo atto del *Timbre d'argent* – «che è di una tenezza, d'una purezza squisita». Il *Timbre* è l'emblema dei fraintendimenti e del destino riservati al Saint-Saëns operista. «In quest'opera c'è di tutto», spiegava l'Autore, «dalla Sinfonia all'Operetta, passando per il Dramma lirico e il Balletto». I librettisti principi di Francia, Jules Barbier & Michel Carré, immaginarono un artista dilaniato fra donna vampiro e ideale («la lotta di un artista contro le volgarità della vita»: cioè denaro e/o sesso).

Nel sogno divenuto realtà Conrad, eroe dal nome byroniano, riceve da un Mephisto hoffmaniano un «timbro argentato» che dona, come la pelle di zigrino di Balzac, immense ricchezze, a prezzo di provocare ogni volta la morte di una persona cara. Tema ultra-fantastico che solo i talenti riuniti di Saint-Saëns potevano affrontare. Ma al *Timbre* capitò di tutto: fallimenti dell'impresa prima e durante le repliche, varie redazioni per abortite riprese, intromissioni direttoriali per modifiche sceniche (si voleva un atto sottomarino, animali feroci in scena), difficoltà nel reperire la ballerina per il ruolo tersicoreo della fatale Circe/Fiammetta. Quando la si trovò in Italia, l'Autore pensò: «Qualche catastrofe si metterà di mezzo: arrivò la guerra [franco-prussiana]».

Un'opera nata nel 1865 come d'avanguardia finì per affrontare un pubblico ormai sedotto da Debussy (l'impressionismo era per Saint-Saëns «una perversa voluttà che spinge il pubblico a sdegnare quello che comprende per gettarsi a corpo morto nel mistero. Essendo l'arte per loro un mistero, il misterioso li attira»).

In lettere di compositori a Camille Saint-Saëns, brillano due ammiratori speciali del Nostro: Pëtr Cjaikovskij – nel 1876 professa al «Caro maestro la più viva e la più calda simpatia», che diverrà, dieci anni dopo, «grande e sincera ammirazione» – e Liszt, le cui lettere Saint-Saëns custodì come reliquie in un'impressionante urna-scrigno neogotica. Dopo aver ascoltato l'amico francese suonare una trascrizione per organo della sua *Predica agli uccelli* di San Francesco, Liszt manifestò «meraviglia»: «Voi *partitionnez* l'organo in modo inaudito, come solamente un grande compositore e un grande virtuoso come voi può mostrarsi capace. I più abili organisti di tutti i Paesi non hanno che a farvi la loro riverenza.»

Saint-Saëns conosceva lo scibile: s'interessava di poesia e di linguistica, di botanica e di astronomia, di letteratura latina e di grammatica, redigeva critiche e memorie musicali non prescindibili (memorabili i saggi su Wagner, Berlioz, Bizet e Gounod). Era un imprendibile umanista musicale che Marcel Proust descrisse «divertirsi come un dio e come il diavolo, tenere il mondo nella musica, la musica nell'armonia, tutta l'estensione dell'organo nell'esiguità del pianoforte»; era un compositore che poteva «dipingere con un accordo, drammatizzare con la fuga, perpetuare con lo stile. Fare correre una scala attorno a un'idea come l'edera antica che preserva il monumento dalla rovina, utilizzare l'arcaismo per consegnare alla modernità le sue parole nobili», trasformandolo «in una battuta, un'idea generale, il riassunto di una civiltà, l'essenza di una razza, un atto geniale scaturito dall'utensile o caduto dal cielo». ■

Parigi, 2 giugno 1896. Camille Saint-Saëns al pianoforte nel corso del concerto per il cinquantesimo anniversario della Salle Pleyel.

Paris, June 2, 1896. Camille Saint-Saëns at the piano during the concert for the fiftieth anniversary of the Salle Pleyel.



william/Adobe Stock



# I nuovi robot?

## Crescono e si muovono come le piante

### *The new robots?*

#### *They grow and move like plants*

What can a robot, the essence of technology in almost human form, have in common with the plant world? The plant is the only living being that associates movement with growth: it adapts body and morphology to the surrounding environment. Today, these extraordinary faculties have found an "imitation" in a new generation of robots, the "Plantoids": they move through growth exactly like plants. The secret is a sensor system capable of collecting information outside and transmitting it, inwardly to a miniaturized 3D printer. This adapts the body of the robot to the specific function: penetrating soil in search of substances useful for agriculture and environmental monitoring. Using these "self-creating" machines could be crucial to moving through debris or exploring unstable sites.

### **Barbara Mazzolai**

Vice Direttore per l'Area Robotica  
e Direttore del Laboratorio di Robotica Bioispirata  
Soft, Istituto Italiano di Tecnologia

Potrebbe sembrare alquanto bizzarro e inusuale pensare alle piante come modello da studiare e da imitare per realizzare una nuova generazione di robot che esplorano il mondo, si muovono, comunicano con altri organismi, proprio a immagine e somiglianza di queste creature verdi.

In effetti, la domanda è: come può una pianta diventare un modello in robotica? Pensando a un robot, le prime caratteristiche che ci vengono in mente sono movimen-



to, velocità, capacità sensoriali, intelligenza e controllo. Secondo alcune definizioni un robot è un dispositivo artificiale in grado di percepire il suo ambiente e agire deliberatamente su o in quell'ambiente. Altre definizioni evidenziano come un robot sia un sistema dotato di intelligenza artificiale con un corpo fisico. L'intelligenza artificiale fornisce al robot la sua intenzionalità di azione, il suo comportamento. Più semplicemente, un robot intelligente è un sistema meccanico che può funzionare in maniera autonoma. Tutto l'opposto di una pianta? Fin dall'antichità questi esseri viventi sono stati considerati come creature inermi, non in grado di muoversi o percepire l'ambiente intorno a loro, e ritenute quasi esclusivamente valide come fonte di cibo per l'uomo e gli animali da allevamento.

Eppure le piante si muovono continuamente, spesso attraverso un processo di crescita per aggiunta di nuove cellule alle loro estremità, sia dell'apparato radicale sia della parte aerea. La pianta è l'unico essere vivente che associa il movimento alla crescita. Cresce, quindi, e lo fa per tutta la vita adattando, al tempo stesso, il proprio corpo e la propria morfologia all'ambiente circostante. In biologia si attribuisce alle piante un'elevata plasticità, ovvero la capacità di plasmare e adattare il proprio corpo a tutto ciò che trovano lungo il loro percorso. Mentre si muovono nell'ambiente, percepiscono diversi stimoli attraverso le capacità sensoriali distribuite nei loro tessuti, soprattutto a livello apicale. Sulla base delle loro richieste fisiologiche e delle condizioni ambientali intorno a loro prendono "decisioni" sulla direzione di crescita. Stabiliscono connessioni sofisticate tra loro e con altri organismi, come funghi, batteri e persino animali.

Una limitazione nelle capacità percettive umane ha creato i presupposti per il diffuso pregiudizio sull'inferiorità del mondo vegetale: il nostro occhio non riesce a vedere i movimenti delle piante perché questi avvengono nel suolo, come nel caso delle radici che crescono in profondità, o perché avvengono troppo lentamente per essere colti. Questa mancata percezione ha rallentato la conoscenza scientifica e spiega parzialmente come la scienza abbia faticato a considerare le piante qualcosa di più e di diverso da una pura fonte di cibo per gli animali e l'uomo. Il pregiudizio ha insomma limitato i nostri orizzonti,

la nostra prospettiva sul mondo, e ha continuato a farlo a lungo, anche dopo che il progresso tecnologico ci aveva offerto strumenti abbastanza avanzati per superare la nostra impossibilità fisica di osservazione.

Ecco che le piante diventano protagoniste di una nuova generazione di robot in grado di muoversi crescendo alle loro estremità per aggiunta di nuovo materiale e di percepire l'ambiente esterno, adattando la propria morfologia sulla base degli stimoli ambientali percepiti. L'obiettivo a lungo termine è quello di realizzare macchine al servizio dell'uomo, progettate in maniera più sostenibile così che siano perfettamente integrate negli ecosistemi naturali, non solo da un punto di vista funzionale ma anche in termini energetici e dei materiali che le compongono, sempre più biodegradabili e a minore impatto ambientale.

Da oltre dieci anni nei laboratori dell'Istituto Italiano di Tecnologia si studiano



Foto Istituto Italiano di Tecnologia

I prototipi realizzati, come le piante, crescono nel suolo e la loro unica parte mobile è rappresentata dalle radici: va alla ricerca dell'acqua e di nutrienti, ma evita anche eventuali sostanze tossiche presenti. Nella pagina a fianco: il mondo vegetale ha fatto della lentezza l'origine della propria incredibile resilienza.

Prototypes made, like plants, grow in the soil and their only moving part is represented by their roots: it searches for water and nutrients, but also avoids any toxic substances it finds. On the next page: the plant world has made slowness the origin of its incredible resilience.



le piante per realizzare i cosiddetti “Plantoidi”, robot autonomi che imitano le piante e in particolare le loro radici per esplorare il suolo. Come quella naturale, anche la nostra radice artificiale è dotata di una parte apicale munita di sensori per la misurazione di svariati parametri nel suolo – acqua, gravità, temperatura –, e di sensori tattili che servono a evitare gli ostacoli. A ogni sensore è associato un movimento tipico delle piante, chiamato tropismo, ovvero la radice cresce verso o lontano da uno stimolo ambientale, a seconda che sia positivo o negativo per la pianta. Ad esempio si definisce «idrotropismo» la crescita in direzione di un gradiente di acqua, e «tigmotropismo» la capacità di una pianta di evitare un ostacolo.

L'aspetto davvero rivoluzionario del Plantoide risiede nella sua capacità di muoversi attraverso la crescita, proprio come fanno le piante in natura. In particolare, l'apice robotico integra una stampante tridimensionale o 3D miniaturizzata. A differenza delle stampanti commerciali che ricevono da un computer un file nel quale è descritta la geometria tridimensionale dell'oggetto da creare, nel caso del Plantoide le istruzioni per costruire la struttura tridimensionale provengono dal suo interno – ovvero dai tropismi che si attivano in base alle informazioni raccolte dai sensori – e non da un computer esterno. Un motore integrato nell'apice robotico «tira» da un rocchetto un filamento di materiale plastico sensibile alla temperatura. Quest'ultimo viene depositato a contatto con la punta attraverso ruote dentate e scal-

dato da una resistenza elettrica, anch'essa collocata all'interno dell'apice. Strato dopo strato, il robot crea il proprio corpo che così penetra nel suolo alla ricerca di sostanze utili in agricoltura o nel monitoraggio ambientale. A seconda dei sensori integrati nella punta e dei tropismi ad essi associati, il robot può esplorare il sottosuolo e fornire dati a un operatore umano, il quale potrà intervenire con aggiunta di acqua o di altre sostanze, solo quando e se necessario.

Inoltre, queste macchine in grado di modificare il proprio corpo sulla base degli stimoli ricevuti e dell'ambiente esterno potrebbero muoversi tra detriti o macerie ed essere utilizzate in operazioni di esplorazione di siti instabili o ricercare reperti archeologici nel suolo. Nell'ambito di applicazioni per lo spazio, il Plantoide potrebbe essere impiegato per l'esplorazione dei suoli di altri pianeti o per l'ancoraggio di altri sistemi, compito svolto in modo eccellente dalle radici anche in natura. Ma il Plantoide potrebbe essere anche uno strumento nelle mani di scienziati e studiosi delle piante per validare alcune ipotesi sul funzionamento di questi esseri viventi, più difficili da dimostrare direttamente sul modello biologico, come la loro interazione con il mondo esterno e come la fisica di un determinato ambiente influisca sulle strategie di adattamento e sui cambiamenti morfologici.

Partendo dallo studio delle piante e della loro struttura, possiamo immaginarci anche soluzioni energeticamente sostenibili. Recentemente, con il mio gruppo di ricerca

Un viticcio naturale e artificiale: quest'ultimo è un sistema robotico soffice, attuato mediante principio osmotico. Si muove sfruttando lo stesso principio fisico che fa muovere l'acqua nei tessuti delle piante rampicanti.

*A natural and artificial tendril: the latter is a soft robotic system, implemented by osmotic principle. It moves by exploiting the same physical principle that makes water move in the tissues of climbing plants.*



Foto Istituto Italiano di Tecnologia



Foto Istituto Italiano di Tecnologia

La scienziata Barbara Mazzolai con la sua "creatura" che cambia la propria morfologia sulla base degli stimoli ambientali percepiti.

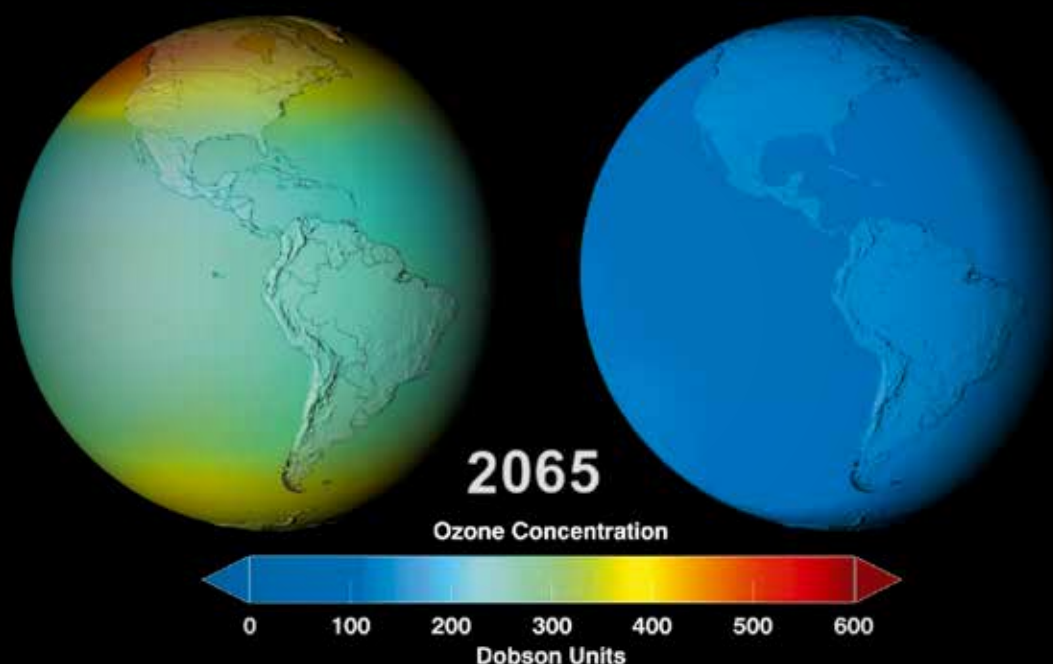
Scientist Barbara Mazzolai with her "creature" that changes its morphology according to the environmental stimuli perceived.

abbiamo dimostrato sperimentalmente che le piante sono in grado di convertire energia meccanica in elettricità. Da poco tempo è stato scoperto che il doppio strato di tessuto delle foglie di piante superiori, formato dallo strato più esterno, denominato cuticola, e dallo strato sottostante di epidermide, funziona come un condensatore che genera elettricità quando viene ripetutamente toccato da un dato materiale, ad esempio silicone. Vi sarà capitato di assistere a un fenomeno simile quando si elettrizza un maglione di lana o quando prendete la scossa scendendo dall'auto e toccando la portiera, in quelle giornate fredde e asciutte d'inverno. Il fenomeno si chiama «elettrificazione da contatto» e, nel caso delle foglie, questo avviene perché il doppio strato cuticola-epidermide consente di convogliare cariche sulla sua superficie, compensate da altrettante cariche di segno opposto all'interno della foglia. Queste cariche si formano nel tessuto vegetale interno che agisce come un cavo lungo lo stelo della pianta, al quale possiamo collegare una «spina» e utilizzare l'elettricità, ad esempio per alimentare alcuni dispositivi elettronici. Attraverso esperimenti di laboratorio abbiamo dimostrato che la tensione generata da una singola foglia può raggiungere più di centocinquanta volt, abbastanza per accendere simultaneamente cento lampadine a led! Inoltre, per la prima volta abbiamo mostrato come questo sistema possa essere utilizzato per convertire il vento in elettricità utilizzando le piante. Abbiamo posizionato delle strisce rettangolari, realizzate in materiali artificiali simili a plastiche morbide, sopra le foglie di una pianta di *Nerium oleander*, il comune oleandro. Quando il

vento smuove la chioma della pianta lo sfregamento tra foglie naturali e materiali artificiali produce elettricità, in quantità proporzionale alla frequenza dello sfregamento, all'area di contatto e alla forza di impatto sulla superficie della foglia. Ci piace immaginare che un giorno potremmo utilizzare questa energia totalmente green per illuminare un parco o per alimentare sensori e robot impegnati nel monitoraggio dell'aria delle nostre città. Molte sono le sfide che ci attendono nella comprensione di questi fenomeni naturali e nel loro impiego per realizzare macchine amiche dell'ambiente, in grado di operare all'aperto, quando e dove necessario, attingendo direttamente all'energia prodotta dalle piante.

In un futuro, spero prossimo, i Plantoidi potrebbero rappresentare macchine al servizio dell'uomo, dotate di una propria forma di intelligenza ispirata alle capacità di adattamento ed esplorazione delle affascinanti creature verdi che da milioni di anni ci circondano in silenzio e dalle quali dipende la nostra vita.

I progressi nella scienza dei materiali, nell'informatica, nella chimica e nelle fonti energetiche alternative, messi in relazione con le conoscenze legate all'ambiente e alla crisi climatica, ci danno gli strumenti per andare verso una robotica che parta dalla natura per poi tornare utile alla tutela e alla protezione della natura stessa. La scienza è ormai uscita fuori dalle stanze poco accessibili dei laboratori di ricerca e svolge un ruolo sempre più importante nella società: quello di sensibilizzare le nuove generazioni sull'importanza strategica che la tutela dell'ambiente riveste, per il nostro futuro e per la nostra stessa sopravvivenza. ■



Elaborazione NOAA

Dopo l'anno record negativo 2020 si prevede la soluzione per il 2060



# L'ardua ricucitura del buco di ozono sull'Antartide

**Giovanni Caprara**

Editorialista scientifico del *Corriere della Sera*  
Docente corso di "Storia dell'esplorazione spaziale"  
al Politecnico di Milano

## *The arduous mending of the hole in the ozone in Antarctica*

2020 was also a disconcerting year for the "hole in the ozone" in Antarctica. For the prolonged stability of the polar cold vortex, the concentration of ozone between 20 and 25 kilometres has reached a level that is one third of its normal values. Scientific explanations are not unanimous. Not everyone agrees with the theory that defines our geological era as "Anthropocene", the first in which human activities would affect the natural equilibrium of the atmosphere. In fact, rigorous surveys in the 1970s had already established that chlorofluorocarbons (CFCs) produced by mankind were the main source of chlorine in the atmosphere that destroys the ozone. CFC gases and halocarbons come from the refrigeration industry and air conditioning systems.

Nel cielo dell'Antartide la tremenda lacerazione dello strato di ozono che fa da scudo alla vita sulla Terra continua a dimostrare come l'attività dell'uomo possa danneggiare la casa dove abita, il nostro pianeta. Dopo anni di mite consolazione regalata dai dati raccolti sul suo stato di salute da cui si traevano segni di miglioramento, il 2020 ha sollevato inquietudini che sembravano mitigate dagli andamenti dei controlli. Nell'annata trascorsa infatti il buco nell'ozono ha segnato



un record negativo. L'Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm) precisava che nel momento di massima distruzione l'area raggiungeva un'estensione di 24,8 milioni di chilometri quadrati, interessando quasi l'intera superficie del Continente Bianco. Il piccolo distruttivo si toccava il 20 settembre 2020 dopo una rapida crescita a partire dalla metà d'agosto. Alla fine di dicembre, comunque, il buco si richiudeva, come avviene di consueto quando termina la stagione primaverile nell'emisfero Sud, che dura in media da agosto ad ottobre. Invece nell'annata appena terminata è andato al di là raggiungendo appunto il record nella permanenza, oltre a essere stato anche uno dei più estesi e profondi da quando si controlla e si misura la situazione negli ultimi quarant'anni. Il risultato sorprende i climatologi perché era in contrasto con la stagione precedente del 2019, quando il buco era stato più piccolo nelle dimensioni e con una permanenza minore. «Proprio le ultime due annate dimostrano l'eccezionale variabilità del fenomeno aiutandoci a capire le cause che lo determinano», precisava con un pizzico di ottimismo scientifico Oksana Tarasova, a capo della Atmospheric Environment Research Division dell'Omm.

La distruzione dell'ozono è direttamente legata alla temperatura della stratosfera, che è lo strato atmosferico tra i 10 e i 50 chilometri di altezza. Qui la formazione di nubi stratosferiche, che rivestono una notevole importanza nella disgregazione del prezioso gas, si attua soltanto a una temperatura inferiore a meno 78 gradi centigradi. Le nubi contengono dei cristalli di ghiaccio che possono favorire il danno appena l'arrivo della maggior luce solare della stagione innesca reazioni chimiche tra i componenti, i famosi clorofluorocarburi immessi dall'attività umana. Quando poi, con la stagione più calda, la temperatura nella stratosfera inizia a salire, il vortice polare che circola sull'Antartide inizia a indebolirsi fino a interrompersi e il buco inizia a ricucirsi per chiudersi in ottobre, solitamente ripristinando una condizione normale.

Così non è successo nel 2020 a causa del vortice polare freddo rimasto più stabile della norma, mantenendo di conseguenza le temperature basse dello strato di ozono più a lungo sopra l'Antartide impedendo l'arrivo di aria più calda. Con un cattivo risultato: la concentrazione dell'ozono tra i 20 e i 25 chilometri di quota ha raggiunto un valore di 94 Dobson, che è l'unità di misura con cui si valuta la sua presenza. Il dato corrisponde a un terzo dei valori normali. Il valore più basso misurato



NOAA

Nubi stratosferiche polari con i colori frutto delle alterazioni dei gas. Nella pagina a fianco: i livelli della distruzione dell'ozono oggi e domani, quando il problema sarà risolto.

*Polar stratospheric clouds with colours produced by gas alterations. Page opposite: ozone destruction levels today and tomorrow, when the problem will be solved.*

nel periodo tra il 1986 e il 1997 si era raggiunto nell'ottobre 1993 ed era stato di 89 Dobson. Per fare un confronto, nel 1970 il valore minimo era stato di 300 Dobson.

Dopo il Protocollo sottoscritto a Montreal nel 1987 in cui si stabiliva una progressiva diminuzione nell'immissione dei gas nocivi per l'ozono, la situazione iniziava a migliorare ma con tempi molto lunghi perché la persistenza dei gas nocivi non è facile da eliminare. Inoltre i tempi sono variabili, perché una condizione climatica avversa come quella del 2020 può favorire ancora seri danni. Tuttavia, secondo gli esperti dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale, l'andamento e il recupero continua a essere positivo, mantenendo la prospettiva che prevede un potenziale ritorno dei valori normali dell'ozono nella stagione critica ai livelli dei primi anni Settanta per il 2060.

Fin qui la cronaca dell'ultima espressione del fatidico gas misurata nell'atmosfera antartica. Ma è solo l'atto finale di una storia complicata nella sua comprensione e per certi aspetti imprevedibile, come si è visto nel corso dei decenni. Le basi scientifiche sono state decifrate dai ricercatori sia pure in generale. Tuttavia rimangono dei punti di domanda che dipendono dai dubbi sui meccanismi fisici che governano il sistema complesso costituito dall'atmosfera avvolgente la Terra. A questi si aggiungono le altrettanto complicate interazioni tra l'impatto di una popolazione umana in continua crescita, dalla cui attività dipende anche la sua sopravvivenza. Infine, il terzo elemento fondamentale è rappresentato dalle scelte politico-economiche che condizionano pesantemente la gestione dell'evolversi del fenomeno. Eppure è quasi mezzo secolo che ormai ci confrontiamo con il grande problema ambientale che faticiamo ad accettare, nonostante le prove della sua esistenza si moltiplichino.

Proprio alla fine di gennaio scompariva lo scienziato che, con i suoi «studi sulla chimica dell'atmosfera, in particolare riguardo alla formazione e alla decomposizione dell'ozono» aveva dimostrato una realtà da affronta-

Paul J. Crutzen  
(in alto a sinistra)  
e accanto  
F. Sherwood  
Rowland e Mario  
Molina nel loro  
laboratorio.  
Sotto:  
il comunicato  
del Nobel Prize  
che annuncia  
il Premio ai tre  
scienziati nel 1995.



University of California



University of California

Paul J. Crutzen (top  
left) alongside  
F. Sherwood  
Rowland  
and Mario Molina  
in their laboratory.  
Below: the Nobel  
Prize communiqué  
announcing the  
award to the three  
scientists in 1995.



www.nobelprize.org

re. Così la motivazione giustificava il Premio Nobel per la chimica a Paul Crutzen che l'Accademia delle Scienze svedese gli assegnava nel 1995 assieme a Frank Sherwood Rowland e Mario Molina. Proprio Crutzen, nato ad Amsterdam e morto a Magonza all'età di 88 anni, aveva coniato nel 2000 la parola "Antropocene" per definire la prima era geologica nella quale le attività umane sono state in grado di influenzare l'atmosfera alterandone l'equilibrio. La sua è stata una bellissima storia segnata dalla passione per gli enigmi dell'atmosfera, iniziando a occuparsi degli aspetti chimici che la governano quando aveva 26 anni, dopo essersi laureato in ingegneria civile progettando ponti nella città d'origine. Ma il suo prevalente interesse per i meccanismi molecolari atmosferici lo portò a conquistare un dottorato sull'argomento all'Università di Stoccolma, effettuando degli studi pionieristici proprio sull'ozono nella stratosfera e nella troposfera. La profondità delle sue idee lo condusse a svolgere ricerche in illustri istituzioni, dal "Max Planck Institut" di Magonza alla "Scripps

Institution of Oceanography" dell'Università della California a San Diego. Non tutti oggi accettano la classificazione dell'Antropocene, però le dimostrazioni a suo favore sono talvolta difficili da contestare.

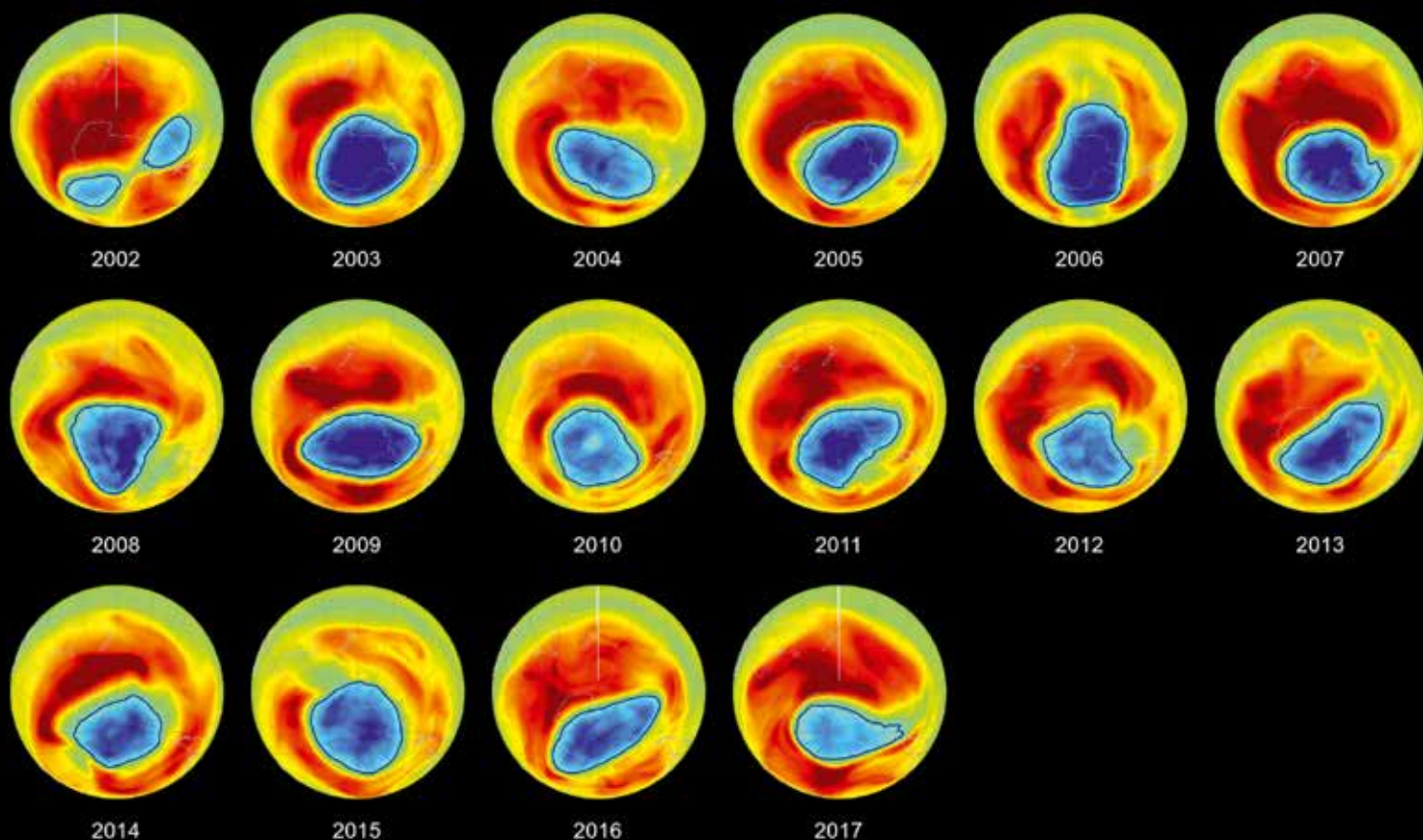
A lanciare un documentato allarme sulle condizioni dell'ozono sul Polo Sud era un articolo pubblicato dalla rivista britannica *Nature* il 16 maggio 1985 firmato da tre scienziati, J.C. Farman, B.G. Gardiner e J.D. Shanklin del British Antarctic Survey, i quali riferivano di aver rilevato un abbassamento dei livelli di ozono sull'area antartica. Nasceva allora, si può dire, la definizione di "Ozone Hole", buco di ozono. Ma già negli anni precedenti alcuni rilevamenti mostravano anomalie nella distribuzione dell'ozono anche in altre zone dell'atmosfera, sull'Artico. Questi erano anche i primi risultati di una nuova fase di indagine avviata dall'Anno geofisico internazionale nel 1957 che aveva mobilitato le nazioni del mondo, Italia compresa, con strumentazioni disseminate sulla terraferma, nei cieli e sugli oceani. Era a questo fine che gli Stati Uniti approvavano la costruzione del primo

satellite artificiale per guardare dall'alto il pianeta, poi superati dall'Unione Sovietica che realizzava nel 1957 il primo Sputnik, senza però strumenti scientifici a bordo. Sarà invece poco dopo, nel 1958, che il primo satellite americano Explorer-1 scoprirà con il suo contatore Geiger l'esistenza delle fasce di Van Allen intorno alla Terra, create dal campo magnetico e in grado di intrappolare le radiazioni cosmiche. Senza questo scudo protettivo la vita sulla Terra non sarebbe mai nata. Ed era ancora dallo spazio che arrivava la conferma dell'esistenza del famoso "buco di ozono", quando grazie ai dati raccolti dai satelliti Nimbus (in particolare Nimbus 7) della Nasa lanciati già dagli anni Settanta, si misurava con precisione attraverso il loro strumento Toms (Total Ozone Mapping Spectrometer) la riduzione del gas sopra il Continente Bianco, compilando una mappa delle variazioni stagionali che crearono subito l'allarme.

Le valutazioni erano il frutto delle misure effettuate dal 1977 al 1984 e andavano ad avvalorare le scoperte dell'olandese Paul Crutzen a partire dal 1969 connesse agli effetti negativi sui cicli degli ossidi di azoto i quali, reagendo con gli atomi di ossigeno, rallentavano la creazione dell'ozono decomponendolo in biossido d'azoto e ossigeno. Un altro passo importante era compiuto nel 1974 dai chimici americani Mario Molina e Frank Sherwood Rowland dell'Università della California, trovando che i clorofluorocarburi (Cfc) prodotti dall'uomo erano la maggiore fonte di cloro nella stratosfera. E il cloro liberato dai Cfc con l'intervento della radiazione ultravioletta distruggeva l'ozono. A questo punto non c'erano più dubbi. Le rilevazioni dei satelliti dimostravano la validità delle tesi dei tre scienziati Crutzen, Molina e Rowland ai quali dieci anni dopo, per questa ragione, veniva appunto assegnato il meritato Nobel.

Un'elaborazione effettuata con i dati dei satelliti europei del programma Copernicus, che evidenzia l'evoluzione del buco di ozono dal 2002 al 2017.

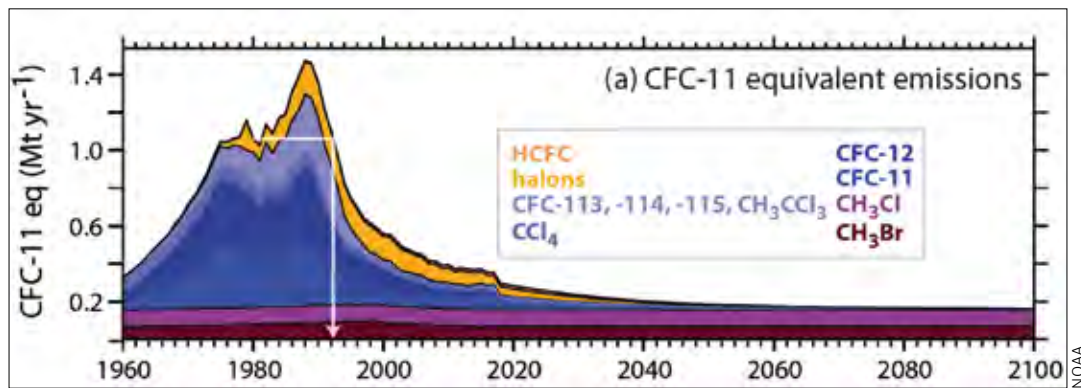
*Processing done with data from the European satellites of the Copernicus programme, that shows the evolution of the ozone hole from 2002 to 2017.*





La diminuzione dei clorofluorocarburi dopo l'introduzione delle restrizioni delle emissioni dei gas serra approvate dalla conferenza di Montreal.

*The reduction in chlorofluorocarbons after restrictions on greenhouse gas emissions approved by the Montreal Conference were introduced.*



La distruzione dell'ozono interessa tutta l'atmosfera ma la diminuzione globale rilevata tra il 1970 e 1990 era complessivamente del 5 per cento. Quindi abbastanza contenuta. Ai Poli invece l'effetto negativo era molto superiore. Questo dipende da tre motivi. Prima di tutto la circolazione dei venti ad alta quota nelle aree polari genera dei vortici che, a seconda delle stagioni, provocano un arricchimento o una diminuzione dell'ozono o dei gas killer. A questo si aggiungono gli effetti stagionali della formazione di nubi stratosferiche alle alte quote che funzionano da magazzini di deposito dei gas in grado di distruggere l'ozono. Inoltre c'è la pioggia di radiazioni cosmiche e solari che cade con alternanza di sei mesi sulle zone boreali e australi. Infine pesa anche la geometria della magnetosfera terrestre, che crea sopra i Poli degli autentici imbuto nel campo magnetico nei quali scivolano le particelle cariche ad alta energia. Da quest'ultima condizione si generano pure gli spettacoli delle aurore boreali.

È ormai noto che i famosi gas Cfc e gli alocarburi all'origine del problema sono prodotti dall'industria per svariati usi come refrigeranti, condizionatori d'aria, grandi refrigeratori. Poi si aggiungono propellenti per bombolette aerosol, agenti per l'espansione delle schiume plastiche, agenti antincendio e solventi per lavaggio a secco e sgrassaggio. E guardando alle conseguenze per la salute umana, quando il prezioso gas stratosferico si assottiglia gli effetti possono andare da un abbattimento delle difese immunitarie alla nascita di tumori della pelle e addirittura causare cecità.

L'indebolimento dell'ozono si manifesta in forme diverse tra il Polo Sud e il Polo Nord per varie ragioni. Intorno al Polo Sud per gran parte dell'anno una gigantesca massa d'aria isolata dal resto dell'atmosfera circola organizzata come un gigantesco vortice. Accade lo stesso al Polo Nord ma a un livello inferiore.

re. Oltre a questa differenza si aggiungono altri aspetti legati alla distribuzione delle terre e all'inclinazione dell'asse di rotazione che influenzano significativamente sia i venti locali, sia quelli più elevati nella troposfera e nella stratosfera.

Già dal 1977, dopo le prime scoperte, le Nazioni Unite varavano un primo piano di studio e di monitoraggio globale per riuscire a stabilire l'entità del problema e nel 1987 dozzine di nazioni sottoscrivevano un accordo per proteggere lo strato di ozono. Era un primo passo di grande importanza, che non a caso era sottolineato con un articolo in prima pagina sul *New York Times*. Ma era solo l'inizio di una battaglia ancora lontano dall'essere vinta. Partivano allora una serie di conferenze mondiali sotto l'egida delle Nazioni Unite che a Montreal (1987), a Rio de Janeiro (il "Summit della Terra", come venne battezzato nel 1992) e Tokyo nel 1997 stabilivano regole e limitazioni nella produzione e nell'impiego dei gas serra. Nel 1988 nasceva anche l'"Intergovernmental Panel of Climate Change" (Ipcc), nel quale le Nazioni Unite e l'"Organizzazione Meteorologica Mondiale" producevano i periodici rapporti sui rischi del riscaldamento globale causato dalle emissioni antropogeniche dei gas serra. Le stringenti regole erano sottoscritte da 160 nazioni nell'appuntamento giapponese ma il problema richiedeva interventi significativi anche sul fronte diverso dalla scienza, quello delle politiche economiche. E qui nascevano ostacoli e visioni diverse che portavano al fallimento della Conferenza di Copenaghen in Danimarca nel 2009 perché le grandi nazioni non trovavano intesa sugli ingenti investimenti necessari nel campo delle nuove tecnologie e negli aiuti ai Paesi in via di sviluppo per facilitare il loro cammino sulla nuova strada. Un certo recupero nei rapporti tra gli Stati si raggiungeva nella conferenza di Parigi del 2015, dove si stabiliva di contenere l'aumento del riscaldamento globale



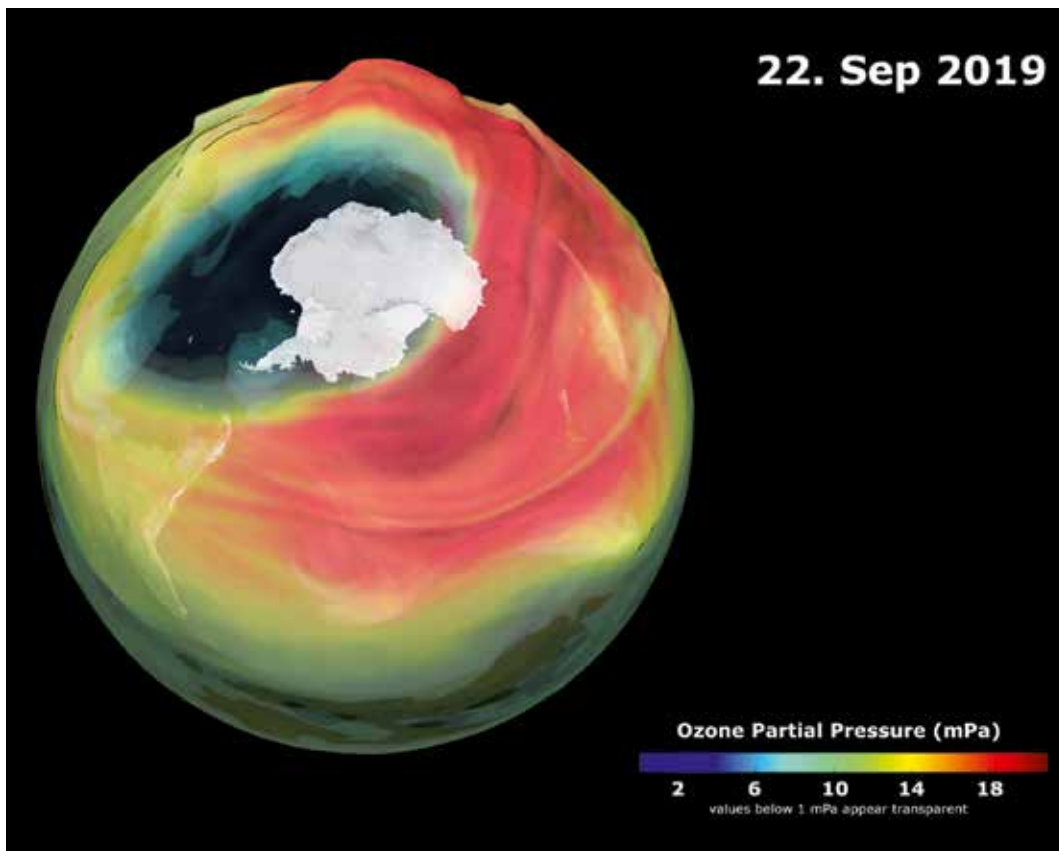
entro i due gradi centigradi. Ma il nuovo inquilino della Casa Bianca, il repubblicano Donald Trump, rifiutava gli accordi. Finalmente, nello scorso febbraio, il neo-eletto presidente Joe Biden ripristinava gli accordi sottoscritti dal predecessore democratico Barack Obama. E ciò dimostra come sia ancora a rischio il futuro del nostro pianeta per l'inadeguata consapevolezza politica.

Intanto gli interventi avviati dalle diverse conferenze a partire da Montreal iniziavano comunque a produrre i loro effetti. Una ricerca della Nasa del 2018 dimostrava la costante riduzione dei Cfc sopra l'Antartide con un

valore dello 0,8 per cento all'anno, contenendo la riduzione dell'ozono e dimostrando che gli accordi, se sono rispettati, funzionano. Proprio per questo bisogna essere coscienti delle condizioni del pianeta e tenendo conto che gli effetti possono variare nel tempo come il 2020 ha dimostrato, solo il rigore può portare alla soluzione del problema e al ripristino della normalità della fascia di ozono sull'Antartide. E pure sull'Artico, dove in misura minore il cedimento è stato misurato e la prospettiva da conquistare sarà di beneficio per l'intero pianeta, quindi per noi stessi. ■

La conclusione della Conferenza di Pechino nel dicembre 1999 che sviluppa gli accordi del Protocollo di Montreal e della Conferenza di Vienna. In basso: una elaborazione tridimensionale della diminuzione dello strato di ozono sopra l'Antartide ottenuta con i dati raccolti dai satelliti dell'agenzia spaziale europea ESA.

*The conclusion of the Beijing Conference in December 1999, which developed the Montreal Protocol and Vienna Conference agreements. Below: a three-dimensional representation of the reduction of the ozone layer above Antarctica obtained with data gathered by satellites from the European Space Agency, the ESA.*





## Il Club alpino e le guide fra XIX e XX secolo

Giuseppe "Popi" Miotti

### *The Club alpino and guides between the 19th and 20th centuries*

*For the explorations of the Alps the Alpine Club of London relied on guides in Zermatt and Chamonix. The 1870s witnessed the creation of the first Valtellina (1872) and Milanese (1873) C.A.I. (Italian Mountaineering Club) sections and numerous "locals" with tried-and-true physiques and knowledge of the territory improvised as "guides". C.A.I. certificates of qualification called for clear requirements: reasonable culture, education, courtesy, some knowledge of foreign languages. Specific courses of culture and technique were also started up for aspiring "guides", and forms of insurance and protection established. The crisis of this new job began in the early 1900s when the mountaineering "citizens" wanted to emancipate themselves from the "help" of the guides.*

Solo a partire dalla seconda metà del 1800 le Alpi lombarde entrarono nei progetti esplorativi dei grandi alpinisti inglesi e tedeschi, fino allora più attratti dai gruppi montuosi occidentali (Monte Bianco, Oberland, Delfinato) o dalle fantasiose architetture dolomitiche. Uno dei fattori che contribuì a tenere lontani questi pionieri era lo stato di una viabilità piuttosto difficile, specialmente sul versante italiano delle Alpi Retiche. Sebbene fra il 1822 ed il 1838 fossero state



ammodernate e rese sicure le importanti strade dello Stelvio e dello Spluga, arterie strategiche verso la Mitteleuropa, per il resto la rete viaria era ancora quasi a livello medievale.

Tuttavia il problema dell'esplorazione di queste montagne era balzato all'ordine del giorno, come testimonia il quesito posto dall'*Alpine Journal* ai migliori talenti dell'alpinismo britannico di allora: «Chi sa dire qualche cosa dei monti che stanno tra il Passo dello Spluga e quello del Bernina?». La curiosità ebbe infine il sopravvento e, sebbene a fatica, il turismo alpinistico fece le sue prime timide comparse negli sperduti e solitari villaggi delle nostre montagne. Accompagnati da guide ingaggiate nelle località ove questa professione era già ben consolidata, come Chamonix o Zermatt, i più celebri membri dell'*Alpine Club* di Londra batterono le nostre valli alla conquista di vette inviolate ma si avvalsero anche dei consigli dei montanari locali che meglio conoscevano questi territori quasi inesplorati. In genere si trattava di cacciatori e pastori che integravano varie attività adeguandosi al cambio delle stagioni: gente sveglia, fisicamente dotata e agile come i camosci che cacciava, pronta a cogliere ogni occasione per arrotondare i magri guadagni. Questa primissima fase permise alle nostre... paleoguide di apprendere i rudimenti della professione familiarizzando con corda, piccozza e ramponi, ma anche di ampliare le proprie conoscenze e di ammorbidire la rigida, impermeabile scorza del montanaro, attraverso scambi di idee con genti di estrazioni e di nazionalità diverse. Per la cronaca, la prima guida locale segnalata, anche se non ufficialmente patentata, pare sia stata un Antonioli di Valfurva. Ne parla Douglas Freshfield, citando un non meglio identificato portatore che lo accompagnò in vetta al Gran Zebrù, lunedì 22 agosto 1864. Il nome, probabilmente storpiato, lo veniamo a sapere da Iwan von Tschudi che lo indica come "Ignazio Antonioletti".

Non passano che una decina d'anni dalla salita di "Ignazio Antonioletti" e anche in Italia viene fondato un Club alpino sull'impronta dello storico *Alpine Club*, nato nel 1857. Fin dagli esordi il Cai considerò le guide come membri di eccellenza e, perseguendo l'obiettivo di incentivare il nascente turismo alpino, fece di tutto per accrescere il valore di queste figure. La guida era allora la punta di diamante operativa del sodalizio, sorta di "braccio armato" che consentiva ai soci più attivi di compiere imprese ed esplorazioni fino a pochi anni prima appannaggio esclusivo degli scalatori stranieri.

La crescente e rapida diffusione dell'alpinismo, la nascita delle sezioni del Cai Valtellinese (1872/73) e, in particolare, quella milanese (1873) resero ancor più appetibile questo nuovo tipo di lavoro anche in Valtellina e Valchiavenna: ai piedi dei maggiori gruppi montuosi delle Retiche e delle Orobie furono parecchi i montanari che abbracciarono la professione. Si affermano pian piano vere e proprie dinastie: i Compagnoni, i Confortola, i Pietrogiovanna, i Pedranzini o i Vitalini in Valfurva; gli Scilirioni di Spriana, i Lenatti, gli Schenatti in Val Malenco; i Fiorelli o il solitario ma eccellente Bortolo Sertori in Val Masino; nelle Orobie Giovanni Andrea Bonomi di Agneda.

Nel 1895, il completamento della linea ferroviaria Colico-Sondrio fu accolto come un potente strumento per il rilancio dell'economia della valle; l'evento avrebbe di certo facilitato l'arrivo di nuovi turisti e chi aveva scelto di accompagnare i cittadini sulle cime visse un momento particolarmente fortunato. Le nostre montagne cominciarono ad essere sempre più frequentate anche da connazionali che potevano contare sulle migliori guide locali, eredi di quei montanari che si formarono qualche decennio prima coadiuvando e accompagnando professionisti già esperti del mestiere come i Devouassoud di Chamonix o loro colleghi engadinesi ingaggiati dagli alpinisti stranieri.

Disegno di Edward Shirley Kennedy (1817-1898), dal notiziario dell'*Alpine Club* "Peaks Passes and Glaciers", 1862. Nella pagina a fianco: componenti del primo corso guide nel 1898. Nella fila di sfondo, da sinistra: Stanislao Bertolina, Bartolomeo Sertori, Pietro Rinaldi, Battista Confortola, Giovanni Fiorelli. Nella fila centrale: Luigi Rompani, Angelo Locatelli, Pietro Tagliaferri, il direttore del corso, Enrico Schenatti, Battista Pedranzini, Giovanni Bonomi, Silvio Lenatti. In primo piano, seduto: Pietro Fiorelli.



Archivio Giuseppe "Popi" Miotti

Drawing by Edward Shirley Kennedy (1817-1898), from the *Alpine Club* newsletter "Peaks, Passes and Glaciers", 1862. On the next page: components in the first course for guides in 1898. In the background row, from left: Stanislao Bertolina, Bartolomeo Sertori, Pietro Rinaldi, Battista Confortola, Giovanni Fiorelli. In the middle row: Luigi Rompani, Angelo Locatelli, Pietro Tagliaferri, Course Director, Enrico Schenatti, Battista Pedranzini, Giovanni Bonomi, Silvio Lenatti. In the foreground, seated: Pietro Fiorelli.

La dettagliata carta topografica della Val Masino disegnata dall'ing. Pietro Pogliaghi, sulla scorta dei rilievi effettuati dal conte Francesco Lurani Cernuschi nel corso delle sue campagne esplorative del massiccio effettuate fra il 1878 e il 1882.

The detailed topographic map of Val Masino drawn by Engineer Pietro Pogliaghi, based on surveys conducted by Count Francesco Lurani Cernuschi during his exploratory campaigns on the massif between 1878 and 1882.



Archivio Giuseppe "Popi" Miotti

Inizialmente, per avviare l'attività bastava aver dimostrato la propria esperienza sul campo, cosa non molto difficile a quel tempo. Non si chiedevano particolari cognizioni tecniche, bastava più che altro avere fisico a tutta prova e buona conoscenza del territorio, doti assai comuni ai montanari di allora; e così negli anni 80 dell'800 anche la più sperduta valle da cui si potesse partire per fare qualche ascensione aveva la sua più o meno brava guida. Questa situazione ebbe però vita breve: il mercato impose presto le sue leggi, facendo sopravvivere solo le guide che risiedevano ai piedi dei gruppi montuosi più importanti, dove difficilmente si poteva fare a meno d'un accompagnatore esperto per raggiungere una cima. In quegli anni spettava alle locali Sezioni del Cai rilasciare un attestato di riconoscimento basato principalmente sulle testimonianze degli alpinisti che si erano avvalsi di questa o quella guida. Riferimento per la provincia di Sondrio era il Cai Valtellinese che, come altre sezioni, comunicava quasi annualmente i nominativi delle sue guide, inserite poi in un elenco generale allegato alla Rivista mensile del Club.

Il progressivo incremento dei praticanti e le richieste per ascensioni sempre più impegnative imponevano una crescente preparazione tecnica ma, nello stesso tempo, il cliente mostrava di gradire anche capacità ben

diverse dalla semplice arte di scalare rocce e ghiacciai. La guida stava diventando un operatore turistico e come tale avrebbe dovuto possedere una discreta cultura, buona educazione, un atteggiamento cortese e comprensivo nei confronti del cliente e, perché no, qualche rudimento di una lingua straniera. Ancora una volta il Club alpino ebbe un ruolo decisivo nel favorire questo salto di qualità; del resto bastava guardare quanto stava accadendo oltralpe, a Chamonix, Zermatt o Pontresina per prevedere un prospero futuro in analoghi villaggi del versante alpino italiano come Courmayeur, Santa Caterina Valfurva o Cortina. Oltre a una maggiore attenzione verso viabilità e strutture ricettive, si prese quindi in esame anche il problema di dare un assetto più organizzato alla professione. Particolare impulso in questa direzione giunse dal socio Richard Henry Budden, la cui opera fu corroborata dall'approvazione di molti altri alpinisti italiani, per la Lombardia Antonio Cederna e, in particolare, il conte Francesco Lurani Cernuschi, appassionato studioso e descrittore dei monti di Val Masino. In una lunga lettera comparsa sulla Rivista mensile del Cai del 1887, il Budden invitava ad avviare dei corsi introduttivi alla professione per gli alpigiani delle vallate italiane aggiungendo: «Bisogna poi riflettere che questi corsi elementari per le guide italiane non avrebbero

solamente lo scopo di dar loro qualche nozione istruttiva, ma quello forse più utile di metterle in rapporto amichevole e diretto con i soci del Cai, dimostrando ad esse che possiedono un appoggio morale e materiale in questa istituzione, la quale cerca di venir loro in aiuto per render più apprezzata l'opera loro dagli alpinisti e turisti». L'illustre socio proseguiva suggerendo che tali corsi non fossero finanziati dalla Sede centrale ma che si aggiungessero anche gli avanzi di cassa delle altre Sezioni sostenendo in toto le spese di vitto, alloggio e istruzione «... perché credo che per una cosa simile l'Italia non vorrebbe rimanere indietro alla Svizzera, all'Austria e alla Germania».

Poi proseguiva: «E appunto scopo di questo mio scritto è di insistere presso il Cai affinché si faccia qualche cosa per l'istruzione delle guide, ma col proposito di principiare in modo semplice e modesto. Secondo il mio parere converrebbe indirizzarsi piuttosto agli aspiranti alla professione, alle giovani guide, e non a quelle provette, le quali si sono già acquistate una reputazione fra gli alpinisti... È certo dovere d'una Sezione occuparsi anzitutto dei monti del suo distretto o più vicini alla sua sede, ma non si devono mai dimenticare gli scopi generali dell'Istituzione di cui si fa parte, che è una istituzione nazionale. Gli alpinisti tedeschi hanno dato due splendide prove del loro amore patriottico per le Alpi, interessandosi appunto per le guide».

La faccenda era ormai all'ordine del giorno in ogni riunione: se ne parlò in diversi convegni fra cui il Congresso degli alpinisti italiani tenutosi a Bormio nell'agosto del 1873, ma per molti anni la questione restò sulla carta. L'ampiezza del nostro arco alpino rendeva logisticamente difficile scegliere una sola sede per i corsi: quale che fosse infatti la sua collocazione, il suo raggiungimento avrebbe richiesto a molti aspiranti grossi sacrifici. L'unica soluzione percorribile pareva quella di istituire corsi di formazione in ogni regione e a dare l'esempio ci pensò per prima la Sezione di Milano del Cai che, sostenuta dalle brillanti capacità imprenditoriali e dalla vasta cultura di molti suoi soci, era diventata forse la più importante e attiva di tutta la Nazione. Nel 1892, il progetto di un corso di formazione fu presentato al Consiglio della Sezione milanese dal socio Enrico Ghisi, ma solo nella tarda primavera del 1898, sulle Grigne, si tenne finalmente il primo stage sperimentale. Durante la settimana di attività si fecero alcune ascensioni e ai tredici partecipanti, provenienti da diverse località delle montagne lombarde, furono anche impartite lezioni di Diritti e doveri, Geologia,

Geografia, Primi soccorsi, Storia Patria, Botanica forestale e Alpinismo pratico. Infine, nella sede di Milano, si tennero gli esami con la distribuzione dei diplomi da parte del presidente Antonio Cederna. Al corso parteciparono due guide del gruppo Grigna-Pizzo dei Tre Signori (Luigi Rompani e Angelo Locatelli), una del Legnone (Pietro Tagliaferri), una del gruppo Coca-Redorta (Giovanni Bonomi), tre di Val Masino (Giovanni e Pietro Fiorelli, Bortolo Sertori), due di Val Malenco (Silvio Lenatti ed Enrico Schenatti), una di Val Grosina (Pietro Rinaldi) e tre di Valfurva (Battista Confortola, Stanislao Bertolina, Battista Pedranzini jr). Si trattò di un vero e proprio corso, certamente non paragonabile agli attuali, ma indicativo di come il Club alpino prendesse in seria considerazione la formazione di questi montanari. Ritenendo insufficienti le materie impartite, si era pensato anche alla redazione di un manuale basato sul metodo di domanda e risposta, ma, a quanto pare, non se ne trovò il finanziatore. Ai partecipanti fu invece consegnato un astuccio dotato dei principali presidi di pronto soccorso.

In seguito a una serie di incidenti anche mortali occorsi sul lavoro, il Club Alpino centrale e le Sezioni più importanti ritennero necessario dotare le proprie guide anche di una sorta di indennità: non potevano bastare i gesti isolati come quello del conte Lurani che, ai Bagni di Masino, aveva organizzato una colletta fra i nobili ospiti per aiutare le famiglie delle guide Giovan Battista Pedranzini e Ferdinand Imseng, caduti con Damiano

Primi anni del XIX secolo, Gruppo Masino-Bregaglia. Sulla vetta della Punta Sertori, guide della Val Masino e loro clienti. Sono a piedi scalzi, come allora era consuetudine per affrontare le lisce placche di granito. A destra, il celebre Bortolo Sertori.



Archivio Giuseppe "Popi" Mioti

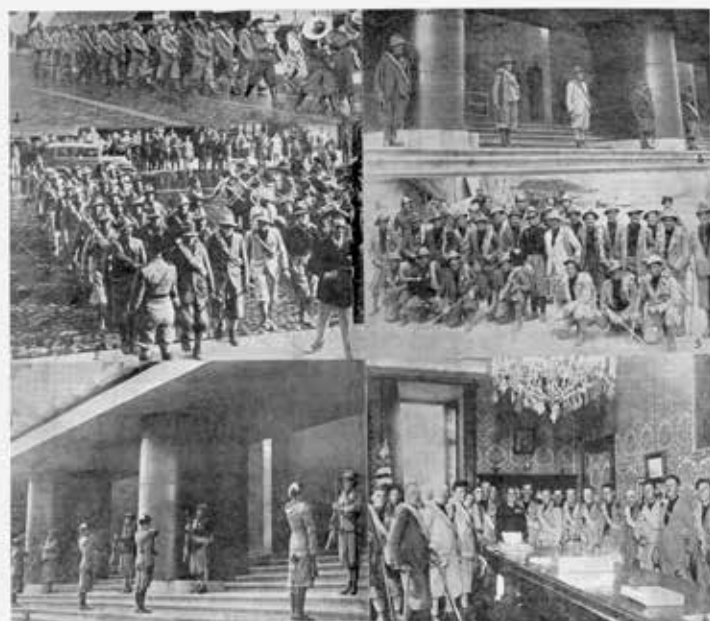
Early years in the 19th century, Masino-Bregaglia range. On the summit of Punta Sertori, guides from Val Masino and their customers. They are barefoot, as was customary then when dealing with smooth granite plates. Right, the renowned Bortolo Sertori.



# Il Popolo Valtellinese

Periodico della Federazione dei Fasci di Combattimento della Valtellina

**Le guide alpine della Valtellina hanno montato la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista - S. E. Starace nel rapporto tenuto a Palazzo Littorio, ha promesso che verrà a Sondrio, a portare alle Camicie Nere della Valtellina, il saluto del DUCE**



Archivio Giuseppe "Pigi" Miotti

*Il Popolo Valtellinese, 1934. Le guide valtellinesi montano la guardia all'accesso alla Mostra della Rivoluzione fascista del medesimo anno.*

*Il Popolo Valtellinese, 1934. The Valtellina guides standing guard at the entrance to the Fascist Revolution exhibition of the same year.*

Marinelli nell'estate del 1881 sulla parete Est del Monte Rosa.

Ancora una volta all'avanguardia, nel 1887, la Sezione di Milano aveva deciso di iscrivere guide e portatori alla Cassa Nazionale per gli Infortuni sul Lavoro. Chi era considerato inabile per vecchiaia o incidente, godeva poi di un altro piccolo aiuto fornito mediante una Cassa di soccorso istituita lo stesso anno dalla Sede centrale. Si voleva così tentare di calmierare il prezzo delle tariffe d'ascensione che cresceva anno dopo anno, compensandone la riduzione con la sicurezza offerta da questo sussidio. A questo si aggiunse poi quello erogato dalla fondazione dedicata a Henry Budden nel 1896. Ritenendo tali aiuti ancora insufficienti, alla morte del socio Carlo Magnaghi, la Sezione di Milano pensò a un fondo integrativo mediante sottoscrizione aperta e illimitata presso la Cassa di Risparmio delle Province Lom-

barde. Il reddito erogato sarebbe stato poi distribuito annualmente alle guide bisognose, invalidi totali o molto gravi e persino, in caso di morte, ai familiari più stretti. Un altro contributo era a disposizione di quelle guide che avessero subito danni alle loro proprietà, sia per cause naturali (valanghe, incendi, alluvioni, frane), sia per malattie e disgrazie accidentali non derivanti dalla professione. Furono poi aggiunti anche i danni in caso di guerra. A completare questo ampio ventaglio di aiuti vi era una Sezione di merito con premi in denaro alle guide che «abbiano scoperto nuove vie, compiuto nuove difficili ascensioni, salvato la vita ad alpinisti o persone comunque esposte ai pericoli della montagna, o che in altri modi abbiano a rendersi benemeriti dell'alpinismo».

Istituita nel 1902, nel 1911 la Fondazione Magnaghi fu accorpata con la Fondazione Collini avente analoghi scopi. Il patrimonio totale assommava a 9.100 lire che, all'interesse consolidato del 5%, davano 455 lire annue. Purtroppo, svalutazioni monetarie e soprattutto il disastro della Prima Guerra mondiale, portarono al progressivo esaurirsi del fondo. Stessa sorte subì l'importante Cassa Pensioni istituita nel 1917 in seguito al lascito di ben 25.000 lire da parte del socio Cai Basilio Bona e integrata successivamente con il lascito del senatore Lorenzo Camarano. Negli anni Venti e Trenta del Novecento il vincolo fra Club alpino e guide cominciò irreversibilmente ad allentarsi per diversi motivi. In primo luogo, in particolare dopo il primo conflitto mondiale, le capacità tecniche degli alpinisti cittadini erano notevolmente aumentate, facendo venir meno quella necessità un tempo ritenuta quasi assoluta di avere una valida guida per praticare l'alpinismo in sicurezza. Sull'onda di questa nuova tendenza, nel 1907 era stato fondato il GLASG (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida) sull'impronta del Caai (Club alpino accademico italiano) nato a Torino tre anni prima. I due sodalizi si fonderanno ben presto riunendo molti dei migliori alpinisti in quella che «... non fu una ribellione dell'alpinista al montanaro: fu un lento scivolar fuori di tutela...» (Annuario Caai 1922-23).

A incrementare il divario, nel 1933 con una sorprendente decisione da parte degli organismi centrali, le guide alpine, fra cui il sommo Emilio Comici, furono espulse o, meglio, costrette a dimettersi, dal Club alpino accademico. Si voleva così affermare una sorta di primato ideale di alcuni soci che, non salendo le vette per denaro, si ritenevano i soli ad essere animati da puri intenti alpinistici, dimenticando molto ipocritamente che un

professionista può benissimo andare in montagna anche per il proprio diletto. Benché questa sorta di epurazione sia avvenuta sotto il regime fascista, bisogna dire che per altri versi le guide erano ancora considerate una sorta di corpo alpinistico elitario. Può bastare a dimostrarlo la presenza delle guide valtellinesi alla Mostra della Rivoluzione fascista del 1934, in occasione della quale furono incaricate di montare la guardia all'accesso.

Intanto, in seno a diverse Sezioni stavano nascendo le prime scuole di alpinismo, o di arrampicamento, come inizialmente furono definite. Questo passaggio sarà cruciale nell'avviare una ulteriore perdita di prestigio della figura della guida alpina: istruttori cittadini aperti alle nuove tecniche, capaci di sperimentare e di allenarsi, culturalmente più preparati, formavano nuove giovani leve mettendole in grado di affrontare le cime senza avvalersi dei montanari. In queste scuole furono utilizzate a volte delle guide; tuttavia, progressivamente, questa tendenza si ridusse fin quasi ad annullarsi. Ormai il divorzio, sebbene mai apertamente dichiarato, era inevitabile e si accrebbe con il costante miglioramento delle capacità tecniche dei "cittadini", ai quali non mancava anche una indubbia superiorità nell'aggiornarsi costan-

temente tramite scambi con gli alpinisti di altre nazioni e la letteratura specializzata.

Incapaci di organizzarsi adeguatamente, le guide persero progressivamente e quasi del tutto il loro antico primato.

Vi furono, è vero, esempi controcorrente di alpinisti facoltosi che s'impegnarono in un tentativo di mantenere viva la vecchia tradizione: ricordo la figura di Luigi Bombardieri, legatissimo alle guide di Val Malenco, oppure di Guido Monzino, che si avvaleva sempre delle guide di Valtournenche; tuttavia si dovranno attendere gli anni 60 del Novecento per scorgere i primi segni di rinnovamento del mestiere. Non furono però i montanari ad avviare questa nuova stagione, ma cittadini "fuggiti" in cerca di libertà come Toni Gobbi, cui seguirono personaggi di grandissimo valore come Walter Bonatti e Giorgio Bertone. La guida alpina tornava a essere nuovamente protagonista anche nel campo dell'alpinismo di puro diletto e con orgoglio poté rivendicare la sua superiorità, permettendosi di troncarsi quasi del tutto i pochi rapporti operativi con il Cai che ancora esistevano. A tutt'oggi la distanza fra le due realtà è piuttosto marcata, anche se chi scrive vedrebbe di buon occhio un riavvicinamento in nome degli intenti originari dei Budden o dei Lurani. ■

#### RICHARD HENRY BUDDEN, "APOSTOLO DELL'ALPINISMO"

Nato nei dintorni di Londra si stabilì a Torino, iscrivendosi alla neonata Sezione del Club alpino e interessandosi subito a iniziative volte a favorire anche sul versante italiano i brillanti risultati che il turismo alpino stava ottenendo nelle località d'oltralpe come Zermatt o Chamonix. Per esempio, nel 1865 offrì al Comune di Courmayeur un contributo di ben mille lire per erigere un rifugio e per la realizzazione di infrastrutture volte a rendere più accogliente il villaggio. Non contento, caldeggiò anche in altre zone alpine, Valtellina compresa, l'apertura di rifugi e alberghi, si interessò al rimboschimento dei versanti montuosi erosi, battendosi per la salvaguardia del territorio; intravedendo le potenzialità economiche della piscicoltura nei fiumi e nei laghi alpini, ne incoraggiò la pratica. Fondò poi la Sezione Cai di Firenze e fu promotore della scoperta turistica e alpinistica delle Alpi Apuane. Grazie al suo impegno, Lucca divenne Sottosezione del Cai e fu dotata di una importante Biblioteca alpina; si realizzò, sul Monte Procinto, la prima via ferrata d'Italia e fu fondata la stazione meteorologica di Stazzema Palagnana. Tutto ciò gli valse l'appellativo di "Apostolo dell'alpinismo italiano". Alla sua morte il Cai istituì la "Fondazione Budden", che conferiva annualmente un premio in denaro alle guide migliori.



Archivio Giuseppe "Popi" Miotto

L'alpinista inglese Richard Henry Budden (1826-1895) ha dato il nome a due vette valdostane.

*English mountaineer Richard Henry Budden (1826-1895) gave his name to two Aosta Valley peaks.*





Archivio Garda Dolomiti, Mattia Bonavida

Arco e Riva del Garda, perle del lago  
divenuto “il mare dei tedeschi”



## Garda trentino, il paradiso verticale

### **Garda Trentino, the vertical paradise**

*Garda Trentino has two different personalities: a disposition for verticality and a high-class holiday resort. All in the unusual, indeed absolutely unique atmosphere of a lake so picturesque that it has always been the “sea of the Germans”. And the tourists of the past here in Riva and in nearby Arco went by the names of Thomas Mann, Franz Kafka, Rainer Maria Rilke, Albrecht Dürer; Princess Sissi, later Empress of Austria, came for a visit in 1889. Its upward projection is favoured by the conformation of the territory and by a park of 16 equipped cliffs that make the area a climbing paradise for enthusiasts: “Home of Climbing”. A climb to the top of the ancient towers in Riva’s historic centre is more leisurely: the Apponale Tower and the Venetian Bastion, which can be reached by way of a spectacular glass lift.*

**Corona Perer**

Giornalista e scrittrice

Verticale nelle pareti a picco sul lago, verticale nei suoi castelli, verticale nelle falesie tanto amate dai *climbers*, verticale nella Torre Apponale, verticale nel Bastione di Riva del Garda raggiungibile dal nuovissimo ascensore inclinato panoramico che collega in soli tre minuti il centro storico della città del Benaco con la fortezza veneziana. Il Garda trentino è un paradiso verticale scolpito nei millenni dalla erosione glaciale. Un’immensa palestra a cielo aperto, destinazione



irrinunciabile per gli appassionati dell'arrampicata sportiva ma anche destinazione molto amata da velisti, surfisti e da quanti amano la dolcezza dei suoi panorami dove le asperità della montagna si fondono con le acque del lago. Fin da inizio '900 Riva divenne meta turistica di ospiti illustri come Thomas Mann, Franz Kafka e teste coronate. Non da meno fu la vicina Arco che ospitò il poeta austriaco Rainer Maria Rilke e ancor prima Albrecht Dürer nel suo viaggio in Italia. La principessa Sissi, poi imperatrice d'Austria, vi soggiornò nel 1889 e ne rimase incantata. Di Arco aveva sentito spesso parlare dalla corte asburgica che d'abitudine vi trascorreva i lunghi mesi invernali. Traccia indelebile di quel periodo si individua nel Parco Arciducale, un giardino botanico voluto dall'arciduca Alberto d'Asburgo con 150 specie diverse di alberi, fatti arrivare da ogni parte del mondo. Mentre il Casinò riecheggia dei balli e della spensierata vita che ad Arco i nobili rampolli conducevano.

### Riva del Garda

Il centro storico di Riva è un gioiellino. Ha cuore medievale con le sue viuzze strette e le porte monumentali. L'antico quartiere Marocco si raggiunge da Porta Sant'Andrea, mentre Porta Bruciata costituiva il varco fra la piazza San Rocco e la piazza di Riva oggi salotto cittadino.

Nel primo dopoguerra la città ha avuto una mano che ne ha ridisegnato il timbro architettonico: quella di Giancarlo Maroni, l'architetto del Vittoriale, residenza gardesana

di Gabriele D'Annunzio. Maroni era nato a Riva del Garda e ne gestì la ricostruzione urbanistica firmando importanti opere. Costruì e ristrutturò gli edifici danneggiati del centro storico: sua la matita che ridisegnò il porto con la Fraglia della Vela e la spiaggia degli Olivi, suo il progetto e la realizzazione della Centrale elettrica, monumentale impianto che lo vide impegnato a coniugare (con successo) la funzionalità con l'estetica. Maroni fu anche molto attento a valorizzare il patrimonio storico della città, che aveva nell'iconica Rocca la sua cassaforte. Realizzata nel 1124 dal vescovo Altemanno oggi è sede del Museo Alto Garda (MAG).

La Rocca, citata nei documenti più antichi come *castrum novum* (per differenziarla dal *castrum vetus* che sorgeva in un'altra parte di Riva), fu di primaria importanza per la difesa della città e perciò continuamente modificata nel corso delle varie vicende storiche. Al tempo degli Scaligeri doveva essere un perfetto modello di castello-fortezza medievale, tutto circondato dall'acqua, come quello di Sirmione. I lavori di restauro hanno portato alla luce, nel suo interno, pregevoli frammenti di affreschi risalenti al periodo clesiano (1514-1539). Fu residenza del vescovo e poi del Capitano, per divenire caserma durante la dominazione austriaca.

A dire il suo ruolo di avamposto dell'esercito del "Tirolo" è non solo il suo affaccio sulle acque del lago di Garda, ma anche l'imponente Atlante del 1774 voluto dall'imperatrice Maria Teresa, composto su 24 fogli, che accoglie i visitatori fin dalle prime sale.

Il MAG, Museo Alto Garda, ospita un'importante collezione permanente di paesaggi ottocenteschi del Garda. Nella pagina a fianco: una spettacolare veduta della cittadina di Arco.

The MAG, Museo Alto Garda (Upper Garda Museum), houses an important permanent collection of nineteenth-century landscapes of Lake Garda. Page opposite: a spectacular view of the town of Arco.



Foto C. Peter

Nella sua pinacoteca si possono ammirare i paesaggi di quei pittori che nell'Ottocento, attratti dalla fama del luogo, rimasero affascinati dagli scorci del Garda. Artisti come Pietro Ricchi, Vincenzo Vela, Francesco Hayez.

Non meno importante la sezione archeologica, che conserva preziosi reperti di rilevanza internazionale risalenti all'Età del Rame. Di enorme interesse le statue-stele note come "antenati di pietra", 22 esemplari della prima metà del III millennio avanti Cristo, otto dei quali scoperti durante gli scavi del nuovo ospedale nel 1989. Recano segni antropomorfi, incisioni e disegni di armi e ornamenti su pietra che però sarebbe tipica della Val Venosta (in Alto Adige). Gli esperti li ritengono rappresentazione di elementi di rango o divinità.

Irrrinunciabile la salita al Mastio, la torre principale della Rocca, da cui si apre una suggestiva veduta sulla piana del Sarca, la vallata solcata dall'omonimo fiume che sfocia nel lago. Lo sguardo a nord arriva fino ad Arco, abbraccia l'abitato di Riva del Garda, approda al lago, teatro di manifestazioni internazionali di vela, e giunge fino al confine con le prime sponde venete più a sud.

Ma è dalla cima della duecentesca Torre di piazza Catena, raggiungibile con una breve passeggiata nel sempre animato centro storico, che si apprezza il panorama cittadino. Fu costruita per scopi militari, a difesa del porto di Riva del Garda, e siccome guarda a ponente, prese il nome di Torre Apponale. Bisogna avere il coraggio di salire i 165 scalini dei suoi 34 metri di altezza, perché regalano al termine una grande soddisfazione. La Torre Apponale venne probabilmente eretta all'inizio del Duecento dalla nobile famiglia rivana dei Bonvicini, gesto che non piacque al principe vescovo Federico Vanga, il quale intimò loro di distruggerla. Ci fu una controversia e poi un accordo: la torre venne concessa in proprietà al principe vescovo e i Bonvicini si accontentarono che divenisse un loro beneficio feudale. Aveva un'entrata a 8 m da terra e spesse mura, forniva riparo sicuro dagli assalti, ma col tempo perse la funzione di difesa e divenne un carcere. Fu sopraelevata nel 1555 e ad inizio Novecento venne rimosso il tetto a cipolla, raffigurato nelle fotografie di fine '800, per sostituirlo con un tetto a quattro spioventi sulla torre. Ha un imponente orologio i cui ingranaggi si osservano salendo dagli scalini. Venne anche dotata di una campana di bronzo, la Renga, che suona solo in occasioni particolari. Sulla sommità c'è un angioletto. È "l'anzolim de la tor", simbolo popolare della città.

La vista sulla città che brulica ai suoi piedi è magnifica ma, in questo territorio dove la verticalità è la cifra paesaggistica, è possibile avere una terza e ancor più panoramica veduta ossia dal Bastione veneziano che la Serenissima edificò fra il 1507 e il 1508 al confine con il principato vescovile di Trento. Vi si arriva con l'ascensore tutto di vetro, entrato in funzione di recente e gestito dalla APT Garda Dolomiti Spa. L'impianto è il nuovo biglietto da visita della città. Realizzato a poca distanza da una precedente seggiovia realizzata negli anni '50 e smantellata all'inizio degli anni '80, sostituisce la passeggiata che finora si faceva in circa mezz'ora di cammino. In 3 minuti il nuovo ascensore compie una salita di 208 metri e contribuisce a riqualificare un punto di valore storico e architettonico, regalando una vista mozzafiato. Il complesso del Bastione è sempre stato il *must* per attingere alla bellezza paesaggistica di Riva e del Basso Sarca.

Su questa stessa dorsale si trovano altre tre importanti opere realizzate dall'ingegno dell'uomo. La prima è la monumentale Centrale elettrica, così bella da essere a tutti gli effetti un monumento. La seconda è più in alto ed è la Tagliata del Ponale, una fortificazione austriaca interamente scavata nella roccia all'interno della montagna. Qui infatti, ai tempi della Prima Guerra mondiale, passava il confine austriaco. Quest'opera di ingegneria militare permetteva ai soldati dell'imperatore di fronteggiarsi senza esporsi con gli italiani, schierati sul Monte Altissimo.

La terza è una strada, oggi declassata a sentiero alpino Ponale molto amato da escursionisti e *bikers*. Fu costruita nel 1851 e conduceva alla Valle di Ledro, compito che ha assolto per più di un secolo. Parte dalla Centrale e scorre lungo le pendici del monte: due chilometri e mezzo vista lago che approdano al Belvedere.

Le escursioni da queste parti regalano emozioni indelebili. Fra queste c'è certamente la cascata del Varone, una meraviglia che fin dal 1874 richiamò turisti illustri. Tra questi ci fu sicuramente Thomas Mann, che annotò sul suo taccuino appunti poi finiti nel celebre romanzo *La montagna incantata*.

## Arco

Grazie al clima mite, all'aria pulita e salubre e alla posizione favorevole, a poca distanza dal lago di Garda, Arco – prima ancora di Riva – conosce il fenomeno del turismo. Nella seconda metà dell'Ottocento è una nota stazione di cura, prediletta in particolare dalla nobiltà asburgica. Famosa in tutto l'impero austroungarico e oltre i confini come







Archivio Garda Dolomiti, Mattia Bonavida

**Banca Popolare  
di Sondrio**

**Arco  
TESORERIA**  
Via delle Garberie 31, 38062 (TN)  
Tel. 046 45.86.01  
Fax 046 45.86.080

**Riva del Garda  
AGENZIA**  
Viale Dante 11, 38066 (TN)  
Tel. 046 45.76.41  
Fax 046 45.76.480

Archivio Garda Trentino, Eleonora Meregalli



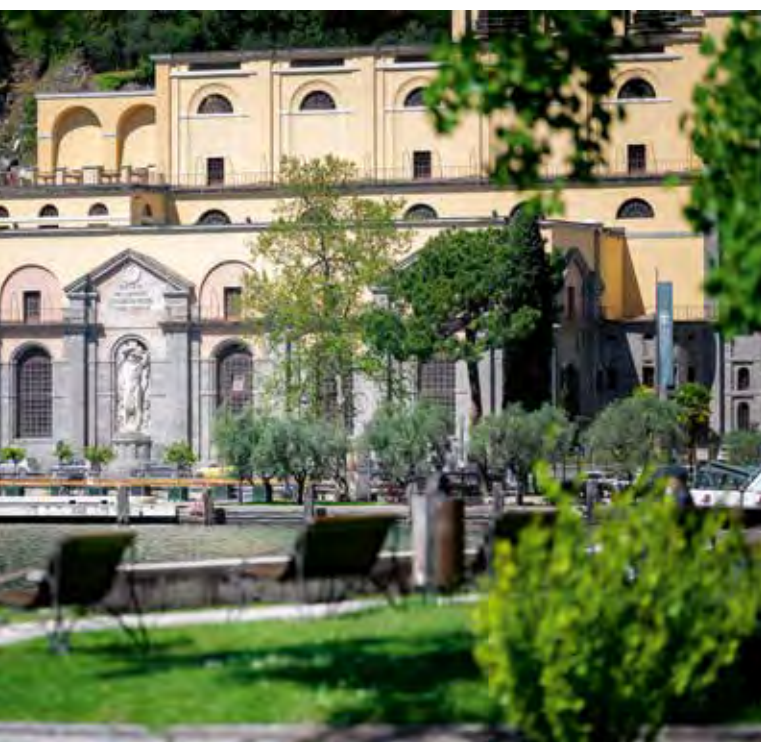
Archivio Garda Dolomiti, Art&History collection

Dall'alto, in senso orario: un tratto del sentiero alpino Ponale, ideale per passeggiate ed escursioni primaverili e autunnali; la Torre Apponale, alta 34 metri; l'ascensore di vetro che collega il centro storico di Riva del Garda con la fortezza veneziana; la cascata del Varone, una delle principali attrazioni naturali del territorio; la Centrale idroelettrica realizzata in riva al lago negli anni '20 su progetto dell'architetto Giancarlo Maroni.



Foto C. Perer

From top, clockwise: a stretch of the Ponale alpine path, ideal for spring and autumn walks and hikes; the Apponale Tower, 34 metres high; the glass elevator that connects the historic centre of Riva del Garda with the Venetian fortress; the Varone waterfall, one of the territory's top natural attractions; the hydroelectric plant built on the lakeshore in the 1920s designed by architect Giancarlo Maroni.



Archivio Garda Dolomiti, Mattia Bonavida



Archivio Cascata Varone



“Kurort”, veniva decantata per il clima salubre e ventilato, mediterraneo ma non troppo, che le permise di affermarsi come luogo di cura e soggiorno per la nobiltà asburgica e mitteleuropea, a partire dall’arciduca Alberto d’Asburgo, che ad Arco fece costruire una grande villa famosa per il proprio giardino, il Parco Arciducale, oggi giardino botanico aperto al pubblico.

Per la sua fama di luogo di cura piacevole ed esclusivo, Arco attirò una clientela selezionata. Tra gli ospiti illustri del tempo anche il poeta Rainer Maria Rilke, che da ragazzo – sul finire dell’Ottocento – soggiornò diverse volte nella cittadina trentina, scrivendo qui alcune liriche giovanili. Lo scrittore, poeta e drammaturgo austriaco era di origine boema. Nato a Praga nel 1875 (e morto a Montreux nel 1926) è considerato uno dei più importanti poeti di lingua tedesca del XX secolo. Non tornò mai, invece, Giovanni Segantini, *genius loci*, oggi ricordato e celebrato nella Galleria Civica a lui intitolata. Divenuto ricco e famoso, ne conservò sempre una struggente nostalgia nel cuore ricordando il luogo natio dal quale era stato drammaticamente strappato alla morte della madre, quando era ancora un bambino povero e vittima di alterne fortune.

Icona e simbolo della città, il Castello di Arco è uno dei soggetti più apprezzati e raffigurati dall’antichità ad oggi, riprodotto in innumerevoli codici e dipinti, fra cui l’acquerello del famosissimo pittore e incisore Albrecht Dürer, esposto oggi al Louvre di Parigi.

L’abitato si sviluppa attorno alla rupe dove svettano le rovine del castello. Documenti storici fanno risalire il maniero al XII secolo, anche se il sito dove sorge fu rifugio delle tribù cenomane (genti della Gallia Cisalpina) già intorno al 300 a.C.

Al suo interno si possono visitare il prato della Lizza, la prigione del sasso, la torre grande e numerose stanze. Il gioiello è però rappresentato da uno splendido ciclo di affreschi del Trecento rinvenuti negli anni ‘80 del secolo scorso a seguito di lavori di restauro. Raffigurano personaggi e scene di corte: dame e gentiluomini impegnati nel gioco degli scacchi, San Giorgio intento ad uccidere un drago, l’investitura di un cavaliere e una dama impegnata nella composizione di ghirlande di rose.

Dall’imponente sperone roccioso dove venne costruito, il castello domina l’intera piana del fiume Sarca e regala una splendida vista fino a Riva del Garda e Torbole ovvero sulla “Busa”, la buca creatasi in era glaciale, circondata dai monti. È visitabile imboccando una facile passeggiata di circa 20 minuti dal centro storico, dove, accanto ai palazzi

rinascimentali ci sono quegli echi mitteleuropei che ne fecero una destinazione “trendy” per la nobiltà dell’impero austroungarico.

Un compendio del *climax* del periodo lo si ha visitando il Casinò di Arco oggi sede di congressi e manifestazioni, un tempo luogo



Archivio Garda Dolomiti, Fabio Staropoli



di ritrovo e svago della nobiltà mitteleuropea che nella splendida veranda e nel grande salone delle feste spendeva piacevolmente il proprio tempo libero.

Altri, come il poeta austriaco Rainer Maria Rilke, preferivano poetare. Ai piedi del

castello parte la Rilke Promenade, passeggiata letteraria che tocca diversi luoghi menzionati dal poeta nella sua corrispondenza con l'amica Nora Goudstikker. Tra questi c'è l'Eremo di San Paolo, situato lungo la stradina che da Prabi porta a Ceniga. Arco è ricca

L'Olivaia, a ovest della cittadina di Arco.

*The "Olivaia" (olive grove), west of the town of Arco.*





infatti di tracce devozionali essendo stata sede vescovile fin dai primi secoli della Cristianità. La Collegiata è la chiesa madre dedicata a Santa Maria Assunta, ma tante antiche e piccole chiese affrescate sono testimonianza di una religiosità radicata e diffusa sul territorio. Piccole gemme poco note, ma suggerite agli amanti di arte e architettura sacra. Si tratta di cappelle, chiesette delle frazioni più piccole della cittadina, capitelli che raccontano una devozione semplice e popolare, strettamente legata alle tradizioni rurali locali.

Una passeggiata altrettanto bella è l'Oli-vaia. Si estende al 90% su suolo pubblico e questo l'ha di fatto resa un giardino pubblico. Si cammina fra piante secolari di olivo che qui crescono rigogliose grazie al clima mite (molto buono l'olio del Garda trentino, una cultivar apprezzata che vede impegnate nella produzione un numero sempre crescente di aziende).

Proprio perché località legata alla salubrità dell'aria, Arco va assaporata soprattutto

nei suoi dintorni e nelle sue bellezze ambientali. È considerata la capitale del *climbing*, ovvero dell'arrampicata su roccia. Ha infatti ricevuto da Madre Natura spettacolari falesie che richiamano ogni anno un gran numero di *climbers* internazionali i quali, per i suoi panorami sensazionali, la considerano "Home of Climbing". Qui è nato il Rock Master, una delle prime competizioni internazionali di *free climbing*, che raduna ogni anno i migliori atleti al mondo di questa disciplina. Il Climbing Stadium, una struttura di 550 metri quadrati di superficie arrampicabile a pochi passi dal centro, all'ombra della parete del Colodri, è il loro tempio. Nel 2009 si è dato vita all'Outdoor Park Garda Trentino: 16 falesie dotate di servizi, le migliori al mondo secondo i campioni della disciplina. Una vocazione naturale all'arrampicata, visibile anche nei negozi del centro: la maggior parte infatti offre la miglior attrezzatura e l'abbigliamento da montagna più evoluto. E tutti sono in ottima salute.

Arco è stata benefica anche in questo. ■

Arco e la valle del Sarca sono famose nel mondo per l'arrampicata sportiva.

Arco and the Sarca valley are world-famous for the sport of climbing.

Archivio Garda Dolomiti, Adam Ondra







Foto C. Perer

Uno scorcio della Galleria Civica G. Segantini di Arco, spazio permanente dedicato alle opere del grande artista. Sotto: Giovanni Segantini con la famiglia al Maloja.

A view of Galleria Civica G. Segantini in Arco, permanent space dedicated to the works of the great artist. Below: Giovanni Segantini with the family at Maloja.

## Il *genius loci* di Arco: Giovanni Segantini

Inquieto, geniale, sofferto. Giovanni Segantini fu un grande innovatore della pittura alpina e un importante rappresentante del simbolismo di fine secolo. Con Segantini il ritratto degli umili diventa paesaggio. Padre del divisionismo, ebbe in vita fama, onori e successo.

L'infanzia difficile e una gioventù irrequieta mai avrebbero indotto a immaginare che sarebbe divenuto il pittore più omaggiato e pagato d'Europa. Era nato il 15 gennaio 1858 ad Arco, allora parte dell'impero austro-ungarico. Il padre Agostino Segantini era un venditore ambulante (la "n" nel cognome verrà aggiunta in seguito dal pittore). La madre Margherita de Girardi, a cui era molto legato, morì giovane lasciando il piccolo Giovanni, a 7 anni, alle cure della sorellastra Irene che viveva a Milano. Qui trascorrerà anni di solitudine, tristezza e inquietudine che gli apriranno anche le porte del Riformatorio. Fece il calzolaio, poi il garzone nel negozio di fotografia del fratellastro Napoleone e poi assistente di un pittore di pannelli decorativi. Frequentò l'Accademia di Brera a Milano e ottenne il suo primo successo con il dipinto *Il coro della chiesa di Sant'Antonio*. Nel 1881 Segantini abbandonò Milano e si trasferì con la compagna Luigia Bugatti, detta Bice, in Brianza. Il periodo brianzolo fu un'esperienza determinante per l'artista che poté vivere appieno quel sentimento, che lui avvertiva "sacro", dell'uomo con la natura e il mondo animale.

Arco conserva la memoria del suo *genius loci* nella Galleria Segantini che ha subito un recente importante intervento strutturale finalizzato a garantire migliori condizioni conservative e di fruizione dello spazio museale. Gli ambienti sono stati rivisti da un'autorità del settore quale è l'architetto Michelangelo Lupo. Una visita in Galleria, posta alla fine dell'isola pedonale per chi proviene dal centro, è tappa



Archivio Garda Dolomiti

obbligata: la permanente conserva opere di grande importanza come il ritratto giovanile, *l'Autoritratto all'età di vent'anni*, un piccolo olio su tela realizzato tra il 1879 e il 1880 (esposto in questo momento al Museo Segantini di Saint Moritz). La galleria promuove anche mostre di ricerca. L'ultima in ordine di tempo è dedicata a "Segantini e la Brianza" e ruota attorno a un'opera finora inedita, *La Pompeiana* dipinta tra 1888 e 1890, un pastello e tempera acquerellata su cartoncino di piccole dimensioni, di proprietà del Comune di Arco che sgorga dagli anni felici 1881-1886 trascorsi in Brianza.

A quel tempo la Brianza era una regione rurale e Segantini concentrò il suo studio sulla vita quotidiana dei contadini e dei pastori, uno dei motivi preferiti. In Brianza nacque anche il primo figlio, Gottardo (in seguito pittore, scrisse una biografia del padre). Dopo verranno Alberto, Mario, Bianca. Nell'agosto 1886 Segantini si stabilì con la famiglia a Savognin, un villaggio di contadini di montagna nell'Oberhalbstein (Cantone dei Grigioni). La luce intensa di quel paesaggio montano portò l'artista a un nuovo linguaggio pittorico. Nel 1894 prese in affitto lo Chalet Kuoni a Maloja. Ed è qui che, all'età di 41 anni, Segantini morì inaspettatamente di peritonite il 28 settembre 1899 mentre lavorava al quadro centrale del suo trittico alpino.



Cavaione, terra contesa e dimenticata



## Una ex **colonia tiranese** diventata svizzera

Testo e foto di

**Fernando Iseppi**

Storico

### *An ex-colony of Tirano that became Swiss*

*A life of solitude, almost a hermitage on a precipice at more than a thousand metres of altitude, where today no more than ten people live on 35 hectares of land: it isn't always a drama. At least this is what the inhabitants of Cavaione, a lost cluster of houses in Val Poschiavo on the right side of the municipality of Brusio, have been thinking for years. And they have always "looked down on" the political disputes that have pitted Tirano and Poschiavo, Milan and Chur against one another. They lived in a splendid condition of self-sufficient isolation until 1875, when the country was definitively incorporated into the Swiss Confederation, and they obtained Swiss citizenship. Today, after almost 150 years, it is time to rediscover and relaunch cultural initiatives which are certainly important to revive the district.*

Per fuggire da subito malintesi avvertiamo i lettori che qui si parla di Cavaione in Valposchiavo sul confine italo-svizzero e non di Cavaione (Truccazzano) in provincia di Milano, abitato ben più noto del nostro. A dirci della differenza di notorietà è il *Corriere della Sera* che, su una trentina di ricorrenze del nome Cavaione, solo una rimanda alla contrada poschiavina per una questione di contrabbando che nel 1970 registrava 8,5 milioni kg di caffè e 400.000 kg di tabacco.

I due Cavaione, seppure lontani geograficamente e culturalmente, hanno in comune il loro etimo *Cavalionum*, *Cavaludo* che potrebbe significare “terreno incolto all'estremità di campi e prati”.<sup>1</sup>

Chi vuol vedere e capire Cavaione, svizzero da oltre 150 anni, deve esser pronto a faticare: per vederlo, se sale a piedi da Madonna di Tirano, ci mette tre ore buone per superare i 1.000 m di dislivello (in macchina ci metterebbe una manciata di minuti, premesso però che non voglia guardarsi attorno e non soffra di vertigini), per capirlo dovrà sudare altrettanto perché costretto a ripercorrere più di 500 anni di storia accidentata. Ambedue le strade sono impegnative, la prima la raccomandiamo ai più robusti, la seconda, che tracciamo qui, la proponiamo ai più perseveranti, agli amanti dei percorsi virtuali.

Perché dire di Cavaione, di un territorio posto su un dirupo, tra i 1.200 e i 1.600 m, della sponda destra del Comune di Brusio che oggi, nei suoi 35 ettari di campagna, ospita appena una decina di abitanti? Ne vale la pena salire fino lassù o rispolverare carte antiche per scoprire un luogo discosto, pressoché disabitato e avaro, dove l'erba cresce solo se sostenuta da muri? La risposta non può che essere affermativa, perché le particolari ragioni storiche, sociali e culturali, come il promettente futuro che la comunità prospetta, meritano attenzione.

Vogliamo dapprima parlare di questa appendice di terra, colonizzata da Tirano a partire dall'alto Medioevo ma dimenticata dopo la Cisalpina, per capire le vicende della lunga contesa tra Tirano e Poschiavo, tra Milano e Coira, dovuta alle iterate e reciproche usurpazioni sulla fascia confinaria e in particolar modo al contestato tracciamento della linea di confine. Ma ancor più delle pergamene, ci offre il destro per rivisitare Cavaione la memoria dell'insediamento che, scritta in gran parte nella terra e nei manufatti, ha spinto un'esigua comunità a rivitalizzare un paesaggio tanto alpestre quanto prezioso. Forse perché Cavaione in ordine di tempo (escluse le correzioni di confine di minore importanza come in Valle di Lei) è stato l'ultimo territorio (22 km<sup>2</sup>) incorporato nello Stato elvetico; la storiografia svizzera è fitta di ricerche e di rimandi a questo lembo di terra, mentre meno attenzione è stata prestata da parte italiana per cui ci pare opportuno riproporre qui l'argomento.<sup>2</sup>

Guai a chi ha segnato il primo confine ammoniva J. J. Rousseau nel *Discorso sull'ineguaglianza*, pensando molto idealmente tanto al confine privato quanto a quello pubblico. E i guai infatti sono capitati sul

versante meridionale delle Alpi Retiche e in ogni angolo del mondo scatenando sanguinose guerre. Il nostro caso – per quanto si sa – non è stato cruento, ma ai primi dissapori sono seguiti secoli di tensione latente. Come informano i documenti, gli scontri per i confini in Valposchiavo si intensificano nell'alto Medioevo, quando a contendersi i diritti e la terra scendono in campo il vescovo di Coira e quello di Como, i Visconti, gli Sforza, le pievi e i comuni limitrofi. Tant'è che gli strascichi del contendere si percepiscono ancora dopo gli ultimi e definitivi accordi italo-svizzeri del 1863. Infatti nel 1870 Francesco Villardi, editore milanese, pubblica la *Carta orografica e idrografica della Svizzera Italiana* su cui segna il vecchio confine tra Italia e Svizzera assegnando all'Italia il fianco destro (eccetto le contrade di Campocologno e Zalende) e il fianco sinistro fino all'altezza di Campascio. Con questa carta Villardi voleva forse confermare i vecchi confini territoriali del 1378 tra i due comuni, anticipando di qualche decennio il principio di terra irredenta? Non sappiamo qual era l'intenzione dell'autore, ma certamente per l'attento geografo questi nuovi profili non erano dovuti a disattenzioni.

Ma procediamo con ordine. Nell'ultimo quarto del Quattrocento le tensioni tra Tirano e Brusio si riaccendono come testimonia la fitta corrispondenza tra gli Sforza e il vescovo di Coira, tra i due protagonisti che dichiarano in ogni occasione di vivere in “amichevole amicizia”. Se da una parte i sudditi di Brusio e di Tirano lamentano a vicenda prepotenze, ingiustizie, ruberie, torti e danni, spostamento di confini, demolizioni e ostruzioni di strade, tagli di legname nelle selve e nei boschi, furti di fieno, di latte e bestiame, assalti armati con ferimento di persone, incendi di cascine, dall'altra i rispettivi signori cercano di comporre le controversie con promesse e autorità, ma a poco servono i loro tentativi di pacificazione.

*Der Drang nach Süden*, la voglia espansionistica verso sud dei Cantoni primitivi come delle Tre Leghe grigioni, manifestatasi già da inizio Quattrocento, si esprime in tutta la sua ampiezza durante le Campagne d'Italia sfociate nel 1512 con l'annessione da parte svizzera del Ticino e da parte grigione della Valtellina, di Bormio e Chiavenna. In questo contesto il Comungrande di Poschiavo, sostenuto dalle Leghe, sposta i suoi confini dalla Valle di Gagg al castello di Piattamala incamerando sul lato destro le contrade di Campocologno, di Zalende e i monti attorno a Cavaione, sul lato sinistro una buona fetta dei pascoli, boschi e prati poco più a sud di Viano. Questi confini, che sanciscono un al-

La parte alta di Cavaione, dove il paesaggio antropico mostra uno dei suoi aspetti più caratteristici, contemplando cultura, biodiversità e lato estetico.

*The upper part of Cavaione, where the anthropic landscape shows one of its most characteristic aspects, contemplating culture, biodiversity and aesthetic appeal.*



Il borgo sopra il dirupo e, più in alto, la chiesetta di Santa Croce, eretta da Tirano (1777). A destra: sul lato sinistro della foto è a tratti visibile il sentiero che da Madonna di Tirano adduceva a Cavaione, passando per Monte Scala. Prima della guerra, le sponde vallive erano coltivate fino in alto.

*The village on top of the precipice and, above it, the church of Santa Croce, built by Tirano (1777). Right: on the left side of the photo, sections of the path can be seen that led from Madonna di Tirano to Cavaione, passing through Monte Scala. Before the war, the valley banks were cultivated up to the top.*

largamento della giurisdizione poschiavina, vengono ribaditi con la sentenza del 1526, garantendo una relativa tregua tra le due parti per quasi tre secoli e ai valtellinesi di mantenere le loro proprietà in territorio grigione. Sarà questo un motivo per cui, con l'annessione della Valtellina alla Cisalpina nel 1797, la questione si riaccende per trovare poi una risoluzione definitiva con la Convenzione di Tirano del 1863 che determina il confine italo-svizzero nella regione; a questo trattato seguirà la concessione della cittadinanza svizzera agli abitanti di Cavaione nel 1875.<sup>3</sup>

Un vivace e autentico ritratto di Cavaione al momento dell'annessione ce lo offre un testimone oculare, il podestà di Poschiavo Tommaso Lardelli (1808-1908). Il Lardelli, ispettore scolastico e promotore della scuola nel Grigione italiano, si è impegnato affinché Cavaione con il trapasso godesse degli stessi diritti dei cittadini svizzeri, fra cui quello fondamentale della formazione scolastica. Nelle pagine pubblicate nel *Monatsblatt*<sup>4</sup> l'autore fa il punto sulle vicende storiche e culturali della più giovane contrada svizzera mettendo in luce usi e costumi di Cavaione nella seconda metà dell'Ottocento.

L'articolo del *Monatsblatt*, che qui riprendiamo in parte e traduciamo liberamente, apre con una breve descrizione geografica del luogo e nota storica per poi soffermarsi sul modo di vivere dei cavaionesi. Assieme a Lardelli entriamo quindi nella storia di Cavaione partendo da Tirano.

Chi cammina lungo il Poschiavino da Madonna di Tirano verso nord, vede su in alto a occidente di Brusio, sulla sponda sinistra del torrente Saiento, un gruppo di case. Lassù è Cavaione. Le sue dieci case, incollate su un ripido pendio erboso, sono annidate sul margine di una vertiginosa parete rocciosa. In cima, sopra le baite annerite dal fumo, si staglia la bianca chiesetta, in fondo si vede un altro punto bianco, questo è la scuola.

Giunti al villaggio, si fa un passo indietro nel tempo. Al visitatore interessa sapere come questa contrada, dopo lunga contesa tra Tirano e Brusio per i diritti territoriali, sia diventata nel 1875 definitivamente terra elvetica. La storia di Cavaione – osserva il nostro – è alquanto particolare. Nel Cinquecento tutta la valle del Saiento e il versante a sud di questa appartenevano a Tirano, i terreni erano però in buona parte proprietà della Chiesa di Madonna di Tirano. Dopo lunga vertenza, nel 1526 si definiscono i nuovi confini spostandoli più a sud e con ciò si staccano le frazioni di Campocologno e Zalende da Tirano per essere incorporate nel Comune di Poschiavo. Tirano rinuncia in seguito alle sue prerogative e alla sua territorialità sulla sponda destra del Poschiavino a sud del Saiento, lasciando tuttavia in dote alle due contrade boschi, pascoli e i monti di Cavaione. Anche se da quel momento in poi i nuovi vicini godono di tutti i beni comunali come gli altri cittadini, questi non possono far valere lo stesso diritto sui territori incor-



Foto ETH Zurich (1937)



Carta orografica e idrografica della Svizzera Italiana, ed. Francesco Villardi, 1870 ca. L'autore, ignorando le convenzioni del 1526 e del 1863, ripropone il vecchio confine del Trecento.

Orographic and hydrographic map of Italian Switzerland, ed. Francesco Villardi, c. 1870. Ignoring the agreements of 1526 and 1863, the author re-proposes the old border of the 14th century.

porati. Si instaura così una discrepanza permanente. Con la perdita della Valtellina nel 1797, Cavaione venne a trovarsi in un'enclave, in un territorio di nessuno o meglio dei soli cavaionesi.

Circa i nostri cavaionesi va ricordato che erano soliti affittare terreni nei dintorni di Tirano dove passavano l'inverno, per il resto dell'anno tornavano sul monte; tutto l'anno rimaneva solo un membro della famiglia a guardia delle poche cose. Probabilmente i cavaionesi cominciarono a risiedere più a lungo a partire dal Settecento. Questo tipo di vita seminomade fece sì che si considerassero, secondo convenienza, ora italiani ora grigionesi. Seppero sfruttare la situazione soprattutto dopo la perdita della Valtellina, quando si tornò a discutere della territorialità. Da una parte i grigionesi volevano il confine da Piattamala al Giumellino, dall'altra i tiranesi rivendicavano tutta la val Saiento con Cavaione, Pescia e Anzana. In realtà su questa parte di terra i grigionesi esercitavano già da tempo la loro sovranità territoriale, Tirano per contro la considerava terra usurpata. Comunque sia, i cavaionesi tra i due litiganti stavano bene e da buoni autarchici, autonomi e apolidi ne approfittarono, restando esenti da servizio militare e da imposte fino al 1875. Quando erano i valtellinesi a ricordar loro diritti e doveri rispondevano di essere grigionesi e quando lo stesso invito giungeva dai grigionesi si dichiaravano cisalpini, più tardi austriaci. A Cavaione la caccia

si praticava tutto l'anno, essendo considerata un privilegio della frazione. Non esisteva un'autorità politico-amministrativa a parte il saltaro (guardia forestale), che vigilava sulla campagna e sui boschi.

Dopo la confisca dei beni grigionesi in Valtellina, per paura di rappresaglie i tiranesi e la Chiesa di Madonna vendettero non solo in fretta e furia, ma pure "a fuoco e a fiamma", dunque senza garanzia alcuna, i loro appezzamenti ai cavaionesi che, sostenuti dai grigionesi, si affrancarono definitivamente.

Anche dopo la loro emancipazione, la Chiesa di Madonna di Tirano mandava di tanto in tanto un sacerdote a celebrare la messa nella piccola cappella. Di regola però i cavaionesi facevano capo alla Chiesa di Brusio dove venivano battezzati, sposati e sepolti. Alcune famiglie che abitavano alle Cioche andavano a messa nella basilica della Madonna di Tirano.

I cavaionesi abitavano nelle loro povere baite, senza camino, annerite dal fumo e dal tempo. Il locale principale è la cucina a volta, scavata nel ripido pendio; qui si cuociono tutti i giorni polenta, latte e minestra. Gli uomini seduti attorno al fuoco preparano o aggiustano durante l'inverno gli attrezzi agricoli, fanno anche ciotole di legno, cucchiari e forchette. Le donne filano con la rocca e il fuso il lino coltivato nei campi e la lana con cui tessono tele per farne vestiti, che vengono cuciti da sarte di Brusio o della Rasgia.



In un angolo della cucina c'è il letto dei genitori, responsabili dell'economia domestica. Sotto il letto si trova, scorrevole come un cassetto da comodino, un lettuccio per i figli piccoli. D'inverno i figli più grandi e gli adulti dormono in stalla accanto al bestiame, d'estate invece nel fienile sulla paglia o sul fieno. A fianco della cucina c'è un crotto che serve da cantina per il latte e da dispensa. Sopra la cucina e il crotto è ubicato un locale con finestre ma senza imposte per l'essiccazione dei prodotti della campagna. Questo è tutto quanto ha una casa, che spesso ospita due famiglie. Le case, tutte simili, sono in muratura e il tetto è coperto con piode.

Esclusa la stagione invernale, le case sono, di giorno, quasi sempre vuote. Uomini, donne e bambini di Cavaione vanno appunto tutti nei loro campi o sugli alpeggi, laboriosi come un popolo di formiche. Anche i più piccolini di giorno restano fuori, messi dentro cavagni (cesti) legati a un punto sicuro perché non abbiano a rotolare con il contenuto giù per la ripidissima costa.

La campagna di Cavaione è ben esposta al sole ed è ben coltivata, concimata e irrigata grazie a numerosi solchi che portano l'acqua dal torrente Saiuto. Così i campi sono molto fertili, richiedono però duro lavoro. Vi si arriva per stretti sentieri, non ci sono né vie né strade, nemmeno una strada che

porti giù nel fondovalle. I morti si trasportano legati a un palo, come gli esploratori biblici trasportavano l'enorme grappolo d'uva dalla Terra promessa, così scendono a valle portandoli all'ultima dimora.

Quando ancora né Confederazione né Cantone si occupavano di Cavaione, nessuno di lassù pensava alla scuola. Ma appena Brusio ebbe una scuola primaria, i cavaionesi cominciarono a interessarsi all'istruzione dei loro figli. All'inizio degli anni Cinquanta chiesero e ottennero da Brusio il permesso di mandare i giovani nella scuola cattolica. Così ogni mattina, indipendentemente dal tempo, se con neve, ghiaccio o vento, gli scolari scendevano a Brusio, agili come caprette. Questi ragazzi e ragazze tra gli 8 e i 16 anni, che frequentavano la scuola al mattino e al pomeriggio, ci mettevano un'ora e mezzo a scendere e altrettanto a salire.

Un inverno si provò a far scuola in un piccolo locale vicino alla chiesetta, ma la stanza era troppo piccola per i circa 15 allievi e il maestro: stavano pigiati come sardine e inoltre il locale distava quasi un'ora dal nucleo. Non restò che tornare a Brusio.

Finalmente, nel luglio del 1872, grazie a iterate richieste dell'ispettore scolastico e a un sussidio cantonale, i cavaionesi, alla presenza di T. Lardelli e del giudice federale G. Olgiati, decisero «in democratica assemblea

I prati terrazzati ai margini dell'insediamento contribuiscono a rendere l'idea del territorio di Cavaione, quando la costruzione di 16 km di muro sarà ultimata.

*Terraced meadows on the edge of the settlement contribute to creating the idea of the territory of Cavaione, when the construction of 16 km of wall will be completed.*





e sotto un cielo terso», di edificare una scuola contribuendo con giornate di lavoro e fornendo gratis del materiale da costruzione. Questa era la prima volta che un'autorità cercasse di aiutarli. Alla domanda se la comunità fosse stata pronta a dotarsi di una scuola, seguì un unanime sì e un grido di gioia da parte di grandi e piccini. Nella stessa assemblea si stabilì il sedime dove costruire la scuola – offerto gratis da un presente –, inoltre i contradaioi si obbligarono a fornire i materiali per la costruzione (pietre, calce, piole, legna) e a eseguire i lavori di scavo; il sussidio ricevuto dal Cantone sarebbe servito per pagare gli artigiani. Il contratto fu approvato dal Consiglio di educazione e con questi pochi mezzi si poté realizzare nel 1873 una scuola spaziosa con cucina per il maestro. Questo edificio è quindi quel punto bianco che si vede da lontano e che ha illuminato fino al 1971 la contrada grazie agli ottimi maestri e vispa scolaresca.

Cavaione venne incorporato definitivamente nella Confederazione nel 1875. Con l'incorporazione nel Comune di Brusio, rispettivamente nella Chiesa cattolica di Brusio e nella Vicinanza delle contrade di Zalende e Campocologno, si naturalizzarono 17 famiglie che vivevano a Cavaione e 4 nel Tiranese, ovvero 108 persone di cui 71 apolidi, ai quali si conferirono tutti i diritti sia politici sia economici.

Le famiglie naturalizzate erano i Pianta, Plozza, Ouidoan (Chitvanni), Pedretti, Balzarini e Manfredotti. Il Comune di Brusio ricevette dalla Confederazione un indennizzo di 17.900 franchi, dal Cantone 3.600 franchi, dalle famiglie naturalizzate 1.420 franchi. Il Gran Consiglio concesse loro il diritto di cittadinanza cantonale gratis.

Oggi, passati 150 anni di vita svizzera, Cavaione, come l'araba fenice, rinasce dalle sue ceneri. Dopo un preoccupante abbandono della campagna e del nucleo abitativo, la Fondazione Cavaione, nata nel 2016, si è posta come obiettivo la salvaguardia della contrada e la gestione del territorio a lungo termine. Guidata dal suo presidente Luca Plozza, intende promuovere attività sociali e culturali, il ripristino dei muri a secco (16 km), la valorizzazione del paesaggio terrazzato, il recupero dei tradizionali *bait* (crotti), la trasformazione della vecchia scuola in ostello, la riqualifica dell'abitato. Si vuole tornare a coltivare la terra con rispetto verso l'equilibrio ecologico con particolare attenzione verso l'ambiente. Da qui, sul luogo più ripido, sul più giovane giardino elvetico coltivato dalla frazione meno popolata, parte il rilancio e con esso la vita e la storia futura. A



La chiesa "estiva" di Santa Croce, nei verdi prati che si trovano a metà del pendio, serviva e serve agli abitanti così come agli alpigiani della Val Saiento.

*The "summer" church of Santa Croce, in the green meadows located in the middle of the slope, served and still serves the inhabitants as well as the mountain inhabitants of Val Saiento.*

sottolineare l'importanza di questo coraggioso quanto esemplare progetto, sostenuto con una prima tranche di un milione dal Comune, dal Cantone, dalla Confederazione, da enti pubblici e privati, il consigliere federale G. Parmelin, in occasione della Festa nazionale nel 2020, si è recato fin lassù per rinnovare fiducia e solidarietà, per ribadire i principi della coesione svizzera. La Fondazione ha portato così a Cavaione un futuro, una ventata di spirito innovativo cercandolo nelle pieghe del suo passato. ■

- 1) Dante Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 1961, p. 161.
- 2) Cfr. Fabrizio Lardi, *La Confederazione alla conquista dei propri confini*, Berna 2010 e Gianluigi Garbellini, *Vicende di confine*, Sondrio 2012.
- 3) Fabrizio Lardi, «Vorrebbero essere a vicenda secondo le loro convenienze tosto Svizzeri, tosto Lombardi», in *Quaderni grigionitaliani*, 2016, pp. 82-93; Rinaldo Boldini, «Controversie e incidenti al confine fra Tirano e Brusio sulla fine del Quattrocento», in *Quaderni grigionitaliani*, 1973, pp. 177-189.
- 4) Tommaso Lardelli, *Cavaione*, in *Monatsblatt*, Nr. 7, 1898, pp. 169-174.

### Cronologia

- 1526, tracciamento del confine sulla linea Sasso del Gallo-Piattamala-Lughina.
- XVIII sec. Cavaione diventa un insediamento permanente.
- 1777, costruzione della cappella di Santa Croce.
- 1875, 108 persone ottengono la nazionalità svizzera.
- 1896, apertura del primo ufficio postale.
- 1933, installazione di una cabina telefonica.
- 1942, costruzione dell'acquedotto pubblico.
- 1958, inaugurazione dell'erogazione della corrente elettrica.
- 1957-1964, realizzazione della strada carrabile tra Campascio e Cavaione.
- 1971, chiusura della scuola.



Associazione Scannagatta



# L'antica via d'acqua da e verso Valtellina e Valchiavenna

**Massimo Gozzi**

Ingegnere della produzione energetica

## *The ancient waterway to and from Valtellina and Valchiavenna*

Lake Como has always been an important artery. Military navigation concerned the medieval period and subsequent tumultuous relations with the Helvetic Confederation. From the 1600s onward, its commercial function became decisive, which allowed men and goods to be transported between Valtellina and the Po River plain. A dynamic activity, which also stimulated the technology of building boats that were more suited to the various uses and distances to be covered. In the 1800s, steam navigation started up with wooden boats and a few dozen horsepower; at the end of the century, with comfortable and picturesque side-wheeler boats. In the early 1900s there was a shift to propeller traction and diesel engines. The Lecco-Colico railway absorbed most of the water freight traffic from 1894 forward.

Percorriamo in automobile la litoranea del lago di Como per raggiungere la Valtellina da Lecco. Vediamo molti mezzi pesanti, veicoli di ogni genere che permettono di realizzare un veloce traffico di merci, in una economia dinamica. Fermiamoci però solo un attimo e pensiamo alle epoche passate (ma neppure tantissimo) quando le merci si muovevano invece attraverso il lago di Como.

## **Movimento di merci e persone nel fluire dei secoli**

La navigazione da trasporto di merci e persone sul lago di Como affonda, per le proprie origini, nell'antichità, ma i traffici di cui abbiamo notizie certe possono essere apprezzati e valutati a partire approssimativamente dal secolo diciassettesimo.

La navigazione lariana, che veniva praticata da e per la Valtellina, era volta a traffici in parte locali, di estensione alquanto limitata (secondo i parametri di valutazione attuali), a cui si aggiungevano, fin dall'origine, altri traffici di più ampia portata, per gli spostamenti di uomini e merci fino alla Pianura Padana, in un senso, ed attraverso le valli alpine, in senso opposto.

L'importanza strategica della via d'acqua (molto più efficiente, per secoli, rispetto alla via di terra) faceva sì che l'osservatore posto sui fianchi dei monti che cingono il lago, liberando il proprio sguardo sulle acque di questo, potesse notare un lento andirivieni di barche di ogni tipo, in uno specchio che sicuramente era più intensamente "vissuto" che non ai giorni nostri.

Nel contempo la navigazione militare, sempre presente nel lungo periodo medievale, andava inevitabilmente rarefacendosi nel tempo, sia perché gli eventi bellici si facevano più sporadici con l'assestamento politico-territoriale della zona dovuto alla costituzione della Confederazione elvetica, sia perché decadeva contestualmente l'importanza strategico-militare dei corrispondenti passaggi attraverso le Alpi.

Il commercio, viceversa, andava aprendosi sempre maggiori spazi, imponendo l'ampliamento dei passi attraverso le Alpi. I traffici che provenivano ed erano diretti lontano riguardavano preminentemente prodotti manifatturieri dei più disparati tipi e materie prime, laddove i tradizionali traffici locali soddisfacevano in prevalenza la necessità di prodotti alimentari ed agricoli (per i quali il Lario non era quasi mai stato del tutto autosufficiente e per questo costretto a far ricorso all'importazione da altre aree geografiche).

Ebbene, come i nuovi traffici di estesa portata convivevano con i traffici locali, così le grandi imbarcazioni coesistevano con quelle piccole, non escludendo che le necessità del momento consigliassero l'adozione delle une in luogo delle altre.

## **Le barche per il lavoro**

Tra le barche destinate ai trasporti a grandi distanze si ritrovano principalmente la gondola (*gündula*) ed il comballo (*cumbàll*).

Tra le barche di piccolo cabotaggio (e spostamenti limitati) invece vanno annoverati il *batel* e il *quatrass*. L'uso locale di questi piccoli natanti li rendeva utili per i trasporti di merci di piccola taglia oltre che alla pratica della pesca (la pressante necessità di sopravvivenza delle popolazioni locali non lasciava spazio a raffinate sottilizzazioni relativamente alla specificità del loro utilizzo).

L'origine storica assai remota delle imbarcazioni del Lario consentiva l'evolvere delle tecniche di costruzione, in modo che potessero giovare delle influenze e degli apporti conoscitivi provenienti da quelle civiltà antiche che le vicende storiche (come la colonizzazione ellenica del Lario che la tradizione attribuisce a Giulio Cesare) venivano a porre in contatto con l'area lariana.

In particolare gli influssi greci e latini si ritrovano nella denominazione dei principali componenti delle barche tradizionali, un tempo presenti nel gergo quotidiano dei numerosi barcaiuoli.

Denominazione ed evoluzione della forma e delle soluzioni nautiche si sono poi consolidate nel tempo, segnando il momento in cui tutto era divenuto "perfetto" (ovvero privo di ulteriori perfezionamenti), per l'impiego a cui erano destinate. Ne costituisce un esempio evidente la conformazione delle prue, assai allungate per consentire un agevole trasferimento di merci e persone sulle basse rive, in assenza di scali e mantenendo l'imbarcazione in acqua.

Ulteriore esempio viene dato dallo sfruttamento dei venti periodici di origine termica (Breva e Tivano), consentito al meglio dalle ampie ed elevate vele rettangolari adatte esclusivamente all'andatura "in poppa".

L'ambiente naturale giocava quindi un ruolo essenziale, in ogni senso: i lunghi percorsi e le accresciute dimensioni delle imbarcazioni esponevano maggiormente i naviganti all'influenza dei burrascosi venti come il *Véent* (vento da nord, tramontana) o i venti generati dai temporali, che costringevano talvolta alla precipitosa ricerca di un ridosso sotto costa con pesante rallentamento della navigazione.

I trasporti coprivano l'intero percorso dall'alto Lario fino a Lecco, con trasbordo delle merci con imbarcazioni specifiche per l'impiego sui canali: i *brucei* (vi veniva sfilato l'albero della vela per sottopassare i ponti mentre la manovra del remo-timone era coadiuvata da due remi a prua) per giungere fino a Milano alla darsena di San Marco.

Il viaggio di ritorno da Milano a Lecco veniva effettuato con l'ausilio del traino da parte di cavalli lungo l'alzaia (la strada che

Il comballo (*cumbàll*), la grossa imbarcazione da trasporto dalla struttura essenziale e arcaica, ritratta negli anni Trenta del Novecento presso Colico e adatta ai trasporti pesanti.

*The comballo (cumbàll), the large freight boat with an essential and archaic structure, shown in the 1930s at Colico and suitable for heavy transport.*

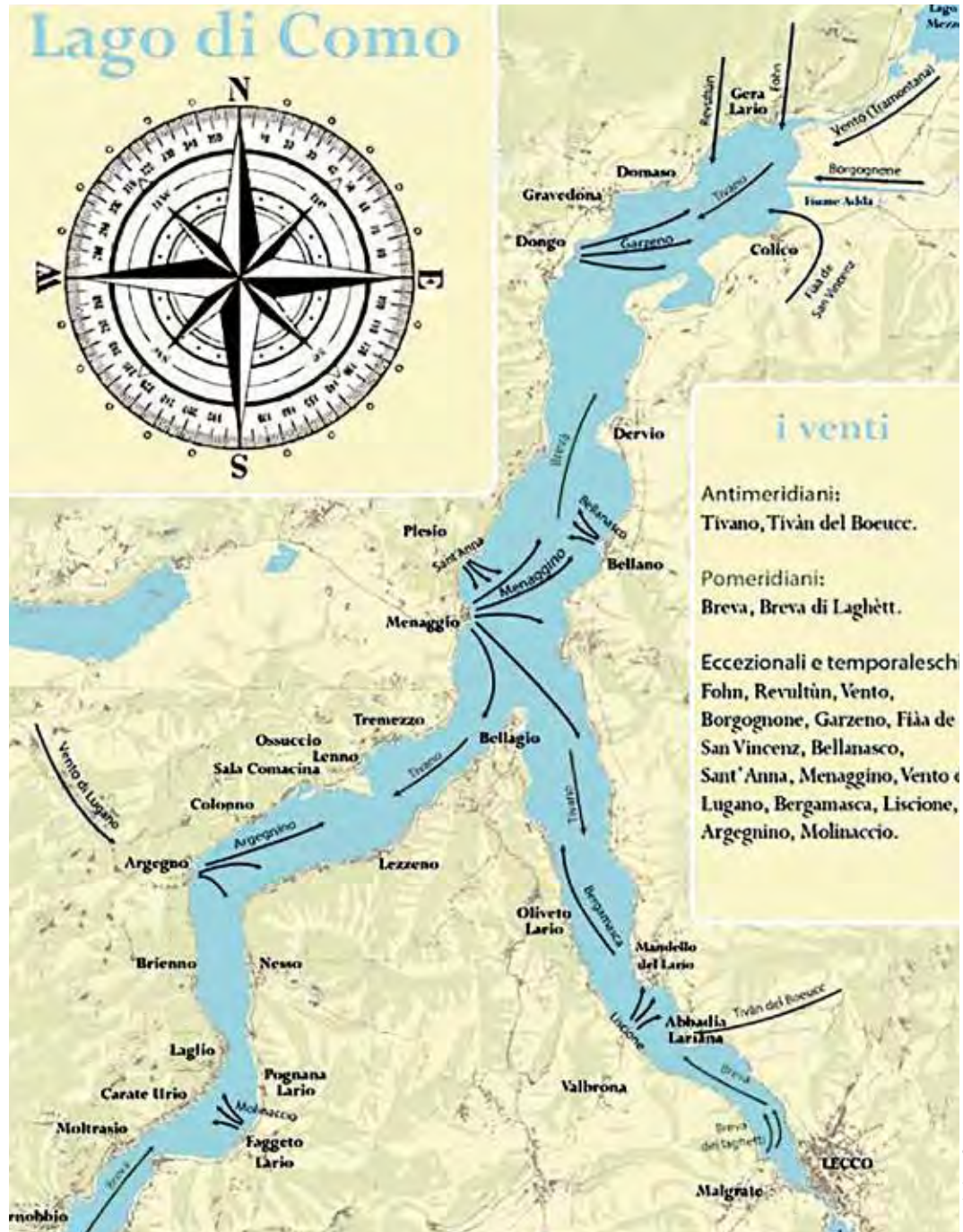


una sosta per coincidenza a Bellagio per il trasbordo dei passeggeri provenienti dai due rami del lago.

Verso la fine del secolo XIX si passava a battelli dotati di un ampio salone interno, potenze e velocità di tutto rispetto (500 cavalli ed oltre 25 chilometri orari) e capaci di trasportare oltre ottocento passeggeri, con capolinea alla sommità del lago posta a Colico.

I venti del lago di Como. Mentre lo sfruttamento dei venti periodici di origine termica favoriva e sveltiva la navigazione commerciale, i venti generati dai temporali comportavano un forzato rallentamento della navigazione.

The winds on Lake Como. While the use of periodic winds of thermal origin favoured and expedited commercial navigation, the winds generated by thunderstorms led to a forced slowdown in navigation.





motrici laterali, mentre nei primi anni del '900 aveva la sua prima applicazione il motore Diesel, al posto delle macchine a vapore. Ma, come già accennato, la navigazione a vapore convisse ancora per diversi decenni con le tradizionali barche da trasporto sopravvissute; non solo, ma attivò servizi di trasporto locale su imbarcazioni a remi ad uso solo passeggeri (e relativi bagagli) stante il crescente numero di persone trasportate.

La navigazione, nell'arco di qualche anno, veniva affiancata dalla ferrovia che, introdotta in epoca successiva (fine Ottocento), stava acquisendo un ruolo sempre più importante.

### Navigazione e ferrovia

La presenza della ferrovia lungo la costa orientale del lago ridusse drasticamente il servizio di navigazione sul ramo di Lecco rispetto a quello comasco.

In generale, invece, per il trasporto passeggeri a fini turistici, la navigazione, ben lungi dall'essere esclusa dall'avvento della ferrovia, veniva da questa avvantaggiata, proprio perché la strada ferrata forniva una nuova "clientela".

L'epoca relativamente tarda (seconda metà dell'Ottocento) in cui la ferrovia fece il suo dirompente ingresso tra i mezzi di locomozione terrestri, consentì ad essa di dar vita ad un efficiente sistema di connessioni con la giovane ma già matura navigazione a mezzo di battelli a vapore.

Ciò aveva reso necessaria proprio sul finire dell'Ottocento l'introduzione di una generazione di battelli che, a differenza di quelli precedenti, tipicamente destinati al trasporto misto, fossero adibiti solo al trasporto di persone, mentre una serie di rimorchiatori a vapore veniva impiegata per il traino di chiatte di legno o ferro, specialmente al servizio della fiorente industria siderurgica.

La ferrovia Milano-Lecco-Sondrio, pur costeggiando l'intera riva orientale del lago (il completamento della tratta Lecco-Colico

avvenne nel 1894), non veniva pensata per integrare la via lacuale nel trasporto delle merci, in quanto concepita per avviare direttamente le merci verso le destinazioni lungo il lago e per la Valtellina.

Il panorama dei rapporti ferrovia-lago risultava, nel suo complesso, piuttosto composito. Se infatti da un lato primeggiava il ruolo dei nuovi battelli a vapore, non per questo veniva meno l'attività dei barcaioi, i quali anzi continuavano a svolgere un prezioso ruolo di collegamento tra le stazioni ferroviarie e le destinazioni non coperte dal servizio di navigazione.

All'apertura del traforo del San Gottardo, nel 1882, si ridisegnava completamente la mappa dei trasporti di una vasta area. Como, lambita dalla ferrovia del Gottardo, restava punto di integrazione tra la strada ferrata e la navigazione; ma qui, a differenza del passato, la direzione dei transiti veniva ad essere invertita: mentre in precedenza, infatti, le merci giungevano a Lecco e Como per essere inviate verso lo Spluga e la Valtellina attraverso il lago, ora provenivano dall'alto lago e dalla Valtellina per essere inviate nel nord Europa attraverso la ferrovia del Gottardo.

Il destino era però segnato per la navigazione da trasporto commerciale, e si sarebbe drasticamente evidenziato dopo la Seconda Guerra mondiale: la condanna del trasporto navigante delle merci correva ormai sempre più velocemente sulle rotaie ed in seguito, con grande incremento, sulle ruote di gomma, come la nostra esperienza quotidiana ci mostra. ■

### Bibliografia

- M. Gozzi, G. Miglio, G. Zanoletti, *Le barche a remi del Lario*, Electa, Milano 1999.  
M. Gozzi, *I Battelli del Lario*, Grafiche Rusconi, Bellano 2019.

*Si ringrazia l'Associazione Scannagatta per la gentile concessione delle fotografie qui pubblicate.*

Vita a bordo di una gondola lariana (*gündula*), la grande barca da trasporto sul lago di Como adatta al trasbordo di merci varie. Siamo nell'alto Lario, alle porte della Valtellina.

*Life on board a Larian (Lake Como) gondola (gündula), the large freight boat on Lake Como suitable for transporting various goods. We are in the upper Lario, at the entrance to Valtellina.*





Erich Lessing/Album/Mondadori Portfolio

La passeggiata nel mondo antico



## Un viaggio in miniatura

### *A miniature journey*

*From the Odyssey forward a "journey" has been considered a metaphor for life. A "walk" is a journey in a softback format, but still an essential itinerary of discovery. Walking means passing through space and time by means of the body and therefore involves the very coordinates of life. Hippocrates was an advocate of outdoor movement as an indispensable synthesis of body and mind. Walking is also a form and structure of thought. Aristotle elaborated his all-encompassing reflections in the peripatetic school of thought, walking under the portico of the Lyceum. In ancient Rome this "miniature journey" represented an actual path, which was also metaphorical and literary of theoretical reflection. And it can also be done in sedan chair or in litter, but still benefiting from an "intervallum animi", a break for the spirit, important for restoring balance.*

### **Donatella Puliga**

Dipartimento di Filologia e Critica delle letterature antiche e moderne, Università di Siena

Che la pandemia potesse rivelarsi anche un'occasione – non da tutti raccolta – per ripensare al nostro modo di stare nel mondo e nella vita, non è cosa scontata. Qualcuno sta facendo tesoro di questa esperienza dura per tutti, durissima ed estrema per molti; per altri essa ha costituito invece un potente detonatore di emozioni forti, non di rado violente. Per me, studiosa del mondo classico e da sempre convinta che esso ci offra una chiave di lettura in più per leggere



la realtà, il periodo di chiusura forzata ha costituito un'occasione per riflettere proprio su temi legati al movimento del corpo in connessione con quello della mente. Da sempre appassionata di viaggi e di percorsi, di geografia fisica e di geografia interiore, ho riflettuto sui modi e sulle forme di una pratica tanto elementare, in condizioni di normalità, ma tanto eccezionale nella situazione che stavamo vivendo: la pratica (che è anche un'arte) della passeggiata. E su questo tema, apparentemente così lontano dal mondo di un classicista, ho voluto interrogare proprio i classici, che mi hanno consentito – ancora una volta – di retrodatare questa attività che non pochi considerano invece un prodotto della società borghese sorta dopo l'Età dei Lumi. Se il viaggio è considerato da sempre, almeno a partire dall'Odissea, una grande metafora della vita, la passeggiata può essere considerata un viaggio in miniatura, in formato tascabile. Del viaggio, infatti, possiede le caratteristiche essenziali. È un percorso circoscritto in uno spazio, che può essere urbano ma anche campestre, interno o esterno allo spazio della città, e svolge da un certo punto di vista una funzione in tutto analoga a quella del viaggio: mette in gioco a sua volta, infatti, il rapporto tra spazio, tempo ed emozioni.

Il verbo "passeggiare", in italiano, è prima di tutto una forma intensiva di passare, e

deriva da un antico *spazieggiare*, che possiamo senz'altro ricondurre all'idea di *spatium*, ancora più visibile, ad esempio, nel tedesco *spatieren*. Già il latino, oltre al più frequente *deambulare* (o *ambulare*), conosceva il verbo *spatiari*, che da *spatium* era direttamente derivato. Lo spazio è la prima dimensione che accoglie il vivente. Passeggiare significa, prima di tutto, coprire uno spazio, percorrere una distanza. Essere accolto da un luogo, d'altra parte, significa entrare anche nella dimensione del tempo. E passeggiare significa, ancora, mettere in sintonia il luogo e il tempo, percepire la loro relazione come un'armonia mai dissonante. Non è un caso che anche al tempo si attribuisca l'azione di passare, che – abbiamo detto – è proprio il verbo di partenza del nostro passeggiare. La passeggiata implica che tempo e spazio non si sopravanzino l'un l'altro. Che vadano, appunto, "di pari passo". Attraversare lo spazio e il tempo attraverso il corpo: questo è il senso del camminare. La passeggiata collega tempo e spazio grazie al corpo, le sue intermissioni, il suo movimento. È quindi una realtà che coinvolge tre dimensioni essenziali del vivere, anzi le coordinate fondamentali della vita stessa: spazio, tempo, corpo. Le prime due, che al corpo preesistono, sono però autenticate dal corpo. Un corpo rappresentato proprio dai piedi che imprimono il loro segno sulla terra, i piedi che non a caso

Peristilio della celebre Casa dei Vettii, *domus* di epoca romana sepolta durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e ritrovata a seguito degli scavi archeologici dell'antica Pompei. Disegno di Mary Evans Picture. Nella pagina a fianco: particolare di copia romana (epoca augustea) di bassorilievo greco attribuito a Kallimachos (fine V sec. a.C.) raffigurante una Menade. Fondo Fletcher, 1935, Inv. 35.11.3, Metropolitan Museum of Art, New York.



Peristyle at the famous House of the Vettii, *domus* of the Roman era buried during the eruption of Vesuvius in 79 and found after the archaeological excavations of ancient Pompeii. Drawing by Mary Evans Picture. Page opposite: detail of a Roman copy (Augustan Age) of a Greek bas-relief attributed to Kallimachos (late 5th century BC) depicting a Maenad. Fletcher Fund, 1935, Inv. 35.11.3, Metropolitan Museum of Art, New York.

Raffaello Sanzio  
(1483-1520),  
Aristotele  
e Platone,  
particolare de  
La Scuola di Atene,  
affresco,  
1509-1511, Stanza  
della Segnatura,  
Musei Vaticani.

Raffaello Sanzio  
(Raphael)  
(1483-1520),  
Aristotle and Plato,  
detail from  
The School  
of Athens, fresco,  
1509-1511, Room  
of the Signatura,  
Vatican Museums.

furono per molto tempo unità di misura del mondo. Il piede è la parte del corpo che, già nel mito classico, dice la debolezza dell'uomo, la sua vulnerabilità: pensiamo al tallone di Achille, sfuggito all'immersione da parte della madre Teti nelle acque del fiume che lo avrebbero reso immortale, quel tallone divenuto perfino proverbiale per indicare il punto debole di una persona. Ma pensiamo, allo stesso tempo, al piede veloce dello stesso eroe, che lo caratterizza come il più abile nella corsa per inseguire il nemico, e per sfuggirgli. E ancora, al piede alato del dio Hermes che corre giù dall'Olimpo e si fa portavoce degli dei nel mondo umano. Il piede, quindi, non parla solo del corpo nella sua fragilità, ma dice anche del corpo nella sua *dynamis*, nella sua potenzialità di attraversamento del mondo. Passeggiare significa sperimentare il limite dello spazio e del tempo connessi alla nostra finitudine, perché la vera passeggiata non è mai uno sconfinamento nell'ignoto, ma si svolge nello spazio di ciò che più ci è familiare. E allo stesso tempo non si esaurisce mai nella contemplazione dell'identico, perché consente scoperte che, pur meno spettacolari, contengono piccole sorprese che alimentano lo spirito e lo fanno sentire appagato perfino del proprio limite. Lo stesso vale per la percezione del tempo, che nel passeggiare si autolimita e si fa cogliere anche nel suo essere serie di frammenti e non perenne e vorticoso fluire.

Come esistono vari generi di viaggio, da quello di vacanza a quello di lavoro, da quello in solitaria a quello di gruppo, così esistono diversi generi di passeggiata. E anche quando non vi si fa espresso riferimento, quando non vengono deliberatamente sottolineate dagli autori, queste modalità particolari e diversificate del cammino hanno avuto una tale tenuta letteraria e culturale che sono diventate forme interiorizzate dell'esperienza vissuta, vere e proprie strutture su cui si è modellato un sistema di atteggiamenti che dalla Grecia e dalla Roma antica ha attraversato i secoli fino al nostro presente. Così i testi antichi, già l'*Illiade* e l'*Odissea*, danno grande valore al modo di camminare tipico degli dei e degli eroi: dall'avanzare nello spazio si svela l'identità divina, non meno di quella umana. La passeggiata ha una parte rilevante anche nelle prescrizioni della medicina antica: come si evince da vari passi del *Corpus Hippocraticum*, il movimento all'aria aperta è a più riprese suggerito per tenere il corpo e la mente allenati e in armonia tra loro. In generale, la convinzione di fondo rispetto agli esercizi cui sottoporre il corpo per mantenere o recuperare la salute è quella ispirata

a gradualità, moderazione, considerazione dell'età, del sesso, della costituzione dell'individuo. Naturalmente, della passeggiata si considera anche la valenza propriamente terapeutica pure nel caso di malattie fisiche. È il caso, ad esempio, della consunzione (*phthisis*): a chi ne sia affetto si consiglia, oltre a una dieta particolarmente corroborante, di camminare gradualmente ogni giorno. E ancora, nelle malattie legate al fegato e alla milza, che comportano una sovrapproduzione di bile (e quindi, verosimilmente, presentano alcuni tratti che oggi definiremmo "depressivi", dato il legame tra bile e malinconia), il medico ippocratico prescrive di passeggiare all'ombra, mentre i medici di età romana Celso e Galeno raccomandano, perfino nel caso di malattie dell'apparato digerente, una terapia della lettura, quella che oggi definiamo biblioterapia, in combinazione con la passeggiata. Forse già a quei medici non era estranea l'intuizione – che oggi è ampiamente accettata – dell'intestino come secondo cervello, quindi come organo che ha bisogno di ossigenarsi proprio come la mente?

Se dalla riflessione medica passiamo a quella più propriamente filosofica, vediamo che, soprattutto per i Greci, la passeggiata è una forma e una struttura di pensiero. Come il pensiero, la passeggiata non possiede un'utilità immediata, ma consente senza dubbio lo sviluppo di una sensibilità particolare, in cui si percepisce il rapporto tra se stessi e l'ambiente circostante, e il corpo diventa insieme fine e strumento di relazione con il mondo esterno. È noto che la Scuola di Aristotele viene denominata "Peripato", proprio dal nome del portico (*peripatos*) del Liceo, il luogo dedicato ad Apollo Licio, sotto cui si passeggiava (*peripatein*), accompagnando quindi con il movimento del corpo lo sviluppo delle idee e le creazioni della mente. Non è casuale che proprio nella scuola peripatetica si sia sviluppata una grande riflessione sul tempo, che insieme allo spazio costituisce coordinata essenziale non solo dell'esistenza, ma di quella piccola significativa esperienza esistenziale che la passeggiata, atto di una finalità senza un fine, rappresenta. Come il pensiero, la passeggiata non esclude certo alcune finalità secondarie (ad esempio, la comprensione del reale, l'una, il benessere del corpo, l'altra), ma certamente la sua prima ragion d'essere sta nell'assenza di intenzionalità, di motivazione che non sia essa stessa. Già i dialoghi platonici, peraltro, offrono a più riprese esempi di come lo spazio mentale e lo spazio fisico interagiscano l'uno con l'altro: il confronto con l'interlocutore avviene attraverso partenze, avanzamenti, soste, ri-







partenze. Movimenti e pause del corpo corrispondono ad altrettanti movimenti dei pensieri, soste nel ragionamento, riprese. Non è casuale che alcuni tra i più significativi dialoghi di Platone si svolgano nella cornice della passeggiata, una cornice indispensabile per inserire il ragionamento e il discorso in una dimensione non di isolamento, ma certo di “presa di distanza”, momentanea però necessaria, dalla vita della città, su cui comunque si discute e si ragiona.

Anche nella Roma antica si passeggiava tanto, e in tanti modi. Perché oltre ad essere un’attività individuale, di distrazione e di riposo, passeggiare è anche un atto sociale, una pratica che si nutre di relazione, un’occasione di incontro – amicale o galante – e di scambio. Nella mentalità dei Romani (ma non solo per loro) la passeggiata è un “luogo” effettivo, ma anche metaforico e letterario, di riflessione teorica. È un’occasione di vita per riflettere sulla vita, uno spazio che si nutre di pensiero e si alimenta dell’aria aperta, del paesaggio, di uno sguardo rivolto a un orizzonte. E sarà abbastanza sorprendente accorgersi di quanto questa dimensione sia presente in autori (ad esempio il Cicerone filosofo) che nel nostro immaginario sono più legati all’austera cornice di una biblioteca e comunque a precisi spazi chiusi che non al mondo di fuori, che con la dimensione intellettuale sembrerebbe non avere un legame immediato.

Eppure, alcuni degli aspetti distintivi che in età imperiale faranno delle ville dei luoghi di elezione, adatti alle passeggiate filosofiche, sono gli stessi di quelli che leggiamo tra le righe nella rappresentazione ciceroniana: *amoenitas*, paesaggio e *salubritas*. Già Vitruvio, ad esempio, all’alba dell’età augustea, nel suo trattato *Sulla architettura*, l’unico in materia che ci sia giunto completo dall’antichità, valorizzava, in rapporto a forme di pianificazione urbana, la costruzione di parchi a scopo di passeggiate e a beneficio della salute oculare, a vantaggio generale della *salubritas* degli abitanti. Non è poi da sottovalutare il fatto che i Romani considerassero l’ambiente in cui svolgevano le loro attività un elemento essenziale per la valutazione anche morale del loro agire, e che il rapporto con la terra e la natura fosse un presupposto per la formazione della loro identità.

Oltre alla passeggiata a piedi, l’ormai nota *ambulatio*, i Romani praticavano anche (e soprattutto) quella in cocchio, in portantina (*sella*) o in lettiga, che chiamavano *gestatio* e che consisteva nell’essere trasportati. Una simile attività non era appannaggio di tutti, ma dipendeva dalla disponibilità di denaro di colui che veniva trasportato. La *pecunia*,

però, e ciò che ne deriva (lussuose passeggiate in lettiga comprese) non possono dare, nel pensiero di Seneca, la misura del valore di un uomo: non rendono pari a un dio, obietta il filosofo, perché il dio grandissimo e onnipotente non si fa trasportare, ma è lui che trascina ogni cosa.

La passeggiata, nelle sue molteplici forme, è comunque concepita come un *intervallum animo*, una pausa per lo spirito, utile a rimetterlo in forze. Tanto nella forma della *gestatio*, quanto in quella della *ambulatio*, corpo e mente traggono molteplici benefici dall’azione del passeggiare; anche nel primo



caso, lo scuotimento è di sollievo al corpo, e non impedisce l'applicazione: tutte le maggiori attività dei pensatori e dei filosofi, che riguardano tanto lo studio ricettivo quanto la composizione attiva della scrittura, non sono ostacolate dal movimento salutare di queste forme del passeggio. La passeggiata possiede anche una valenza erotica: crea anche le condizioni adatte allo sprigionarsi del sentimento d'amore, un amore che, nella Roma antica, si dispiegava per lo più al di fuori del matrimonio; solo in casi molto rari, infatti, il *coniugium* comportava una dimensione affettiva legata all'eros. Le esperienze

più coinvolgenti da questo punto di vista potevano trovare terreno fertile proprio nello spazio esterno rispetto a quello della casa, e la passeggiata rappresentava non di rado un utile espediente per garantire nuove occasioni d'incontro tra amanti.

Questa breve incursione tra i testi classici non esaurisce certamente le valenze e il significato profondo di una pratica antica come l'umanità. Ma può perlomeno aiutarci a recuperare il senso di una sinergia tra natura e cultura, a ritrovare, anche solo per frammenti, la consapevolezza del nostro essere nello spazio e nel tempo. ■



Passeggiare significa anche mettere in sintonia il luogo e il tempo, percepire la loro relazione come un'armonia mai dissonante.

*Walking also means attuning place and time, perceiving their relationship as a harmony that is never dissonant.*

Jacob Lund/Adobe Stock





Stregoneria al maschile



## Galeazio Isacchi, l'incantatore cinquecentesco d'Oggiono

---

### *Galeazio Isacchi, the sixteenth-century sorcerer of Oggiono*

*The directives of the Council of Trent (1545) were categorical against all forms of pagan practice and inexorable against suspicions of witchcraft. The priests were required to carry out the most scrupulous investigations and this task also touched upon the priest of Oggiono, F. Frigerio, with regard to one of his parishioners, Galeazio Isacchi. The "vox populi" reassured that he was devoted to magical arts, but interrogation did not produce unequivocal proof of guilt. Opinions on the alleged dark operations ranged from accusations of spells on a number of women, to often indulging in blasphemy. But the only element of actual support was generic "hearsay". From the documentation, it appears that in the end the presumed "sorcerer" was not convicted.*

Testo e foto di

**Natale Perego**

Di buon mattino, il prevosto di Oggiono Francesco Frigerio camminava a capo chino lungo la strada carrareccia che dal centro abitato saliva verso Ello. Si teneva sottobraccio un carteggio che non riusciva a stringere con sicurezza; sembrava che ad ogni passo qualche foglio potesse volar via: lo aveva già spostato più volte da un braccio all'altro. Gli pesava. Non rispose al saluto di due contadini che vangavano sul limitare della strada; era così assorto che non si accorse di loro.

La giornata diffondeva tutto il profumo della primavera. Era metà aprile dell'anno



1571 e tutt'attorno una natura, tornata in piena crescita, riconciliava con il piacere della vita. Alberi da frutto in fiore, filari di gelsi dalle foglie preziose, strisce di terra già seminate con la nuova semente del granturco erano la dimostrazione di un'attività agricola fiorente e produttiva, sui declivi oggionesi così come sui pendii dell'intero Monte di Brianza.

In prossimità di una curva della strada in salita, il prevosto si arrestò per prendere fiato, ma non pensò affatto di girarsi per godere del panorama sottostante, delle acque calme e tranquille del lago d'Annone, nelle quali si specchiava la larga mole del Cornizzolo.

Più in là, svettavano i Corni di Canzo e oltre ancora le due Grigne. Nessun panorama poteva rilassarlo e distoglierlo dalle sue preoccupazioni.

L'incombenza a cui doveva far fronte lo portava in località Castello dei Perachi, un gruppo di abitazioni a ridosso di un'ampia casa padronale, il castello appunto, abitata dalla nobile famiglia dei Delfinoni. Qui avrebbe dovuto raccogliere delle testimonianze su di una faccenda che gli rodeva nell'animo da alcuni mesi, una faccenda che avrebbe volentieri evitato di affrontare, ma che ora dalla Curia milanese gli avevano imposto di non rinviare. Per di più, ai primi di settembre di quell'anno, sarebbe arrivato in visita pastorale lo stesso cardinale Carlo Borromeo e ben si sapeva come certe questioni gli stessero a cuore. Lui, insomma, non voleva rischiare d'incorrere in qualche reprimenda per negligenza e mancanza al dovere.

Doveva mettere a verbale alcune dichiarazioni riguardanti la persona di un certo Galeazio Isacchi, accusato addirittura di essere un incantatore, uno stregone, uno che bazzicava con formule e riti di magia, uno di certo in combutta con il demonio.

Da tempo queste questioni erano tornate scottanti e gravi.

La caccia alle streghe stava interessando le pievi di Missaglia, Brivio, Garlate, Lecco oltre a quella di Oggiono e non si limitava alle vallate alpine. Verbalì, denunce, arresti si stavano susseguendo anche nel contado della Brianza: in quegli stessi anni il cardinale aveva imprigionato come streghe una decina di donne di Lecco e della Valsassina.<sup>1</sup>

La vita di questo Galeazio Isacchi dipendeva da lui, da quello che avrebbe spedito nei giorni successivi in Curia.

### **San Carlo instancabile interprete del Concilio di Trento**

Se la fantasia ci ha aiutato nell'immaginare lo stato d'animo del prevosto Frigerio mentre si apprestava ad un simile compito, i



Uno dei ritratti più veritieri di San Carlo nella Basilica di San Smpliciano (Milano). Nella pagina a fianco: dalla frazione Castello di Oggiono si gode un'ampia veduta sul lago e i monti circostanti.

*One of the most truthful portraits of Saint Charles in the Basilica of San Smpliciano (Milan).*

*Page opposite: from the hamlet of Castello di Oggiono, a sweeping view of the lake and the surrounding mountains can be enjoyed.*

documenti d'archivio, invece, ci consentono di delineare con rigore storico tempi, modi e contenuti di questi interrogatori che cadevano, appunto, in una stagione di grande ritorno di quel fenomeno che gli storici hanno definito come "caccia alle streghe".

A metà Cinquecento la Chiesa cattolica stava riorganizzando le sue fila per fronteggiare le divisioni dottrinali e organizzative che la Riforma protestante aveva determinato. Il Concilio di Trento (1545-1563) si era appena concluso con l'approvazione di numerosi atti che ora andavano calati sul territorio. A Milano, dal 1564 agiva in prima persona il cardinal Carlo Borromeo: è lui che dà corso ai dettami conciliari nella vasta diocesi ambrosiana, riorganizzandola e rianimandola con severità e con la sua assidua presenza. Per ben tre volte in vent'anni di apostolato percorre le sue pievi e le sue parrocchie; incontra più volte i suoi curati; obbliga, scomunica, incarcerava chi si oppone al nuovo clima religioso e spirituale che intende dispiegare e del quale lui stesso si propone come esempio vivente.

In questo contesto di rinnovamento il cardinal Borromeo non tollera più che accanto alla devozione cattolica si praticino culti e cerimonie di sapore paganeggiante o superstizioso, se non addirittura di derivazione diabolica. A questa religiosità d'antica ispirazione sostituisce nuove devozioni, associazioni, cerimonie che devono riempire l'animo dei fedeli in maniera più consona alle norme conciliari, alle direttive di una Chiesa controriformata.

Il cardinale era figlio del suo tempo, per cui credeva alla possibilità che qualcuno fosse in combutta con il demonio, le famose streghe, che andavano scovate e perseguitate e anche su questo fronte non lesinò il suo impegno.<sup>2</sup>

L'episodio dell'incantatore di Oggiono capita proprio in un clima di repressione e di innovazione quale quello che si respirava in quegli anni. Dalla Curia milanese si chiedeva con insistenza al prevosto Frigerio di svolgere la sua indagine perché si potesse arrivare ad un giudizio fondato sulle cattive qualità di questo Galeazio Isacchi.

### Una certa confidenza con il magico

A Oggiono, discutere di magia, confrontarsi su incantesimi e sortilegi, prendere in considerazione la possibilità che qualcuno incontrasse il demonio non erano argomenti del tutto nuovi e inusuali. In casa parrocchiale circolava un testo che ben illustrava questi "neri" problemi e molto probabilmente tale testo passava di mano in mano tra i preti del canonico. Lo veniamo a sapere da un ordinato elenco di libri.

Il cardinal Borromeo voleva conoscere tutto dei suoi preti sottoposti, perfino i titoli

dei libri che ciascuno possedeva e leggeva. Il prete Giuseppe Regazzoni, collaboratore del prevosto, manda in Curia un elenco di ben 54 testi: la sua era un biblioteca ricca, rispettabile in quei tempi.<sup>3</sup> Il penultimo libro di questo elenco sorprendentemente s'intitola *Libro detto strega o delle illusioni del demonio*. Autore è Giovanfrancesco Pico della Mirandola, nipote dell'umanista Giovanni Pico della Mirandola.<sup>4</sup> Si trattava di un testo che riassumeva gran parte della casistica riguardante la stregoneria, un manuale pronto all'uso per i curati del tempo.

Insomma, è lecito supporre che in canonica si parlasse e si discutesse di questa piaga della magia e che si sospettasse come in quel di Oggiono la stregoneria potesse essere diffusa. In concreto, era arrivato il momento di dar corso a simili letture e sperimentare quanto ci fosse di vero nelle tante voci che circolavano.

### Le accuse: malefij, ruberie, biasteme

Presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, confuso tra i tanti documenti amministrativi della pieve di Oggiono, troviamo il verbale che registra le testimonianze che il

Una raffigurazione dell'assemblea del Concilio di Trento (1545-1563).

A depiction of the assembly of the Council of Trent (1545-1563).



Wikipedia

20 aprile del 1571 il prevosto Frigerio raccolse sulla figura di Galeazio Isacchi.<sup>5</sup> Sono 19 pagine scritte con una grafia frettolosa, nelle quali è possibile ritrovare giudizi, opinioni sull'imputato che ci sospingono nel pozzo nero della magia, dell'incantesimo. Tale documento è aperto da una lettera di accompagnamento del prevosto che riproponiamo, una lettera che introduce le testimonianze verbalizzate, scritta il giorno dopo, il 21 aprile.<sup>6</sup> Eccone il testo.

Ugloni

Molto Mag.co et Rever.do s.r

Conformi al ordine dattomi per sue, dil primo dil p.nti et per non mancar a quanto richiede il debito mio verso di quella, ho tolto le debite informatione da tutti gli nominati in dette sue et da altri di Uggionno et con debita dilligenza a quanto si è exteso il mio debile ingenio examinati qua alligatti mando a vostra signoria a qual humilmente mi raccomando

di oggionno il XXI aprile 1571

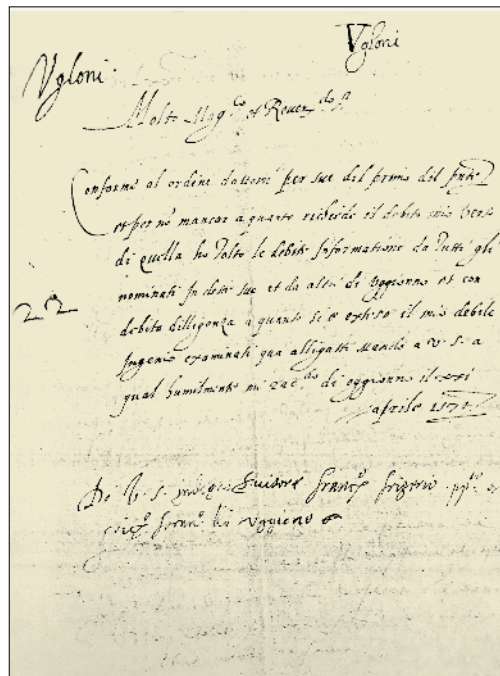
Di Vostra Signoria indigno Servitore

Francesco Frigerio praeposito

et vicario foraneo di Uggionno

Dunque veniamo a sapere che il prevosto aveva ricevuto un sollecito il 1° aprile (*conformi al ordine dattomi dil primo dil presenti*), segno che a Milano era già corsa voce di questo presunto stregone e incantatore. Tre settimane dopo, non si limita ad interrogare i cinque segnalati dalla Curia (coloro che avevano sollevato il caso?), ma diligentemente ne aggiunge altri (*altri da Uggionno*). Tali testimoni sono quasi tutti residenti del posto, nella contrada conosciuta come Castello dei Perachi; sono quindi i vicini dell'imputato Galeazio Isacchi.

Il primo ad essere interrogato è il nobile Pietro Delfinoni, 50 anni. Risponde con facilità alle domande del prevosto. Dichiara che Galeazio ha circa 45 anni, è sposato con figli e abita al castello da circa 15 anni. Lo definisce un uomo "*insolente et ladro*"; lo accusa di compiere "*diverse furfanterie et maxime per robare et vituperare questo e quello e altre cose ignominiose*". Il prevosto vuole approfondire quali siano queste "*cose ignominiose*". Il Delfinoni non esita a spostare il discorso sul piano del magico: "*Per quanto lui ha inteso che detto Galeazio è solito far malefitij et di questo è publica voce et fama*". Al prevosto non basta. Malefici?, e di che genere? Il Galeazio avrebbe "*maleficiato*" due donne "*la moier de Battista homo de Oggionno... et la moier de Martino del Castello et per questo se dice gli fece in una micca*", cioè sarebbe



La lettera, del 21 aprile 1571 del prevosto Francesco Frigerio.

The parish priest Francesco Frigerio's letter, dated April 21, 1571.

ricorso ad un pane stregato. Di sua iniziativa aggiunge: "*Ho inteso che incanta cacciatori e uccellatori che non possono pigliar cossa alcuna et questo è notorio*". A suo dire, il Galeazio sarebbe in grado di condizionare con sortilegi la caccia. Non è finita perché il Delfinoni aggiunge: "*Detto Galeazio è homo blasfemator et despretia il Signor Dio a botta per botta et è ladro publico et questo è notorio*".

Quest'ultima accusa, in un processo di stregoneria, è di primaria importanza, perché la bestemmia era di stretta derivazione dal demonio: poteva essere la prova provata che Galeazio agiva per conto del maligno stesso. In chiusura di testimonianza è doveroso riportare un ultimo particolare: il Galeazio era debitore nei confronti di questo testimone di 5 lire e 35 soldi, una somma da non disprezzare per l'economia del tempo.

Il secondo testimone è Bernardino de Regibus, di circa 80 anni. Costui esprime un severo giudizio sul presunto incantatore: "*De exercitii (lavori) ne sa far molti, ma non ne ha mai voluto far alcuno*". "*È tenuto da tutti per homo tristo et cativo et pubblicamente se dice che è ladro*". Precisa che pur non essendo proprietario di boschi vende piante e pali a tutti. E sui malefici?, chiede il prevosto. Sul tema, il testimone si dilunga volentieri. "*Galeazio volle far li malefitij a Polisanna (Polisena), mia nora, nel levarsi di parto, ma fu avisata e bisognò farla andar via per una valle accio non incontrasse detto Galeazio e fu Lutia, moier de Filippo dal Castello che ne fece avisar et questo è quanto ne so*". Venia-



A Oggiono, nel 1571, la caccia alle streghe è declinata al maschile. L'enigmatico volto di uno stregone. A destra: *Disquisitionum Magicarum* di Martino del Rio. Pubblicata per la prima volta nel 1599, è stata una delle guide più seguite per i processi alle streghe.

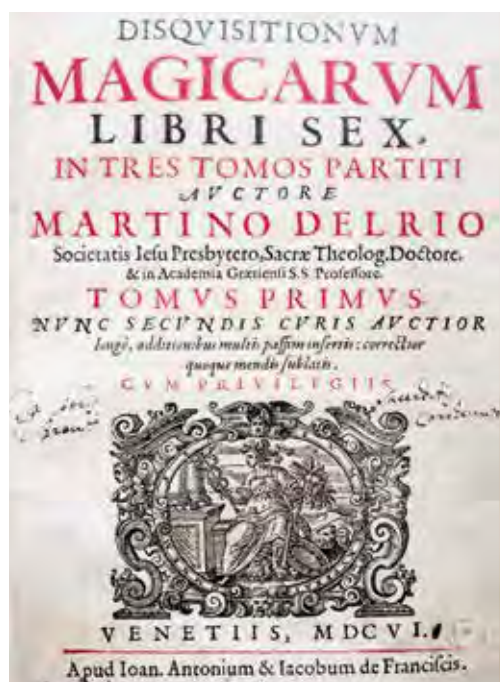


In Oggiono in 1571, the witch hunt in a male version. The enigmatic face of a sorcerer. Right: *Disquisitionum Magicarum* by Martino del Rio. First published in 1599, it was one of the most followed guides for witch trials.

mo a sapere che la nuora Polisanna doveva recarsi in chiesa dopo il parto per la benedizione che l'avrebbe purificata, tolta dalla condizione di partoriente (levarsi di) e riammessa nella società e nella Chiesa. Galeazio l'aspettava per farle, di nascosto, qualche diavoleria. Ribadisce che Galeazio "incanta i cacciatori" e come pennellata finale, alla precisa domanda del prevosto risponde: «*Ho sentito varie volte detto Galeazio biastemare il Santo Dio e la sua madre atrocemente*». Si tratta di una testimonianza impegnativa che nulla risparmia al presunto colpevole. Anche Bernardino de Regibus è creditore di una somma di denaro da parte del Galeazio.

Viene sentito poi Giovanni de Regibus, di anni 35, figlio del precedente Bernardino e marito della Polisanna. Non smentisce il padre sul giudizio morale rispetto al Galeazio: «*Homo di cattiva sorte... da lassar stare e non praticare... che è solito far malefitij*». Si dilunga su di una fattura perpetrata dal Galeazio ai danni della moglie Polisanna, servendosi della sua stessa nipote Francesca, una bambina di 12 anni. «*Detto Galeazio ricercò la Francesca mia nepote che gli dovesse portar deli capelli de Polisanna mia moier e che gli dovesse portare delle rabaise (?) de cavalli et altre cosse che adesso non me ricordo et noi trovassimo in mano a detta Francesca et essa ne disse che l'era statto Galeazio che li aveva detto che li portasse*».

Anche sui sortilegi venatori questo Giovanni de Regibus è bene informato e ci offre qualche curioso dettaglio. «*Una volta detto*



Galeazio, me menando nelle mie vite, ivi al castello, dicendo te voglio far vedere un piacer, che i caciatori erano a caccia, qui in un bosco e la lepre era in mezzo della rete e i cani mai non la poseno pigliare e suddetto Galeazio me disse che li haveva incantati e ho inteso dir da Giulio, figlio di Filippo, come fa a far questi incanti». Da ultimo non si accontenta di dichiarare che «*in temporibus l'ho sentito biastemar al cospeto de Dio due o tre volte dicendo "Cossa ho far io a Dio che mi debba esser di signore mio"*», ma rincara la dose aggiungendo che «*pubblicamente se dice che è rofiano et mena delle putte a bagordinno*», quindi al vizio, a divertirsi. Le accuse, quindi, si confermano e si ampliano.

Il prevosto ascolta anche la bambina Francesca, la quale avvalora le parole dello zio riguardo al maleficio alla zia Polisanna, aggiungendo che oltre ai capelli doveva procurare anche ossa da morto. La faccenda si complica e assume sempre più i contorni di un caso di magia nera, demoniaca.

Urge, a questo punto, sentire in prima persona la stessa Polisanna de Amati, di anni 40, moglie del già sentito Giovanni de Regibus, una donna che ben conosce le cattiverie del Galeazio.

La donna conferma l'incanto a cacciatori e cani, ribadisce i *malefitij* compiuti verso la povera "moier de Batistino", definita come "oppressa in cervello", cioè un po' squilibrata e racconta nuovamente il suo "levarsi di parto". Lo ha sentito ripetute volte bestemmiare e per di più ha avviato alla stregoneria il figlio Ber-



Facciata esterna della parrocchiale di Oggiono con a fianco il battistero romanico.

External façade of the Oggiono parish church with the Romanesque baptistery beside it.

Claudio Colombo/Adobe Stock

nardo che, guarda caso, si è impuntato contro di lei, sobillato da una certa Elisabetta, «*ma per gratia de Dio li capelli furono trovati legati in un paneto et furono bruciati*». La Polisanna ha aggravato la situazione dell'incantatore facendo ricadere le sue colpe anche sui figli.

La successiva testimonianza è a nome di Francesco Rippa, 70 anni, di Oggiono. Costui, però, incrina la compattezza delle accuse fin qui emerse. Inizialmente appare reticente: «*lo non voria ruinar alcuno per il mio detto et non so altro, ne io so che habbi fatto*



La Pieve di Oggiono a metà Cinquecento, disegno a tempera (Ar. Storico Diocesano, Milano).

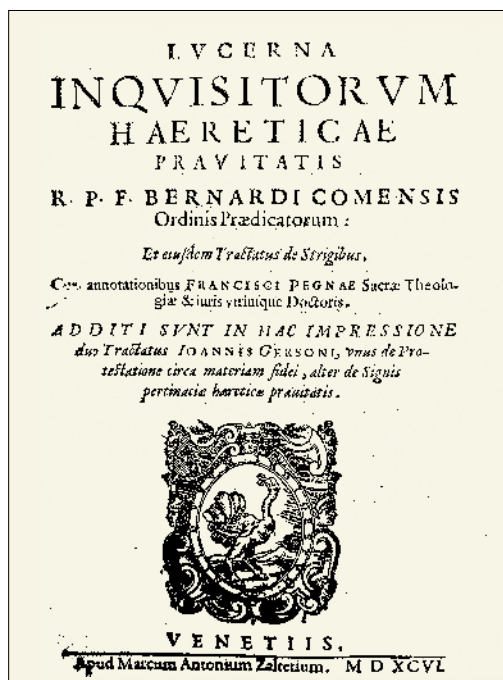
The Oggiono Pieve in the mid-sixteenth century, tempera drawing (Diocesan Historic Archive, Milan).

Archivio Storico Diocesano, Milano



Lucerna  
Inquisitorum  
Haereticarum  
Pravitatis  
del domenicano  
Bernardo Rategno,  
che esercitò il  
ruolo di inquisitore  
nella diocesi  
di Como dal 1484  
al 1505.

Lucerna  
Inquisitorum  
Haereticarum  
Pravitatis  
by the Dominican  
Bernardo Rategno,  
who performed  
the role  
of inquisitor  
in the Como  
diocese from 1484  
to 1505.



malefitij ad alcuno, de lui non so altro». Ammonito dal prevosto allora il testimone aggiunge: «Tengo per ferma opinione che esso Galeazio habbi fatto gli malefitij a Caterina mia mojer et io ghe lo detto al detto Galeazio, ma esso me ha giurato non saperne altro».

Viene poi sentito un certo Ignazio de Trabuchi, di 64 anni, che conferma le precedenti accuse, mentre più problematica appare la testimonianza di «Lutia, dicta la Girometta»,

una donna di 35 anni, chiamata in causa dalle dichiarazioni precedenti del Bernardino de Regibus in merito al maleficio alla Polisanna. Costei afferma di conoscere bene il Galeazio e aggiunge: «*Francamente lo conosco per homo da bene*». È un giudizio discorde rispetto all'andamento delle indagini fin qui condotte. Il prevosto Frigerio ammonisce (*monemus*) più volte la Girometta, le ricorda la faccenda della Polisanna, ma la donna non arretra: «*El potria esser che io non me ne ricordo*». Non conosce neppure le diavolerie di cui Galeazio è accusato. A quel punto il prevosto gioca l'ultima carta, l'accusa di «*renegar et biastemar Dio*». Insomma, obbligata a qualche ammissione, la Girometta conferma di averlo sentito bestemmiare, pur limitando anche questa accusa: «*...ma che sorte de biastema habbi biastemato io non me ne ricordo*».

Pure un ultimo testimone, Giulio de Ange-  
ra, di 26 anni, residente anch'egli in località Castello dei Perachi, si tiene alla larga rispetto a certe accuse. Costui abita vicino al Galeazio e afferma che «*a me non fece mai despiacer alcuno*». Ha fretta di togliersi d'impaccio e non è disposto ad ammettere alcunché: «*...lui non sa se detto Galeazio habbi mai fatto malefitij ad alcuno, li potria aver fatto che lui non lo sa*». Il prevosto Frigerio lo ammonisce più volte, ma il testimone si difende con ripetuti «non so», «non ricordo» e alla fine sbotta: «*lo non me impaccio nel far suo, ne vado in casa sua anchora che li sia vicino*».

Il verbale delle testimonianze si conclude con queste ultime risposte. Null'altro. Manca

San Carlo sviluppò  
un'intensa azione  
pastorale contro  
ogni pratica  
sospetta di essere  
ispirata dal  
maligno.

Saint Charles  
developed  
intense pastoral  
operations against  
any practice  
suspected  
of being inspired  
by the Devil.







Francisco José de Goya y Lucientes (1746-1828), *Tribunale dell'Inquisizione*, olio su tavola, 1812-19, Museo de la Real Academia de San Fernando, Madrid.

Francisco José de Goya y Lucientes (1746-1828), *The Inquisition Tribunal*, oil on panel, 1812-19, Museo de la Real Academia de San Fernando, Madrid.

la deposizione diretta del Galeazio: forse non era prevista, forse l'interessato si è sottratto, di certo poteva essere di grande utilità.

### Il cerchio non si chiude

Sono d'obbligo alcune domande. Galeazio è stato incarcerato? È stato portato a Milano per altri interrogatori? È salito sul rogo in Piazza della Vetra? Che cosa è seguito a queste deposizioni? Galeazio ha saputo mettere tutto a tacere? Chissà. Non siamo in grado di dare risposte, perché gli archivi non hanno rivelato altro. Ci resta un po' di amaro in bocca dal momento che la nostra curiosità rimane insoddisfatta. Possiamo però ragionare sui caratteri di fondo di questo caso di stregoneria e trarne alcune valutazioni generali.

In primo luogo sotto accusa è un uomo e questo ha un po' il sapore dell'eccezione, dal momento che è sempre stata stretta la relazione fra pratiche stregonesche e sesso femminile. Si ricordi come nel *Malleus Maleficarum*<sup>7</sup> gli autori domenicani affermavano essere la donna per sua natura perversa, nata da una costola malformata di Adamo, per cui di indole imperfetta e inferiore. Chi accusa Galeazio? Sono in primo luogo i vicini di casa, soprattutto i familiari dei de Regibus. Questo ben rientra nella casistica solita che vede le accuse di stregoneria sovente basate su vecchi rancori, sospetti, litigi tra vicini.

Le accuse di "*far malefitij*" si intrecciano con un negativo giudizio morale riguardo al Galeazio. Costui probabilmente era un soggetto un po' asociale, un furbastro con poca voglia di lavorare, per giunta anche con debiti a carico. Con simili imputazioni lo si poteva allontanare o addirittura eliminare. Ma i malefici, le pratiche stregonesche, l'incantare i cacciatori, l'usare capelli, ossa da morto, cibi stregati spostano le accuse sul piano del diabolico e quindi del religioso: sono incriminazioni che culminano nel dichiararlo un bestemmiatore. La bestemmia era ritenuta come un palese rifiuto della fede religiosa. Inaccettabile.

Merita una breve riflessione anche come nascono e si sostentano le accuse rivolte al Galeazio. Tutti i testimoni ricorrono ad espressioni come: «*È pubblica voce et fama*», «*Ho inteso*», «*Da tutti se dice che*», «*È tenuto da tutti*», scaricando sull'opinione della gente la responsabilità ultima di un giudizio, di una affermazione. Il sospetto, attraverso il meccanismo delle voci, finiva con l'acquisire veridicità, fondamento. *Vox populi, vox dei*, dice ancora oggi il proverbio. Bastava poi che simili voci fossero raccolte dall'autorità per rischiare processi e roghi.<sup>8</sup>

E allora come è finita? Siamo portati a pensare che, venendo meno l'unanimità di giudizio, l'accusa sia stata lasciata cadere. Si ricordi come proprio gli ultimi testi abbiano avanzato dei dubbi o perlomeno non abbiano assecondato le accuse che il prevosto suggeriva loro. Sempre al Castello dei Perachi o altrove, crediamo che quel furfante di un Galeazio abbia potuto continuare la sua carriera di imbroglione, di scansafatiche e di cascamento, almeno così come diceva la *vox populi*. ■

- 1) Si vedano le *Lettere di San Carlo Borromeo*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, in particolare ms P 4 inf. lettera del 23 febbraio 1569.
- 2) Cfr. il decreto n. 10 del I Concilio Provinciale (1565) e il decreto *De Superstitionibus* del IV Concilio Provinciale (1576).
- 3) Tale documento si trova presso l'Archivio Storico Diocesano, Milano, Pieve di Oggiono, V. P., vol. I.
- 4) La prima edizione di questo testo risale al 1524.
- 5) Archivio Storico Diocesano, Milano, Pieve di Oggiono, V. P., vol. VIII.
- 6) *Ibidem*.
- 7) Cfr. *Malleus Maleficarum*, di J. Sprenger e H. Institoris. Stampato per la prima volta nel 1486, conobbe ben 14 edizioni in poco più di 30 anni.
- 8) Per una conoscenza più vasta del fenomeno della caccia alle streghe si veda: Natale Perego, *Streghe e Malefici. Paure, superstizioni, fatti miracolosi a Lecco e nella Brianza del Cinque e Seicento*, Oggiono, Cattaneo editore, 2003.



CPA Media Pre Ltd/Alamy Foto Stock

Una tappa favolosa sulla Via della Seta



## Le Grotte dei mille Budda

### *The Caves of the Thousand Buddhas*

Archaeology and exploration represent two aspects of the same desperate search for knowledge. In the early 1900s Aurel Stein experienced this with the discovery of the Caves of the Thousand Buddhas in the Dunhuang area of Turkestan. In addition to the artistic and symbolic value of the artifacts, the "conquest" confirmed that this important oasis on the Silk Road had been a meeting place between Western and Eastern cultures, a crossroads for trade and relations not only of a commercial nature. Further evidence of the crucial value of this area was the discovery in a small cave of a deposit of manuscripts in different languages, a true library of the past. Among other works the first known printed book, the "Diamond Sutra", which dates back to 868 AD. With a very modest sum of money, Stein managed to deliver this exceptional cultural heritage into Her Majesty's hands.

**Attilio Brilli**

Scrittore e saggista

Nel marzo del 1909 lord Curzon, già viceré dell'India, saluta nella sede della "Royal Geographical Society" londinese Aurel Stein, reduce da una recente spedizione nel cuore dell'Asia, ringraziandolo per avere procurato un immenso tesoro ai musei nazionali. Esploratore e archeologo britannico di origine ungherese, Stein aveva da poco compiuto una memorabile impresa rivelando all'Occidente le cosiddette "Grotte dei mille Budda", dodici miglia a sud-est della



località di Dunhuang, nel Turkestan – oggi provincia cinese del Sinkiang – con un incredibile numero di dipinti murali, di statue e con un prezioso deposito di manoscritti e pitture su seta. Dunhuang era stata un tempo un avamposto militare cinese e una prospera oasi sulla Via della Seta, fra il deserto di Taklamakan e quello del Gobi, nonché un luogo di culto molto frequentato dai pellegrini buddisti. Nel primissimo Novecento la città era tuttavia ridotta a un assembramento di case assediate dal deserto.

Alcuni anni prima, fra il 1900 e il 1901, Aurel Stein aveva attraversato le catene montuose dell'Hindukush, del Karakorum e del Pamir, a ridosso della catena dell'Himalaya e, percorrendo antiche vie carovaniere e superando passi transitabili solo d'estate, aveva raggiunto la sede diplomatica britannica di Kashgar, autentico orecchio in quello strategico luogo di confine fra grandi potenze. Allorché nel 1906 intraprende la sua seconda escursione partendo dall'India, passando quindi per il corridoio afgano e attraversando il Pamir, Stein intende dimostrare che il cuore dell'Asia, fra Afghanistan, Hindukush e Turkestan, è stato il luogo d'incontro fra civiltà occidentali e orientali e che le più diverse correnti di idee si sono diffuse da questo nodo cruciale verso l'India e verso la Cina. È altresì convinto che l'antica oasi di Dunhuang, sulla Via della Seta, deve custodire le prove di questo prezioso crogiolo. In effetti a Stein erano giunte voci di certe grotte dipinte nello stile della primitiva arte indiana buddista ubicate in una depressione nei pressi dell'oasi. Sino dal 400 d.C., residenti e mercanti, desiderosi di acquisire meriti, avevano ampliato e sagomato numerose grotte naturali facendone dei templi che avevano decorato con pitture e sculture. A Stein le fatidiche grotte appaiono simili alle celle di un alveare, scavate in una parete di materiali conglomerati relativamente friabili che si leva per mezzo miglio a strapiombo su una piana ghiaiosa in riva al fiume Tang. Raggiungibili per mezzo di scale a pioli o di corda, le grotte assommano, fra quelle di grandi dimensioni, fornite di atrio e di portico, a quelle più ridotte, a più di cinquecento. L'esploratore archeologo è affascinato, oltre che dal numero imponente delle grotte, dalle ricchissime decorazioni; le loro pareti interne infatti appaiono affrescate ovunque, soffitti compresi, con colori brillanti che si sono mantenuti tali grazie alla totale mancanza d'umidità. Vi ricorrono processioni di figure provviste di aureola, tipiche della tradizione buddista, i cui volti, vesti e posture tradiscono l'influenza indiana. Molte raffigurazioni di stile cinese

vengono dedicate a scene della Via della Seta e dei suoi commerci, ma la maggior parte sono dedicate alla vita del Buddha precedente l'Illuminazione e ne raffigurano il ciclo completo: la nascita come principe di Gautama; i miracoli della fanciullezza e della gioventù; la vita fra i piaceri del serraglio e, dopo i quattro incontri che determinarono la sua vocazione, la fuga dal palazzo. Seguono gli eventi dopo la sua rinuncia al mondo, i sei anni d'austerità e infine la scena sulle rive del Nairanjana, il fiume che precede l'Illuminazione. «In breve ci si confronta con l'intera serie di episodi che sono diventati ricorrenti con la scuola greco-buddista di Grandhara», commenta Stein, «e l'elemento che risalta è il modo cinese in cui sono trattati questi soggetti tradizionali. Nelle mani di questi artisti locali, le storie del Buddha hanno subito le medesime trasformazioni a cui sono state sottoposte le leggende cristiane per mano dei pittori italiani e di quelli fiamminghi».

Affascinato dalla fastosa decorazione delle grotte, l'esploratore si sofferma su raffigurazioni particolarmente imponenti, come quella che rappresenta Buddha che, in un carro trainato da geni, percorre i cieli alzando la mano destra nell'atto di far girare "la ruota della sovranità suprema". Altrove si susseguono file di piccole immagini di Buddha dai colori diversi, ma tutte nella medesima posa. Dal buio delle grotte emergono



©British Library Board. All Rights Reserved/Bridgeman Images

L'archeologo britannico di origine ungherese Sir Marc Aurel Stein (1862-1943) a Dura Europos, in Siria. Nella pagina a fianco: l'area delle grotte è caratterizzata da una delle statue di Buddha più grandi – alta circa 27 metri – mai sopravvissute in Cina e risalenti all'epoca della Dinastia Tang (618-907).

The British archaeologist of Hungarian origin Sir Marc Aurel Stein (1862-1943) in Dura-Europos, Syria. Page opposite: the area of the caves features one of the largest statues of Buddha – about 27 metres high – that has ever survived in China, dating back to the era of the Tang Dynasty (618-907).



Dettagli di una  
pagoda a tre piani  
al di fuori del sito  
delle Grotte  
dei mille Budda.

*Details  
of a three-storey  
pagoda outside  
the site  
of the Caves  
of the Thousand  
Buddhas.*



karenfoleyphotography/Alamy Foto Stock

spesso grandi statue che poggiano su basamenti a forma di ferro di cavallo, staccate dalla parete. Qua e là, nella lunga, traforata muraglia, s'apre una nicchia che è l'alloggio di un maestoso Budda che può essere visto da grandi distanze. Fra le pitture, Stein scopre con sorpresa la presenza del suo "vecchio amico" Xuanzang, il pellegrino buddista del VII secolo d.C. di cui segue da tempo le orme, il quale, quasi fosse una premonizione, gli si presenta con al seguito due pony stracarichi di rotoli di manoscritti.

Sostando a Dunhuang per esplorare a fondo le grotte, Aurel Stein è in effetti venuto a sapere di una recente scoperta che aumenta a dismisura l'importanza archeologica del luogo. Si tratta di una piccola grotta a sé stante, rimasta murata per novecento anni all'interno di una più ampia cavità, e scoperta di recente dal monaco taoista Wang Yuanlu che ora ne è l'autoproclamato custode. «Trovai il monaco in uno stato apprensivo che stava combattendo con i suoi scrupoli», commenta Stein che gli ha chiesto più volte, blandendolo, di mostrargli il contenuto della grotta, «ma poi, come se all'improvviso fosse stato colpito da folgorazione divina, si fece coraggio e dischiuse la rudimentale porticina la quale, tramite un corridoio, immetteva in una caverna dalle dimensioni ridotte, scavata nella parete friabile, il cui pavimento era quattro piedi più alto di dove eravamo». La vista che gli si offre gli fa sgranare tanto d'occhi: alla luce tremolante

della lanterna del monaco vede file e file sovrapposte di rotoli di manoscritti che, ammassati senza alcun ordine, arrivano all'altezza di dieci piedi. Lo spazio libero del tugurio consente la presenza di non più di un paio di persone e non è possibile esaminare i manoscritti in quel "buco nero". L'archeologo racconta quindi che i manoscritti si trovavano nella caverna così come vi erano stati depositati, senza che nessuno li avesse toccati nel corso dei secoli. Alcuni rotoli erano legati alla meglio con rozze cordicelle ed erano privi di un involucri protettivo, ma non risultavano danneggiati perché non c'era la minima traccia di umidità. D'altra parte, nemmeno il più secco dei luoghi avrebbe potuto conservare inalterati i manoscritti come questa caverna tamponata da una parete di mattoni e dalla sabbia del deserto. Oltre ai rotoli di manoscritti in varie lingue – cinese, tibetano, tangut, sanscrito – c'erano pitture su seta, oggetti vari e sculture, senza contare, come poi apparve, il primo libro a stampa di cui si abbia conoscenza, datato 868 d.C. detto *Sutra di Diamante*. Una qualche apprensione è suscitata in Stein dai manoscritti dipinti, i cui fogli dovevano essere stati ripiegati sul posto prima di esservi depositi. Accatastati gli uni sopra gli altri, dopo secoli di pressione, i fogli non potevano essere riaperti se non a rischio di danni irreparabili.

Per l'archeologo la biblioteca poliglotta è la prova inconfutabile, a lungo affannosamente ricercata, dello scambio di influenze

fra popoli e regioni diverse. Essa dimostrava che la diffusione del buddismo aveva contribuito a mettere in contatto varie civiltà dell'Asia e che gran parte dei collegamenti era avvenuta proprio nell'oasi di Dunhuang e nelle Grotte dei mille Buddha. «Era mio dovere nei confronti della scienza fare il tutto e per tutto», sostiene Stein, «per salvare l'intera collezione di manoscritti e pitture su carta e su seta dal rischio della dispersione, se non della perdita». Si trattava quindi di portarli fuori dalla loro prigione e di sottrarli alla dubbia tutela del guardiano. Gli era noto infatti che Wang Yuanlu aveva già offerto, pur senza alcun risultato, molti manoscritti a mercanti e autorità cinesi con la speranza di ottenere fondi per il restauro delle pitture delle grotte. Dopo una iniziale incertezza, il custode cede alle pressioni di Stein e gli vende centinaia di rotoli di manoscritti in cambio di una somma esigua e dell'assicurazione che sarebbero stati adeguatamente restaurati e custoditi in India. Un giorno l'archeologo si sarebbe vantato di aver gravato sul bilancio dello Stato per 130 sterline – la somma sborsata al custode – in cambio di un patrimonio culturale inestimabile. Non

avrebbe riferito comunque di aver vinto l'iniziale reticenza di Wang Yuanlu in maniera subdola, invocando lo spirito del suo santo protettore Xuanzang, il monaco pellegrino cinese che aveva trascorso molti anni in India per raccogliere testi sacri buddisti e portarli in Cina. Aveva infatti insistito nel dire che sarebbe stato un atto di devozione riportare quei sacri testi in India, come avrebbe voluto il monaco pellegrino. Stein riferisce di non essersi voluto appropriare né di dipinti né di statue, poiché la ricorrente presenza di pellegrini ne garantiva la protezione da qualsiasi forma di vandalismo, e di essersi limitato, si fa per dire, al trasferimento notturno dei rotoli di manoscritti dalla fatidica grotta al suo accampamento, dal quale sarebbero poi trasmigrati al British Museum e alla British Library londinese. Mentre da un lato la scoperta delle Grotte dei mille Buddha e dell'annessa biblioteca ha procurato a Aurel Stein la fama nel mondo scientifico, dall'altro gli ha attirato aspre critiche da parte cinese per la mentalità coloniale con la quale aveva condotto l'esplorazione del luogo, compreso il trafugamento e la conseguente dispersione dei manoscritti. ■



Sebbene il sito sia stato danneggiato e saccheggiato, rimangono almeno 1.000 metri quadrati di dipinti murali, per lo più storie di Jataka.

*While the site was damaged and looted, at least 1000 square metres of murals remain, mostly Jataka tales.*

CPA Media Pte Ltd/Alamy Foto Stock













Tutti affascinanti e pieni di... carattere



## Storie di nasi

**Antonia Arslan**

Scrittrice

### Nose stories

*The nose, placed so overwhelmingly in the centre of our faces, is a clear indicator of our personality. For some it is to be proudly displayed, especially if the curvature is gentle and delicate. For others it is excessively imposing, and constitutes a monument that is difficult to accept. This philosophy of noses is celebrated by an artisan who in Yerevan, capital of Armenia, on his market stand exhibits carved wooden noses that refer to politicians, writers, architects, patriots, martyrs. As an added value, some of his creations are transformed into eyeglasses holders. The husband of the protagonist had had a very conflictual relationship with his "ample" nose, even if his future wife found him to be fascinating. Regarding this controversial aesthetic condition, what better gift than an original eyeglasses holder in the shape of a nose?*

Come ben sappiamo, il mondo è pieno di nasi. Ogni essere umano porta in mezzo al viso questa appendice necessaria, che identifica fortemente la persona, tanto è vero che modificare il naso che natura ci ha dato è oggi un'attività frequente e lucrativa, perché sono molti quelli che del loro naso non sono affatto soddisfatti e ricorrono alle sapienti mani del chirurgo per piantare al centro del proprio viso un'appendice di nuovo aspetto, magari in fiero contrasto col resto dei lineamenti.

Il poderoso naso di Cyrano de Bergerac è divenuto proverbiale e ha dato luogo a poemi, opere teatrali, film; viceversa, il naso cosiddetto "alla francese", cioè con la punta birichina che inverte la direzione verso il basso e punta spavalda verso l'alto, è sempre stato il sogno di moltissime donne, dato che porta con sé l'idea – oggi un po' appannata, a dire il vero – della superiore eleganza e vivacità delle donne francesi e del raffinato *savoir vivre* d'Oltralpe; per dirla tutta... dell'aria di Parigi.

Il mio naso era proprio così, mi ripeteva sempre zia Henriette, la sopravvissuta al genocidio che viveva con noi, e si domandava da chi l'avessi ereditato, dato che gli armeni, di solito, hanno nasi importanti. Io ero infatti piccola e grassoccia, e la zia insisteva per farmi apprezzare almeno il mio naso e... le orecchie, che secondo lei avevano «una forma squisita». A me non pareva che i ragazzi che conoscevo badassero molto alla forma del naso o delle orecchie delle compagne di scuola, ma ero grata alla zia per i suoi buffi tentativi, che diventavano ancora più esilaranti nel suo italiano un po' stravagante, senza articoli e con i tempi dei verbi sparati un po' a caso.

Purtroppo però, parecchi anni dopo, un'operazione di sinusite andata male fu all'origine di una brutta emorragia, per cui fu necessario infilarmi nel naso per un certo tempo antiquati grossi tamponi, che ne alte-

rarono un poco la forma, e ogni somiglianza francese sparì completamente. Zia Henriette per fortuna non assistette al cambiamento: aveva perso la memoria quasi improvvisamente; e in pochi mesi, silenziosamente come era vissuta, se n'era andata «dall'altra parte» (come usava dire) a raggiungere la sua famiglia perduta.

Ma il mio povero naso – che non era proprio più un nasino – guarì molto lentamente, e da allora purtroppo non ha mai cessato di darmi fastidio, sicché parlare di nasi non mi ha mai messo particolarmente di buonumore; finché un bel giorno mi innamorai ciecamente di un vecchio compagno di scuola ritrovato a un concerto, e la questione del naso si ripropose perché il suo – che, a mio parere, in mezzo al viso gli stava benissimo – si protendeva in avanti con forza, sottile e arrogante come una prua di nave, e di aspetto senz'altro dantesco. A me piaceva, ma Paolo lo trovava eccessivo, e meditava di farselo raddrizzare da mio padre, che appunto era un eccellente chirurgo otorino. E fu così che mi trovai di nuovo a discutere di nasi, con l'impazienza di chi voleva sposarsi presto, e senza problemi, con la persona di cui si era innamorata. «Ti voglio come sei, tutto intero, senza pezzi mancanti!», sbraitai un pomeriggio davanti alla mia futura suocera. Lei – apprensiva madre di un figlio unico – si affrettò a dichiararsi d'accordo. E questo, devo dire, mise fine alla questione, anzi la seppellì definitivamente,

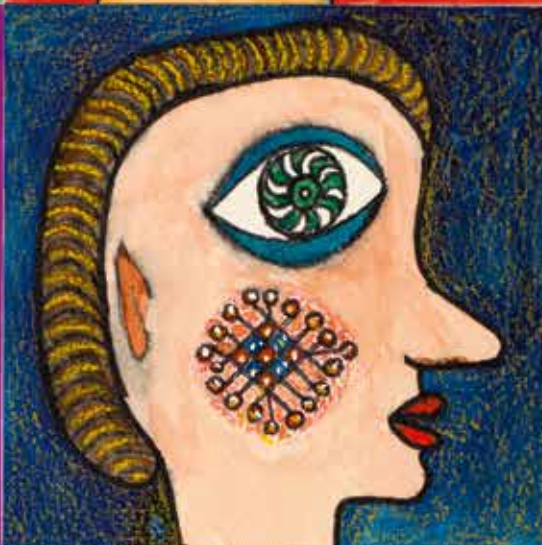


ZUMA Press, Inc./Alamy Foto Stock

Modelle parigine negli anni Sessanta del XX secolo. Nella pagina a fianco: particolare della statua ubicata in Place Pellissière a Bergerac (Dordogna, Francia), raffigurante il leggendario Cyrano de Bergerac.

Parisian models in the 1960s. Page opposite: detail of the statue located in Place Pellissière in Bergerac (Dordogne, France), representing the legendary Cyrano de Bergerac.







tanto che Paolo finse di dimenticarsene, e – molti anni dopo – ebbe il coraggio di negare spudoratamente di avere «anche solo pensato» di raddrizzarsi il naso.

La questione si ripropose con nostra figlia Cecilia. Gli sguardi del padre spesso covavano il suo bel piccolo naso, attenti a identificare ogni gobbetta, ogni crescita anomala. Per fortuna questo non avvenne, anche se madri e parenti sentenziavano che «bisognava aspettare i diciott'anni», secondo loro vero e sicuro traguardo per la definizione completa delle crescite nasali.

Ma la più bella storia di nasi doveva ancora avvenire. C'è un mercato settimanale all'aperto a Yerevan, la capitale dell'Armenia, che viene chiamato col nome esotico di Vernissage e si snoda lungo un ampio viale. Vi si trova di tutto, dalle vecchie tabacchiere ai ricami delle nonne, fino alle bamboline russe fatte in serie e ai modesti dipinti e tappeti raffiguranti il mitico monte Ararat – simbolo del popolo armeno – prodotti per la gioia dei turisti. Ci sono i resti di chissà quali naufragi, belle tovaglie antiche finemente lavorate ma senza tovaglioli, e tovaglioli senza tovaglie; tazzine senza piattino e piattini senza tazzina, messi insieme in qualche modo, come ricordo da portarsi a casa.

Ogni tanto si trova il banco di un artigiano che lavora la pelle, con cinture e borsellini dagli intagli perfetti, o un artista del legno, con coppette, cornici, mestoli intarsiati e uccelli appollaiati su un ramo ricurvo: superbi falconi, gufi, civettine... Ma un giorno di settembre, l'ultima volta che sono stata in Armenia, mi accadde di fermarmi improvvisamente all'inizio del viale, non credendo ai miei occhi: un po' distante dagli altri, su una tavola coperta da un panno beige chiaro, c'era un'esposizione di nasi di legno, solo e soltanto nasi! Ognuno diverso dall'altro, grandi e piccoli, maschili e femminili, con gobbetto o senza, tutti ben lucidati, scintillavano al sole, mentre il venditore, con aria disinteressata, stava seduto dietro, apparentemente immerso nella lettura di un grosso libro.

Mi avvicinai per guardarli da vicino, sempre più affascinata. E l'amico che era con me si fece raccontare per bene la storia. L'artista dei nasi si basava su una solida convinzione: il naso di una persona ne determina l'aspetto e tradisce il suo vero carattere, per cui fare un naso è come fare un ritratto. Perciò si era messo a riprodurre in forma lignea i nasi dei più illustri armeni del Novecento, cominciando dagli eroi del tempo del genocidio: scrittori, poeti, pittori, architetti, patrioti, martiri e perfino uomini politici (questi ultimi – ci disse – senza molto entusiasmo, ma erano “ritratti

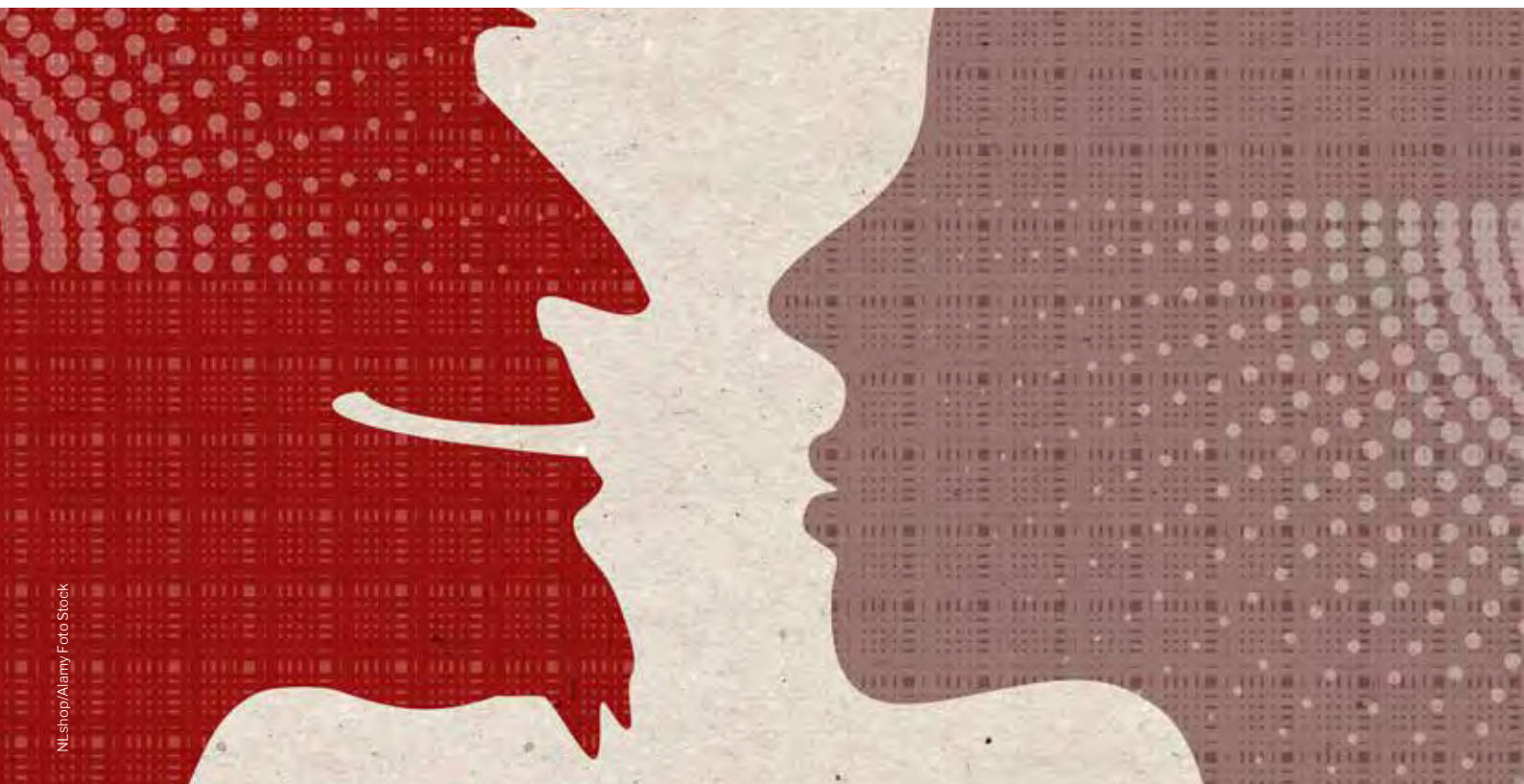


nasali” parecchio richiesti). E siccome bisogna pur vivere – aggiunse – intagliando una o più fessure alla radice, ne aveva fatto dei deliziosi oggetti porta-occhiali. Il libro che portava sempre con sé era la vecchia Bibbia della sua famiglia, «rifugio nelle malinconie e nelle tempeste», disse solennemente, e citò il salmo che stava leggendo.

I suoi nasi mi parevano tutti affascinanti e pieni di carattere, e ci misi del tempo a decidere. Ne comprai diversi, ma scelsi per Paolo quello che riproduceva la fiera appendice di un eroe della resistenza antiturca, e che somigliava molto al suo. Fu un dono molto gradito, mostrato e illustrato a tutti i nostri amici, collocato davanti al suo computer e immediatamente usato per le sue due paia di occhiali. E oggi ancora sono là, appoggiati sul naso di lucido legno d'ulivo, quelli con la montatura nera e gli altri che lui preferiva, con l'elegante montatura rossa, leggera; ogni tanto oscillano, se dalle grandi finestre della biblioteca entra un filo di vento, e sembrano aspettare il loro padrone che non c'è più. ■

Solange Gautier,  
*L'odore della serie  
I cinque sensi*,  
collage, 2015.  
Nella pagina  
a fianco: Mario De  
Biasi, *Senza titolo*,  
dalla serie *Volti*,  
disegno, 1999,  
Collezione privata.

Solange Gautier,  
*The Sense of  
Smell from the  
series The Five  
Senses*, collage,  
2015.  
Page opposite:  
Mario De Biasi,  
*Untitled*, from  
the series *Faces*,  
drawing, 1999,  
Private collection.



NLshop/Alamy Foto Stock

Una prospettiva diversa



# Le confutazioni di Rutger Bregman

## Rutger Bregman's confutations

*That always crying "wolf" is a media formula to catalyse attention and that "things were better when they were worse" effectively helps to commiserate is nothing new. But there are those today who dare to challenge the catastrophic thesis that sees man as selfish and incapable of an authentic spirit of solidarity. Bregman in Humankind: A Hopeful History goes so far as to argue that "Homo Sapiens" annihilated the "Neanderthals", much more physically gifted and intelligent, because they possessed a superior predisposition to gregarious behaviour: they knew how to live in a group. Bregman's documented work of non-fiction also demolishes supposed scientific examinations on the "naturally" sadistic and persecutory tendencies of humankind when left in absolute freedom. In short, according to him, we are better than we think.*

## Alessandro Melazzini

Giornalista, regista e produttore  
[www.melazzini.com](http://www.melazzini.com) - [www.alpenway.com](http://www.alpenway.com)  
[alessandro@melazzini.com](mailto:alessandro@melazzini.com)

Uno dei detti più antichi del giornalismo è: se un cane morde un uomo, non c'è notizia, ma viceversa... quello è uno scoop. In entrambi i casi il fattore invariato è che qualcuno si prende un morso. Il pericolo fa notizia, insomma, e anche per questo i giornali prediligono le cattive notizie e i *talk show*, soprattutto quelli italiani, invitano da decenni sempre i soliti urlatori e maestri nell'alzare la voce esprimendosi in maniera sgarbata.



A maggior ragione vanno a ruba i libri che gridano alla catastrofe climatica, economica e sociale dei tempi moderni. Interessante è allora constatare che tra la giungla dei toni dai cupi, o quantomeno preoccupati riguardo al nostro futuro, vi sono talvolta pubblicazioni che diventano dei bestseller con tesi del tutto diverse. Mi riferisco ad esempio al volume di Steven Pinker sul nuovo Illuminismo, teso a sfatare la vulgata – molto di moda tanto a destra quanto a sinistra – del sì stava meglio quando si stava peggio.

Tra i moderni intellettuali che si fanno notare senza aver bisogno di sfoderare di continuo il pennarello nero vi è l'olandese Rutger Bregman, giovane storico e già autore di interessanti volumi per utopici realisti, nei quali, ad esempio, auspica l'avvento di un salario minimo per compensare l'invasione della robotica e dell'intelligenza artificiale. Un passo avanti rispetto a chi vede nell'avvento della tecnologia solo un fattore di disgregazione sociale a danno dei più deboli, così come chi è incardinato sull'idea che l'uomo debba necessariamente sputare sangue per guadagnarsi da vivere.

Nel suo ultimo lavoro Bregman si dedica a reinterpretare niente di meno che *Una nuova storia (non cinica) dell'umanità*, come dice il titolo italiano. L'assunto di base è la confutazione della tesi hobbesiana secondo cui l'uomo sia un essere profondamente egoista e sostanzialmente incapace di costruire una rete sociale basata sul dono e sull'amore. Per dimostrare la propria tesi Bregman non si imbarca in altrettanto astratte considerazioni sulla *conditio humana*, ma da storico qual è si diverte a confutare tutta una serie di verità assodate della ricerca storica e sociologica, lasciando il lettore se non convinto delle sue tesi, quantomeno incuriosito dallo spirito indagatore che permea questa interessante lettura.

Alla base del ripensamento a cui vuole spingere l'accademico olandese vi è una disamina delle ragioni profonde per cui l'*Homo Sapiens* ha annientato l'uomo di Neanderthal, in una lotta ancestrale che ha influenzato la storia del pianeta.

A ben vedere il nostro cugino neandertaliano sulla carta avrebbe avuto infatti tutti gli strumenti per spazzare via la specie a cui apparteniamo. Non solo i ritrovamenti ci mostrano che l'uomo di Neanderthal era molto più forte e robusto del suo avversario, ma anche, e sebbene questo possa dare un po' di fastidio a chi si immagina il neandertaliano come un buzzurro preistorico, che egli non era meno intelligente di noi, bensì la sua massa cranica superava abbondantemente la nostra.

Ma se non era né meno forte né più stupido dell'*Homo Sapiens*, come è stato mai possibile che nello scontro tra due specie umane sia sopravvissuta quella più debole e anche magari un po' meno performante sotto l'aspetto intellettuale? La nostra arma segreta – secondo Bregman – è stata quella di essere animali sociali capaci di intessere relazioni molto più facilmente rispetto al nostro intelligente ma scontroso cugino neandertaliano. Questo infatti, quando si muoveva con i propri intimi, di raro fraternizzava con altri gruppi in cui si imbatteva, vivendo una vita socialmente isolata come una serie di atolli.

Ben altra situazione invece accadeva all'*Homo Sapiens*, che viaggiava in gruppi molto più permeabili tra loro, e nei quali anche solo per una curiosità sessuale i differenti componenti si incontravano, si mischiavano e quindi si conoscevano e si allevavano.

Insomma, i nostri antenati facevano *network* meglio della concorrenza e per questo siamo sopravvissuti.

Dopo aver a lungo riflettuto sulle conseguenze di questa visione delle nostre qualità sociali, Bregman si imbarca in una interessante confutazione di molti miti storici e sociali, volta a dimostrare che le cause di passate rovine in altro sono da trovare rispetto alla vulgata della lotta di potere tra fazioni rivali mosse come unico scopo da uno smisurato egoismo e sentimento di vendetta.

Questa seconda parte del libro, seppur molto interessante, diventa meno comprensibile a chi, digiuno di sociologia, non abbia presente i celebri esperimenti a cui lo studioso si riferisce per confutarli nei modi e nei risultati.

Tra questi tuttavia ve ne è uno talmente noto da aver ispirato una serie di film, libri e documentari. Mi riferisco al test di Philip Zimbardo, psicologo di Stanford, che nel 1971 condusse nei sotterranei della sua università un esperimento sociale destinato a entrare nella storia. Egli infatti raggruppò una serie di studenti dividendoli in secondini e prigionieri, per poi lasciare che questi ultimi venissero guardati a vista dai loro colleghi in stanzini trasformati in celle. L'iniziale atmosfera collegiale presto virò in un clima di terrore, portando i "guardiani" ad angariare a tal punto i "prigionieri" che Zimbardo dovette interrompere l'esperimento anzitempo. I traumi di quelle ore passate nel sotterraneo di Stanford rimasero per decenni impressi nelle menti degli studenti usati come cavie, ma la fama di Zimbardo ne giovò immensamente, e così anche la convinzione che l'uomo lasciato libero di agire si trasformi in un battibaleno in un persecutore.

Da secoli la nostra civiltà è permeata dall'idea che gli uomini siano creature egoiste. Ma se ci fossimo sempre sbagliati? È il quesito che si pone lo storico olandese Rutger Bregman nel suo saggio *Una nuova storia (non cinica) dell'umanità*.

*For centuries our civilisation has been permeated by the idea that human beings are selfish creatures. But what if we were always wrong? This is the question posed by the Dutch historian Rutger Bregman in his non-fiction work Humankind: A Hopeful History.*

L'attenta indagine di Bregman svela molte falle negli studi del collega a capo dell'esperimento, affermando che Zimbardo sin dall'inizio lo avesse manipolato a vantaggio delle sue tesi, avendo cura di scegliere tra i secondini alcuni degli studenti più sadici, e così intervenendo alla fonte di un esperimento che ben poco aveva quindi di "naturale". Un'accusa pesantissima, che naturalmente Zimbardo, ormai alla soglia dei novant'anni, seccamente rifiuta. Varie altre sono le confutazioni di Bregman, che il lettore non esperto ha difficoltà a giudicare, ma che tuttavia gettano una nuova luce su tutta una serie di espe-

rimenti sociali degli ultimi cinquant'anni volti a confermare l'assunto che l'uomo debba per forza essere sempre e solo mosso da pusillanimità ed egoismo personale. Secondo Bregman, poi, nemmeno l'altro celebre studio sociale, quello dello psicologo Stanley Milgram, alla prova dei fatti ne esce bene. Lo studioso diventò famoso conducendo un test sull'obbedienza. Raccolse vari soggetti da testare ai quali venne assegnato il compito di schiacciare un bottone per indurre scosse elettriche su di uno sconosciuto, il tutto supervisionato da scienziati in camice bianco, che esercitavano pressione sulla cavia





quando essa iniziava a rifiutarsi di indurre dolore a comando. Come si può vedere andando su Youtube, tra gli inconsapevoli fustigatori pochi si rifiutarono di eseguire gli ordini, e questo nonostante le urla di dolore che giungevano da poco distante, facendo credere alla cavia che le sue azioni fossero davvero la causa delle sofferenze allo sconosciuto. Anche in questo caso, Bregman confuta la solidità dello studio affermando che i camici bianchi vennero scelti per il loro sadismo e la loro predisposizione a comandare la gente, mandando all'aria decenni di salde convinzioni sull'istinto gregario dell'essere umano.

A fine lettura, soprattutto se poi magari ci si trova in coda o in una riunione di condominio, si fa un poco fatica a credere che il paradigma dell'uomo egoista debba fare spazio a una nuova interpretazione, molto più positiva, riguardo alla nostra specie. Ma di certo rimane la curiosità intellettuale e l'ammirazione per la capacità indagatoria e confutatrice del giovane professore olandese, capace – come il suo collega Yuval Noah Harari – di appassionare con le proprie tesi e confutazioni anche chi finora non si era mai interessato di storia e sociologia. ■



Nei suoi primi passi evolutivi, l'*Homo Sapiens* ha dimostrato di essere più incline alla cooperazione che alla competizione.

*In its first evolutionary steps, Homo Sapiens has shown itself to be more inclined to cooperate rather than compete.*

Aleksei Gorodenkov/Alamy Foto Stock



Olga Ionina/Adobe Stock

In un pomeriggio nevoso



## Il passato non ritorna

**Paolo Grieco**

Scrittore e giornalista

### *The past never comes back*

*There are those who live with the eternal regret of not having experienced love to the fullest. And those instead who just want to allow the past to jealously guard over the moments they have experienced without any nostalgia. A man is going through one of these moments of sentimental uncertainty and calls a friend to confide in him an aspect of his personality. He never married, but had many lovers. He had the "right" person within grasp, but was unable to forget an intimate, pressing urge for freedom, imposing a decision of forced insensitivity. He had an intense and successful professional life but he inevitably had to come to terms with his life and compared it to his friend's more traditional and "fortunate" life. Sadly, he ended that encounter and his day in the company of a book, the sole comfort for his solitude.*

A Massimo piaceva guardare, in quel gelido pomeriggio di dicembre, la neve che, da tre giorni, aveva coperto le colline attorno alla casa, vicino a Como, acquistata quando aveva deciso di smettere di lavorare. Osservava i fiocchi bianchi che scivolavano silenziosamente dal cielo, quasi lo accarezzassero ed evitava persino di tenere gli occhi fissi sulla legna accesa del camino, come faceva quando pioveva, mentre gustava il rumore della pioggia. I terreni imbiancati mitigavano il peso dei ricordi.



Vista l'ora, si alzò dalla poltrona, accese le luci del salotto e preparò due bicchieri con una bottiglia di Porto, in attesa di Franco, l'amico al quale era legato fin dal liceo, ora in pensione dopo essere stato responsabile di una compagnia di trasporti internazionale.

L'ospite arrivò puntale alle sedici portando una bottiglia di whisky. «Questa te la manda mia moglie con i suoi saluti e un augurio per il prossimo Natale. È la marca che preferisci. La ricorda bene».

«Luisa è sempre deliziosa per la cortesia e ha una buona memoria. Ringraziala».

E continuò: «Il ricordo mi fa piacere. Come sta? Tu bene, a quanto vedo».

«Non del tutto, Massimo. L'età si fa sentire con i consueti disturbi di chi ha quasi raggiunto gli ottant'anni, ma non mi lamento. Anche Luisa se la cava e l'intervento per un'ernia inguinale è riuscito. Il tempo passa, ma fortunatamente ho sempre vicino una moglie esemplare e i nostri due figli, per quanto lavorino negli Stati Uniti, non si dimenticano di noi e non ci fanno pesare la nostra vita ritirata. Ma dimmi di te».

«Brindiamo prima con un po' di questo ottimo Porto, una bevanda che hai sempre gradito».

Si sedettero uno di fronte all'altro, ma Massimo non riusciva a distogliere lo sguardo dalla neve che continuava a cadere. «La mia salute è ancora abbastanza solida – disse dopo essere rimasto taciturno per qualche momento –. Mi godo la campagna, il silenzio. Leggo i grandi scrittori, oggi lo fanno in pochi, e ascolto musica. Sto camminando sul viale del tramonto, ma aspetto la fine serenamente, senza particolari rimpianti».

«Grazie per avermi voluto vedere. Ti avrei chiamato anch'io presto. Avevo nostalgia, Massimo, di ricordare gli anni trascorsi assieme».

«Desideravo parlarti di una pagina della mia vita che non conosci, un lontano ricordo che la neve ha riacceso nella mia mente. Come sai non vi è nessun'altra persona a cui possa aprire il mio cuore e la nostra amicizia è stata sempre forte e sincera».

Franco si versò un secondo bicchiere di Porto. «Forse vuoi dirmi di come hai sviluppato la fabbrica di plastica di tuo zio...».

Massimo, versandosi a sua volta un altro bicchiere, rispose: «No. Prima però, Franco, lasciami dire che tu hai avuto la fortuna di trovare una splendida moglie, non solo fisicamente».

«Ho avuto fortuna, come capita nelle relazioni sentimentali. Luisa non ha mai interferito con i miei impegni di lavoro. Non si è mai lamentata di dover rimanere spesso da sola ed

è stata un'ottima madre, sostenendo i nostri figli negli studi di medicina. Dio è stato buono con me. Ma perché non ti sei mai sposato?».

Massimo si alzò e andò verso la finestra per osservare la neve anche se, nel frattempo, aveva cessato di cadere. «Sei sempre credente... Io invece ho sempre pensato che, se Dio esiste, è lontano da noi, non interviene nella nostra esistenza. Ora, però, non parliamo di religione. Prima di rispondere alla tua domanda ti propongo di ascoltare il secondo tempo del concerto numero due di Rachmaninov, la colonna sonora del bellissimo film *Breve incontro* girato da David Lean nel 1946, una musica che m'intenerisce».

«Volentieri. È una pellicola vista con Luisa, appena fidanzati. Racconta di un uomo e una donna, entrambi sposati, incontratisi per caso al buffet della stazione mentre attendevano i treni che li avrebbero portati al luogo di lavoro. Vedendosi ogni giorno e raccontandosi la loro vita finirono per innamorarsi, ma non ebbero il coraggio di tradire».

«Un amore sconfitto dai principi morali. Oggi, nel tempo dell'amore libero, di un individualismo esasperato, anche sessualmente, il film non sarebbe capito».

«Hai ragione, Massimo. È difficile essere giovani al giorno d'oggi, ma non fare di tutta la l'erba un fascio. Ragazzi non superficiali e con ideali esistono ancora, ma temo che pochi capirebbero un film poetico come *Breve incontro*».

Ascoltarono il brano con commossa attenzione e Franco, seduto accanto al padrone di casa, avendo notato un portacenere, un oggetto inconsueto nella casa di un non fumatore, se lo era messo accanto accendendosi una sigaretta.

Terminata la musica, Massimo iniziò a parlare, accarezzandosi la fronte come per trovare le parole: «Eccomi a te. Mi sarebbe piaciuto insegnare filosofia, la materia in cui mi sono laureato; tuttavia mio zio Gino, rimasto vedovo e senza figli, insistette, essendo oltretutto io rimasto orfano, perché lavorassi nella sua fabbrica di plastica. L'ho fatto con serietà, ma senza provare passione. Avevo bisogno di guadagnare e sono riuscito a ottenere risultati lusinghieri con facilità. Spiegare filosofia sarebbe stato di gran lunga più impegnativo».

«Sei intelligente e quindi un manager capace. Hai esteso anche all'estero il lavoro e la società è stata quotata in Borsa».

«Non sono d'accordo Franco. Esistono manager stupidi e c'è da chiedersi per quale motivo hanno raggiunto certe posizioni. Il vento ha soffiato in mio favore, più che una questione di abilità da parte mia. Per tornare

al matrimonio vorrei spiegarmi, sperando di farlo con chiarezza».

S'alzò e, raggiunta la finestra sul giardino, stette in piedi per un po' in silenzio, come fosse in imbarazzo.

«Disponevo di tempo libero – continuò fermo in piedi guardando il giardino – feci numerosi viaggi nel mondo divertendomi sessualmente senza limiti, ma senza mai aver avuto un legame sentimentale. Arrivai a perdere ogni fiducia nelle donne. Le trattavo in maniera tagliente e sprezzante. Non ho mai avuto il desiderio di sposarmi. La solitudine per me era un'amica insostituibile, forse perché amavo troppo la libertà».

«Siamo stati amici per numerosi anni, ma questo aspetto libertino mi è sfuggito. Mi fa sorridere, ma non ti accuso. Non hai mai amato parlare di te stesso. I nostri discorsi riguardavano gli studi, la politica, la letteratura e il cinema».

«Hai sempre avuto il grande merito, Franco, di non essere mai stato curioso della mia vita personale. Vengo al punto. Qualcosa stava per cambiare nella mia esistenza quando a New York ho conosciuto Audrey, una ragazza quasi mia coetanea, con la quale il feeling di simpatia e ammirazione era divenuto reciproco e, per la prima volta, m'innamorai. Audrey era di una bellezza non appariscente, ma che colpiva lentamente nel guardarle gli splendidi occhi verdi, il suo dolce sorriso, il corpo non slanciato, ma flessuoso, i capelli castani e ascoltandone la voce. Un fascino nascosto che affiorava più la conoscevi. Figlia unica, viveva con i suoi genitori, rigorosamente cattolici come lei, e quindi intransigente nel volersi sposare e non convivere. Audrey era sicuramente seria, ma persistevano i miei dubbi sulle nozze. Ogni mese ritornavo a New York per una settimana. Una passione delicata la nostra, non travolgente, ma profonda, fatta di "baci rubati" per il breve tempo a nostra disposizione. Un amore improvviso, contro il quale però lottavo, sapendo che non sarei stato un buon marito».

«Una riflessione onesta, Massimo, quella di riconoscere i propri limiti».

«Dall'Italia le scrissi qualche volta, poi rinunciai. Confesso di aver sofferto e mi è costato fatica vincere la passione per Audrey. Nelle braccia di altre donne l'amore non si dimentica, ma poi tutto passò. Ti confesso che ho dovuto essere molto forte e sono orgoglioso di esserci riuscito. Le mandai una lettera, anni dopo, solo per comunicarle che lo zio Gino, alla sua morte, mi aveva lasciato in eredità la fabbrica di plastica. Desideravo far sapere a lei e alla sua famiglia che guadagnavo bene. La società americana è basata

sul denaro, un metro di giudizio inevitabile. In quel periodo, sentimentalmente Audrey non contava più nulla per me».

«Ti rispose?».

«Non lei, ma la madre Irma, che ben conoscevo, avendomi spesso invitato a pranzo. Lei mi apprezzava per la cultura, per l'educazione, ma ebbe un ruolo non indifferente nell'allontanare la figlia da me, al contrario del padre, alquanto sottomesso alla moglie, essendo convinta che sua figlia avrebbe dovuto unirsi a un uomo che visse negli Stati Uniti. Nata da emigranti italiani, considerava l'Italia ancora un Paese povero e arretrato. Aggiunse poi che la figlia si era sposata ed era divenuta madre di una bambina ed era nuovamente in attesa di un figlio. Parole senza importanza per me».

«Rispetto i tuoi ricordi, Massimo, ma non puoi più farci nulla. Non sai neppure se ora sia ancora viva. Non potevi sistemarti negli Stati Uniti per stare con lei? Chi lo sa... La tua vita sarebbe cambiata se l'avessi sposata».

«Vivere in America mi sarebbe stato moralmente impossibile. Il Paese non mi piace e lo zio aveva fatto affidamento su di me. Come potevo lasciarlo? Sì, non hai torto, le donne sono importanti nella vita di un uomo, ma non mi sentivo proprio portato al matrimonio e da questo punto di vista non mi pento. Quattro anni dopo, scomparso il mio benefattore, decisi di vendere la fabbrica a un'importante società del settore, a patto che nessuno dei dipendenti fosse licenziato».

«Ti sei dimostrato un galantuomo. Comunque la tua relazione con Audrey è finita. Intendevi raccontarmi una storia del passato?».

Massimo, che aveva parlato continuando a rimanere in piedi osservando il giardino imbiancato, stette per qualche minuto in silenzio come fosse soprappensiero, poi continuò: «Aspetta di ascoltare il seguito. Giorni fa mi ha chiamato la mia ex segretaria Sara, una donna di assoluta fiducia per la sua riservatezza. Aveva ricevuto una telefonata da Audrey, la quale, ignara del fatto che non mi avrebbe trovato, le disse che, dovendo fermarsi un giorno a Milano per poi recarsi in Svizzera, avrebbe avuto il piacere di pranzare con me. La pregai di risponderle che non sarebbe stato possibile per i miei impegni».

«Per quale motivo non hai voluto rivedere un'antica fiamma?».

«Per la verità l'idea per un attimo mi interessò. Volevo prendermi la soddisfazione di dimostrare a lei e a me stesso che non avevo nessun rimpianto, che la mia indifferenza era totale; tuttavia mi era rimasto il ricordo di quei giorni lontani, di una donna desiderata, che mi aveva fatto provare per la prima volta



un'intensa attrazione, una donna che mi era mancata. Ma se l'avessi rivista, mi sarei trovato di fronte una nonna, dai capelli grigi, sofferente di qualche malattia, che mi avrebbe raccontato dei genitori, sicuramente morti, del marito, delle figlie e dei nipoti. Il pensiero di quando era stata incantevole e di quanto avevo sofferto per lei mi avrebbe amareggiato. Nella vita, Franco, dice la splendida poesia di Prévert, assieme alle foglie morte d'autunno cadono i ricordi, i rimpianti. Il passato, Franco, non ritorna, è inutile cercarlo e volerlo rivivere. Persino la felicità che pensavo di raggiungere se avessi insegnato filosofia è svanita. La mia vita aveva preso una strada inaspettata e ho guadagnato molto di più del professore di liceo che volevo diventare».

«Pensare che non sei mai stato venale...».

«Il denaro non mi è mai mancato, ma casualmente. Non l'ho mai cercato. La vita è più forte di noi. Ora mi è rimasto ben poco da vivere. Alla mia morte non piangerà nessuno».

«Non esserne sicuro. Conta ciò che un uomo lascia. Nel tuo caso un esempio di se-

rietà, di onestà morale, di sincerità. Non sono però in grado di capire la tua decisione di non vedere Audrey, non essendomi mai trovato in una analoga situazione. Ho amato unicamente Luisa, ma tu hai rifiutato testardamente l'amore, una fortuna quando capita, e Audrey, desiderando vederti dopo così tanto tempo, ha dimostrato di non averti dimenticato».

«Cosa cambia? Una soddisfazione irrilevante. Sono strano, lo so... Al mio funerale, la cerimonia non sarà religiosa, vorrei che si facesse sentire *My way* cantata da Frank Sinatra... È la storia della mia vita, libera, senza condizionamenti».

«Se non morirò prima di te, provvederò – disse Franco sorridendo a Massimo, tornato a sedersi accanto all'amico, – ma pensavo piuttosto a Mozart, all'*Andante* del Concerto numero 23, che ti piaceva ascoltare quando venivi a casa nostra».

«Esistono canzoni che sono delle poesie. *My way* è una di queste».

«Mi spiace sentire quello che mi hai detto. Possiedi una personalità complessa, ma non negare che hai sempre nascosto la tua profonda natura sentimentale, per quanto tu non lo ammetta... Ora brindiamo con un altro bicchiere di Porto. Poi ti devo lasciare, sono quasi le otto e mia moglie m'attende come ogni volta preoccupata quando manco da casa».

«Devi guidare, Franco. E le strade sono innevate...».

«Non ti preoccupare. Ancora un goccio di Porto non mi nuocerà. Sono esperto nel guidare sulla neve. Raccontandomi quanto hai psicologicamente attraversato, una sorpresa per me, hai dimostrato che la nostra amicizia rimane inalterata».

«Grazie a te per essere venuto a trovarmi. La vita – le devo dire grazie – mi ha fatto incontrare un amico di cui fidarmi completamente e con il quale mi potevo sfogare. I ricordi a volte aiutano a capire meglio se stessi. Un affettuoso saluto e un ringraziamento per il dono a Luisa. Fai un buon ritorno a Milano. Ti chiamerò al telefono a Natale». Si abbracciarono e si strinsero la mano, ma fu un saluto per entrambi di indefinibile malinconia per le ombre di un passato sfuggito per sempre.

Quando Franco uscì, Massimo pensò di farsi mandare qualcosa da mangiare da una vicina trattoria che gli faceva avere, in apposite confezioni termiche, del cibo caldo, ma poi cambiò idea e preferì restare a digiuno. Si sedette e prese i *Racconti* di Čechov, un libro che rileggeva volentieri. La tristezza e il disincanto esistenziale dello scrittore lo riportavano alla letteratura e alla musica russa. Un mondo lontano e tramontato nel quale avrebbe desiderato vivere. L'unico sogno rimastogli. ■

«Vista l'ora, si alzò dalla poltrona, accese le luci del salotto e preparò due bicchieri con una bottiglia di Porto...».

«Seeing the time, he got up from the armchair, turned on the lights in the living room and prepared two glasses with a bottle of Porto...»



Phil Thornton/Alamy Foto Stock



## L'apoteosi del bianco

Testo e foto di  
**Walter Belotti**

### *The apotheosis of white*

*In addition to being in the animal world, the phenomenon of albino species can also be found as albiflora (white flowers) in the plant kingdom.*

*An albino plant is devoid of green pigment not only in its petals, but also in its leaves: meaning, it is lacking in chlorophyll either totally or partially. The failure to synthesize anthocyanins, a group of pigments responsible for colouring, causes the mutation. After a careful search, this wonder of nature can be discovered in the two protected areas of the Upper Valle Camonica (Adamello Nature Park, Stelvio National Park) and in the Swiss Engadine Park. Some plant specimens are spectacularly unique: the Red Rhododendron; the Epilobium, also known as fireweed, grows in areas affected by forest fires; the Engadine Gentian; Koch's Gentian; Martagon Lilly; the Val Daone Primrose.*

I fiori bianchi in natura tappezzano copiosamente i versanti delle vallate dal fondovalle fino alle creste più elevate e donano un tocco di purezza all'intero ambiente montano.

Quando però si ha la fortuna di trovarsi a tu per tu con fiori di colore bianco, che invece dovrebbero esserlo di tutt'altro, allora si resta davvero attoniti.

Succede nel momento in cui i nostri occhi s'imbattono negli albinismi, anche se per l'esattezza si dovrebbe parlare di forme di albiflora (letteralmente "a fiori bianchi").



Comunemente la pianta i cui fiori sono sprovvisti di pigmentazione è chiamata “albina”, ma, biologicamente parlando, albina è una pianta mancante *in toto* o in parte di clorofilla.

Significa che per essere albina una pianta deve essere priva di pigmento verde non solo nei petali ma anche nelle foglie.

Non è il caso dei fiori da me fotografati, che si presentano tutti con le foglie regolarmente verdi e che solo per convenienza continuerò a chiamare “albi”.

Come ben spiegato da Burchi: «Il colore dei fiori è determinato fondamentalmente dal tipo, dalla quantità e dalla stabilità dei pigmenti presenti nei tessuti, dal pH delle cellule vacuolari e dalla traslazione dei pigmenti stessi dal sito di produzione. I pigmenti maggiormente responsabili per il colore dei fiori sono i flavonoidi, i carotenoidi, le betalaine e, in una certa misura, anche la clorofilla. Diversi fattori esterni poi possono influenzare l'espressione del colore, come la luce, la temperatura, gli zuccheri, i metalli, ecc.».

L'albinismo è una mutazione dovuta alla mancata sintesi delle antocianine (il più importante gruppo di pigmenti che in moltissime specie di fiori sono la causa delle colorazioni, dall'arancio al violaceo, dei petali a seconda del pH endocellulare). Si tratta di una mutazione casuale del patrimonio genetico della pianta che causa l'assenza completa degli enzimi preposti alla sintesi dei pigmenti che producono la colorazione.

Come in natura sono presenti rarissimi casi di animali albi (camosci, caprioli, cervi e anche esseri umani) anche tra i fiori sono possibili questi incontri. Momenti appaganti che ti lasciano a volte senza fiato tanto il colore bianco dei petali, che dovrebbero essere di tutt'altra tonalità, irrompe prepotente e luminoso.

Nel mio peregrinare per le montagne camune e valtelinesi sono stato privilegiato nell'imbattermi in alcuni di questi particolari e interessanti fenomeni della flora.

La natura ci ha abituato alle combinazioni cromatiche più impensabili, ad assonanze che nessun pittore oserebbe, nel timore di realizzare contrasti poco armonici, ad accostamenti di così sottile eleganza da sembrare quasi magia.

Vediamoli nel dettaglio questi momenti magici, queste meraviglie della natura che fanno capolino all'interno del Parco naturale dell'Adamello e del Parco nazionale dello Stelvio, due aree protette dell'Alta Valle Camonica che, insieme al Parco svizzero dell'Engadina, al quale sono collegate, costituiscono una grande riserva naturale nel cuore delle Alpi.

### ***Rhododendron ferrugineum***

Il *Rhododendron ferrugineum* è una specie che appartiene alla famiglia delle Ericaceae e viene chiamato normalmente rododendro rosso o rosa delle Alpi.

Disposto a cespuglio, presenta le foglie di grandezza variabile da ovali a lanceolate, con margine ripiegato verso il basso e con colorazione verde e lucida nella pagina superiore mentre è rugginosa in quella inferiore.

Sono rari gli avvistamenti di forme albine di questo arbusto all'interno dei due parchi, anche se le ho potute fotografare in entrambe le aree. La variante albina si può trovare in cespugli separati oppure collocata in mezzo a viluppi di rododendri rossi, con uguale forma e altezza, differenziandosi solamente per il bianco colore delle sue corolle. Corolle che sono imbutiformi-campanulate, con tubo cilindrico e fiori raccolti in corimbi, cioè disposti alla medesima altezza.

I rododendri sono una specie caratterizzata da un'alta frequenza di autoimpollinazione; è possibile che la variante albina possa persistere per parecchio tempo, a meno che non conviva con un'alta densità di arbusti rossi, nel qual caso la possibilità di una etero-impollinazione diventa statisticamente più probabile, provocando nel lasso di pochi anni l'estinzione della forma albina. Il cespuglio fotografato persiste da alcuni anni, anche se ridotto nella quantità di fiori bianchi presenti. Non ho notizia e non ho mai avuto l'opportunità di fotografare sul nostro territorio la mutante albina del *Rhododendron irsutum*.



Il delicato *Epilobium angustifolium* nella versione albina. Nella pagina a fianco: *Primula daonensis* con i due “abiti” differenti.

The delicate *Epilobium angustifolium* in the albino version. On the next page: *Primula daonensis* with its two different “outfits”.



A volte sulla pagina inferiore delle foglie del rododendro rosso spiccano delle galle giallo-rosse dovute all'*Exobasidium rhododendri*, un fungo parassita che con le sue forme più diverse arricchisce ancor più questo magnifico fiore che avvolge come un mantello di porpora i fianchi delle montagne.

### ***Epilobium angustifolium***

L'*Epilobium angustifolium*, il cui appellativo comune è epilobio ma anche camenèrio, è un'erba officinale appartenente alla famiglia delle Onagraceae.

Questa erba perenne, alta dai 50 ai 120 cm, ha il suo habitat naturale lungo i greti dei torrenti ma anche sulle dorsali montane e nei pascoli d'alta quota.

È caratterizzata da un fusto rigido, eretto, con foglie oblungho-ellittiche sparse lungo il gambo e fiori simmetrici di colore porporino-violacei raccolti in lunghi grappoli terminali.

Per il periodo di fioritura, nella seconda decade di luglio, l'epilobio viene anche chiamato "fiore di Sant'Anna".

Per la sua tendenza a svilupparsi largamente nelle aree devastate dagli incendi ha preso l'appellativo inglese di *fireweed*, erba di fuoco. È infatti la prima a ripopolare i terreni percorsi dal fuoco portando una ventata di nuova energia rigeneratrice delle superfici aride.

La variante albina, fotografata nel Parco nazionale dello Stelvio, sul versante che degrada dalla cresta Casaiole-Tonale occidentale-Bleis, spicca tra una moltitudine di fiori tutti regolarmente color magenta.

I quattro petali bianchissimi, che possono raggiungere i tre centimetri di diametro, si alternano ai sepali di un bianco meno intenso.

### ***Gentianella engadinensis***

La *Gentianella engadinensis*, o genzianella d'Engadina, è una pianta biennale con fusto eretto ramoso, alto dai 3 ai 20 cm, spesso arrossato nella parte basale.

Fiorisce sui pascoli dai 1.400 al 2.600 metri di quota preferibilmente su terreno calcareo.

L'albinismo, fotografato nel Parco nazionale dello Stelvio, poco a valle del passo omonimo, nel pascolo sassoso che fascia l'affascinante cresta dell'Umbrail, si nasconde tra le copiose corolle di colore vinoso-torbido.

### ***Gentiana acaulis***

La *Gentiana acaulis*, da tutti chiamata genziana di Koch, appartiene alla famiglia delle Gentianacee e cresce maggiormente su terreno siliceo dei pascoli alpestri tra una quota variabile dai 1.200 ai 2.800 metri. Assomiglia alla *Gentiana clusii*, che però privilegia far capolino su terreni con substrato calcareo, tra maggio e luglio, in base all'altitudine.

L'elegante  
e slanciato  
*Lilium martagon*  
nelle due versioni.

The elegant  
and slender *Lilium*  
*martagon* in two  
versions.





*Gentiana acaulis*  
nei due diversi  
cromatismi.

*Gentiana acaulis*  
in the two different  
colourings.

È una pianta erbacea durevole dotata generalmente di due foglie ovali appuntite. I fiori sono costituiti da un calice imbutoforme di un vigoroso azzurro, che cela all'interno 5 stami con antere di color giallo-oro.

Anche per questo esemplare albino non si può che rimanere estasiati quando col suo cromatismo bianco trionfa in mezzo a distese di genziane che riflettono l'azzurro del cielo nelle sue giornate più luminose.

Il solitario fiore è incappato nella macchina fotografica dell'amica Carla Occhi, che mi ha gentilmente concesso l'utilizzo, sapendo della mia passione per la ricerca di questi meravigliosi doni della natura, durante un'escursione in Val Grosina.

### ***Lilium martagon***

Il *Lilium martagon* o giglio martagone fa parte della famiglia delle Liliacee. È una pianta erbacea che si sviluppa con un fusto eretto fino a raggiungere i 120 cm.

Presenta foglie spatolate oblunghe poste nella parte inferiore del fusto condensate a verticillo. Ha il suo habitat naturale sui versanti delle vallate fino ai 1.800/2.000 metri di quota.

I fiori di un intenso color rosso o porpora sono caratterizzati da sei tepali cosparsi di

piccole macchie porporine scure e da sei stami che sorreggono lunghe antere pure di un rosso minio intenso.

Chi ha individuato la forma albina non ha voluto svelare il luogo dell'inaspettato e appagante incontro.

### ***Primula daonensis***

La *Primula daonensis*, che viene comunemente appellata come primula di Val Daone, appartiene alla famiglia delle Primulacee. Cresce tra le fessure delle rocce, tra le pietraie e i pascoli sassosi fino a quasi 3.000 metri d'altezza nei mesi di giugno e luglio.

Ha uno sviluppo da 3 a 10 cm con foglie lanceolate-cuneate dotate di una pelosità grigiasta. I fiori hanno la corolla rosso-violetta con fauce bianca. La mutante albina della primula di Val Daone, forse con il giglio martagone tra le più rare da avvistare, ho avuto la fortuna di fotografarla sopra i monti di Malonno, lungo la cresta che divide la Valle Camonica dalla Valtellina. ■

1) G. Burchi, A. Ballarin, D. Trinchello, *Il colore dei fiori: fattori che lo determinano e tecniche per modificarlo*, Review n. 3 - Italus 13, 2006, p. 3.





Innamoramento e abbandono... ovvero povero cuore



## “Odi et amo... sed fieri sentio et excrucior”

**Livio Dei Cas**

Professore ordinario di cardiologia

### “Odi et amo... sed fieri sentio et excrucior”

Heartbroken with love problems. It is not just a saying, but an objective assessment on a scientific basis. The intensity of a sentimental relationship impacts, through defined phases and steps, the capacity of our cardiovascular system and the equilibrium of the autonomic nervous system (sympathetic and parasympathetic) as well as the central nervous and endocrine systems. Hormones and fundamental active substances are all involved. Prolonged emotions connected to the field of love produces hikes in blood pressure and heart rate due to the effect of adrenaline. Endorphins, produced by the brain and pituitary gland, balance these peaks with a sense of well-being and euphoria. Dopamine triggers passion and desire, with conditions of addiction no different from drugs.

Spesso con l'avanzare degli anni ci si chiede del perché il nostro cuore sia affaticato, stanco o malato, ponendoci tanti interrogativi; si invocano il troppo lavoro, lo stress, gli eventi negativi che ci hanno colpiti ma non si considera mai che anche la nostra vita sentimentale può aver contribuito, nella gioia e nel dolore, a renderlo meno efficiente.

Nessun altro evento, infatti, qual è quello legato a un rapporto amoroso iniziato o finito, influisce in così larga misura su organi e



apparati, cuore in particolare, e può condurre allo sviluppo di patologie cardiovascolari anche importanti.

Parlare esclusivamente di complicanze cardiache è fortemente riduttivo perché l'innamoramento o la rottura di un rapporto affettivo coinvolge tutto l'individuo con modificazioni viscerali e somatiche facilmente evidenti, dovute ad attivazione del sistema nervoso autonomo (simpatico e parasimpatico) e del sistema nervoso centrale e periferico oltre che del sistema endocrino.

### Principali ormoni e sostanze attive coinvolte Sistema simpatico e parasimpatico

Sistema di regolazione delle funzioni viscerosensitive e somatosensitive. Induce

modificazioni del respiro, della peristalsi, della salivazione, della lacrimazione, della vasomotricità, della forza contrattile del cuore, della frequenza cardiaca e delle resistenze vascolari periferiche con effetti inducenti o bloccanti (Figura 1).

### Endorfine

Sono prodotte dal cervello nella ipofisi. Sono neurotrasmettitori in grado di produrre sensazioni di piacere (agiscono sugli stessi recettori delle sostanze stupefacenti). Vengono rilasciate anche perifericamente dalle ghiandole salivari, dai surreni, dal tratto gastrointestinale e dalle pelvi. La loro carenza determina depressione, ansia ed esprime un disequilibrio fisico.

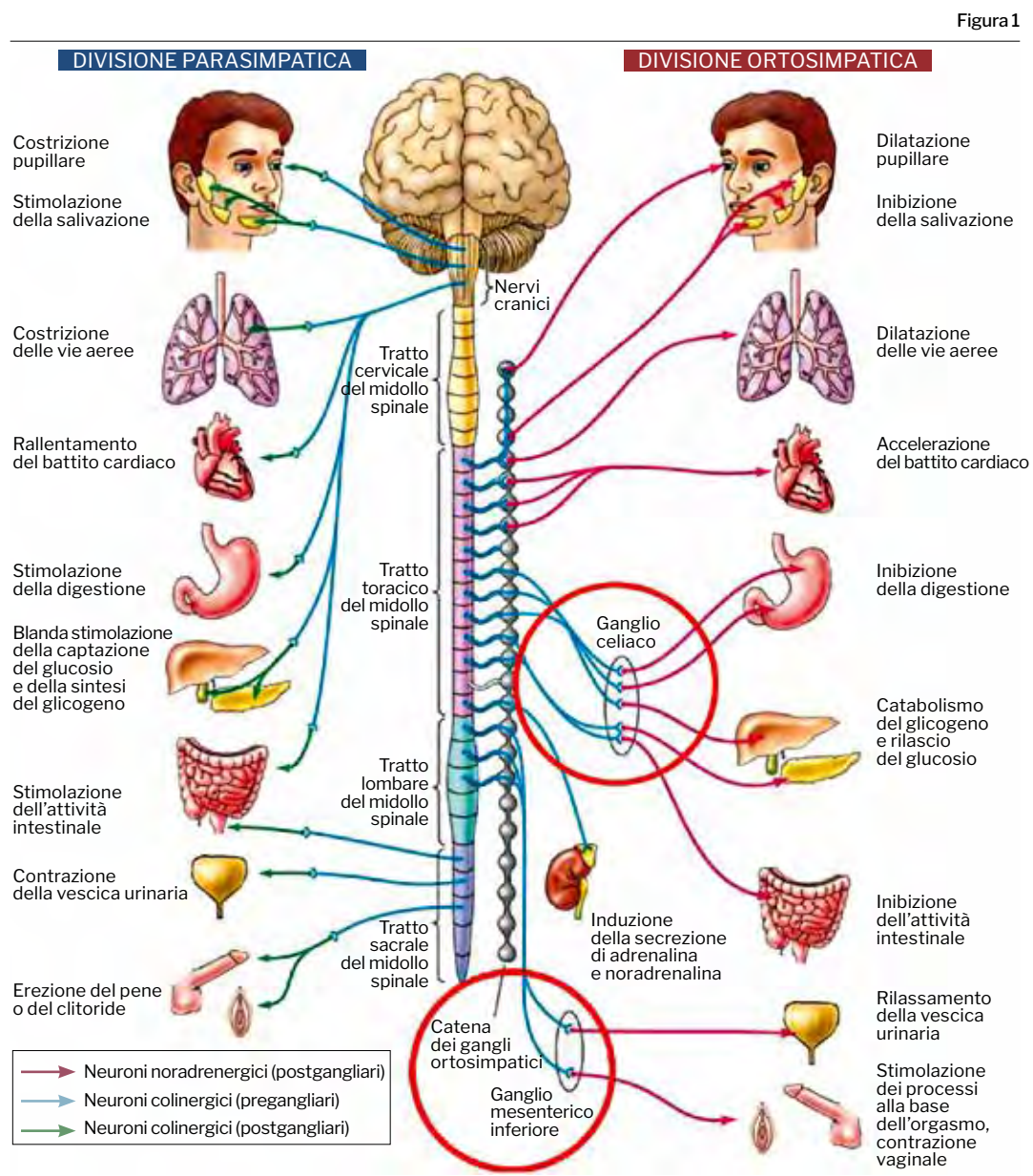


Figura 1.  
Effetti del sistema nervoso simpatico e parasimpatico.

*Illustration 1.  
Effects of the sympathetic and parasympathetic nervous system.*

### Ormone adenocorticotropo (ACTH)

È un ormone polipeptidico secreto a livello ipofisario sotto il controllo ipotalamico, che stimola la secrezione di altri ormoni tra cui il cortisolo e gli androgeni surrenalici. Il cortisolo è un ormone fondamentale nei processi di adattamento dell'organismo allo stress psicologico e fisico (Figura 2). Un calo determina debolezza muscolare (facile affaticamento), perdita di peso (calo dell'appetito), depressione, ipotensione, nausea e vomito. L'eccesso induce iperglicemia, ansia e obesità.

### Dopamina

È un neurotrasmettitore precursore delle catecolamine; controlla il movimento, aumenta le sensazioni di piacere e l'attenzione. Viene prodotto a livello centrale e nelle ghiandole surrenaliche. L'attività fisica gradita e l'attività sessuale ne stimolano il rilascio. Il calo induce ipotensione, bradicardia, insufficienza cardiaca, arresto cardiaco e insufficienza renale.

### Serotonina

È l'ormone del buon umore. È un neurotrasmettitore che agisce su numerosi recettori. È un precursore della melatonina, regola il ciclo veglia-sonno, controlla l'appetito determinando senso di sazietà. Nei depressi stimola il bisogno di zuccheri, cioccolato, ecc. I livelli di serotonina aumentano con lo sforzo fisico (effetto anti-depressivo dell'attività motoria). Un eccesso di questo ormone può provocare stress fisico, psichico e ipertensione arteriosa, stimola la contrazione della muscolatura liscia dei bronchi; attiva le piastrine favorendo la formazione di trombi.

Controlla il comportamento sessuale. Se i livelli plasmatici diminuiscono si sviluppano ipersessualità e comportamenti aggressivi. Livelli normali o alti inducono euforia, aumento della socialità e l'autostima e riducono la sensibilità al dolore.

### Ferormoni

Sono molecole prodotte da diversi organi non endocrini che si diffondono nell'ambiente per favorire la comunicazione fra i partner e ne condizionano il comportamento; in modo particolare quelli sessuali. Vi sono ormoni olfattivi (es. consentono di riconoscere i piccoli dalla madre), ferormoni *alarm* che segnalano il pericolo, e sessuali per attirare il partner e per sincronizzare l'accoppiamento e la fecondità.

### Fisiopatologia dell'innamoramento

Come già detto sopra, i meccanismi derivanti dall'attivazione emotiva intensa dipendono da un'azione sinergica del sistema nervoso centrale e periferico e dall'apparato endocrino da questi stimolato. Quindi non sono solo fenomeni bio-elettrici ma e soprattutto modificazioni biochimiche (Figura 3). Gli effetti prodotti dall'emozione amorosa, ovvero dal coinvolgimento di tutte le componenti del sistema nervoso centrale e autonomo, endocrino e metabolico, portano a una specifica reazione dell'attività cardiaca, respiratoria, muscolare e dell'espressione facciale, emozioni che attivano molte zone della corteccia cerebrale prefrontale e limbica (ipotalamo, ippocampo, amigdala) con un coinvolgimento visivo, auditivo e motorio.

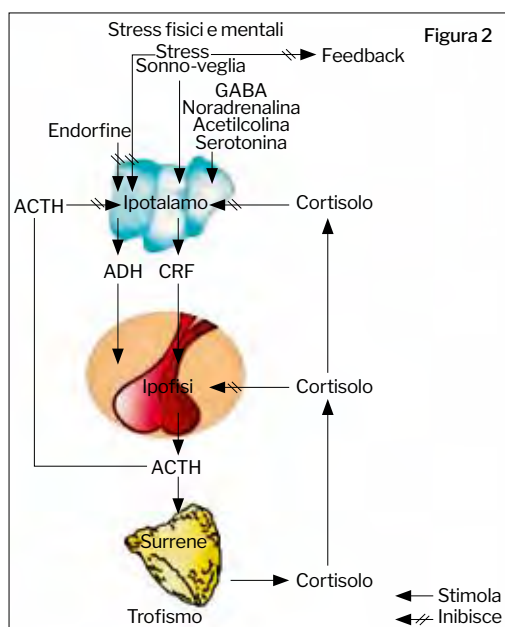
Da un punto di vista clinico una prolungata emozione legata alla sfera amorosa può condurre a repentini aumenti della pressione arteriosa e della frequenza cardiaca oltre a fenomeni vasocostrittivi o vasodilatatori periferici, caratterizzati da tremori, respiro affannoso e batticuore, fenomeni questi dovuti alla liberazione di adrenalina, oppure secchezza delle fauci e sudore alle mani da liberazione di noradrenalina, sintomi questi transitori che non producono danni cardiovascolari in soggetti sani.

Tutto ciò controbalanciato dal senso di benessere mediato dalle endorfine, prodotte dal cervello e dall'ipofisi, responsabili dell'effetto euforizzante dell'amore e dalla liberazione di ACTH (anch'esso stimola la liberazione di endorfine).

L'aspetto impulsivo e passionale si deve invece ricondurre alla dopamina, il neurotrasmettitore in grado di indurre gli effetti piacevoli. L'amore è come una droga poiché la dopamina è in grado di produrre dipendenza fisica identica a quella da fumo, alcool, ecc.

Figura 2.  
Asse ipotalamo-  
ipofisario dei  
glucocorticoidi.

Illustration 2.  
Hypothalamic-  
pituitary axis  
of glucocorticoids.



A questi fenomeni si associa, attraverso uno stimolo ipotalamico (frazione di cervello localizzata in una porzione profonda), anche un'aumentata produzione di adrenalina, la molecola dell'agitazione; poi tutto ricomincerrebbe se non ci fosse la serotonina che contribuisce a mantenere stabile il tono dell'umore e a ripristinare, durante questa tempesta neuro-metabolica, l'equilibrio psicologico. A questo punto uno stimolo ipotalamico induce l'ipofisi a secernere l'ormone LH (luteinizzante) che controlla sia la produzione di spermatozoi sia l'ovulazione.

Quale sia la scintilla dell'innamoramento non è ancora del tutto noto anche se si ritiene che questo sia mediato dai ferormoni.

Quindi, in una prima fase in cui prevale l'agitazione e l'euforia, le componenti chiave sono l'adrenalina e le endorfine, successivamente l'ACTH, neuromone collegato allo stress, la dopamina che induce desiderio ed infine la serotonina.

Anche il cortisolo si innalza durante l'innamoramento e nelle donne aumenta anche il testosterone che invece tende a ridursi nell'uomo. L'incremento di cortisolo è suggestivo per una situazione di stress, mentre le modificazioni del testosterone potrebbero determinare cambiamenti del profilo caratteriale.

L'attrazione invece è mediata dalle monoamine, dai neuropeptidi (ossitocina e vasopressina in particolare) e dagli oppioidi, che hanno effetti sull'apparato cardiovascolare in quanto inotropi e cronotropi positivi, che determinano vasodilatazione periferica riducendo le resistenze vascolari e inibendo i riflessi barocettivi; provocano inoltre rilascio di istamina, la quale gioca un ruolo importante nell'ipertensione. Da un punto di vista fisiologico gli oppioidi sono cardioprotettivi in quanto riducono il post-carico e possono prevenire eventi ischemici od ipossici.

Tutto questo è quello che chiamiamo amore!

### Abbandono

L'interruzione da parte di uno dei due partner di un rapporto amoroso prima stabile è caratterizzato da stress, ansia, depressione, insonnia, dimagrimento, condizioni queste fortemente penalizzanti per l'apparato cardiovascolare se prolungate nel tempo.

Lo stress stimola, infatti, il sistema nervoso parasimpatico, attiva il sistema renina-angiotensina-aldosterone, induce la produzione di vasopressina e adrenalina. Questa cronica cascata di eventi favorisce l'attivazione piastrinica, l'ipertensione arteriosa, il danno endoteliale e le aritmie e quindi fenomeni ischemici cardiaci quali l'infarto.

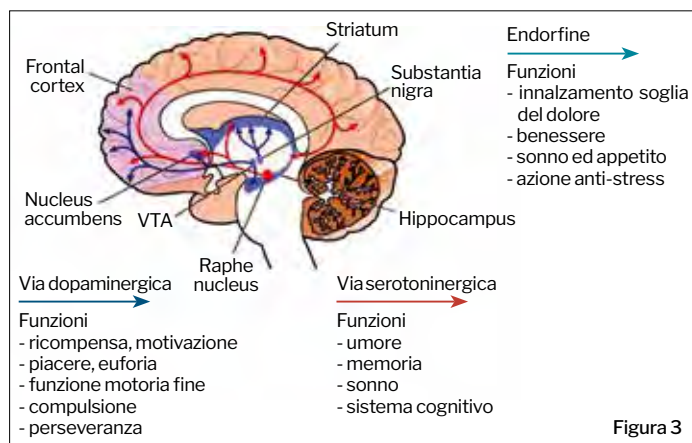


Figura 3

Durante uno stato perdurante di stress, inoltre, aumentano le resistenze periferiche, anch'esse negative per il lavoro del cuore, la frequenza cardiaca e la forza contrattile (mediate dalla adrenalina), fenomeni questi che conducono a un maggior consumo di ossigeno, ad aritmie ventricolari maligne, a morte cardiaca improvvisa. Anche una controriposta eccessiva del sistema parasimpatico può provocare una brusca bradicardia e arresto cardiaco.

Recentemente sono state descritte forme di dolore toracico di natura cardiaca, accompagnate da alterazioni elettrocardiografiche tipiche dell'infarto in soggetti con coronarie indenni (Sindrome di Tako-Tsubo) quale conseguenza di stress psicofisico, in soggetti in cui vi è stato un brusco innalzamento delle catecolamine plasmatiche (adrenalina, noradrenalina), dovute a un effetto tossico diretto, come nella situazione di abbandono.

La depressione è invece correlata con l'increzione di cortisolo e con un calo dell'ACTH con effetti proaggreganti e proaterogeni. Viene inoltre a mancare quella variabilità della frequenza cardiaca fisiologica che può indurre aritmie anche maligne.

### Conclusioni

Da tutto quanto esposto in questo breve e complesso *excursus* si può evincere come durante la fase dell'innamoramento e di stabilità del rapporto il cuore sia protetto dai meccanismi descritti e quindi indenne da ripercussioni negative.

Importante è invece il rischio cardiovascolare nell'abbandono. La frustrazione, lo stress, l'ansia, la depressione, l'insonnia e l'ostilità possono portare allo sviluppo di patologie cardiache anche importanti che vanno da una ipertensione prolungata alla cardiopatia ischemica alle aritmie ed in alcuni casi (per fortuna sporadici) addirittura alla morte su base cardiovascolare. ■

Figura 3.  
Sistema dopaminergico e serotoninergico.

*Illustration 3.  
Dopaminergic and serotoninergic system.*





Mondadori Portfolio/Archivio Massimo Insabato/UEFA Pool/Massimo Insabato



## Azzurro intenso, un'estate da ricordare

**Giulia Zonca**

Inviata de *La Stampa*

### *Intense Italian blue, a summer to remember*

*Perhaps unexpected, but long yearned for. A spontaneous sigh of relief after so much anguish. And sport euphorically pointed this out. A dive into the blue of the European champion national team; unimaginable affirmations in the reigning disciplines of Olympic athletics. A collective celebration that gave substance to the spirit of renewal. If for sceptics football is not enough to help us cast off the crisis, it is also true that, while sport is not a political player, it is able to rouse and influence politics. An enormous amount of credit goes to the athletes, relentless young people who, despite the lockdown, have continued to work and believe in their dreams. That tenacity, ultimately rewarded, fuelled hopes that had gone pale in the face of uncertainty and risks. Everything was grey with the lockdown. Then life became blue, Italian blue.*

C'è un nuovo punto di azzurro, una tinta fresca che abbiamo spesso intuito ma mai apprezzato in tutto il suo splendore, un'Italia dello sport che ci sa rappresentare persino meglio di come sembriamo. Sarà la sequenza che ci ha trascinato, sarà l'entusiasmo che ci ha sorpreso dopo tanti mesi muti, qualsiasi scintilla abbia innescato l'emozione è impossibile non cogliere un sentimento comune. Un'improvvisa, neanche troppo effimera, euforia. Prima il successo della Nazionale agli Europei di calcio e poi le 40 medaglie

olimpiche con 10 ori, 5 arrivati dall'atletica, disciplina oltre la nobiltà che non ne aveva mai offerti tanti insieme, una sbronza di vittorie che invece di ubriacarci ci ha risollevato, come uno di quei baci delle favole, quelli che trasformano i rospi in principi. Non è solo l'idea del trionfo che ci ha inebriato; è stato il modo in cui è arrivato, le storie che ci sono dietro, la forza, il coraggio, la leggerezza, la sicurezza, la caparbia, i tanti stili diversi con cui si sono superati i traguardi più impensati. Giorni che ci hanno concesso un bagno nell'ottimismo. Un tuffo nell'azzurro. E neanche dove l'acqua è più blu, in casa nostra.

Non eravamo abituati alle buone notizie, le notti magiche ci hanno preso alla sprovvista e sono state prima una fitta di nostalgia, poi un concentrato di futuro, tanto belle che ci vorrà tempo per trovare un nome adatto, una musica che non sia Anni Novanta, che non guardi indietro. Le notti del 2021 sono state tanto intense da diventare un punto di riferimento; e magari il tifo non cambia la vita, però la faccia sì e ha effetti sul morale, sulla consapevolezza, sulle motivazioni che ognuno si può dare. È solo sport eppure non si ferma mai lì; infatti in questa esaltante estate ci ha parlato di diritti, discriminazione, ius soli, parità, uguaglianza di genere, libertà. Lo ha fatto senza moralismi, senza proclami e pure senza ricami, lo ha fatto senza politica anche se bisognerà uscire dal ritornello frusto "lo sport non fa politica" che è tanto vero quanto assurdo. Lo sport non la spaccia, non la impone, ma la smuove, la influenza; è politica perché è un modo di essere e di rappresentare e diventa politica perché tocca questioni che modificano la società, però di certo non si può chiedere agli atleti di essere promotori di cause. Alcuni si sentono di sostenerle, altri no e non lo devono fare per forza. Sono il volto del Paese, non gli è richiesto di esserne pure la voce e in questi mesi sono stati soprattutto un colore di cui andare fieri.

Donnarumma ha perso il cartellino del prezzo con cui lo abbiamo sempre guardato, Locatelli ha fatto impazzire la provincia e capovolto i parametri del successo. Ha fallito al primo approccio con un grande club e scoperto che le strade non sono mai segnate e le occasioni si costruiscono. Spaesato con la maglia del Milan, a suo agio con quella più confortante del Sassuolo, un gigante in Nazionale tanto da non sentirsi più piccolo a confronto con una squadra di vertice e passare alla Juve. Jorginho è tra i papabili alla candidatura per il "Pallone d'oro" e un nome da mischiare al pronostico non capitava più dall'Italia mondiale del 2006. Pazienza se il

calcio non ha saputo decidere se inginocchiarsi oppure no contro il razzismo; ognuno ha diritto di scegliersi i gesti che crede, ci sarebbe voluta più coerenza e invece abbiamo deciso di comportarci come l'avversario. Di appoggiarci su dei puntini di sospensione. Se non altro la riflessione resta nell'aria. Non risolta e quindi non archiviata.

Abbiamo avuto l'azzurro Savoia, anche se non lo ricordiamo troppo. Ha battezzato le nostre maglie senza lasciare tracce del proprio Dna. L'azzurro è stato subito altro, collettivo, bene di gruppo. È stato azzurro tenebra coniugato alla vergogna, è stato azzurro benessere nel pieno degli Anni Ottanta e si è fatto azzurro riscossa, un azzurro fatto di invenzioni, indossato da atleti votati al sacrificio. Singoli senza scuola capaci di stupire e figli della tradizione abbastanza umili da imparare, è stato calcio e Giochi, è stato squadra e individualità, è sempre stato capace di animare dibattiti, di unire, di scaldare ma non è mai stato tutti questi dettagli insieme, non ha mai aperto le porte all'ipotesi di rincorrere qualsiasi sogno, anche quelli proibiti.

Una Nazionale di calcio che vince non dovrebbe stupirci, ma una che mette d'accordo l'intera popolazione dalla partita numero uno non è decisamente un'abitudine. Mai un accenno di broncio, neanche un sopracciglio alzato. L'Europeo, per altro competizione più volte onorata e celebrata solo nel 1968, è stato un crescendo. E siamo partiti altissimi. Roma, con lo stadio a spicchi che pareva già pieno, i cori, persi tra i divieti e riapparso nel giro di una partita, i gol, mai così facili per la gloria di un gruppo che si è spartito le giornate, le sfide, gli onori. Merito di Mancini che ha stretto le ambizioni in un abbraccio e ogni rincorsa è diventata necessaria. Lui e Viali avvolti in un ricordo che si rinnova e tanti altri in campo a ripetere uno scambio mai banale. Incroci tra generazioni diverse, dopo decenni a parlare di Nazionali fatte di senatori, persino quella inossidabile del 2006, campioni del mondo contro ogni giudizio. Appunto, contro. Forti, volitivi e chiusi a riccio per mille motivi, molti (non tutti) comprensibili, comunque inaccessibili e inarrivabili. Là in cima, da ammirare e applaudire. A distanza. La squadra che si è presa l'Europeo itinerante era mista senza essere multiculturale; a differenza degli azzurri olimpici non era di seconda o terza generazione, però non era lo stesso parente di chi è passato prima. Spinazzola, che saltella su un piede solo pur di stare dentro una festa che porta anche la sua firma, è la prova di un trionfo spartito alla pari, privo di una star che catalizzi le attenzioni. Barella e Chiellini sono

Londra, stadio di Wembley, 11 luglio 2021. La compagine azzurra, allenata da Roberto Mancini, esulta per la vittoria nel Campionato europeo di calcio 2020.

*London, stadium of Wembley, July 11, 2021. The Italian team, coached by Roberto Mancini, rejoices for the victory in the 2020 European Football Championship.*

mondi calcistici differenti, però l'incontro non ha prodotto frizioni, ha colmato vuoti. Era tutto un po' grigio e stanco a ridosso dei lockdown, poi la vita è diventata azzurra.

Le Olimpiadi hanno spostato il nostro orizzonte. Ci hanno insegnato che non abbiamo limiti ed era una lezione difficile da accettare senza esempi. Noi italiani possiamo andare veloce, tanto da poter vincere i 100 metri e addirittura la staffetta. Sappiamo saltare non solo oltre l'ostacolo, addirittura oltre la paura. Federica Pellegrini ha affrontato tanti Giochi per vincere una medaglia ed è arrivata agli ultimi consapevole di non poterlo più fare. Aveva un record da firmare e si è presa la quinta finale, sulla stessa distanza; solo Phelps ci è riuscito e, certo, lui ha vinto nel giorno di uscita, Pellegrini avrebbe potuto tentare se Tokyo fosse rimasta nel 2020, ma la sua forza sta nel non aver buttato l'occasione. Non poteva tenere l'età al guinzaglio e il Covid le ha tolto energie che oltre i trent'anni non recuperi in sei mesi. Le circostanze hanno scritto una sentenza e lei l'ha scartata. Ha chiuso al vertice ed è stata eletta membro del Cio in rappresentanza degli atleti. Si è portata a casa una nuova carriera.

Altro abbraccio: Jacobs e Tamperi, due ragazzi che si sono sfiorati tante volte nella vita e parlati spesso in lunghe trasferte ansiose e si sono ritrovati dentro la stessa bolla in uno stadio stavolta vuoto però pieno di

possibilità. In Giappone, ogni giorno almeno un podio. È stato come passarsi un testimone, scambiarsi il sostegno: due ori in 12 minuti nell'incredibile primo di agosto, altri due, nella marcia, con Stano e Palmisano primi al traguardo in 24 ore. Un ritmo che prima non ci apparteneva. Siamo cambiati. Con atleti che hanno aspettato i 18 anni per avere un passaporto, che hanno retto a stagioni avere in cui erano obbligati a guardare o, peggio, a partecipare senza classifica, in attesa di una nazionalità che non arrivava mai. E c'è chi si è letteralmente ricostruito dopo infortuni devastanti, come Gianmarco Tamperi e Vanessa Ferrari. C'è chi ha occupato una finestra aperta solo per questa edizione come Luigi Busà e Viviana Bottaro, i medagliati del karate, disciplina introdotta per una singola edizione e destinata a sparire nella prossima. E c'è una pugile, Irma Testa, che ha scritto un capitolo inedito con un podio mai visto. Una delle tante prime volte. Come il primo oro femminile nel canottaggio e nella marcia. Quindi non sappiamo solo arrangiarci o dare il meglio con le spalle al muro, non siamo più uno stereotipo ambulante e non ci muoviamo per inerzia, non siamo affatto rassegnati o inguaribili creativi senza concretezza. Non siamo per forza vecchi. Lo sport ha mostrato un'Italia che muta e spinge e chiede spazio e si spera abbia liberato le energie e le ambizioni necessarie a pretenderlo. ■

1 agosto 2021.  
Lamont Marcell  
Jacobs jr. abbraccia  
Gianmarco  
Tamperi dopo  
la finale dei 100  
metri maschili  
ai Giochi Olimpici  
di Tokyo 2020.

August 1, 2021.  
Lamont Marcell  
Jacobs Jr.  
embracing  
Gianmarco Tamperi  
after the men's  
100 metre final  
at the Tokyo 2020  
Olympic Games.



Mondadori Portfolio/Zuma Press



Mondadori Portfolio/Zuma Press



picture alliance/dpa/IPA



Mondadori Portfolio/Insideroto/DeepBlueMedia





Mondadori Portfolio/Insidelfoto/Samantha Zucchi



dba/PA



SIPA-USA Mondadori Portfolio



In senso orario:  
Massimo Stano,  
campione olimpico  
20 km di marcia  
a Tokyo 2020;  
la Nazionale  
di calcio italiana  
mostra ai tifosi,  
da un bus scoperto,  
la Coppa UEFA  
Euro 2020 per le  
strade di Roma;  
la ginnasta  
Vanessa Ferrari,  
argento al corpo  
libero; la pugile  
Irma Testa  
festeggia  
con il suo allenatore  
dopo aver vinto  
la medaglia  
di bronzo; Federica  
Pellegrini  
nella semifinale  
dei 200 metri stile  
libero femminile;  
il karateka Luigi  
Busà, oro nel  
karate specialità  
kumite, sulla  
destra della foto.

Clockwise:  
Massimo Stano,  
Olympic champion  
in the 20 km  
racewalking event  
at Tokyo 2020;  
the Italian national  
football team  
showing fans, from  
an open-top bus,  
the UEFA Euro  
2020 Cup on the  
streets of Rome;  
gymnast Vanessa  
Ferrari, silver  
in floor exercise  
gymnastics;  
boxer Irma Testa  
celebrates with  
her coach after  
winning the bronze  
medal; Federica  
Pellegrini in the  
semifinals of the  
women's 200  
metres freestyle;  
karateka Luigi  
Busà, gold in the  
karate kumite  
event, on the right  
in the photo.



Dinamica e... insolita



# Evviva Milano viva

Testo e foto di

**Roberto Ruozzi**

Professore emerito dell'Università  
"L. Bocconi" di Milano

## *Hurray for a revived Milan*

*An open, welcoming, free city. But Milan is above all a dynamic reality, with its continuous material and cultural renewal. The recent forced lockdown has allowed for a nostalgic rediscovery of the most evocative Milanese corners: the Roman amphitheatre, Naviglio Grande, the Darsena. Distant atmospheres which the new myths of progress have gradually but inexorably replaced. There are now three skyscrapers, symbolic of the new Milan, rising over the area of the old Fiera Campionaria fairgrounds: the Generali Tower by Zaha Hadid ("the Twisted One"); the Allianz skyscraper ("the Straight One"); the skyscraper designed by D. Libeskind, with its particular curved structure. Before such opulence, the "Big Pirelli", the Velasca Tower, and the Branca Tower by Giò Ponti almost inspire tenderness. But this is Milan.*

Caro Lettore,

nell'ultimo anno viaggiare è diventato difficile. Gli spostamenti, nei pochi mesi consentiti e con tutte le limitazioni imposte dalla lotta contro la pandemia, sono stati molto limitati. Ho così dovuto ridurre una piacevole passione della mia vita, che è sempre stata fortemente caratterizzata dal desiderio di conoscere il mondo e le persone che lo abitano. In questo triste periodo ho quindi viaggiato molto poco e ben poco posso



raccontare. Cercherò tuttavia di descrivere alcuni brevi percorsi, che in verità sono stati soltanto modesti spostamenti, compiuti a piedi in un territorio ristretto, ma enormemente interessante, come la città di Milano.

Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere nella mia città natale, Biella, sbarcai a Milano nel novembre 1957 per frequentare il corso di laurea in Economia e Commercio presso l'Università Commerciale "Luigi Bocconi". Il passaggio da Biella a Milano non fu facilissimo. L'integrazione nella metropoli iniziò nei quattro anni trascorsi al pensionato studenti della mia università, dove si viveva come una vera comunità di giovani provenienti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, pronti ad interagire con gli studenti milanesi con i quali ci si confrontava non solo in classe.

Milano si rivelò subito una città aperta a tutti, accogliente e libera. Non ti venivano chiesti né la provenienza né il modo di pensare, ma solo di essere onesto, di dare il tuo contributo civile ed economico e di comportarti bene. Così si diventava milanese senza problemi, con la possibilità di ottenere soddisfazioni morali e materiali che altri luoghi anche più rinomati e apparentemente più accoglienti non avrebbero saputo darti.

Qui quasi nulla avviene per caso e le tue vicende personali devono continuamente

adattarsi ad una realtà in perenne movimento. I cambiamenti si sono accentuati con il passare degli anni e così la Milano di oggi è molto diversa da quella dei tempi della mia gioventù, salvo per alcuni aspetti che fortunatamente non hanno mai smesso di caratterizzarla, come il desiderio di cercare di essere sempre all'avanguardia tenacemente lottando contro le avversità e cercando di riprendersi anche dopo le peggiori cadute. Forte è anche rimasta la coesione sociale che, nei momenti di bisogno, anima una popolazione variegata, ma anche unita, conscia che il vecchio proverbio "l'unione fa la forza" è sempre valido.

Una caratteristica importante di Milano è proprio la sua capacità di rinnovarsi di continuo, culturalmente e materialmente. Le conseguenze si riflettono anche sul suo aspetto esteriore, condizionato dalla qualità e dalle forme degli edifici pubblici e delle costruzioni private nonché dal loro inserimento nel tessuto urbano, anch'esso in continua evoluzione, come i contenuti delle tante istituzioni artistiche, culturali e storiche che fanno di Milano una delle più belle e ricche città d'arte italiane e perno della cultura nazionale.

Vedere come è cambiata Milano negli ultimi anni e poter fare qualche raffronto con la città che avevo conosciuto all'inizio della mia avventura di milanese d'adozione mi è



Lavori per la costruzione del Parco dell'Anfiteatro romano. Nella pagina a fianco: dalla Torre UniCredit, lo spettacolare skyline della capitale meneghina.

Construction work on the Roman Amphitheatre Park. Page opposite: from the UniCredit Tower, the spectacular skyline of the Milanese capital.



stato consentito dai duri mesi di confinamento, in cui è stato possibile spostarsi solo localmente. Mi sono soffermato sulle maggiori e più appariscenti novità, che faranno di questo ventennio uno dei più ricchi della storia milanese, appannato ormai soltanto dai quasi due anni della pandemia che ha colpito e quasi paralizzato la città, assolutamente impreparata ad affrontare un'emergenza grave e difficile come quella provocata dal Coronavirus.

Interpretando in modo abbastanza elastico le norme imposte sugli spostamenti in città dai vari decreti del presidente del Consiglio dei ministri, ho comunque vagato a lungo per le vie, le piazze, le chiese, i musei, le acque milanesi e tanti altri luoghi, proprio per vedere, con una serie di esempi, come la Milano degli ultimi anni si è sovrapposta alla Milano degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.

La mia prima meta è stata il Parco archeologico dell'Anfiteatro romano, scelta dettata da due fondamentali motivi: si tratta della più antica realtà della storia milanese ed è ubicata davanti a casa mia, da dove ho potuto seguire di persona il grande lavoro fatto per la sua realizzazione. Il terreno sul quale si sta costruendo il parco è posto fra via Conca del Naviglio, via Arena e via De Amicis, ha una superficie di 22.300 metri quadrati e diventerà un grande spazio verde all'interno del quale saranno messi in evidenza i resti dell'antico Anfiteatro romano. Le ricerche e i ritrovamenti fatti ci consentono di sapere che l'Anfiteatro, lungo 155 metri, largo 125 e

alto 36, era il terzo dell'impero per dimensioni. Poteva contenere fino a 35.000 spettatori e veniva usato soprattutto per i duelli fra i gladiatori e per le *venationes*, combattimenti fra uomini ed animali. Testimonianze e immagini di questi eventi si trovano nell'*Antiquarium* "Alda Levi", che confina con il parco, dove già negli anni Trenta del secolo scorso furono casualmente ritrovate alcune prime basi dell'Anfiteatro, situate esattamente di fronte a quelle rinvenute negli ultimi tempi e poste al centro del nuovo Parco. Costruito probabilmente nel I secolo, l'Anfiteatro venne demolito nel VI secolo durante le prime invasioni barbariche.

I lavori per la realizzazione del Parco iniziarono una decina di anni fa. Sul luogo esistevano alcuni edifici abbandonati, un po' di prati e un vivaio piuttosto grande di proprietà delle mitiche sorelle Riva, che si opposero per decenni al trasferimento della loro azienda, la quale è stata liquidata da non molto tempo. Del Parco si parlava già oltre cinquant'anni orsono, quando acquistai l'appartamento in cui ancora vivo. La sua attuazione mi venne "venduta" allora come una delle meraviglie che avrei potuto godere da dove sarei andato ad abitare. Devo confessare che con il passare del tempo credevo sempre meno in quel progetto che sarebbe dovuto essere meraviglioso, ma oggi, anno 2021, questa splendida idea sta diventando realtà.

Non lontano da qui c'è un'altra importante novità: la restaurata Torre dei Gorani, nobile famiglia che ebbe massimo splendore nel Medioevo. La torre risale all'XI secolo ed è uno dei pochi resti medievali importanti della città, sorta nei pressi del luogo dove si trovava il Palazzo imperiale. Essa è fatta interamente di mattoni rossi e presenta alcune belle finestre bifore. Si innalza in una piazza spaziosa che confina con i resti romani di via Brisa.

La Torre dei Gorani è tornata visibile dopo oltre quarant'anni, nel corso dei quali fu coperta da vari tipi di impalcature e di teloni. In un angolo della piazza in cui si trova, ai tempi in cui ero studente c'era una vecchia osteria dove si andava a bere un buon bicchiere di Spanna d'annata. Dall'interno dell'osteria, anneghiati dal fumo delle sigarette degli avventori, si vedevano ancora le macerie dovute ai bombardamenti della Seconda Guerra mondiale che distrussero quasi interamente il Palazzo dei Gorani che affiancava la Torre.

Camminando per una ventina di minuti da lì si incontra la Darsena, in cui confluiscono i Navigli. Ristrutturata in anni recenti è oggi un

La Torre dei Gorani, ora restaurata, risale all'XI secolo, ed è testimonianza della sede del distrutto omonimo palazzo.

The Gorani Tower, now restored, dates back to the 11th century, and is testimony to the location of the destroyed building of the same name.





La Ripa del Naviglio Grande, canale navigabile che nasce prendendo acqua dal Ticino nei pressi di Tornavento e termina nella Darsena di Porta Ticinese.

*The Ripa of Naviglio Grande, a navigable canal that originates by taking water from Ticino River near Tornavento and ends in the Porta Ticinese Darsena.*

piacevolissimo luogo per il passeggio, per i giochi dei bambini e per gustare qualche buon gelato. Nelle sue acque ripulite si scorgono due maestosi cigni e parecchie anatre che si rincorrono. Da Porta Genova la Darsena si prolunga per circa 750 metri e finisce a Porta Ticinese.

Ai tempi della mia gioventù la Darsena era invece il vecchio porto di Milano risalente al 1603, dove giungevano soprattutto le sabbie e altri materiali per l'edilizia, dopo lenti viaggi su grandi chiatte che percorrevano i Navigli. Sulle sue rive c'erano degli enormi contenitori in cui quei materiali venivano stivati in attesa di essere portati nei cantieri. Il traffico nel porto era intenso. Del resto esso era il terzo d'Italia per tonnellaggio. L'ultimo barcone che trasportò merci entrò in Darsena il 30 marzo 1979 ponendo fine alla plurisecolare storia del trasporto commerciale lungo le vie d'acqua milanesi che si prolungavano anche alla vicina Conca di Viarenna, dove arrivarono dalle cave di Candoglia i marmi per la costruzione del Duomo di Milano. In tale Conca si può ancora ammirare un'iscrizione da cui si apprende che i marmi suddetti, che lì giungevano per essere inoltrati alla Veneranda Fabbrica, non pagavano il dazio. Erano i famosi materiali ad *usum fabricae opus*, da cui la locuzione "a ufo", che sta ancor oggi per gratis.

Ho citato varie volte i Navigli e torno sul più importante di essi, quello cosiddetto Grande, canale navigabile lungo circa 50 chilometri, che prende acqua dal Ticino e termina nella Darsena. La sua larghezza, che in alcuni punti raggiunge i 50 metri, si riduce a 12 in prossimità della sua fine. È la prima opera di questo genere costruita in Europa in pieno Medioevo. Da qualche anno sulle strade che affiancano il Naviglio, chiamate "ripe", sono stati rinnovati moltissimi edifici nonché le sponde del canale, il quale è diventato uno dei punti chiave della *movida* milanese, molto temuto in questi tempi per il ritrovo di giovani che, soprattutto verso sera, si radunano per ritrovarsi e per bere l'aperitivo a dispetto di tutte le norme che vietano gli assembramenti e che sono violate con comportamenti riprovevoli, i quali stanno prolungando la pandemia al di là di quanto essa sarebbe potuta durare se questi comportamenti fossero stati più attenti e rigorosi. La Ripa del Naviglio Grande è del resto un susseguirsi di ristoranti, trattorie e bar di dimensione, classe e tipo di cucina assai vari. Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le possibilità. L'ultima domenica di ogni mese si teneva anche un grande mercato dell'antiquariato, che attirava moltissima gente e che purtroppo per ora non è più possibile effettuare.



Passeggiare lungo il Naviglio, anche nei modi consentiti dalle norme in vigore, è un vero piacere e il panorama che si ammira soprattutto alla confluenza del canale nella Darsena è una delle più note icone della città. Conserva anche alcuni ricordi della vita popolare di un tempo, fra cui spicca il vicolo dei Lavandai, dove le donne si recavano a lavare e a sciacquare i panni.

Il rinnovamento del quartiere situato lungo il Naviglio è iniziato qualche decennio fa, si è sviluppato in modo graduale ed è oggi pressoché terminato. Ai tempi della mia gioventù lo stesso quartiere era in pessimo stato e non attirava certo la gente per il passeggio. Era parte della vecchia Milano povera che, attorno ad esso e nel confinante quartiere Ticinese, stentava a reggere il passo della grande crescita che aveva caratterizzato la città nell'immediato dopoguerra. Vicino alla citata Conca di Viarenna c'era ancora il cosiddetto Albergo Popolare, struttura pubblica che ospitava i mendicanti e i senza fissa dimora, resa famosa da alcune sue immagini comparse nel 1951 nel film *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini. Anche la vicinissima via Scaldasole, oggi completamente restaurata e bonificata, era un noto covo della malavita spicciola e ricettacolo della refurtiva che mani esperte riciclavano a tutto spiano.

In una trasversale della Ripa del Naviglio Grande vi era infine una trattoria super popolare e super affollata chiamata "Magolfa", dal nome della via in cui era situata. In essa gli studenti e gli operai mangiavano spendendo poche lire. I pasti alla Magolfa erano per me anche un piccolo rimedio alla noia della cucina del pensionato in cui ho vissuto per quasi cinque anni.

Dalla Darsena, in pochi minuti a piedi, si giunge alla nuova sede della SDA Bocconi, in via Sarfatti, inserita in un *campus* urbano che comprende anche un pensionato universitario, un centro sportivo polifunzionale aperto agli abitanti del quartiere e un grande parco. Il complesso, ancora in fase di completamento, è stato inaugurato nel novembre 2019 e si presenta come un'avveniristica realizzazione edilizia e urbanistica. È stato progettato dallo studio architettonico giapponese SANAA, vincitore di un concorso internazionale, soprattutto per «la capacità di ridefinire il concetto di *campus* come elemento integrante del tessuto urbano, con un insieme di edifici unitari, organico, non invasivo e contemporaneamente aperto – fisicamente e visivamente – al contesto». Le facciate degli edifici sembrano trasparenti e le loro linee sono curve. Esse sono estremamente luminose sia di giorno sia di sera, quando all'interno del complesso sfavillano migliaia di lampade,

Il nuovo  
complesso  
della SDA Bocconi  
all'imbrunire.

The new SDA  
Bocconi complex  
at nightfall.





Una delle nuove e avveniristiche aule del palazzo della SDA Bocconi.

*One of the new and futuristic classrooms in the SDA Bocconi building.*

l'intensità della cui luce è controllata automaticamente e il cui costo è limitato da impianti che garantiscono un grande risparmio energetico. Anche gli interni, costituiti soprattutto da aule e uffici, sono avveniristici.

Il complesso è sorto sul terreno che dagli anni Trenta del secolo scorso ospitò la Centrale del Latte di Milano, il cui stabilimento fu chiuso nel 2006 quando la sua produzione fu trasferita a Pasturago. Lo stabilimento fu gravemente colpito dai bombardamenti della Seconda Guerra mondiale, i cui danni si vedevano ancora, all'epoca dei miei studi universitari, in una vasta area attorno alla Bocconi dove erano disseminati i resti del vecchio gasometro che, essendo esploso, causò danni enormi. Chiamavamo quell'area abbandonata "la steppa". La Centrale invece era allora già stata sistemata e nel 1950 era diventata azienda municipale, con il compito di tutelare la salute dei cittadini grazie a un prodotto di alta qualità per l'alimentazione dei milanesi. La Centrale fu quindi molto importante per la città, cui offrì prodotti via via più ricchi e sofisticati in grado di soddisfare le crescenti esigenze dei milanesi. Le difficoltà cominciarono tuttavia con la liberalizzazione del mercato del latte nel 1973 e, sull'onda di una nuova definizione del ruolo delle aziende comunali, la Centrale fu privatizzata nel 2000.

L'ultima interessante novità della zona sud di Milano che mi piace ricordare è la *Fondazione Prada*, progettata dallo studio di Rem Koolhaas, iniziata nel 2015, costruita in varie riprese e consistente in un *campus* in cui tutto parla d'arte con vocazione multidisciplinare attraverso un articolato programma espositivo e culturale di ampio respiro. Vi si apprezza soprattutto l'arte contemporanea d'avanguardia, tradotta in attività di architettura, filosofia, scienza e cinema. È un'importante realizzazione della politica di una grande impresa che interpreta in modo moderno il suo ruolo economico e sociale producendo ricchezza condivisa e non solo realizzando gli obiettivi immediati dell'azionista. L'esterno del complesso non è molto bello, mentre bellissimi sono gli interni. Iniziato con la ristrutturazione di un vecchio stabilimento industriale, esso è composto anche da un grande silo, da una torre costruita nel 2018 e da un ristorante dove si possono ammirare tre straordinarie opere di Lucio Fontana. La torre, di colore bianco, ha una forma molto articolata e domina un paesaggio un po' desolato. Al di là della strada su cui la torre si affaccia vi è infatti la grande area del vecchio scalo ferroviario di Porta Romana, abbandonata da anni in attesa di una riqualificazione che ancora non arriva.



In acciaio, esile e trasparente, la Torre Branca - originariamente Torre Littoria - venne realizzata nel 1933 su progetto dell'architetto Gio Ponti. Sotto: dal maggio 2014 il Club rossonero ha una nuova sede moderna e funzionale: Casa Milan.

*In steel, slender and transparent, the Branca Tower - originally the Littoria Tower - was built in 1933 according to a design by architect Gio Ponti. Below: since May 2014, the Club Rossonero has a new modern and functional headquarters: Casa Milan.*



Lo stabilimento che costituisce oggi il nucleo storico della Fondazione era stato di proprietà della Distilleria Società Italiana Spiriti e risaliva agli inizi del Novecento. Inserito in una zona industriale dove prosperavano numerose fabbriche, alcune delle quali ancora attive sessant'anni fa quando venni qui la prima volta per pura curiosità dopo aver attraversato il Parco Ravizza e il lungo ponte di via Ripamonti che supera la ferrovia. Il quartiere non aveva natura residenziale ed era piuttosto brutto e molto inquinato. Nelle sere di nebbia, quando l'umidità dell'aria si mescolava con la polvere di carbone emessa dalle fabbriche, l'atmosfera diventava pesante. Oggi le fabbriche e il carbone non ci sono più, ma la desolazione della zona non è molto cambiata nonostante le tante ristrutturazioni che vi sono state effettuate.

In una giornata di sole mi sono poi spostato nella parte nord occidentale della città, in cui spiccano tre nuovi edifici inseriti in una piazza che, con i suoi 400.000 metri quadri di estensione, è divenuta una delle più grandi piazze di Milano. Pochissimi la conoscono perché non collega vie di transito e non è quindi particolarmente frequentata. Là non si corre il rischio di imbattersi negli affollamenti oggetto di tanta attenzione in questo periodo di Coronavirus. Sono rarissimi anche i veicoli e perciò vi regna un silenzio quasi spettrale. Ci si guarda intorno e ci si trova soli. Ci si va evidentemente soprattutto per motivi di lavoro, ma anche di svago. Per i primi vi sono due destinazioni, la maggiore

delle quali è il Palazzo della Vittoria Assicurazioni, grande complesso dal piacevole colore grigio azzurro. L'altro è un edificio meno appariscente e più piccolo che ospita un'azienda multinazionale. Per motivi di svago ci si può spostare, dall'altro lato della piazza, a Casa Milan, modernissima sede della società calcistica Milan AC, qui trasferita qualche anno fa dallo storico quartier generale di via Turati. Essa si presenta con i colori rossoneri e contiene, oltre agli uffici della società, anche lo store, il museo e il ristorante. Si affolla in occasione dei grandi eventi calcistici dei quali il Milan è protagonista. Nella piazza si trova inoltre il bassorilievo di Emilio Isgrò intitolato "Grande cancellatura per Giovanni Testori", che con imponenti dimensioni (23 metri per 3) si ispira ad un libro di questo autore intitolato *Il ponte della Ghisolfia*.

La piazza è dedicata a Gino Valle, l'architetto che la progettò qualche anno fa, ed è stata inaugurata in occasione dell'Expo del 2015. Essa è situata, ovviamente con gli edifici che la circondano, nella zona cosiddetta del Portello, accanto alla vecchia Fiera Campionaria di Milano. In quella zona la Società Italiana Automobili di Alessandro Darracq nel 1906, anno in cui si svolse in città l'Esposizione internazionale, insediò il suo primo stabilimento, che divenne successivamente quello dell'Alfa Romeo, trasferitasi ad Arese nel 1963.

Sull'area dove si svolgeva la Fiera, da qualche anno demolita quasi completamente e trasformata in un grande quartiere residenziale, si trovano invece tre grattacieli, in cui hanno sede importanti società: Assicurazioni Generali, Allianz e Price Waterhouse Coopers. Essi sono stati inaugurati rispettivamente nel 2019, 2015 e 2020. La progettazione della Torre Generali è stata fatta dalla grande architetta anglo-irachena Zaha Hadid, immaturamente scomparsa nel 2016. L'edificio, alto 192 metri, contiene 44 piani ed è detto "Lo Storto". La sua torsione viene attenuata con l'aumentare dell'altezza fino a



Balazs Sebok/Alamy FotoStock



raggiungere la verticalità. In cima ad esso, quasi fosse un cappello, vi è un'enorme insegna pubblicitaria rossa, che è stata oggetto di forti critiche, ma che invece a mio avviso si inserisce molto bene nella Torre e nel panorama che la circonda. È il più bello dei tre, proiettato verso l'alto con grandi costoloni rivestiti di lastre di alluminio bianco che sembrano dividere la Torre in due parti. Il grattacielo di Allianz è più alto, supera i 200 metri ed è stato progettato dall'architetto giapponese Arata Isozaki e dall'italiano Andrea Maffei. È chiamato "il Dritto" e anche "il Materasso" per l'inconfondibile ondulatura delle vetrate e la forma larga e sottile. Conta 50 piani ed è entrato nel *Guinness dei primati* possedendo il *murales* più grande del mondo dipinto lungo le sue scale. Il terzo grattacielo della zona è stato invece progettato dall'architetto americano Daniel Libeskind ed è stato concepito come parte di una sfera che avvolge la piazza delle tre torri. Ha una forma curva con il suo nucleo di distribuzione verticale prismatico che in parte fuoriesce dalla sagoma. È alto 175 metri e ospita 28 piani. Tutti e tre questi grattacieli hanno impianti di avanguardia per la sicurezza, il risparmio energetico e la lotta all'inquinamento.

Confesso che, in un primo momento, i grattacieli a Milano, alcuni dei quali sono invero sorti molti anni fa, come quelli della Pirelli e della Palmolive e la Torre Velasca, non mi sembravano particolarmente adatti a una città sostanzialmente piatta, con edifici non molto alti e con una linea di orizzonte del tutto tradizionale, che gli stessi grattacieli avrebbero spezzato snaturandola. Con il passare del tempo e soprattutto con la moltiplicazione dei grattacieli, compresi quelli di cui dirò fra poco, ho invece capito che essi sono diventati parte integrante del nuovo ambiente e della nuova società, che in essi si riconoscono appieno.

È certo che i tre prima descritti hanno stravolto il panorama e la linea dell'orizzonte offerti dalla vecchia Fiera Campionaria di Milano, che ai tempi della mia gioventù costituiva il più importante evento dell'anno milanese attirando persone da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. La visitai ripetutamente fin dai tempi in cui risiedeva ancora a Biella. Si veniva con la scuola in treno e si passava una giornata straordinaria, scoprendo le più importanti e strane novità dell'industria di tutto il mondo. Si camminava per ore nei vari capannoni raccogliendo chili di *dépliant* illustrativi e di materiale pubblicitario, elementi allora quasi esclusivi del *marketing* di tutte le imprese. La giornata alla Fiera era un classico e non me la

persi neppure quando frequentai l'università. C'era sempre qualcosa da imparare. Si tornava a casa stravolti, con i piedi che non stavano più nelle scarpe, ma felici e contenti nella nostra bella ingenuità.

Nel mio girovagare sono poi passato alla zona nord-orientale della città, fra la stazione Centrale e quella di Porta Garibaldi, in cui si incontra un altro grande grattacielo, il cosiddetto Torre Diamante. Costruito tra il 2010 e il 2012 è composto da 30 piani e ha un'altezza di 140 metri. Il progettista è lo studio Kohn Pedersen Fox. Ha una struttura sfaccettata, simile a quella di un diamante. È fatto di acciaio ed è correlato con due corpi più bassi chiamati diamantini. Attualmente ospita la banca BNP Paribas. La caratteristica principale della Torre è la sua geometria irregolare. Le colonne dell'edificio sono inclinate rispetto alla verticale. Inoltre, il singolare taglio della struttura permette al grattacielo di generare riflessi cangianti, proprio come un diamante.

La Torre Diamante è attornata da numerosi altri nuovissimi edifici che costituiscono un quartiere molto singolare, sorto sullo spazio occupato un tempo dalla stazione delle Ferrovie Varesine. Conoscevo bene quella stazione perché vi arrivavano e partivano anche alcuni treni che collegavano Biella con Milano. L'ho frequentata molto, specie nei fine settimana quando andavo e tornavo da casa. Quei viaggi richiedevano un tempo più breve di quello che occorre oggi per collegare le due città. Molti erano peraltro i diretti, mentre oggi, per andare a Biella, bisogna necessariamente cambiare treno a Novara. La stazione delle Varesine venne costruita dopo la stazione Centrale aperta nel 1931 e, oltre alla linea per Biella, ospitava quelle da e per Novara, Gallarate e Varese. Rimase attiva fino al 1961, quando fu aperta la stazione di Porta Garibaldi. Due cose mi tornano sempre in mente quando penso a quei viaggi. La prima è rappresentata dai folcloristici pendolari che già negli anni Cinquanta erano numerosi e costituivano gruppi affiatati che passavano il tempo in treno giocando a carte. Il secondo riguarda invece il tipo di treni usati ancora a quei tempi. Si trattava delle cosiddette Littorie che furono, negli anni Trenta del secolo scorso, le prime automotrici alimentate a gasolio. Il loro nome derivava probabilmente dalla presenza di un fascio littorio sul loro muso oppure dal fatto che una nuova automotrice Fiat fece il suo primo viaggio, trasportando Benito Mussolini, fra Roma e Littoria, oggi Latina, una delle grandi città di fondazione con caratteristiche urbane particolari erette so-

prattutto nell'Agro Pontino bonificato durante il fascismo. Dopo la chiusura della stazione, l'area delle Varesine ospitò un grande luna park stabile, comprensivo di circhi equestri che attiravano moltissimo i bambini e le loro famiglie. Nel 2004 il luna park fu chiuso e iniziò la riqualificazione della zona, che gradualmente assunse l'aspetto attuale.

Non molto lontano da lì, sempre nella vecchia area abbandonata e degradata collegata alla stazione delle Varesine, sono sorti altri grattacieli fra i quali spicca la Torre UniCredit, progettata dall'architetto César Pelli e alta 231 metri. È il grattacielo più alto d'Italia ed è diventato rapidamente uno dei simboli della nostra città, grazie soprattutto alla sua affilatissima guglia. Ha una forma molto sinuosa, con la facciata settentrionale completamente vetrata mentre quella meridionale è modulata dalle linee orizzontali dei frangisole studiate per garantire una corretta irradiazione solare. La guglia è alta circa 80 metri e la parte sottostante contiene 31 piani. Dall'ultimo, dove sono collocati gli uffici della presidenza della banca, si può gustare un panorama mozzafiato, che abbraccia tutta Milano e la catena delle Alpi e delle Prealpi che svettano sullo sfondo. Ammirando quel paesaggio mi è venuto in mente il Burj Khalifa, il più alto grattacielo del mondo con i suoi 800 metri e 160 piani, icona di Dubai, dalla cui cima si può capire come la città si estenda fra il deserto e il mare. La vista da lassù, tuttavia, non è perfetta. C'è sempre una nebbiolina che non si sa se sia dovuta alla sabbia, all'inquinamento o semplicemente all'umidità e che rende sfuocate soprattutto le immagini più lontane. Il panorama è estesissimo, ma piuttosto monotono e i colori del paesaggio sono tenui e omogenei. Il panorama che si gode dall'alto della Torre UniCredit è invece molto più mosso, colorato, variegato e limpido, specie nelle giornate in cui il cielo di Lombardia è, come scrisse Alessandro Manzoni, «così bello quando è bello, così splendido, così in pace».

Al tempo dei miei studi universitari il miglior panorama di Milano si poteva invece godere dall'alto della Torre Branca, costruita in acciaio nel Parco Sempione vicino alla Triennale. Il nome le fu dato dal suo sponsor, la ditta Branca, già allora nota per la produzione e la vendita del Fernet, uno dei digestivi più diffusi nel mondo. La Torre venne progettata da Gio Ponti e costruita negli anni Trenta del secolo scorso. È alta 109 metri circa e venne messa fuori uso nel 1972. Successivamente è stata restaurata e resa nuovamente accessibile.

La Torre UniCredit, insieme a due altri edifici meno imponenti ma ugualmente interessanti, circonda la piazza Gae Aulenti, una delle più belle e certamente la più viva della città, fatta eccezione naturalmente per piazza del Duomo che rimane incomparabile.

Di forma circolare, ha un diametro di 100 metri ed è rialzata di 6 metri rispetto al livello della strada. È stata progettata dallo stesso architetto autore delle torri che la circondano. Inaugurata nel 2012 è diventata un frequentatissimo luogo in cui si svolgono anche manifestazioni culturali e artistiche di primissimo piano, che l'hanno fatta definire "l'agorà" milanese del III millennio. È importante sito di aggregazione sociale dove si incontrano quotidianamente, specie nell'ora del pranzo, le tante persone che lavorano nelle torri e che in questi mesi di confinamento si sono rarefatte per via del telelavoro che le ha costrette a casa. La piazza oggi non sembra quindi più quella che era prima della pandemia e i grattacieli che la circondano, come più o meno tutti gli altri grattacieli della città, sono in buona parte vuoti. Nessuno sa se torneranno a riaffollarsi una volta che il confinamento sarà terminato, ma è quasi certo che il numero di persone che vi lavoreranno si ridurrà. Dalla piazza Gae Aulenti si ha una vista completa su uno dei più tipici skyline di Milano, comprendente le Torri Garibaldi, la Torre dei servizi tecnici comunali, il palazzo del Bosco verticale, la Torre Galfa, il vecchio grattacielo Pirelli, le Torri residenziali Solaria, Solea e Aria, una porzione della Torre Diamante e il Palazzo della Regione Lombardia.

Quest'ultimo, inaugurato nel 2011, è situato non molto distante da qui, un po' più ad est degli altri grattacieli ed è costituito da una torre di 161 metri in calcestruzzo armato, acciaio e vetro, circondata da edifici curvilinei, detti corpi bassi, nei cui rispettivi piani terra, in una piazza di forma ovoidale con una copertura in materiale plastico, è concentrato lo svolgimento di importanti attività culturali, di intrattenimento e di servizi.

Anche il complesso della Regione Lombardia è stato costruito su un'area abbandonata da anni che era piena di verde. Essa era infatti occupata dal vivaio detto Bosco di Gioia, sorto su alcuni terreni lasciati in eredità all'Ospedale Maggiore di Milano dalla contessa Giuditta Sommaruga. La loro storia è complessa e, infatti, dopo la morte della contessa l'Ospedale Maggiore avrebbe dovuto mantenerne la cura destinando quei terreni a scopi ospedalieri o che comunque «lenissero le sofferenze dell'umanità». Su di essi si era invece stabilito un vivaio, che prosperò, insieme ad un bosco, per decenni.



Dall'alto, in senso orario:  
le Torri UniCredit riprese da piazza Gae Aulenti; i tre grattacieli di Milano City; la galleria del Palazzo della Regione Lombardia; la Torre Diamante, sede di BNP Paribas.

*From the top, clockwise: the UniCredit Towers photographed from Piazza Gae Aulenti; Milano City's three skyscrapers; the gallery of the Lombardy Region building; the Diamante Tower, home of BNP Paribas.*





Dalla Darsena,  
curioso scorcio  
della metropoli  
milanese.

*From the Darsena,  
a curious view  
of the Milanese  
metropolis.*

Nel frattempo la proprietà dei terreni in questione passò all'Ospedale di Niguarda, che li vendette nel 1983. Il vivaio venne così sfrattato nel 2001 e successivamente il terreno fu abbandonato. Ovviamente il bosco che era rimasto venne tagliato, nonostante gli ambientalisti avessero organizzato varie e decise azioni di protesta, senza tuttavia ottenere alcun risultato. Nel 2007 sul terreno ormai sgombrato iniziò infatti la costruzione del complesso regionale.

Dopo aver parlato di realizzazioni soprattutto architettoniche dovute alla grande voglia di sviluppo innovativo della nostra città, che in effetti è stata molto trasformata e non è certamente più uguale a quella che vidi più di sessanta anni fa, devo constatare che oggi la ricerca del nuovo e di ciò che impone l'evoluzione del mondo prosegue in modo costante, dimostrando che Milano è una città viva e vivace, attenta alla qualità di ciò che vi viene creato.

I grattacieli, ad esempio, sono stati progettati da alcuni dei migliori studi di architettura del mondo, che hanno contribuito a rafforzare l'immagine e la sostanza di una metropoli a pieno titolo internazionale.

Fra i tanti grattacieli che mi hanno colpito e che oggi troneggiano soprattutto nel quartiere dove si trovavano un tempo le Ferrovie Varesine, oggi detto Porta Nuova dal nome di una delle sei vecchie porte di Milano, ricavata lungo i bastioni spagnoli e oggi demolita, si snodano anche numerose altre costruzioni d'avanguardia collegate da percorsi pedonali lungo i quali si incontrano lussuosi negozi di moda e di *design*, le sedi di numerose aziende importanti e anche quella dell'Inter FC, assai simile nella sostanza a quella del Milan AC ma ovviamente con i colori nerazzurri. Vi si trovano anche ristoranti stellati e bar eleganti. Il tutto è bellissimo, ma piuttosto freddo, diverso dalla Milano di un tempo, nella quale in verità mi ritrovo assai meglio e maggiormente a mio agio. Forse sarà colpa dell'età e del mio *background* culturale, ma è indubbio che mi sento meglio a casa mia, vicino al vecchio Anfiteatro romano che mi ricorda alcuni millenni di storia, piuttosto che a Porta Nuova, dove tuttavia sarei proiettato verso il futuro, ciò che in via Conca del Naviglio non mi accade proprio. Il nuovo quartiere e quello, peraltro meno aggressivo, di Milano City, costruito sui terreni della vecchia Fiera Campionaria, sono di fatto due isole sperdute nel mare milanese, che non so quanto siano realmente integrate con il resto della città. Non mi stupirei che vivessero racchiuse in loro stesse una vita condizionata soprattutto dal



vetro e dall'acciaio, materiali freddi per definizione, ma molto più resistenti e "contemporanei" dei vecchi mattoni trasportati dalle chiatte lungo i Navigli. I due nuovi quartieri sono veramente figli del Terzo Millennio, che impressionano e fanno capire come e dove va il mondo d'oggi e dove potrà andare quello di domani.

La vivacità e la capacità non solo di adeguarsi ai tempi, ma pure di anticiparne l'evoluzione, manifestatesi nei vari quartieri, *mutatis mutandis*, sono state peraltro affiancate anche dalle molte novità che hanno caratterizzato alcune delle più importanti istituzioni artistiche e culturali milanesi, che rappresentano un interessante punto di collegamento fra la contemporaneità e il futuro, in cui sono inserite a pieno titolo contribuendo a dare alla città l'aspetto di un variegato e raffinato mosaico di cui fa parte, ad esempio, l'apertura nel 2011 delle Gallerie d'Italia, insieme di spazi espositivi realizzato da Banca Intesa Sanpaolo nella vecchia sede della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala per rendere fruibile da parte di tutti il proprio patrimonio artistico e architettonico e le collezioni della Fondazione Cariplo. Vi si possono ammirare, fra l'altro, eccellenti opere dell'Ottocento, bellissimi quadri e sculture di artisti moderni e contemporanei e numerose statue di Antonio Canova. Nelle Gallerie d'Italia si organizzano periodicamente importanti mostre temporanee di tipo assai vario, ma sempre di altissima qualità.

Tre anni dopo è stato aperto il Mudec (Museo delle Culture), destinato alla valorizzazione e alla ricerca interdisciplinare e alla conoscenza delle culture del mondo. Vi si trovano preziosi reperti e collezioni delle raccolte etnografiche e antropologiche del Comune di Milano. Il Mudec è situato entro un grande immobile industriale ristrutturato che ospitava uno stabilimento dell'Ansaldo. Anche qui, oltre alle collezioni permanenti, vengono temporaneamente organizzate



esposizioni su temi molto diversi concernenti le culture del mondo. Il Mudec è particolarmente interessante per gli studenti, ai quali può offrire un'utile integrazione delle loro conoscenze e la verifica empirica di molti argomenti trattati nei loro piani di studio.

Nel 2015 un altro fatto eccezionale ha arricchito la città di Milano: il nuovo allestimento della *Pietà Rondanini* di Michelangelo Buonarroti nel Museo del Castello Sforzesco. La *Pietà* giunse da Roma a Milano nel 1952 e restò nella Cappella Ducale del Castello fino al 1953. Successivamente fu spostata in un'ampia sala in una nicchia di pietra serena raggiungibile scendendo una breve scalinata. Vi rimase fino al 2015, quando fu trasferita nell'antico Ospedale Spagnolo nel Cortile delle Armi del Castello. Il nuovo allestimento è stato progettato dall'architetto Michele De Lucchi. È essenziale e raffinato e dà piena luce e respiro a quello che può essere considerato uno dei maggiori capolavori della storia dell'arte. La *Pietà* è ora collocata su uno speciale basamento cilindrico ad alta tecnologia, esposto a sua volta su una piattaforma antisismica.

L'anno successivo venne invece riaperta la cripta ipogea della chiesa del Santo Sepolcro, rimasta chiusa per oltre cinquant'anni. Essa fu scelta da San Carlo Borromeo come personale luogo di preghiera. Non era infre-

quente vederlo passare intere notti in quella che lui stesso definì "la palestra dello Spirito Santo", in adorazione del simulacro del sepolcro di Cristo. Particolarmente interessante è la pavimentazione, costituita da grandi piastre di pietra bianca di Verona, provenienti dal lastricato dell'antico Foro Romano del IV secolo, piazza principale della capitale imperiale dove si svolgevano le più importanti attività civili e religiose.

Nello stesso anno 2016 si mosse anche la Pinacoteca di Brera, che fornì un nuovo allestimento per l'esposizione di una delle opere più famose in essa contenute, il *Cristo morto* di Andrea Mantegna. Il capolavoro era già stato oggetto qualche anno fa di un nuovo allestimento progettato da Ermanno Olmi, che lo aveva tolto dalla cornice per incasarlo su una parete nera posizionandolo in basso, quasi un invito ad inginocchiarsi davanti a quella straordinaria e commovente immagine della sofferenza. Ora il quadro è stato messo su una paretina posta nel mezzo di una stanza blu. L'opera del Mantegna è affiancata da altri due quadri con lo stesso soggetto, dipinti rispettivamente da Annibale Carracci e da Orazio Borgianni. La scelta di metterla in una sala di colore blu è stata dovuta al fatto che quel colore è ritenuto il più adatto a esaltare la carica di energia che il Quattrocento italiano seppe sprigionare e

Il magnifico *Cristo morto* di Andrea Mantegna (1431-1506) è stato collocato su di un pannello inserito al centro della sala VI della Pinacoteca di Brera. A destra: la *Pietà Rondanini* di Michelangelo Buonarroti (1475-1564), dal maggio 2015 si trova nel nuovo museo, allestito nell'antico Ospedale Spagnolo nel Cortile delle Armi del Castello Sforzesco.

The magnificent Lamentation of Christ by Andrea Mantegna (1431-1506) was placed on a panel inserted in the middle of the 6th room of the Brera Art Gallery. Right: the Rondanini Pietà by Michelangelo Buonarroti (1475-1564), has been located in the new museum since May 2015, exhibited in the ancient Spanish Hospital in the Courtyard of Arms in the Sforzesco Castle.



Ekaterina Kirinskaya/Alamy Foto Stock



Adam Eastland Art + Architecture/Alamy Foto Stock



©Veneranda Biblioteca Ambrosiana/Marta Carenzi/Mondadori Portfolio

Il cartone preparatorio della Scuola di Atene di Raffaello Sanzio (1483-1520), visibile alla Pinacoteca Ambrosiana.

*The preparatory cartoon of the School of Athens by Raffaello Sanzio (1483-1520), which can be seen at the Ambrosiana Art Gallery.*

che trovò una delle sue massime espressioni proprio nell'opera di Andrea Mantegna.

Nel 2019, dopo cinque anni di restauri, un altro grande capolavoro, il cartone di Raffaello Sanzio preparatorio per la *Scuola di Atene*, è stato nuovamente esposto alla Pinacoteca Ambrosiana dove si trova fin dal 1610. Dopo tanto tempo lo splendido cartone era diventato quasi illeggibile, e peraltro era posto in una sala la cui sicurezza era precaria. Il restauro è stato complesso e ha compreso la ripulitura del verso, il distacco dell'opera dal telaio ligneo e dalle fasce in tela, la rimozione degli adesivi e delle colle, la fodera del verso con carta giapponese, l'integrazione delle abrasioni e delle lacune e il montaggio su un innovativo telaio elastico in alluminio. Il cartone è ritornato a splendere in una nuova sala appositamente allestita dallo Studio Boeri.

Concludo l'elencazione delle preziose tessere che hanno fatto di Milano un nuovo mosaico straordinario ricordando un piccolo evento che ha caratterizzato l'inizio di quest'anno e che mi ha coinvolto personalmente in quanto presidente del Consiglio di Amministrazione della Casa di Riposo per Musicisti Fondazione "Giuseppe Verdi". La Casa è un'istituzione voluta e finanziata dal grande compositore, aperta nel 1902 un anno dopo la sua morte. Conserva un con-

sistente numero di ricordi del grande Maestro, fra i quali spiccano la sua tomba e quella di sua moglie Giuseppina Strepponi, poste in una cripta le cui pareti sono ricoperte da un grande mosaico eseguito su disegni di Lodovico Pogliaghi, grande pittore lombardo morto nel 1950. A Casa Verdi sono poi custoditi, fra l'altro, il ritratto di Verdi dipinto da Giovanni Boldini, il ritratto dell'allievo del compositore Emanuele Muzio, pure di Giovanni Boldini, le immagini di tutti i familiari stretti del Maestro, nonché alcuni quadri di altri autori dell'Ottocento italiano che furono di sua proprietà. Due grandi busti di Vincenzo Gemito raffigurano Verdi e la sua consorte. Vi si trovano anche alcuni capi di vestiario del Maestro, così come molte sue decorazioni, lettere, strumenti musicali e così via. Fino a qualche mese fa tutti questi ricordi erano sparsi in diversi locali della Casa, all'interno della quale si è ritagliato quest'anno uno spazio espositivo che offre al visitatore una visione unitaria e ragionata del patrimonio verdiano, vivacizzata da una selezione di grammofoni dell'Ottocento e del primo Novecento donati a Casa Verdi dall'Associazione Amici di Enrico Caruso, grande tenore del XX secolo. Il piccolo spazio espositivo è stato messo a disposizione del pubblico, che può passarvi alcuni momenti piacevoli.



Quanto descritto è solo una parte delle novità offerte da Milano negli ultimi anni ai suoi abitanti e a tutte le altre persone che vengono per i motivi più diversi a passare nel capoluogo lombardo un po' del loro tempo. La mia speranza è quella di aver incuriosito il Lettore, presentandogli posti e luoghi milanesi differenti da quelli storici, ma che possono far riflettere sulle funzioni innovative e trascinatrici della città. Qui non si ferma mai nessuno. Tutto si muove continuamente, talvolta anche in modo un po' strano, ma molto più spesso lungo linee che, partendo da un passato glorioso, vanno verso mete sempre più ambiziose. Piaccia o non piaccia tra Milano e tante altre città italiane c'è ancora una bella differenza. Non per nulla anche la presidente dell'Unione europea Ursula von der Leyen, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2020-2021 dell'Università Bocconi, ha ricordato che «Milan l'è un gran Milan», vecchio detto attuale come non mai. Invero,

da ormai diversi mesi la grande corsa di Milano è stata parzialmente bloccata, come del resto quella di molte altre grandi e piccole città. Nel loro sviluppo storico vi sono del resto sempre state pause più o meno lunghe, che all'inizio sembrano anticipare cambiamenti negativi, ma che finiscono invece quasi sempre per essere una premessa per riprendere e accelerare la corsa. Anche nelle crisi peggiori vi sono grandi opportunità più o meno nascoste, che possono procurare vantaggi a chi le sa utilizzare in modo corretto.

Dopo questa pausa di quasi un anno e mezzo, che si spera possa terminare presto, dobbiamo quindi augurarci che Milano possa tornare velocemente la città che abbiamo conosciuto e vissuto dalla fine della Seconda Guerra mondiale fino all'inizio della pandemia. Evviva Milano viva!

Con la solita cordialità.

Roberto Ruozzi

Milano, 25 aprile 2021



Particolare della cosiddetta "stanza araba" contenente, fra l'altro, l'ultimo pianoforte su cui suonò e compose Giuseppe Verdi.

*Detail of the so-called "Arabian Room" containing, among other things, the last piano on which Giuseppe Verdi played and composed.*



## La vacanza in montagna con il cane

**Piero M. Bianchi**

Medico veterinario

### *Mountains holidays with a dog*

*The decision not to abandon Fido in a kennel or with obliging relatives when going to the mountains implies a series of precautions that must be followed. Walks in nature require gradual and progressive training especially in the presence of joint or heart diseases. With the summer heat, pay attention to the thermoregulatory conditions of the canine body which uses the tongue to cool itself. Close encounters with stinging insects such as bees, wasps and hornets can trigger diverse yet still dangerous reactions: angioneurotic oedema, urticaria, anaphylactic shock. The dog's hunting instinct can expose it to attacks from poisonous animals such as toads and scorpions: the viper's bite can be deadly. There is a risk with ticks that pathogens can be introduced which trigger infections. While not obligatory in Italy, anti-rabies vaccination is useful.*

### **In vacanza con il cane**

Chi ha scelto un cane per amico e compagno di vita deve necessariamente, quando arrivano le vacanze estive, optare per una soluzione concreta al fine di trovare una sistemazione per il proprio beniamino con la coda; c'è, dunque, chi preferisce affidarsi a una pensione per animali, chi chiede aiuto ad amici, parenti o conoscenti (talora organizzando dei veri e propri scambi, programmando cioè periodi di ferie scaglionati), chi magari rimane a casa e rinuncia ad andare via per non lasciare il proprio amico quattrozampe e chi ancora oggi, all'alba del terzo millennio, si macchia di una colpa ignominiosa mettendo in atto il vile gesto dell'abbandono, una pratica da stigmatizzare e combattere con tutte le forze, nonché un'abitudine che – tra l'altro – non fa che alimentare la già dilagante piaga del randagismo, una condizione tutt'altro che



rara nel nostro Paese, cui conseguono tutta una serie di problemi di ordine pubblico (formazione di branchi di cani rinselvatichiti, incidenti automobilistici, ecc.) e di tipo sanitario (rischio di diffusione di malattie infettive e parassitarie).

La soluzione preferibile in assoluto, ovviamente, è quella di trascorrere le vacanze estive insieme al proprio cane, forti anche del fatto che gli animali sono oggi considerati "familiari", equiparati cioè in tutto e per tutto a membri del nucleo nel quale si trovano inseriti a vivere. Che cosa c'è di meglio, dunque, se non passare con loro un periodo di piacevole convivenza vacanziera in un luogo di villeggiatura, nel quale dedicarsi insieme ad attività che contribuiscono a cementare il rapporto uomo-animale?

Chi ha deciso di trascorrere le proprie vacanze insieme al proprio cane in un luogo di montagna, tuttavia, deve essere a conoscenza del fatto che possono sussistere dei problemi, per affrontare, risolvere e prevenire i quali è raccomandabile il rispetto di taluni suggerimenti. Ecco, pertanto, tutto ciò che occorre sapere prima di partire, in compagnia del nostro amico a quattro zampe, alla volta di una meta di villeggiatura montana.

### **Le passeggiate con il cane**

Una delle attività più gettonate nei luoghi di montagna è senza dubbio quella delle passeggiate alla scoperta delle meraviglie della natura. Il cane ci seguirà volentieri e senza problemi nel corso di queste gite lungo percorsi e viottoli che si snodano nei boschi, in quota tra le rocce o più semplicemente seguendo prati e campi. Bisogna, tuttavia, tenere conto del fatto che – così come avviene per il nostro – anche il suo organismo necessita di una sorta di allenamento graduale. Sforzi eccessivi e prolungati, specie se compiuti sotto il sole, possono comportare non solo affaticamento muscolare (con produzione eccessiva di acido lattico e conseguenti dolore e rigidità degli arti), ma anche fenomeni patologici più subdoli, come per esempio la mioglobinuria (una condizione clinica determinata dall'immissione in circolo di sostanze presenti nella muscolatura), contraddistinta anche dalla produzione di urina color ambra/arancio. Bisogna perciò abituare i nostri beniamini con la coda a un training progressivo, fatto di piccoli step che li aiutino a raggiungere in poco tempo uno stato di forma ideale per poter affrontare lunghe gite in montagna senza problemi. Questo tipo di attività va poi valutato con attenzione nei soggetti anziani, specie se già artropatici o cardiopatici, in quanto determinate affezioni potrebbero

ovviamente peggiorare in particolari contesti. Un altro aspetto da non trascurare è quello legato alla scarsa capacità di termoregolazione dell'organismo canino in condizioni di caldo eccessivo o nel corso dell'esecuzione dell'esercizio fisico protratto: non potendo sudare (per una questione fisiologica), i cani tengono sotto controllo la temperatura corporea con la respirazione e la traspirazione, utilizzando in pratica la lingua come "rinfrescante" per il corpo. Bisogna pertanto ricordarsi di fermarsi di tanto in tanto in luoghi ombrosi e di permettere all'animale di bere, per favorire il meccanismo suddetto. Un'ultima raccomandazione riguarda l'abrasività del terreno, che può sul lungo termine provocare qualche danno ai cuscinetti digitali dei nostri beniamini con la coda. L'impiego di prodotti protettivi specifici (facilmente reperibili nelle farmacie o nei petshop), da applicare sotto le zampe prima, durante e dopo le passeggiate, è sicuramente d'aiuto in tal senso.

### **Incontri ravvicinati: gli insetti pungitori**

Nel corso delle passeggiate in montagna al seguito dei familiari o più semplicemente giocando nel giardino di casa, i cani possono incontrare diverse specie animali potenzialmente pericolose. La curiosità che contraddistingue i nostri amici a quattro zampe e il loro istinto venatorio (che induce la maggior parte di essi a inseguire tutto ciò che si muove) facilitano il contatto con api, vespe e calabroni, le cui punture – oltre a risultare particolarmente dolorose – innescano talora nell'organismo canino reazioni infiammatorie e allergiche di una certa entità. Le punture riguardano più frequentemente il muso dei cani (labbra, naso, fronte, palpebre, ecc.), di tanto in tanto il cavo orale (lingua, guance, gola, se il nostro amico tenta di afferrare l'insetto con la bocca), più raramente le zampe. L'inoculazione del pungiglione e la contestuale diffusione di principi tossici suscitano un'immediata reazione dolorifica, seguita dal gonfiore più o meno evidente della parte interessata. Per dare sollievo all'animale – che potrebbe guaire e lamentarsi a voce alta – è raccomandabile disinfettare l'area interessata, estrarre il pungiglione con una pinzetta e applicarvi del ghiaccio per qualche minuto.

Talvolta capita che la puntura di un insetto possa scatenare nel cane una reazione d'ipersensibilità. Una conseguenza relativamente comune è in questi casi il cosiddetto edema angioneurotico, che si manifesta con un improvviso gonfiore del muso, accompagnato a prurito intenso. In altri casi è possibile assistere all'insorgenza di una forma di orticaria: sul corpo dell'animale si sviluppano

Bisogna abituare i nostri beniamini con la coda a un training progressivo, fatto di piccoli step, affinché in poco tempo raggiungano uno stato di forma ideale per poter affrontare lunghe gite in montagna senza alcun problema.

---

*We must accustom our furry friends with tails to progressive training, consisting of small steps, so that in a short time they reach a condition of ideal shape to be able to face long walks in the mountains without problems.*



Le zecche,  
ben visibili  
a occhio nudo, si  
possono attaccare  
al corpo dei cani  
per succhiare  
loro il sangue;  
il pericolo  
principale è però  
l'eventualità  
che inoculino  
dei microrganismi  
patogeni.

*Ticks, easily visible  
to the naked eye,  
can attach  
themselves  
to a dog's body  
to suck its blood;  
the primary  
danger, however,  
is that they may  
introduce  
pathogenic  
microorganisms.*



ownza/Adobe Stock

tante piccole aree rilevate che lo inducono a grattarsi e sfregarsi contro il terreno.

Più raramente può anche accadere che una puntura d'insetto possa causare reazioni allergiche generalizzate ben più gravi di quelle poc'anzi citate, le quali possono condurre in breve tempo alla morte i nostri amici animali. Il cosiddetto edema della glottide consiste nell'eccessivo rigonfiamento delle vie respiratorie intermedie (corrispondenti alle regioni anatomiche di faringe e laringe), che può impedire ai cani di respirare correttamente. Tale evenienza si verifica più facilmente quando l'animale cattura l'insetto con la bocca e il piccolo volatile, ancora vivo, riesce a conficcare il proprio pungiglione nella gola del suo aggressore. In questi casi l'animale mostra una grave difficoltà di respirazione, con perdita di bava e con le mucose orali che diventano bluastre e viola. Se non si interviene, il cane rischia di morire per asfissia. Altrettanto grave è lo shock anafilattico, una reazione allergica molto forte e improvvisa, mediata da alterazioni di tipo circolatorio (responsabili a loro volta del brusco abbassamento della pressione sanguigna) e respiratorio (contrazione di bronchi e bronchioli, fino alla quasi completa diminuzione del diametro del loro lume, con impossibilità di passaggio di aria ai polmoni). Anche in questo caso è necessario il ricorso urgente al medico veterinario.

### **Incontri ravvicinati: le processionarie**

Un altro incontro ravvicinato in grado di mettere a repentaglio la salute dei nostri amici a quattro zampe nel corso di una passeggiata in montagna è quello che può avvenire con le processionarie. Con questo nome vengono chiamati i bruchi di alcune farfalle, delle quali sono state classificate una quarantina di specie. Quelle più comuni nel nostro Paese sono la *Thaumetopoea pityocampa* (processionaria del pino) e la *Thaumetopoea processionea* (processionaria della quercia). Entrambe sono lunghe alcuni centimetri e hanno il corpo ricoperto di peli molto urticanti per l'uomo e gli animali in generale. Il nome che le contraddistingue deriva dalla loro abitudine a procedere sul terreno in fila indiana, proprio come se si trattasse di una processione.

Il cane che viene in contatto con questi animaletti (annusando nel terreno o ingerendoli per gioco, curiosità o istinto di caccia) può presentare salivazione intensa e improvvisa, seguita da dolore e successivamente episodi di vomito e diarrea, entrambi spesso con sangue. I danni principali sono di solito a carico della lingua, che può andare incontro anche a processi di necrosi e mutilazione, i quali possono ripercuotersi gravemente sulle condizioni future del cane. In questi casi è necessario effettuare quanto prima un abbondante lavaggio del cavo orale dell'animale con acqua e bicarbonato, al fine di allontanare il più possibile le sostanze irritanti con le quali il nostro amico a quattro zampe è venuto in contatto. Subito dopo va interpellato il più vicino centro veterinario per le cure del caso. Dal punto di vista preventivo, è raccomandabile cercare di evitare la frequentazione di zone dove sono presenti pini e querce.

### **Incontri ravvicinati: animali potenzialmente velenosi**

Gli incontri ravvicinati con rospi, serpenti e scorpioni non sono in Italia all'ordine del giorno, ma si tratta tuttavia di evenienze da non scartare a priori né trascurare nei luoghi di montagna, soprattutto in considerazione del fatto che i nostri amici cani – a motivo di quanto già spiegato precedentemente – si incuriosiscono alla vista di piccoli animali che si muovono, suscitando in loro l'istinto venatorio. Le tossine con cui il nostro cane può venire in contatto in simili frangenti possono anche determinare problemi importanti, che necessitano sempre e comunque dell'intervento del medico veterinario. I morsi di vipera, in particolare, sono quelli più pericolosi in assoluto, perché possono anche portare al decesso (specie se l'animale è di taglia ridotta) nel giro di poche ore. Il veleno della vipera contiene particolari sostanze che agiscono in maniera distruttiva sul sangue, sui vasi sanguigni e sul sistema nervoso. Se non si interviene con tempestività, l'animale attaccato può morire in tempi rapidi: determinanti sono le dimensioni del morso e l'area colpita. Il morso è piuttosto doloroso e quindi il cane si lamenta, lecca la regione interessata o la

strofina sul terreno nel tentativo di calmare il bruciore. Nel giro di pochi minuti l'area si può gonfiare e indurire. In caso di mancato intervento, si assiste a perdita di bava dalla bocca, attacchi simil-convulsivi, irrigidimento generale, paralisi, shock e morte. In questi casi occorre essere rapidi e tempestivi: va applicato un laccio, o qualcosa di simile, a monte della parte ferita, da rilasciare per cinque minuti ogni quindici; successivamente va rasata e disinfettata la zona; infine, è importante incidere la pelle tutt'intorno e aspirare il sangue contenente il veleno. Solo a questo punto si può rilasciare il laccio e portare l'animale presso il più vicino centro medico veterinario. Per evitare i morsi di vipera può essere utile, durante le passeggiate, tenere sempre gli animali al guinzaglio o comunque sotto controllo. È consigliabile acquistare in farmacia un kit anti-vipera, contenente un laccio emostatico, un bisturi e un dispositivo a ventosa per aspirare il veleno.

### **Non dimentichiamo le zecche**

Se ci si reca a passeggio in luoghi montani dove possono essere transitate mucche, pecore e capre (alpeggi, malghe, ma anche semplicemente prati, campi e pascoli) è altamente probabile che nell'erba possano trovare nascondiglio delle zecche. Questi piccoli parassiti (ben visibili a occhio nudo, in quanto della forma e delle dimensioni che ricordano le lenticchie) si possono attaccare al corpo dei cani per succhiare loro il sangue. Il pericolo principale, tuttavia, non è tanto la sottrazione di sangue, quanto piuttosto l'eventualità di inoculare dei microrganismi patogeni capaci di scatenare delle infezioni (citiamo, a titolo esemplificativo, la piroplasmosi, l'ehrlichiosi, l'anaplasmosi, la borreliosi e l'emobartonellosi) talora piuttosto gravi.

Una volta che si sono attaccate al corpo del cane, le zecche non causano prurito o fastidio al nostro beniamino con la coda. Se ne stanno lì immobili ed è pertanto spesso abbastanza facile accorgersi della loro presenza, individuandole – mentre si accarezza l'animale – come piccoli rilievi che contrastano con la liscia regolarità del profilo corporeo. Non di rado si localizzano in sedi anatomiche inusuali, quali per esempio la faccia interna dei padiglioni auricolari, l'area ventrale dell'attaccatura della coda o gli spazi inter-digitali. Per toglierle manualmente è sufficiente afferrarle alla loro base con una pinzetta e ruotarle delicatamente in senso anti-orario (proprio come se si volesse mimare l'atto dello svitare) fino al completo distacco. Nel corso di tale operazione la zecca non va né cosparsa di alcool od olio (come erronea-

mente consigliato da alcuni), né stratonata o strappata, perché ciò potrebbe comprometterne il completo e naturale distacco.

Per combattere le zecche è comunque preferibile mettere in atto una corretta profilassi mediante i farmaci specifici, tra i quali vanno soprattutto menzionati gli insetto-repellenti per uso locale (sotto forma di collari o pipette spot-on) e le tavolette per uso orale di più recente generazione. Sarà il medico veterinario di fiducia a prescrivere il prodotto migliore a seconda delle esigenze individuali.

### **Rabbia: è ancora oggi un pericolo reale in Italia?**

Le passeggiate in montagna e l'abitudine di alcuni cani ad allontanarsi dai familiari per infilarli senza controllo nel fitto del bosco potrebbero favorire l'incontro con animali selvatici (volpi, tassi, faine, donnole, ecc.) potenzialmente portatori del virus della rabbia. Sebbene tale malattia costituisca nel mondo un problema particolarmente grave e importante, in realtà tale ipotesi è assai remota in Italia, anche perché il nostro Paese è stato dichiarato indenne dalla rabbia nel 2013, dopo che nel triennio 2008-2010 le regioni del Triveneto furono interessate da un'ondata epidemica, che aveva fatto temere il peggio circa la diffusione della malattia nel Nord Italia. Nello specifico, nell'autunno del 2008 venne trovata in Friuli Venezia Giulia una volpe infetta e da quel singolo episodio iniziale si arrivò via via all'individuazione di circa trecento casi (oltre a volpi, tassi, caprioli, marmotte, una faina e un cervo, anche tre cani, nove gatti, una mucca e quattro persone) nelle aree geografiche del Nord-Est. L'immediato intervento di epidemio-sorveglianza (campagna di vaccinazione di cani, gatti e furetti, oltre alla distribuzione di esche contenenti il vaccino per l'immunizzazione orale delle volpi) messo in atto dai Servizi di Medicina Veterinaria (in accordo con la Direzione Generale della Sanità Animale, facente capo al Ministero della Salute), si è rivelato efficace e ha ottenuto in tempi relativamente rapidi il raggiungimento del risultato prefissato, cioè lo status di indennità, raggiunto nel febbraio 2013. Se tuttavia, per eccesso di zelo, si volesse provvedere a vaccinare il proprio beniamino con la coda contro la rabbia, si tratta di una procedura non sconsigliabile, anche perché scevra comunque di alcun tipo di rischio o di effetto collaterale. Il vaccino anti-rabbico, effettuabile presso qualunque struttura veterinaria, ha oggi validità triennale ed è obbligatorio in caso di espatrio, eventuale che non va trascurata se ci si reca in vacanza in una regione di confine. ■











popso  arte  
Banca Popolare di Sondrio

[www.popsoarte.it](http://www.popsoarte.it)

La Galleria d'Arte virtuale



Paolo Rossi



## Il corpo della donna nell'arte

**Franco Monteforte**

Curatore della mostra

---

### **Women's Bodies in Art**

*"The Female Body in Art" is the theme of the new virtual exhibition displayed on the [www.popsoarte.it](http://www.popsoarte.it) website, in which 11 works from the BPS collection distributed over five rooms are used to explore just as many aspects of Western culture of the female body: the body that seduces, maternity which reproduces, the desire that kills, beauty which uplifts, harmony that brings together.*

Nella storia dell'arte universale pochi soggetti hanno avuto una persistenza rappresentativa e una pluralità di significati come il corpo femminile.

Divino o mortale, materno o sensuale, esibito o censurato, angelico o demoniaco, simbolo di bellezza o di perdizione, sempre il fascino magnetico ed enigmatico del corpo della donna ha ossessionato l'immaginario artistico in ogni epoca e in ogni cultura.



A questo tema è dedicata la nuova mostra virtuale allestita sul sito di Popsoarte, che riunisce 11 opere della collezione d'arte Bps in cui il corpo femminile diventa espressione artistica di alcune idee fondamentali della concezione occidentale della donna: il corpo che seduce, la maternità che riproduce, il desiderio che uccide, la bellezza che eleva, l'armonia che riunisce.

Il corpo femminile è innanzitutto, nella cultura artistica, immagine di bellezza e, come tale, strumento di elevazione e di accesso a una realtà ideale che riscatta l'uomo dalle passioni e dalla schiavitù alla pura materia.

La *Schöne Madonna*, la bella Madonna di area tedesca, simbolo nel Trecento della donna che salva, trova, in questo senso, alla fine del Novecento, un suo corrispettivo secolarizzato nell'elegante statuetta neo-Liberty, *Elevazione*, di Angiola Tremonti.

Allo stesso concetto di elevazione dell'animo al bello rispondono anche il magnifico *Ritratto di donna* di Francesco Messina, espressione dell'ideale classico di bellezza senza tempo, e il dipinto di Francesco Pajetta, *Donna dal collo lungo*, che in uno stile del tutto diverso ripropone un altro *topos* della bellezza classica femminile, consacrato nel Cinquecento manierista dal Domenichino con la famosa *Madonna dal collo lungo*.

Il tema della seduzione che esercita il corpo femminile è, invece, qui affidato a una bella e rara xilografia di Orfeo Tamburi, *Composizione con donna e pesce*, che al realismo della rappresentazione del corpo femminile, elegantemente esibito in tutta la sua nuda, erotica sensualità, affianca un contorno simbolico (il pesce, la bottiglia) sottilmente allusivo.



In apertura:  
Francesco  
Messina,  
*Ritratto di donna*,  
bronzo,  
1967-1970.  
A fianco:  
Angiola Tremonti,  
*Elevazione*, bronzo  
patinato, 2001.

Opening:  
Francesco  
Messina, *Portrait  
of a Woman*,  
bronze, 1967-1970.  
Opposite:  
Angiola Tremonti,  
*Elevazione*,  
patinated bronze,  
2001.



Tintoretto (?),  
*Tarquinio  
 e Lucrezia*,  
 olio su tela,  
 seconda metà del  
 XVI secolo. Sotto:  
 Orfeo Tamburi,  
*Concerto*,  
 xilografia, 1931.

Tintoretto (?),  
 Tarquinius  
 and Lucretia,  
 oil on canvas,  
 second half  
 of the 16th  
 century. Below:  
 Orfeo Tamburi,  
 Concerto,  
 woodcut, 1931.



Nella storia dell'arte occidentale c'è, ricorrente e ossessivo, anche un altro tema, quello del desiderio che uccide, dell'offesa, cioè, al corpo femminile e della violenza contro la donna, classicamente simboleggiato dall'episodio di *Tarquinio e Lucrezia*, reso celebre nel Rinascimento da Tiziano e qui rappresentato da un dipinto tradizionalmente attribuito al Tintoretto, ma più verosimilmente ascrivibile a Palma il Giovane.

A chiusura della mostra una sala tutta dedicata al corpo femminile come armonia. Armonia fra uomo e donna (*Notte di Luna (Amanti)*, di Orfeo Tamburi), armonia fra donna e natura (*Nella contrada* di Luigi Bracchi), armonia della donna nella società (*Ritratto di ragazza* di Giacomo Ceruti, il Pitocchetto). Ma l'immagine più emblematica del corpo femminile come armonia è la xilografia di Orfeo Tamburi, *Concerto*, in cui nudo femminile e armonia musicale si fondono intimamente entro una semplice architettura proiettata sulla grande e vaporosa chioma dell'albero che fa da sfondo alla composizione. ■



Per approfondimenti [www.popsoarte.it](http://www.popsoarte.it)





Archivio Pirovano Stelvio Spa

# PIROVANO

L'UNIVERSITÀ DELLO SCI  
SNOWBOARD UNIVERSITY  
L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA

**PASSO DELLO STELVIO**  
m. 2760 - 3450  
**SCI ESTIVO**

**BORMIO**  
m. 1225  
**TUTTE LE STAGIONI**

Sede Legale e Amministrativa  
Ufficio Informazioni e Prenotazioni  
I - 23100 SONDRIO  
Via Delle Prese 8  
Tel. +39 0342 210 040 / 515 450  
Fax +39 0342 514 685

#### ALBERGO QUARTO PIROVANO

I - 23032 Bormio - SO  
Loc. Passo dello Stelvio  
(m 2.760-3.450)  
Tel. +39 0342 904 421

#### CASE VACANZE

I - 23032 Bormio - SO  
Tel. +39 338 37 49 438  
Appartamenti "Pirovano"  
(CIR: 014009-REC-00017)  
Via Roma 131

#### Appartamenti "Chalet Felse"

(CIR: 014009-REC-00018)  
Via Milano 24/A

Domenica 11 luglio, lungo il serpentine della Strada Imperiale dello Stelvio, ha avuto luogo l'attesissima XXXVI puntata della *Re Stelvio-Mapei*, tradizionale e imperdibile salita da Bormio al mitico valico. L'edizione di quest'anno purtroppo era orfana dei suoi indimenticabili protagonisti Giorgio Squinzi e Adriana Spazzoli.

Le iscrizioni, causa la normativa Covid-19, sono state chiuse a quota 1.650, dimezzando pertanto i posti normalmente disponibili.

Alla kermesse era presente il fedelissimo Daniel Zuberbühler (sulla destra della foto), consigliere della controllata Suisse, giunto appositamente da Berna, che ha voluto sfidare i tornanti della Grande Montagna con un altro amico della due ruote, Gustav Bracher.



Mina Bartesaghi

[www.pirovano.it](http://www.pirovano.it) - [info@pirovano.it](mailto:info@pirovano.it) - <http://webcam.popso.it>



Mina Bartesaghi



Archivio Pirovano Stelvio Spa



Mina Bartesaghi

QUALCHE BIT DA

**SCRIGNO**  
bps

Андрей Яланский/Adobe Stock

Gestione delle proprie finanze online



# Un'opportunità da non perdere

## **An opportunity not to be missed**

Based on the opportunities given by "Open Banking" and within the framework of the European Payment Services Directive (PSD2), BPS presents "SCRIGNObudget", which integrates and improves on the operational possibilities of "SCRIGNOInternet Banking". It is a convenient and revolutionary tool that allows you to easily manage, in a digital framework, information on your withdrawals and deposits and to carry out aggregate analysis on all your overall bank account activities. This verification model allows you to automatically categorize transactions in the reference categories of PFM (Personal Financial Management) and to optimally organize the potential of specific savings in the various areas.

**Marco Buratti**  
**Milo Gusmeroli**

Servizio Organizzazione Sistemi Informativi

Nel numero precedente del *Notiziario* abbiamo illustrato le diverse opportunità connesse al cosiddetto Open Banking, ovvero l'evoluzione che il mondo bancario europeo sta fortemente perseguendo, sospinto e facilitato dalla direttiva europea sui servizi di pagamento (PSD2). Oltre che sull'innovazione dell'offerta strettamente dipendente dalla citata normativa e legata sostanzialmente al mondo dei pagamenti, ci si è quindi foca-



lizzati sui nuovi servizi e prodotti abilitati dalla PSD2 e in grado di ampliare l'esperienza d'uso nell'utilizzo della banca (digitale) e il relativo gradimento. Servizi bancari, extra bancari, assicurativi che possono soddisfare le variegate esigenze della clientela.

Ora, significhiamo che nel delineato scenario la Banca Popolare di Sondrio – tenuto conto delle possibilità previste dalla richiamata direttiva e in particolare di quella afferente alla visualizzazione dei rapporti detenuti presso banche terze in un'unica interfaccia – ha individuato una soluzione digitale, riservata alla sola clientela privata, per supportarla nel controllo delle spese e nell'ottimizzazione della gestione finanziaria.

Più precisamente il servizio predisposto dalla banca è stato battezzato **SCRIGNObudget** e sarà reso disponibile entro la fine del corrente anno e, come accennato, sarà corredato pure dalle funzionalità di AISP (Account Information Service Providers) che permettono di accedere, per fini informativi, a eventuali conti correnti del cliente detenuti presso altre banche. Ciò, in altre parole, permette al cliente di visualizzare in un unico punto e tramite **SCRIGNOInternet Banking** tutte le proprie posizioni della specie, aggregandone i dati.

Sebbene il servizio in discorso, conosciuto come PFM – Personal Financial Management –, non sia una novità assoluta nel mercato finanziario e delle *fintech*, riteniamo che con **SCRIGNObudget** saranno rese disponibili funzionalità che ben si integrano e valorizzano le possibilità operative già coperte da

**SCRIGNOInternet Banking**, il servizio di banca digitale che racchiude molteplici opportunità, dalle operazioni dispositive al Trading online, dalla banca in mobilità alle operazioni informative (ad esempio Deposito titoli, strumenti di pagamenti, estratti conto e comunicazioni con la filiale).

Questo ulteriore tassello permetterà infatti alla clientela di aggregare, catalogare, visualizzare e monitorare le proprie disponibilità finanziarie in una modalità semplice, dettagliata e con servizi a valore aggiunto. Tali informazioni potranno essere altresì potenzialmente utili per approfondire la conoscenza e meglio comprendere le esigenze del cliente e, quindi, per fornire allo stesso una risposta immediata e personalizzata.

### **SCRIGNObudget in breve**

Il servizio consente dunque al cliente privato di poter gestire, in modo agevole e digitalmente supportato, le informazioni afferenti alle proprie entrate e alle proprie uscite, nonché di svolgere delle analisi aggregate sull'insieme dei propri rapporti di conto corrente. In più, vi è la possibilità di inserire in **SCRIGNObudget** anche i singoli movimenti delle carte di credito Nexi, arricchendo così la base informativa e rendendo le possibili analisi e valutazioni ancor più significative.

**SCRIGNObudget**, che è annoverato all'interno dei prodotti di PFM (Personal Financial Management), consente di categorizzare in automatico i movimenti in ben 13 categorie specifiche (es. spesa alimentare, salute e benessere, casa, viaggi, auto/moto).



La Banca Popolare di Sondrio ha individuato una soluzione digitale, riservata alla clientela privata, per rafforzare il controllo delle spese e l'ottimizzazione della gestione finanziaria.

Banca Popolare di Sondrio has identified a digital solution, reserved for private customers, that strengthens the control of expenses and optimises financial management.

Ciò è reso possibile dall'interpretazione della descrizione della causale associata al singolo movimento e dall'individuazione della relativa corrispondenza con una delle categorie previste, a loro volta scomposte in oltre 150 micro-categorie. Il motore di categorizzazione è in grado quindi di classificare i movimenti in modo automatico e granulare. Il cliente, naturalmente, ha sempre la possibilità di spostare manualmente le voci di spesa in un'altra categoria che ritiene più corretta.

Come è facile intuire, questo servizio non si limita ad aggregare, catalogare e a facilitare la visualizzazione e il monitoraggio delle entrate e delle uscite, ma può costituire un valido strumento per la gestione delle proprie finanze, stimolando anche l'eventuale capacità di risparmio per obiettivi. Esso prevede, infatti, alcune funzionalità particolar-

mente utili e atte a definire il budget di spesa all'interno delle predette 13 categorie. A discrezione del cliente, è possibile impostare per ciascun ambito un livello massimo di spesa mensile entro cui sottostare. Il cliente, accedendo alla funzionalità, potrà verificare puntualmente la propria situazione e le spese registrate fino a quel momento per meglio indirizzare i propri comportamenti futuri.

Analoga funzionalità è disponibile per programmare i risparmi: grazie a una simulazione (definita Obiettivi), il cliente può definire un progetto per cui ha la necessità di risparmiare (ad esempio l'acquisto di una moto o una vacanza). La funzionalità indica all'utente il risparmio medio mensile e l'entità del denaro accantonato dal momento dell'avvio della simulazione.

Infine, il servizio propone al cliente la consultazione di un calendario finanziario,

Nell'era dei big-data, la messa a disposizione di una soluzione che in modo semplice e automatizzato ne consenta l'aggregazione può rappresentare da un lato la volontà di essere al passo con i tempi e, dall'altro, l'aspirazione a essere un partner per la vita quotidiana dei propri clienti.

In the era of big-data, providing a solution that in a simple and automated way allows aggregation on the one hand might represent the desire to stay abreast of the times while on the other, the aspiration to be a partner in its customers' daily lives.





che mostra le movimentazioni passate (con storicità fino a 12 mesi) e prevede quelle future (con visualizzazione fino al termine dell'anno successivo al momento in cui si accede). Questa caratteristica consente di identificare movimenti anche futuri che sono stati precedentemente inseriti manualmente dal cliente, oppure movimenti ricorrenti.

Nell'era delle informazioni, o come si suole dire dei big-data, si reputa che la messa a disposizione di una soluzione che in modo semplice e automatizzato ne consenta l'aggregazione, l'interpretazione e la gestione, pure per indirizzare dei comportamenti futuri o il raggiungimento di individuati obiettivi, rappresenti, da un lato, la volontà di essere al passo con i tempi e, dall'altro, l'aspirazione a essere un partner per la vita quotidiana dei nostri clienti. ■

## CURIOSITÀ

Un budget è uno strumento finanziario che serve a programmare e controllare/classificare le spese, in relazione ai propri progetti o esigenze.

L'obiettivo di un budget è prevedere delle spese per poi concretizzarle nel modo corretto entro dei limiti di spesa nelle categorie e sottocategorie di spesa predefinite.

A che target si addice uno strumento come un budget? Lo strumento è adatto a qualsiasi target: giovani o anziani, single o famiglie con qualsiasi tipo di interesse o esigenza. Uno strumento con cui classificare e controllare le proprie spese risulta utile a tutti.

Solo con un'attenta pianificazione e controllo è possibile concretizzare realmente gli obiettivi. Solo controllando (cioè classificando le movimentazioni) ci si rende conto di come viene consumato il denaro.



cacaroot/Adobe Stock



Paolo Rossi



## Fatti di CASA NOSTRA

**Italo Spini**

con la collaborazione di  
**Maura Poloni**

### **APERTURE FILIALI** *Branch Openings*

#### **SPORTELLO DI MANDELLO DEL LARIO**

Il 7 giugno 2021 la banca ha avviato lo sportello di Mandello del Lario, che si è insediato in piazza Sacro Cuore n. 8, nel palazzo occupato dalla nostra agenzia di Mandello del Lario, la quale, in pari data, si è trasferita in via Strada Statale n. 85/a.

Con la nuova unità si è rafforzato il presidio dell'importante area mandellese a beneficio della popolazione.

Mandello, oltre diecimila abitanti, sviluppato su un'area a forma di cono, si situa sulla



sponda orientale del lago di Lecco. È un centro vivace, abbondante di storia, testimoniata, tra l'altro, da monumenti civili e religiosi.

In passato l'economia si basava sulla coltivazione di ulivi e viti, ora pressoché assenti. L'allevamento del baco da seta aveva originato una filanda locale che dava lavoro ai residenti. Di questa attività rimane solo la memoria.

Oggi l'economia mandellese si identifica principalmente nell'industria, in particolare la metalmeccanica e la manifatturiera, con aziende di prestigio, rinomate in tutto il mondo, quali Moto Guzzi, Carcano, Gilardoni Raggi X, Cemb, Gilardoni Vittorio, Officine Lafranconi... Sono realtà che, oltre a dare direttamente lavoro ai residenti, favoriscono un importante indotto, a beneficio di diverse piccole e medie botteghe artigianali.

## **ASSEMBLEA ORDINARIA DELLA BANCA 11 MAGGIO 2021**

### ***Ordinary Shareholders' Meeting of the Bank May 11, 2021***

Qualche dato inerente all'esercizio 2020

- *Utile netto d'esercizio: 75 milioni  
(a livello di Gruppo: 106,6 milioni)*
- *Raccolta complessiva da clientela:  
67.303 milioni*
- *Impieghi: 24.097 milioni*
- *Cet 1 Ratio: 17,77% (tra i più elevati a livello di sistema bancario)*
- *Filiali: 349, di cui 3 aperte nel corso dell'anno*

Anche quest'anno, analogamente al 2020, in ottemperanza ai regolamenti governativi che, per evitare contagi da Coronavirus, impediscono assembramenti di ogni tipo, l'Assemblea ordinaria si è tenuta attraverso il conferimento di apposita delega, da parte dei soci partecipanti, al rappresentante designato.

L'adunanza si è svolta l'11 maggio 2021 a Sondrio nella sede centrale della banca, con inizio dei lavori alle ore 10. I deleganti sono risultati oltre 2.650.

Il 2020 passa alla storia come un *annus horribilis* in cui il Covid-19 l'ha fatta da padrone diffondendosi a macchia d'olio su tutta la terra. Alla conseguente pesante crisi sanitaria si è giocoforza aggiunta quella economica, che ha portato alla più grave recessione dal dopoguerra a questa parte. I settori maggiormente colpiti sono stati il turismo, la ristorazione, i trasporti, le attività culturali e quelle ricreative, e altri ancora. Le reazioni dei governi con interventi di vario tipo – come sussidi, ristori, agevolazioni –, unitamente a

politiche monetarie espansive, promosse dalle autorità monetarie, hanno mitigato gli effetti della crisi stessa. Tra i provvedimenti dell'Unione Europea meritano menzione la sospensione del Patto di stabilità e il Next Generation EU (alias Recovery Fund), strumento quest'ultimo il cui scopo è quello di sostenere con ingenti risorse, parzialmente a fondo perduto, la ripartenza degli Stati membri colpiti dalla pandemia.

Quanto al nostro Paese, e specificamente alle banche, le stesse sono state chiamate a fare la propria parte ed esortate a mettere a disposizione le strutture per favorire la clientela, ciò che questa Popolare ha fatto con l'usuale noto spirito collaborativo. Con tale principio sono state da noi sostenute famiglie e imprese in difficoltà attraverso iniziative varie, tra cui non poche le operazioni di finanziamento. Ci si è inoltre spesi per facilitare l'assegnazione delle provvidenze statuali e pure per dare concretezza alle iniziative suggerite dall'ABI.

Quello succintamente riassunto è il quadro anomalo, inusuale, difficoltoso in cui ci si è trovati a operare.

Veniamo al bilancio della nostra istituzione. Abbiamo chiuso l'esercizio con un utile netto pari a 75 milioni di euro, contro 100,7 milioni del 2019, quindi in diminuzione del 25,5%. È un risultato soddisfacente, in quanto non si può prescindere dalla grave crisi del periodo in cui esso è stato conseguito. Tra le partite che hanno influito considerevolmente sulle risultanze economiche vanno rammentati l'esborso di 35,3 milioni per oneri relativi alla stabilizzazione del sistema bancario; le rettifiche di valore nette per 208,3 milioni; il margine di interesse pari a 406,2 milioni (più 5,3%); 276,3 milioni (meno 1,9%) di commissioni nette da servizi.

L'utile netto a livello di Gruppo ha cifrato 106,6 milioni, contro 137,4 milioni dell'esercizio precedente. Al conseguimento vi hanno contribuito le controllate Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA, Factorit Spa e Banca della Nuova Terra Spa, il cui utile netto del 2020 è stato rispettivamente di CHF 20,18 milioni, € 7,97 milioni e € 1,7 milioni.

La raccolta complessiva da clientela ha cifrato 67.303 milioni, più 6,3%, così suddivisa: la diretta 32.534 milioni, più 9,6%; l'indiretta 33.052 milioni, più 3,2%; l'assicurativa 1.717 milioni, più 6,8%.

Gli impieghi sono saliti dell'8% a 24.097 milioni.

Il totale dell'attivo si è portato a 45.231 milioni, più 22,98%. Il Cet 1 Ratio si è attestato

al 17,77%, rivelandosi tra i più elevati a livello di sistema.

I dati dimostrano la solidità di questa Popolare e la sua elevata capacità di reazione anche di fronte a situazioni di pesante incertezza e preoccupante gravità, quali sono state quelle del 2020.

Il bilancio è stato approvato a larghissima maggioranza.

L'Assemblea ha altresì approvato il dividendo da distribuire nella misura proposta di euro 0,06 lordi per azione, nel rispetto dei vincoli fissati dalla Vigilanza.

Relativamente alla compagine del Consiglio di amministrazione, essendo in scadenza di mandato 5 dei 15 membri, si è proceduto al rinnovo delle cariche e sono risultati eletti, per il triennio 2021-2023, il dottor professor Alessandro Carretta, amministratore indipendente; la signora Loretta Credaro; la dottoressa professoressa Donatella Depperu, amministratore indipendente; il dottor professor Adriano Propersi – tratti dalla *Lista n. 1*; e il perito industriale Luca Frigerio, amministratore indipendente – tratto dalla *Lista n. 2*.

Quanto al rinnovo del Collegio sindacale, sono stati prescelti, per il triennio 2021-2023, il dottor Massimo De Buglio, sindaco effettivo; la dottoressa Laura Vitali, sindaco effettivo; il dottor Paolo Vido, sindaco supplente – tratti dalla *Lista n. 1*; la dottoressa Serenella Rossano, con la carica di presidente del Collegio sindacale stesso; e il dottor Alessandro Mellarini, sindaco supplente – tratti dalla *Lista n. 2*.

### **OTTIMO GIUDIZIO DI CFS RATING SU ASIAN EQUITY DI POPSO (SUISSE) INVESTMENT FUND SICAV**

***Excellent Rating CFS Rating on Asian Equity  
by Popso (SUISSE) Sicav Investment Fund***

La nostra banca, per soddisfare al meglio gli obiettivi di investimento da parte della clientela, nel 1999 ha costituito Popso (SUISSE) Investment Fund SICAV, società d'investimento collettivo di risparmio a capitale variabile di diritto lussemburghese. Trattasi di organismo con più componenti, che offre all'investitore la possibilità di costruirsi un portafoglio in base alle proprie esigenze relative a propensione al rischio, durata e obiettivi di rendimento.

Tra i quindici comparti che formano il benchmark del prodotto vi è *Asian Equity*, appartenente ai settori azionari specializzati per area geografica, specificamente alla categoria *Azioni Asia Pacifico*.

CFS Rating, società di Milano specializzata in analisi finanziaria, seleziona ogni an-

no, esaminando oltre dodicimila fondi di investimento presenti sul mercato italiano, i migliori quanto a rapporto rischio-rendimento. *Asian Equity* di Popso (SUISSE) Investment Fund SICAV ha trovato collocazione nel relativo annuario fra "I 300 migliori fondi del 2021". Questa società di rating ha ritenuto che «si tratta di un fondo di fondi che presenta una buona correlazione al benchmark di categoria e un'impostazione leggermente difensiva. Le performance del comparto sono superiori rispetto alla media di categoria su tutti gli orizzonti temporali considerati (1, 3 e 5 anni), mentre la volatilità è inferiore alla media».

Il buon giudizio e la conseguente evidenza attestano la validità del prodotto e possono pertanto risultare di interesse degli investitori.

### **LETTERA DI METÀ ANNO AI SOCI E AGLI AMICI**

***Mid-year Letter to Members and Friends***

È nostra consuetudine inviare, a metà esercizio, una comunicazione ai soci e agli amici della banca, contenente delle considerazioni sull'andamento aziendale del primo periodo dell'anno. La tradizione è stata rispettata. Trascriviamo di seguito il testo integrale della missiva, che porta la data del 1° luglio 2021 ed è firmata congiuntamente dal consigliere delegato e dal presidente.

*Sondrio, 1° luglio 2021  
151° Esercizio*

### **Ai 159.000 nostri Soci**

*Egregio Socio, caro Amico,  
nel rispetto della tradizione, partecipiamo alcune considerazioni sugli accadimenti e sulla vita aziendale del primo semestre dell'anno.*

*Le vaccinazioni contro il Covid-19 hanno tenuto banco. Anche in Italia, avviate un po' in sordina, si sono intensificate e ora marciano a ritmo serrato. Grazie alla scienza, intravediamo un possibile ritorno alla normalità, con prudenza, senza abbassare la guardia.*

*La Cina, prima nazione a entrare nell'era Covid e prima a uscirne, che già dalla metà del 2020 aveva iniziato a crescere, prosegue sulla strada della ripresa.*

*Negli Stati Uniti d'America l'economia ha avuto un sussulto positivo.*

*L'Eurozona, nei primi mesi dell'anno ha dovuto fare i conti con un sensibile aumento dei contagi, costringendo i vari governi a ripristinare norme più o meno restrittive. In seguito, l'emergenza sanitaria si è attenuata, con benefici effetti sull'economia. La Banca*





Il Presidente e il Consigliere delegato e Direttore generale al termine dell'assemblea ordinaria

The Chairman and the Managing Director and General Manager at the end of the ordinary shareholders' meeting

Paolo Rossi

Centrale Europea ha proceduto nella politica espansiva con acquisti mensili di titoli pubblici e privati per consistenti importi.

In Italia, nel primo trimestre si sono evidenziate dinamiche recessive, anche se di modesta entità. Nel prosieguo, la tendenza si è nettamente invertita. L'industria ha infatti rialzato la testa e l'artigianato si è riavuto, anche se in modo non omogeneo. Il comparto alimentare si può dire non abbia risentito della crisi. A soffrire grandemente sono stati bar, ristoranti, alberghi, aziende turistiche, servizi in genere, commercio e abbigliamento, rimasti a lungo totalmente o parzialmente chiusi. La stagione turistica si è aperta contando sul buon andamento delle vaccinazioni: le prenotazioni, principalmente di connazionali, ma non solo, fanno ben sperare. L'edilizia sta correndo, anche per effetto delle agevolazioni fiscali del cosiddetto Superbonus 110%, incentivo introdotto con il Decreto Rilancio 34/2020.

Novità di rilievo, che darà una vera e propria sferzata al rimbalzo della nostra economia, è il Next Generation EU (Recovery Fund), collegato al PNRR-Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, grazie al quale il nostro Paese è destinatario di ingenti somme, in parte a fondo perduto. A ragione si può dire che vi siano i giusti elementi per dare una svolta allo sviluppo.

Quanto alla banca, ricordiamo innanzitutto l'Assemblea ordinaria, svoltasi l'11 maggio a Sondrio nella nostra sede centrale. Analogamente all'anno scorso, l'adunanza si è tenuta senza la presenza fisica dei soci. Un'assemblea per modo di dire, se confrontata con quelle gremite cui eravamo abituati. I deleganti, circa 2.650, hanno approvato a

larghissima maggioranza il bilancio, e quindi il dividendo nella misura di euro 0,06 lordi per azione, nel rispetto dei vincoli fissati dalla Vigilanza.

L'esercizio 2020 si è chiuso con un utile netto di 75 milioni di euro, contro i 100,7 milioni del 2019, importo che, date le numerose difficoltà di ordine generale in cui ci si è trovati a operare, può considerarsi soddisfacente.

L'utile netto a livello di Gruppo ha cifrato euro 106,6 milioni, rispetto a 137,4 milioni dell'esercizio precedente. Alle risultanze hanno contribuito gli apporti delle controllate Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA, Factorit Spa e Banca della Nuova Terra Spa.

Il corrente esercizio si è avviato in modo proficuo, tant'è che il Gruppo ha chiuso il primo trimestre con un utile netto consolidato pari a 59,3 milioni. I ratio patrimoniali (phased-in) si sono posizionati tra i primi del sistema bancario, con il Cet 1 Ratio al 16,57% e il Total Capital Ratio al 18,70%. In segno di continuità, il lavoro dei mesi a seguire è stato intenso, con positivi riflessi sui risultati semestrali ragionevolmente attesi.

La banca, con il proprio tradizionale spirito di vicinanza alle comunità dei territori ove è insediata, ha promosso, a tassi preferenziali, finanziamenti e mutui a sostegno di famiglie e imprese in difficoltà, causa la crisi pandemica, ma non solo. Citiamo volentieri le operazioni attivate in ossequio alle misure previste dai vari decreti del governo e per dare attuazione alle iniziative suggerite dall'ABI. Nel complesso, tra moratorie, prestiti in essere e nuove erogazioni con garanzia statale, il sostegno fornito dall'inizio dell'emergenza sanitaria si è attestato a oltre 7 miliardi di euro.





La gestione degli afflussi agli sportelli, volta a favorire il distanziamento, ha trovato comprensione e disciplina da parte dei clienti, bene assistiti dal nostro personale, che si è speso a tutto tondo, suggerendo pure, per le abituali operazioni, l'uso dei comodi mezzi informatici e il servizio di banca digitale SCRIGNO Internet Banking. L'utilizzo del web ha inoltre favorito la fruibilità dei seminari promossi dal Servizio Internazionale.

Stante l'importanza delle relazioni interpersonali in loco, dal 7 giugno abbiamo rafforzato la rete territoriale con l'apertura di un secondo sportello a Mandello del Lario, operosa località del lago di Como, dove siamo attivi dal 1996.

Non è quindi venuto meno il costante dialogo con la clientela, sempre più attenta ai temi della sostenibilità, identificati con l'acronimo ESG – Environmental, Social and Governance –, fattori distintivi nel sistema dei valori del nostro istituto, che ha aderito al Global Compact delle Nazioni Unite fin dal 2004.

La creazione di valore condiviso, dando impulso a uno sviluppo economico e sociale sostenibile, ricorre nei programmi europei della ripartenza per rispondere a emergenze globali quali i cambiamenti climatici e il degrado ambientale.

L'attenzione e la sensibilità a tali argomenti, che trovano spazio pure nelle pagine del nostro Notiziario, ora rinnovato nella veste grafica, ci sono state riconosciute anche da Standard Ethics, agenzia londinese indipendente, la quale, a marzo del corrente anno, ci ha assegnato il lusinghiero rating "EE", collocandoci tra le banche meglio posizionate nel panorama italiano.

Impieghi e investimenti sostenibili fanno parte dei nostri indirizzi e sono attivati attraverso buone pratiche di condotta aziendale, a concreta testimonianza del primario impegno volto a promuovere il benessere comune.

Sempre a marzo scorso, Scope Ratings, società tedesca di valutazione del merito di credito, ha confermato il rating emittente di Banca Popolare di Sondrio al livello investment grade "BBB-", lasciando invariato l'outlook a stabile. Gli analisti hanno espresso apprezzamento per la banca, modello di resilienza e di stabile redditività. Una soddisfazione al giro di boa dei 150 anni di storia e un buon viatico per il futuro; una Popolare, la Sondrio, nel nome e nei fatti, al di là della forma giuridica, stante l'obbligo di trasformazione in società per azioni entro fine anno.

Nell'ambito della propria attività culturale, ben rappresentata anche dalla biblioteca "Luigi Credaro", di proprietà, si confida di ri-

prendere – salvo impedimenti legati alla pandemia – il tradizionale ciclo delle conferenze, avviato nel 1971. La ricorrenza dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, insieme, se ci è consentito, a quella dei 150 anni dalla fondazione della nostra banca (4 marzo 1871), ci offrirà l'occasione per organizzare un convegno (Covid permettendo) da tenersi a Sondrio, con il contributo di alcuni fra i massimi studiosi del Poeta e della nostra lingua e in collaborazione con partner di altissimo livello.

Egregio Socio, caro Amico,

all'inizio delle vacanze estive, anche e soprattutto quest'anno tanto attese, la ritrovata libertà di movimento favorirà l'esplorazione di tante località famose e pure di angoli meno noti, ma degni di attenzione, del Bel Paese là dove 'l si suona.

Con spirito di rinnovata vitalità intendiamo essere protagonisti nella ripartenza. Fa parte di noi condividere le sorti delle comunità cui apparteniamo; un modello basato sulla sostenibilità unita all'etica, che mette le persone al centro per una rinascita civile, culturale, spirituale ed economica, intrisa di valori e produttrice di valore.

Un nuovo umanesimo è la nostra speranza, che affidiamo alle cure dei giovani, ponte verso il futuro per trasformare il cambiamento in miglioramento. Siamo consapevoli che, come ebbe a scrivere Georges Bernanos, «è la febbre della gioventù che mantiene il resto del mondo alla temperatura normale. Quando la gioventù si raffredda, il resto del mondo batte i denti».

La solidità aziendale è ottima. Non mancherà il nostro impegno per accrescerla viepiù, nella convinzione che la strada tracciata sia quella giusta. Le buone idee, per fiorire, hanno bisogno di tempo e di condizioni favorevoli. Debbono essere coltivate con senso di responsabilità, costruendo con cura relazioni improntate sulla reciproca fiducia, nel rispetto della dignità di ognuno.

Fare sintesi, essere prudenti ma anche coraggiosi, cercare il dettaglio ma anche l'insieme: questo è l'obiettivo che ci prefiggiamo.

Grati dell'attenzione, speriamo di poterci presto stringere la mano.

Buone vacanze a tutti e a ciascuno, con un cordiale saluto.

Il Consigliere delegato e Direttore generale  
Mario Alberto Pedranzi

Il Presidente  
Francesco Venosta

Particolare dell'architettura interna della Sede e Direzione generale della banca

Detail of the internal architecture of the head offices and General Management of the bank

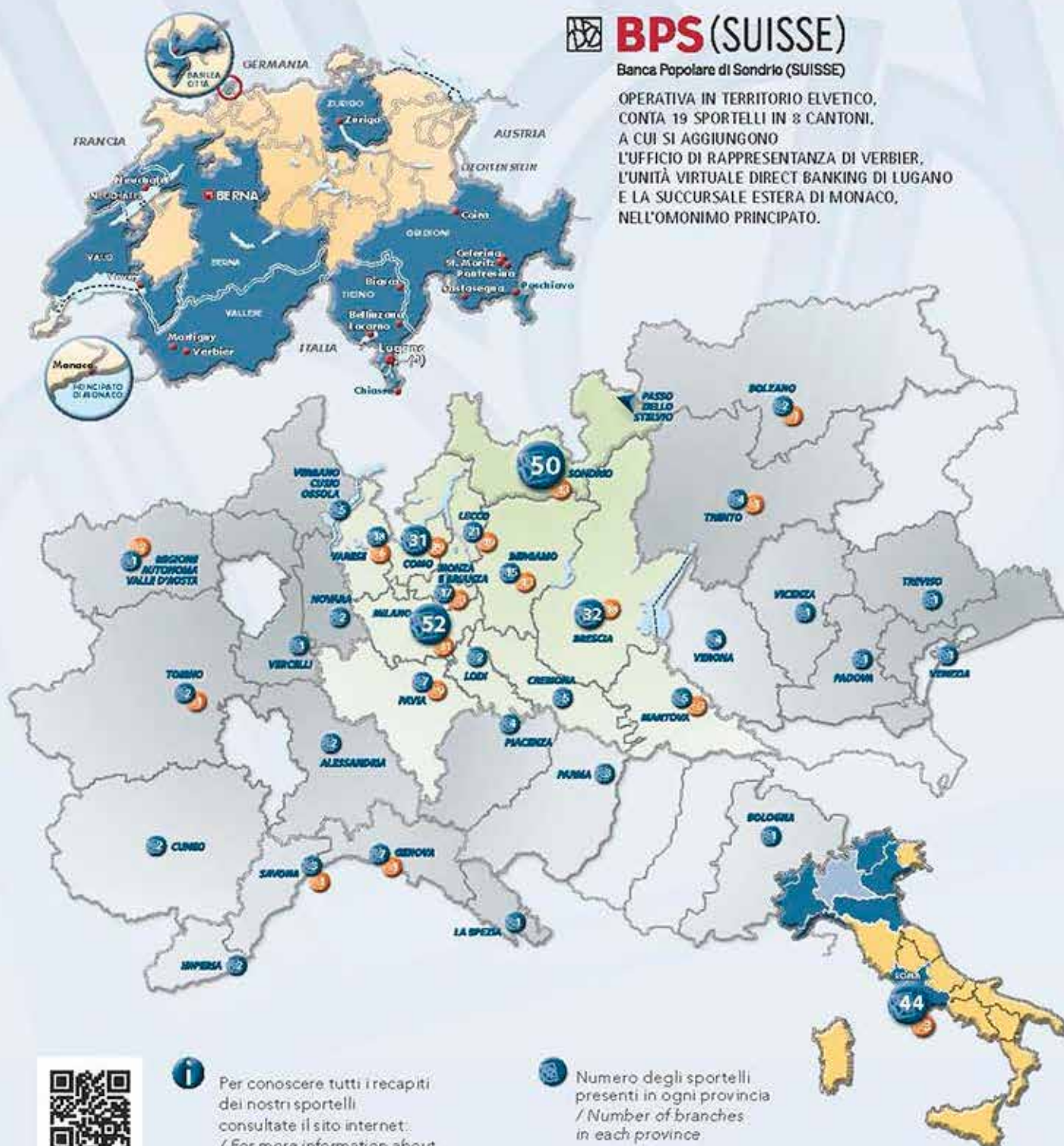
# IL GRUPPO BANCARIO



**BPS** (SUISSE)

Banca Popolare di Sondrio (SUISSE)

OPERATIVA IN TERRITORIO ELVETICO,  
CONTA 19 SPORTELLI IN 8 CANTONI,  
A CUI SI AGGIUNGONO  
L'UFFICIO DI RAPPRESENTANZA DI VERBIER,  
L'UNITÀ VIRTUALE DIRECT BANKING DI LUGANO  
E LA SUCCURSALE ESTERA DI MONACO,  
NEL L'OMONIMO PRINCIPATO.



 Per conoscere tutti i recapiti dei nostri sportelli consultate il sito internet:  
/ For more information about all our branches, visit the website:  
**[www.popso.it/filiali-atm](http://www.popso.it/filiali-atm)**

Numero degli sportelli  
presenti in ogni provincia  
/ Number of branches  
in each province

 Numero delle tesorerie  
/ Number of treasuries



# AL CENTRO DELLE ALPI



**Banca Popolare  
di Sondrio**

FONDATA NEL 1871

## SPORTELLI per provincia: / BRANCHES by province:

- 50 SONDRIO e 13 Tesorerie
- 2 ALESSANDRIA
- 15 BERGAMO e 13 Tesorerie
- 2 BOLZANO e 1 Tesoreria
- 32 BRESCIA e 18 Tesorerie
- 31 COMO e 29 Tesorerie
- 5 CREMONA
- 2 CUNEO
- 7 GENOVA e 1 Tesoreria
- 2 IMPERIA
- 21 LECCO e 19 Tesorerie
- 2 LODI
- 5 MANTOVA e 3 Tesorerie
- 52 MILANO e 11 Tesorerie
- 17 MONZA E BRIANZA e 3 Tesorerie
- 2 NOVARA
- 3 PARMA
- 7 PAVIA e 9 Tesorerie
- 4 PIACENZA
- 44 ROMA e 3 Tesorerie
- 3 SAVONA e 1 Tesoreria
- 2 TORINO e 1 Tesoreria
- 4 TRENTO e 1 Tesoreria
- 18 VARESE e 6 Tesorerie
- 5 VERBANO CUSIO OSSOLA
- 4 VERONA
- 1 in BOLOGNA, LA SPEZIA, PADOVA, TREVISO, VENEZIA, VERCELLI e VICENZA
- 1 nella Regione Autonoma Valle d'Aosta oltre a 2 Tesorerie

## DESK ALL'ESTERO PRESSO PARTNER ESTERNI: / DESKS ABROAD C/O EXTERNAL PARTNERS:

- ARGENTINA (Buenos Aires e Mendoza) • AUSTRALIA (Perth e Sydney) • BELGIO (Bruxelles) • BRASILE (Belo Horizonte e San Paolo)
- BULGARIA (Sofia) • CANADA (Toronto e Vancouver) • CILE (Santiago) • CINA (Hong Kong e Shanghai) • COREA DEL SUD (Seoul) • DANIMARCA (Aarhus) • EGITTO (Il Cairo) • EMIRATI ARABI UNITI (Dubai) • GERMANIA (Francoforte) • GIAPPONE (Tokyo) • GRECIA (Atene) • GUATEMALA (Città del Guatemala) • INDIA (Mumbai) • ISRAELE (Tel Aviv) • LUSSEMBURGO (Lussemburgo) • MALTA (La Valletta) • MESSICO (Città del Messico) • MONGOLIA (Ulaanbaatar) • PAESI BASSI (Amsterdam) • PERÙ (Lima) • POLONIA (Varsavia) • PORTOGALLO (Lisbona) • REGNO UNITO (Londra) • REPUBBLICA Ceca (Praga) • REPUBBLICA DI MOLDAVIA (Chisinau)
- REPUBBLICA DOMINICANA (Santo Domingo) • ROMANIA (Bucarest) • RUSSIA (Mosca) • SERBIA (Belgrado) • SINGAPORE (Singapore) • SPAGNA (Madrid) • STATI UNITI D'AMERICA (Chicago, Los Angeles e Miami) • SUD AFRICA (Johannesburg) • SVEZIA (Stoccolma) • THAILANDIA (Bangkok) • TUNISIA (Tunisi) • TURCHIA (Istanbul) • UNGHERIA (Budapest) • UZBEKISTAN (Tashkent)
- VIETNAM (Ho Chi Minh City)



## Anticipazione, garanzia e gestione dei crediti commerciali delle imprese

### Unità operative a:

- MILANO • TORINO • PADOVA
- BOLOGNA • ROMA

e una rete di corrispondenti esteri  
presenti in oltre 90 paesi.

Operativa presso gli sportelli  
della Banca Popolare di Sondrio  
e delle banche convenzionate.

### Direzione Generale:

Milano, via Cino del Duca 12

[www.factorit.it](http://www.factorit.it)

[info@factorit.it](mailto:info@factorit.it)



## Cessione del quinto e Anticipi PAC

- Uffici a: • MILANO • PALERMO  
• CATANIA • CALTANISSETTA • NAPOLI  
• LAMEZIA TERME (CZ) • PRATO

Corner nelle agenzie  
della Banca Popolare di Sondrio  
di La Spezia, Padova, Trento e Vicenza.  
Operativa presso gli sportelli  
della Banca Popolare di Sondrio  
e delle banche convenzionate.

### Direzione Generale:

Roma, via Baldo degli Ubaldi 267

[www.bntbanca.it](http://www.bntbanca.it)

[infobanca@bntbanca.it](mailto:infobanca@bntbanca.it)

## SINERGIA SECONDA

## POPSO COVERED BOND



L'UNIVERSITÀ DELLO SCI  
SNOWBOARD UNIVERSITY  
L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA

### Albergo Quarto Pirovano

Passo dello Stelvio (m. 2.760-3.450)

Bormio - SO

### Casa Vacanze

Bormio - SO

• Appartamenti "Pirovano"

(CIR: 014009-REC-00017)

• Appartamenti "Chalet Felse"

(CIR: 014009-REC-00018)

Isolaccia Valdidentro - SO

• Appartamenti "Pirovano - Valdidentro"

(CIR: 014071-CIM-00053/54)

### Sede Legale e Amministrativa

Ufficio Informazioni e Prenotazioni  
via Delle Prese 8 - Sondrio

[www.pirovano.it](http://www.pirovano.it)

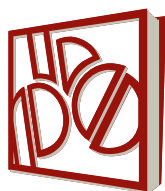
[info@pirovano.it](mailto:info@pirovano.it)

# THE HEART OF THE ALPS



# Biblioteca Luigi Credaro

Banca Popolare  
di Sondrio



## La biblioteca per l'economia e il territorio



Istituita con il patrocinio degli Enti locali e inaugurata nel 2007, la biblioteca si sviluppa intorno ai temi dell'economia e del territorio.

In quest'ultimo ambito  
si inserisce, con un carattere  
del tutto particolare,

### il **FONDO ATTILIO MONTRASIO**



riguardante gli studi geologici sul territorio della Val Malenco, della Valtellina e dell'arco alpino centrale. Donato dall'ex ricercatore del CNR Attilio Montrasio, profondo e appassionato conoscitore delle nostre valli nonché ideatore e promotore del Parco Geologico della Val Malenco, il fondo librario, i cui contenuti sono declinati secondo diversi aspetti – scientifico, culturale, economico, sociale e collezionistico – comprende atti di congressi, tesi di laurea e di dottorato discusse presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano e del Politecnico di Zurigo, monografie di argomento geologico generale, *reference journals* di geologia e mineralogia nazionali e internazionali.

In totale si tratta di oltre mille pubblicazioni, che nel loro insieme costituiscono un *unicum* in ambito provinciale e un importante strumento di conoscenza e approfondimento degli studi realizzati sul nostro territorio nel settore delle scienze della terra. Tale materiale, di indubbio valore scientifico, è destinato alla libera consultazione e si rivolge non solo a studenti e ricercatori, ma anche ad amministratori pubblici e pianificatori territoriali.

Tra le collezioni della biblioteca – il cui patrimonio attuale è di oltre 50.000 volumi e circa 25.000 manoscritti – particolare importanza rivestono il Fondo Vilfredo Pareto e le altre raccolte di interesse locale (Fondo Credaro, Fondo Battista Leoni, Fondo Salvatore Bonomo).

La biblioteca è aperta al pubblico nello storico palazzo Rajna-Sertoli-Guicciardi, nel centro di Sondrio, nelle immediate vicinanze di piazza Garibaldi, dove ha sede la banca.



Sfoggia l'opuscolo illustrativo  
delle raccolte e dei servizi disponibili

**[www.popso.bibliotecacredaro.it](http://www.popso.bibliotecacredaro.it)**  
**[info@popso.bibliotecacredaro.it](mailto:info@popso.bibliotecacredaro.it)**

Lungo Mallero Armando Diaz, 18 - I - 23100 SONDRIO  
Tel. +39 0342 562 270









IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

[www.popso.it](http://www.popso.it)



**Banca Popolare  
di Sondrio**

